STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA DI GIROLAMO TIRABOSCHI:...

Girolamo Tiraboschi

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME V.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DI
GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO V.

DALL' ANNO MCCC FINO ALL' ANNO MCCCC.

PARTE PRIMA

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIII

PREFAZIONE

Non vi ha forse alcun secolo in tutta la storia della letteratura italiana, in cui tanto io abbia incontrato di difficoltà e di ostacoli a superare, quanto in quello che ora offro a' miei leggitori. La copia delle cose che quanto più ci avanziamo, tanto maggiori ci si presentano e più dilettevoli a ragionarne, pareva, e me ne lusingava io stesso, che spianar mi dovesse il cammino e rendermi assai più agevole la fatica. Ma le mie speranze troppo sono state deluse. Non solo la stessa ampiezza dell' argomento mi è talvolta stata d'inciampo, ma inoltre nella maggior parte degli scrittori di questo secolo ho ritrovato comunemente oscurità e inviluppo sì grande, parte per una cotal maniera di scrivere, parte per difetto delle edizioni che abbiamo per lo più guaste e scorrette delle loro opere, che spesso son rimasto dubbioso a qual opinione dovessi attenermi, e non poche volte ho dovuto lasciare alcune questioni in quella incertezza medesima, in cui aveale ritrovate. Gli autori che visser non molto lungi dal secolo di cui scrivo, avrebbon potuto recare non poca luce alle cose di quelli che dappresso gli aveano preceduti. Ma essi si mostrano spesse volte sì mal istruiti ne' fatti, de' quali per poco non erano stati testimoni di veduta, che si contraddicon l' un l' altro, e ci lascian dubbiosi chi fra essi dobbiam prendere a guida. Frequenti pruove ne incontrerem nel decorso di questo tomo, che ci faranno bramare di vedere un giorno la storia letteraria del secolo xiv meglio illustrata. Io mi lusingo di aver fatte in essa alcune scoperte, e di aver emendati più falli di molti scrittori. Ma quanti ne avrò io commessi nel correggere gli altrui! E anche ove mi sia riuscito di coglier nel vero, quanto rimane a correggere e a scoprire! Vedrem nondimeno che alcune parti della storia di questo

secolo sono state già assai felicemente illustrate, singolarmente per ciò che appartiene alle Vite de' tre Fiorentini che furono per comune consenso i più grandi uomini di quella età, cioè Dante, il Boccaccio e il Petrarca. Le Memorie della Vita del primo, scritte con esattezza e con erudizion singolare dal sig. Giuseppe Pelli, e la Storia del Decamerone del sig. Domenico Maria Manni, nella cui prima parte diligentemente si esamina la vita del Boccaccio, mi han giovato non poco alla cognizion della storia di questo secolo. Ma niun' opera mi è stata in questo genere sì vantaggiosa, quanto le Memorie per la Vita di Francesco Petrarca in tre tomi in quarto, scritte in francese dall' abate de Sade, e pubblicate colla data d'Amsterdam gli anni 1764 e 1767. Una diligente lettura di tutte l'opere, e singolarmente delle lettere così stampate come inedite (che sono in grandissimo numero) del Petrarca, una faticosa ricerca di tutti gli archivi e di tutte le biblioteche, onde potea sperar qualche lume, un attento studio sopra gli scrittori o contemporanei, o vicini allo stesso Petrarca, un giudizioso esame di tutti gli autori che più o meno ampiamente ne hanno scritta la Vita, e finalmente una continua ed indefessa fatica di molti anni, ci han fatto avere da questo erudito scrittore la più ampia storia che ancor avessimo avuta, non sol del Petrarca, ma si può dire di tutto quasi quel secolo: talchè ella potrebbe quasi intitolarsi Storia sacra, profana e letteraria del secolo XIV. Così non vi ha avvenimento di quell'età, che non vi si vegga almeno accennato, non personaggio in qualche modo, di cui noi vi si vegga almeno in compendio la Vita: anzi appena ei nomina città alcuna di cui non ci dia in qualche maniera la storia. La moltiplicità degli oggetti a cui l'ab. de Sade ha stese le sue ricerche, ha data a quest'opera un'estensione forse maggior del bisogno, e chi brama di saper le vicende e le azioni del gran Petrarca, non può a meno di non annoiarsi alquanto al vedersi ad ogni passo tratto fuor di sentiero per andar in cerca di cose in cui quegli appena ebbe parte. Questo difetto però è troppo ben compensato da molti lumi che l'autore ha sparsi sulla vita di questo grand'uomo, dall'emendar che egli ha fatto gli

errori di molti scrittori, dall'ordine con cui si son disposti gli avvenimenti, dalla minutezza con cui essi vengon narrati, e da molti pregevoli monumenti ch'egli prima d'ogni altro ha scoperti e pubblicati.

Ma un Italiano, e uno singolarmente che scrive la Storia della Letteratura Italiana, non può a meno di non dolersi alquanto di certi tratti che questo scrittor francese ha qua e là sparsi nella sua opera, e principalmente nella prima prefazione al primo tomo premessa, e da lui indirizzata agli eruditi Italiani. Ei ci rimprovera in somma che abbiamo finora ignorata la vita del Petrarca, e si gloria di essere stato il primo a darcene una giusta idea. *Oserò io*, dic'egli fra l'altre cose (*p. 75*), *o signori, di comunicarvi il frutto delle mie riflessioni? Le mie congetture su questo argomento* (cioè sullo scopo e sull'epoche delle poesie del Petrarca) *sono interamente opposte a quelle di tutti i vostri scrittori* (*parlo di que' soli che io ho veduti*)*: convien necessariamente che o io, o essi siamo in errore. Non posso esprimere quale è stata la mia sorpresa nel fare questa scoperta*; *e vi confesso sinceramente ch'essa mi ha fatto nascer non pochi dubbi sulle mie congetture, per quanto io avessi studiato affin di accertare il vero. Se queste congetture fossero vere, ne seguirebbe che la più ingegnosa nazion d'Europa avrebbe fino al presente ignorato tutte le circostanze della vita di un uomo a cui più che ad ogni altro debb'esser tenuta, e che più d'ogni altro le ha recato onore; ma ancor l'epoca e l'argomento delle sue poesie ch'ella già da quattro secoli non cessa mai di leggere e d'ammirare. Ma eccovi cosa ancor maggiore e del tutto incredibile. Se le mie congetture fossero giuste, sarebbe vero che un uomo nato di là dall'Alpi con assai mediocre talento sarebbe venuto ad insegnare a questa nazion medesima ciò che assai meglio di lui dovrebbe ella sapere; e ciò usando solo de' libri ch'ella ha tra le mani, e di alcuni codici tratti dalle biblioteche della medesima. Un tal uomo non potrebbe egli dire ciò che dicea Cicerone dopo avere scoperto il sepolcro d'Archimede? Una delle più grandi e delle più dotte città di Grecia* (dovea dir di Sicilia) *avrebbe ignorato il sepolcro del più celebre de' suoi cittadini, se un abitante d'Arpino non fosse venuto ad additarglielo.* Egli

è ben vero che dopo questo sì amaro insulto l'ab. de Sade parla di se medesimo con tal modestia, che la maggior mai non si vide nel più cauto scrittore. *No certo, o signori*, dice egli, *ciò non è certamente possibile. Le mie congetture debbon necessariamente esser false. Vi chieggo in grazia che vogliate attentamente e senza prevenzione esaminar le prove su le quali esse sono appoggiate. Scopritemi i miei errori, ed io ben lungi dal tenermene offeso, riceverò le vostre critiche qual contrassegno di bontà e di stima. Ardisco di promettervi che in me troverete molta docilità, un'estrema diffidenza delle mie idee, quando singolarmente esse non s'accordano con le vostre, e una gran disposizione a riconoscer la verità, quando io vedrolla risplendere chiaramente, da qualunque parte io ne vegga venire il lume.* Ma giova il credere che egli qui abbia parlato sinceramente, e che perciò, s'egli ancor vive, debba veder con piacere ch'io prenda a soddisfare in parte a' suoi desiderii e alle sue richieste (*a*). Nella prefazione premessa al secondo tomo

(*a*) L'ab. de Sade viveva ancora quando si pubblicò questo tomo della mia Storia, ed ebbe tempo non sol di leggerlo, ma anche di scrivere una lunga risposta alle obbiezioni ch'io avea fatte alle sue Memorie del Petrarca. Aveane anzi egli già cominciata la stampa, quando fu sorpreso dalla morte; e allora se ne interruppe l'edizione. Io ne fui avvertito, e mi si risvegliò tosto nell'animo un vivo desiderio di aver nelle mani questa apologia. Ma forse non l'avrei ottenuta, se il sig. cardinal Luigi Valenti Gonzaga non mi avesse data una luminosa pruova della sua munificenza verso le lettere. Volle egli stesso comprare a ben caro prezzo il ms. originale dell'ab. de Sade; e avutolo nelle mani mi permise l'usarne a tutto mio agio. Io ho dunque letta attentamente quest'apologia divisa in tre grossi quaderni, e in due lunghissime lettere, ch'egli a me medesimo avea dirette. Nella prima di esse, dopo aver onorata di troppe più lodi, ch'essa non meritasse, la mia Storia, si trattien lungamente in cose generali che niuna immediata relazione han col Petrarca, nè co' particolari errori che nelle sue Memorie ho rilevati. Quindi passa ad annoverar sette errori, ne' quali soli confessa egli che la mia critica è giusta. Negli altri ei si vanta di aver tali ragioni a difendersi, ch'io debba darmegli vinto; e questi son l'argomento della seconda assai più prolissa lettera. In essa però ei confessa di esser caduto in alcuni altri errori, oltre quelli che nella prima lettera avea riconosciuti. Degli altri ei proccura

egli si duole che niuno abbia ancor pubblicata critica alcuna contro del primo già da più mesi uscito alla luce. E veramente io confesso che creduto avrei che gli eruditi Italiani dovessero riscuotersi alquanto alla lettura di una tal opera; e intraprendere la difesa del loro onore non poco in essa oltraggiato. Ma veggo insieme qual ragione possa averlo loro vietato. Le Memorie dell'ab. de Sade occupano tre gran volumi in quarto, e quindi a esaminarle e discuterle con esattezza si richiederebbe un'opera di almen doppia mole, Quanto è difficile il ritrovare chi abbia agio a tanto! E ancorchè pure un l'avesse, si può egli sperare in Italia che alcuno si addossi il carico di tale stampa? Che s'ella è impresa difficile a chicchessia, quanto più a me, che dovendo in un sol tomo ristringere tutta la Storia della Letteratura Italiana del secolo XIV, mi veggo costretto a non istendermi tanto nel ragionar del Petrarca, che anche agli altri non rimanga il lor luogo? Io non posso adunque che dare un saggio di quella critica che sì istantemente dimanda l'abate de Sade. Nel decorso di questo tomo mi avverrà spesso di rilevarne gli errori; perciocchè avendo egli voluto trattare di tutti quasi i fatti, e di tutti gli uomini di quel secolo, avrò non rare volte occasione di scoprire i falli in cui egli è caduto. Qui ne uniremo parecchi altri che nel decorso dell'opera non han potuto aver luogo,

di difendersi; e in alcuni confesso sinceramente ch'ei si è difeso assai bene; e che il torto è mio. Ma nella maggior parte le sue risposte son deboli per tal maniera, ch'io son persuaso che, se questa apologia si pubblicasse, gli uomini eruditi conoscerebbono ch'io gitterei inutilmente il tempo in rispondergli. Poichè l'opera è inedita, io sarò pago di accennare di mano in mano le cose, nelle quali ei si difende per modo, che mi costringe a cambiar sentimento. Delle altre cose, delle quali a me sembra che la sua apologia non esiga che io diamegli vinto, non farò motto; che troppo a lungo mi condurrebbe il voler dissertare su ogni punto. Vuolsi anche avvertire che benchè sembri che l'ab. de Sade con quelle due lettere abbia compito il suo lavoro, ei però non ha risposto che alla più picciola parte de' falli che io nelle sue Memorie ho notati; giacchè son poco oltre a venti gli errori ne' quali ei cerca di difendersi, e ognun può vedere quanto maggior numero ne abbia io rilevato.

e gli uni congiunti agli altri ci faran conoscere se l'opera dell'ab. de Sade sia veramente dotata di quella esattezza a cui egli par che lusinghi di averla condotta.

Due prefazioni ha premesse al primo tomo l'ab. de Sade, una indirizzata agli eruditi Italiani, l'altra a' Francesi. Io lascio in disparte la seconda, e mi trattengo sol sulla prima. In essa ci viene schierandoci innanzi tutti quegli scrittori che ci han data o la Vita, o l'Elogio del Petrarca. E io gli concederò di buon grado, che ciò che ne hanno scritto parecchi autori del secolo XIV e del XV, come Domenico di Arezzo, Coluccio Salutato, Pier Paolo Vergerio il vecchio, Secco Polentone, Filippo Villani, Leonardo Aretino e Giannozzo Mannetti, sia cosa assai superficiale e digiuna. Nè è a stupirsene; poichè altra maniera non conoscevasi allora di scriver le Vite degli uomini illustri. Nel ragionarne però che fa l'ab. de Sade, non è sempre molto felice. Egli cita una lettera a lui scritta, dic'egli, dal ch. canonico Bandini (*p.* 8), in cui parlando della Vita che Coluccio scritta avea del Petrarca, così diceagli: *Hunc Colucii libellum nondum editum, aliasque in oras emigrantem septem abhinc annis versavi, deploravique.* Ma queste parole in primo luogo son tratte dalla Vita di Ambrogio camaldolese scritta dall'ab. Mehus (*p.* 208), che assai spesso allegheremo nel corso di questo tòmo. E inoltre parmi ridicola la traduzione che fa l'ab. de Sade, ove quelle parole latine: *alias in oras emigrantem*, egli così traduce in francese: *il court le monde à présent.* Egli dice che ha creduto opportuno di pubblicare ne' monumenti aggiunti alle sue Memorie l'originale latino della Vita del Petrarca scritta da Filippo Villani, poichè esso non avea ancora veduta la luce (*p.* 15). Ma esso era stato già inserito dall'ab. Mehus nella Vita di Ambrogio camaldolese (*p.* 195, ec.) stampata cinque anni innanzi ch'ei pubblicasse il primo tomo delle sue Memorie, e ben conosciuta dall'ab. de Sade che non rare volte la cita. Ei riprende Giannozzo Mannetti, perchè pone il secondo viaggio a Napoli del Petrarca quattro anni dopo il primo, e dice (*p.* 18) ch'ei si è ingannato di due anni; perciocchè il primo accadde nel 1341, il secondo nel 1344. Ma se il Mannetti ha errato, egli nel suo errore ha compagno lo

stesso Petrarca, perciocchè questi parlando del secondo suo viaggio a Napoli, dice:

> Non ea Neapolis, quam, quartus volvitur annus,
> Ausonias inter florentem vidimus urbes.
> *Carm. l.* 2, *ep.* 16.

Non è ella cosa onorevole l'errar seguendo tal guida? Siegue egli poscia a parlare di altri che non molto dopo scrisser la Vita del Petrarca, cioè di Bernardo Ilicino, Antonio da Tempo, Silvano di Venafro, Girolamo Squarciafico: *e io ho avuto a soffrire grande fatica*, dic' egli (*p.* 20), *nel raccoglier qualche notizia di essi, per fargli in qualche modo conoscere: i vostri Giornali, i vostri Bibliografi, o non parlan di questi pedanti, o non ne fanno che un motto.* Ma si confronti di grazia ciò ch'ei ne racconta, con ciò che detto ne aveano il Crescimbeni, il Quadrio ed altri scrittori, e veggasi se vi ha cosa nuova di qualche importanza, ch'egli vi abbia aggiunta. Ben nuova è la notizia ch'egli ci dà (*p.* 30), quando parlando del buon gusto che in Italia si sparse sul fine del secolo xv, dice che le donne vi ebber gran parte, e singolarmente Beatrice d'Este moglie di Lodovico Sforza duca di Milano. Io vorrei a tanti altri pregi di questa gloriosissima stirpe aggiugnere questo ancora, e nominar Beatrice fra quelli che da essa uscirono a vantaggio e ad onor delle scienze. Ma per quanto io abbia cercato, non mi è avvenuto di trovar altri finora che l'ab. de Sade, il quale le attribuisca tal lode. Tutti gli autori di que' tempi ci dicon bensì gran cose della protezione da Lodovico Sforza accordata alle lettere, ma di Beatrice non fanno parola. Io lascio in disparte l'enumerazione ch'egli fa delle altre Vite del Petrarca, cioè di quella del Vellutello, del Gesualdo e di altri, migliori delle precedenti, ma pur esse ancora non abbastanza copiose ed esatte per darci una giusta idea di questo grand'uomo. Ma non posso già ommettere ciò che appartiene a quella che ne scrisse Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusi. L'ab. de Sade confessa (*p.* 40) ch'ella è la migliore di quante comparvero nel secolo xvi; ma poscia, seguendo il giudizio di M. de la Bastie (*p* 43), dice ch'ella è troppo ristretta, che la cronologia non

è esatta, che l'autore ommette molti pubblici avvenimenti, i quali han connessione con la vita del Petrarca, e che non dice parola della sollecitudine da lui usata nel raccoglier l'opere degli antichi. Nè io negherò che in questa Vita sian corsi alcuni errori, i quali per altro si riducono ad assai pochi, e che ella sia forse troppo ristretta e concisa; benchè per altro assai poco vi manchi di ciò che si può dir necessario. Ma è certo ch'essa è comunemente esattissima; che non vi è cosa degna di special ricordanza, la qual non vi si vegga almeno accennata; ch'ella è tutta fondata sulle stesse opere del Petrarca, le quali ad ogni passo si allegano; che l'autore ha corretti non pochi falli degli scrittori precedenti; che ha scoperta l'impostura delle Lettere pubblicate sotto il nome di Sennuccio del Bene, di Cino da Pistoia e d'altri, delle quali altrove ragioneremo; che intorno alla nascita di Laura e all'innamoramento del Petrarca ha detto ciò ch' allora dir si potea di più accertato; che giustissimo è il carattere dell'indole e de' costumi di esso, ch'egli ci ha fatto, e che in somma la Vita ch'egli ne ha scritta, potrebbesi col cambiamento e con l'aggiunta di poche cose proporre anche al presente come il più esatto compendio che aver si possa delle azioni e delle virtù del Petrarca. Come poi han potuto affermare i due suddetti scrittori francesi che il Beccadelli non dica motto della sollecitudine del Petrarca nel raccoglier libri? Potean pur essi leggere in questa Vita ch'*egli fu diligentissimo in cercar l'opere degli autori antichi, e n'ebbe alcune che oggidì sono smarrite, come furono tra le altre i libri* de Gloria *di Cicerone* (*p.* 51, *ed. di Pad.* 1742). Poche parole, è vero, secondo il costume del Beccadelli, ma che bastano a darci idea di ciò che in questo fece il Petrarca.

Più lungamente si stende l'ab. de Sade nel ragionare di tre Vite del Petrarca, che in questo secolo abbiamo avute, cioè di quella del Muratori premessa all'edizione di questo poeta fatta in Modena nel 1711, di quella di M. de la Bastie inserita nelle Memorie dell'Accademia delle Belle Lettere e Iscrizioni di Parigi, e di quella premessa da Luigi Bandini all'edizione del Petrarca fatta in Firenze nel 1748. E quanto alla

prima, io concederò all'ab. de Sade ch'ella non corrisponda abbastanza all'erudizione e alla fama del suo autore, e che vi sian corsi più errori che da un uom sì erudito non poteansi aspettare. Ma lo scrittor francese non si mostra qui molto intendente della lingua italiana; perciocchè dicendo il Muratori ch'egli avea scritto *queste osservazioni sul Petrarca in villa*, l'ab. de Sade lo riprende (*p.* 57) perchè abbia scritta in villa e senza il necessario aiuto de' libri la Vita del Petrarca: il che dal Muratori non si è mai detto. La Vita scrittane da M. de la Bastie, benchè onorata di grandissimi elogi da' giornalisti francesi, piace nondimeno sì poco all'ab. de Sade, che afferma (*p.* 63) ch'*ei si è ingannato in quasi tutti gli avvenimenti della vita del Petrarca.* Niuno s'aspetterà, io credo, che mi faccia a difendere uno scrittor francese contro un suo nazionale che lo accusa di gravissimi falli. Contendano essi tra loro, quanto lor piace; e noi passiamo frattanto a parlar della terza delle mentovate Vite, cioè di quella scritta da Luigi Bandini. L'ab. de Sade, benchè confessi che molte notizie ci ha egli date pregevoli assai, e che ha pubblicati alcuni utili monumenti, vi trova nondimeno parecchi errori ch'egli ci viene schierando innanzi (*p.* 65). Ma perchè ha egli dissimulato che molti di tali errori già erano stati avvertiti, appena fu pubblicata tal Vita, nelle Novelle letterarie di Firenze (1748 *p.* 593, ec., 609, ec.)? L'ab. de Sade le ha pur vedute; poichè a questo luogo medesimo le cita egli stesso. Perchè dunque ci dice solo ch'esse ricolmaron di elogi la Vita del Bandini, e non si dice che ne rilevarono i falli, e alcuni singolarmente di quelli ch'egli stesso rileva? Pretende egli forse di farci credere che niuno innanzi a lui gli avesse avvertiti? Sembra, a dir vero, che l'ab. de Sade si arroghi più spesso ancora che non converrebbe la gloria di far nuove scoperte. Ei riprende a ragione il Bandini (*p.* 68), perchè differisce fino all'anno 1364 la restituzione che al Petrarca fecero i Fiorentini de' suoi beni paterni, il che avvenne nel 1351. *E voi*, dice egli, *la troverete nelle mie Memorie rivestita di tutte le sue circostanze che con mio grande stupore non ho trovate in alcuno de' vostri storici.* Poteva però egli aver letto tutte queste

circostanze medesime pubblicate già dall' abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 143), il quale prima di lui ha data in gran parte alla luce la lettera che a tal fine per mezzo del Boccaccio gl' inviarono i Fiorentini. È vero che il Mehus non ne ha fissato precisamente l' anno; ma avvertendo egli che ciò seguì poco dopo la fondadazione fatta nel 1348 dell' università di Firenze, con ciò solo dimostra che pochi anni appresso ebbe il Petrarca la restituzion de' suoi beni.

Io non voglio da tutto ciò inferire che gran lode non debbasi all' ab. de Sade. Egli ha sminuzzata, per così dire, e analizzata la vita del Petrarca; ei l' ha animata ancora coll' inserirvi spesso bellissimi passi delle lettere e dell' altre opere di questo grand' uomo; egli ha fissate meglio e più fermamente accertate l' epoche di alcuni avvenimenti; egli ha corretti i falli di molti altri scrittori. Ma se io avessi agio ad entrare in un più minuto esame, parmi che potrei mostrar chiaramente che quasi ogni fallo da lui scoperto ed emendato in alcuno, era già stato scoperto ed emendato da qualche altro scrittor italiano, e che quasi ogni cosa di qualche momento da lui narrata, era già stata almeno accennata da alcuno de' nostri. Ciò che tutto a lui deesi, si è l' aver finalmente decisa la gran quistione intorno alla famiglia e alla condizione di Laura, che egli ha svolta tanto felicemente, e comprovata con sì autentici monumenti, che più non rimane luogo a disputarne. Ma qual maraviglia, che niuno prima di lui sia in ciò riuscito? L' archivio di sua famiglia, da cui egli ha tratte le carte che decidono questa contesa, non era già aperto agl' Italiani, nè potevan questi perciò scoprire e definire con sicurezza chi fosse Laura. Egli solo ha avuta la sorte di averne tutti i monumenti sott' occhio; ed egli solo perciò ha finalmente potuto decidere tal contesa.

Ma passiamo omai a vedere se le Memorie dell' abate de Sade sian tanto esatte e fedeli, quanto ei pretende che sian difettose e mancanti le Vite che del Petrarca hanno scritto gli autori italiani. Io ripeto che non intendo di chiamare ad esame ogni passo di quest' opera sì voluminosa; ma sol di raccogliere, come per saggio, alcuni non piccioli errori ne' quali mi sono

avvenuto leggendola, oltre quegli in assai maggior numero che ne dovremo rilevare nel decorso di questo tomo.

E primieramente l'ab. de Sade si mostra in più luoghi assai mal informato della storia e della geografia d'Italia, e del merito degli scrittori di cui ragiona. La contessa Matilde era, secondo lui (*t.* 1, *p.* 5), uscita dalla casa de' marchesi d'Este. Ma basta leggere ciò che ne scrivono i più esatti storici, e singolarmente il Muratori (*Antich. est. t.* 1, *c.* 23), per riconoscere che assai dubbiosa è cotal discendenza. Giovanni Villani, secondo lui (*l. cit. p.* 8), è uno storico, la cui verità e 'l cui candore avrebbe dovuto servire di modello agli altri. Ma poco dopo (*p.* 15, *nota a*), *il Villani*, dice, *era Guelfo*, *e la testimonianza di lui è sospetta.* Dice (*p.* 11, *nota b*) che Corso Donati era della famiglia de' Cancellieri, mentre i Cancellieri erano pistoiesi, e nulla aveano a far coi Donati (*G. Vill. l.* 8, *c.* 37). Parlando del primo viaggio che il Petrarca ancor fanciullo fece ad Avignone co' suoi genitori, afferma ch' essi (*p.* 20) si posero in barca a Livorno. È egli possibile che l'ab. de Sade, sì versato nella lettura degli autori italiani, non sapesse che solo nel secolo XVI cominciò Livorno ad aver qualche nome, e che allora non era certamente tal luogo ove sperar occasione d' imbarco (*a*)? All' occasion degli studi legali che il Petrarca fece in Montpellier, ricorda l' ab. de Sade la scoperta che nell' XI secolo si fece nella Puglia del Codice, dic' egli, di Giustiniano (*p.* 37, *nota d*). Ma non vi ha alcuno mediocremente versato in cotali studi, che non sappia 1.° che non già il Codice, ma le Pandette si dicon trovate in Amalfi; 2.° che cotal tradizione è assai incerta e dubbiosa; 3.° che quando pure ella si ammetta per vera, essa accadde non nell' XI ma nel XII secolo.

(*a*) Assai bene si è qui difeso l' ab. de Sade nella sua apologia ms. osservando che benchè Livorno non fosse allora sì celebre e sì opportuno porto, come è al presente, era porto nondimeno. Non credo però ch' ei possa provare che ivi e non altrove s' imbarcasse il Petrarca. Ma ciò poco monta alla storia.

Poco appresso egli afferma (*p.* 41), come cosa certissima, che il celebre Giovanni d'Andrea nacque in Mugello; e noi parlando di questo celebre professore mostreremo che nacque in Bologna, e insieme scopriremo più altri falli che l'ab. de Sade ha commesso nel ragionarne. Leggiadro è poi l'anacronismo in cui cade l'ab. de Sade parlando dell'origine della poesia italiana (*p.* 80, 81). Ei dice che, mentre la poesia provenzale era giunta nel secolo XII alla sua maggior eleganza, Ciullo d'Alcamo, il giudice Guido da Colonna, e Jacopo da Lentino gracchiavano nella Sicilia, e che i primi versi leggiadri che vi si udissero, furono a' tempi di Federigo II verso l'anno 1220. Or Ciullo e Jacopo vissero verso questo tempo medesimo, e toccarono in parte il regno di Federigo. Guido poi visse molti anni dopo, e sin verso la fine del secolo XIII. Veggasi ciò che di essi abbiam detto nel quarto tomo. Assai più grave è l'error geografico di questo scrittore, quando dicendo che al Petrarca riusciva grave il recarsi da Milano a Venezia, come Giovanni Visconti bramava, ne adduce fra le altre ragioni che *conveniva traversar le montagne di mezzo verno* (*t.* 3, *p.* 345). Ci dica egli di grazia quai sian le montagne che incontransi sul cammino da Milano a Venezia. Recando dal latino in francese alcuni versi ne' quali il Petrarca accenna, nominando le loro patrie, i poeti che cantaron d'amore, cioè quel di Verona, quello dell'Ombria e quel di Sulmona, pel secondo l'ab. de Sade intende Orazio (*ib. p.* 45). Ma non v'ha chi non sappia che il poeta dell'Ombria non può esser altri che Properzio, e che Orazio era natío di Venosa nella Puglia (*a*). Nuova è ancor la notizia che ci dà questo scrittore affermando che i professori delle università a' tempi di cui trattiamo, in vece di dettare le lor lezioni spiegavano un libro (*ib. p.* 129). E nondimeno nel decorso di questo tomo vedremo innumerabili pruove dell'uso di dettare comune tra' professori di questa età. Finalmente egli attribuisce a un religioso agostiniano la Cronaca italiana di Bologna pubblicata dal Muratori (*t.* 2, *p.* 421), la

(*a*) L'ab. de Sade ha confessato questo suo sbaglio nella sua apologia ms.

quale, come avverte il medesimo editore (*Script. Rer. ital. vol.* 18), è opera di un francescano (*a*).

Ma ciò di che l'ab. de Sade singolarmente si pregia, si è di aver corretti gli errori degli scrittori della Vita del Petrarca e di avere fissate l'epoche de' diversi fatti di essa dagli altri o non ben avvertite, o malamente confuse. Nè io negherò ch'egli non sia in ciò stato molte volte felice, e che noi perciò non gli siam debitori di molto. Ma se molti errori egli ha scoperti negli altri, mi lusingo io pure d'averne in lui trovati non pochi. Nel decorso di questo tomo vedremo che l'ab. de Sade suppone in un luogo che il Petrarca ancora fanciullo fosse per qualche tempo in Firenze, mentre è certo che non vi fu che l'anno 1350; che gli dà per suo maestro in Pisa quel Convenevole, alla cui scuola non fu veramente che in Francia; ch'egli afferma che il Petrarca trovò le Istituzioni di Quintiliano nel tornar che facea da Roma, mentre è certo ch'ei ritrovolle quando vi andava; ch'egli dà per maestro al Petrarca in Bologna Cino da Pistoia, il quale probabilmente non tenne mai ivi scuola; ch'egli contro ogni verisomiglianza fa intraprendere il lunghissimo viaggio da Avignone fino a Bologna al padre del Petrarca solo per togliergli dalle mani Cicerone e Virgilio; che non pare che sia stato molto felice nel fissar l'epoca della morte de' genitori dello stesso Petrarca; che poco esattamente ancora egli ha parlato della dignità di arcidiacono, che questi ebbe in Parma; che egli gli fa fare un viaggio dall'Italia in Avignone l'anno 1344, il qual non sembra abbastanza provato. Questi e più altri errori verremo di mano in mano scoprendo, e confutando, secondo il bisogno. Ma qui conviene avvertirne alcuni altri, de' quali abbiam lasciato di ragionare nel seguito della Storia per non interrom-

(*a*) Qui M. de Sade si è felicemente difeso; perciocchè egli ha osservato che il passo ove ei cita la Cronaca di Bologna, parlando della pestilenza del 1347, si può credere scritto da un religioso agostiniano, il quale anche dal Muratori è stato probabilmente creduto autore di qualche parte della medesima Cronaca.

perne troppo spesso il filo con noia de' leggitori. L'abate de Sade parlando de' viaggi che il Petrarca fece sulle coste marittime della Spagna e della Brettagna, dice (*t.* 2, *p.* 335) ch'ei non ha potuto scoprire il vero motivo di cotai viaggi. Ma se egli avesse esaminati con attenzione i versi del Petrarca, in cui di essi ragiona (*Carm. l.* 1, *ep.* 7), avrebbe veduto che chiaramente egli dice che a ciò lo spinse il desiderio di estinguere l'amorosa fiamma da cui sentiasi divorato. Il Petrarca parla in una sua lettera al cardinale di Cabassole (*Senil. l.* 14, *ep.* 15) di un viaggio ch'ei fece alla grotta di Santa Maria Maddalena presso Marsiglia con uno, cui egli chiama *viro fortunae majoris quam prudentiae*, e dice che ciò era accaduto trentaquattro anni addietro. L'ab. de Sade afferma (*l. cit. p.* 374) che il compagno del Petrarca in questo viaggio fu il delfino Umberto, e ch'esso accadde nel 1338, poichè la lettera, dic'egli, fu scritta l'anno 1372. Ma nulla di ciò io veggo da lui comprovarsi con buoni argomenti; e quelle parole con cui egli disegna il compagno del suo viaggio, troppo mi sembrano generali, perchè si possa inferirne a chi esse appartengano. L'arrivo del Petrarca a Parma l'anno 1341, dopo la sua coronazione, si dice dall'abate de Sade (*t.* 2, *p.* 14) avvenuto *poco prima* che quella città cadesse sotto il dominio de' Correggeschi. Ma, come narra egli stesso, essi se ne renderon padroni a' 21 di maggio, e il Petrarca non vi entrò che a' 23, come raccogliesi dalla lettera che in quel giorno stesso egli scrisse segnata 10 *Cal. Junii*, cioè a' 23 di maggio, e non a' 22 come traduce l'ab. de Sade. Questi racconta (*ib. p.* 31) che l'anno 1342 un gran personaggio venuto essendo in Avignone, e avendo bramato di veder Laura, cui i versi del Petrarca avean renduta sì celebre, ella non gli parve di tal bellezza che meritasse sì grandi elogi. Ma l'unica pruova di cotal fatto si è un sonetto del Petrarca ivi riportato dall'ab. de Sade, in cui egli dice che quando egli prese ad amar Laura, ella era più bella assai che non a quel tempo. Ma basta egli ciò a provarci la venuta di un gran personaggio? Io non posso parimente seguire l'opinione dell'ab. de Sade nel fissar l'epoca de' due trattati dal Petrarca composti, l'uno *de Vita solitaria*,

l'altro *de Otio Religiosorum*, i quali, come egli stesso afferma (*praef. ad l. de Vita sol.*), furono scritti un anno l'un dopo l'altro. Or l'ab. de Sade afferma che il primo fu cominciato l'anno 1346, benchè compito solo venti anni appresso nel 1366 (*t.* 2, *p.* 270); e che il secondo fu scritto nel 1347 in cui egli afferma che il Petrarca fu alla Certosa, e vi vide il fratello Gherardo religioso già da cinque anni (*ib. p.* 314). E che Gherardo avesse già passato il quinto anno di religione, quando ebbe la prima visita del fratello, è certo da una lettera del Petrarca citata dall'ab. de Sade. Ma io affermo che il Petrarca non prese a scrivere il trattato *de Otio Religiosorum* che all'occasione della seconda visita ch'ei fece al fratello l'anno 1353, come narra lo stesso ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 289): e che quello *de Vita solitaria* era stato da lui cominciato l'anno precedente (*a*). E a dir vero riflettasi attentamente. Il Petrarca indirizzando il suo libro *de Vita solitaria* a Filippo di Cabassole prima vescovo di Cavaillon, e allora patriarca di Gerusalemme, lo prega a scusarlo, se ha differito, non già venti, come dice l'ab. de Sade, ma dieci anni a compirlo e ad inviarglielo. *Tu igitur... dilationem ipsam jam decennem boni consule.* Dunque se il Petrarca cominciò quel trattato nel 1346, come vuole l'ab. de Sade, ei dovette compirlo nell'anno 1356. Ma quando il Petrarca gl'inviò questo libro, Filippo era stato fatto di fresco patriarca di Gerusalemme, perciocchè egli dice di aver posto in fronte a quel libro *non praesens patriarchae nomen sed episcopi*; *neque hanc tuam novam, sed antiquam illam appositam dignitatem*, e Filippo per confessione dello stesso ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 737) non fu eletto patriarca che l'anno 1361. Dunque solo dopo questo anno il Petrarca indirizzogli quel libro. E solo dieci anni prima, cioè circa il 1352, avealo incominciato. Dunque se il libro *de Otio Religiosorum* fu scritto un anno dappoichè il Petrarca avea scritto quello *de Vita solitaria*, come abbiamo dimo-

(*a*) Assai lungamente ha difesa l'ab. de Sade l'epoca da lui fissata di questi due opuscoli del Petrarca; e mi sembrano di qualche peso le ragioni perciò da lui allegate. Ma la cosa non è di tanto momento che vaglia la pena di disputarne più oltre.

strato, esso fu scritto l'anno 1353. Che se l'ab. de Sade avea ragioni per attenersi all'epoca da lui seguita, dovea egli almeno far motto di queste difficoltà, e recarne lo scioglimento. Lo stesso vuol dirsi della rigorosa rivista che il Petrarca fece delle sue opere, molte delle quali gittò severamente alle fiamme, com' egli stesso racconta (*praef. ad Epist. famil.*). A me sembra ch' ei parli in modo che c' indichi chiaramente essersi ciò da lui eseguito l'anno 1348, all'occasion del rapirgli che la morte avea fatto non pochi amici. Nondimeno l'ab. de Sade la differisce (*t.* 3, *p.* 101) all'anno 1351 senza recarcene ragione alcuna (*a*). La minutezza finalmente con cui l'ab. de Sade si è prefisso di raccontare tutti i viaggi del Petrarca, mi dà occasione di rilevare due altri errori da lui commessi. Ei parla del lungo soggiorno che il Petrarca fece in Venezia l'anno 1363 (*ib. p.* 630, ec.); ma non avverte che o al fine di settembre, o al principio di ottobre da Venezia fece ritorno a Padova. E nondimeno egli stesso cita in un altro luogo (*ib. p* 698) una lettera che il Petrarca scrisse in quest'anno da Padova a' 13 di ottobre (*Senil. l.* 3, *ep.* 3). Afferma poscia (*l. cit. p.* 648) che nel mese di maggio del 1364 ei tornossene a Venezia. E nondimeno egli stesso confessa (*ib. p.* 733) che fu scritta nel primo di marzo di quell' anno una lettera che certamente fu da lui scritta in Venezia (*Senil. l.* 3, *ep.* 6), ove perciò convien dire ch' ei fosse allora già ritornato.

Nè io mi stupisco che questi e più altri errori sian corsi nell' opera erudita per altro ed esatta di questo valoroso scrittore; perciocchè egli si mostra spesso poco felice nel cogliere il vero senso dell' opere del Petrarca e di altri scrittori, della cui autorità egli suole valersi. Rechiamone alcuni esempi. Il Petrarca parlando di Convenevole suo maestro, allora già morto,

(*a*) L' ab. de Sade nella sua apologia ms. ha poi prodotte alcune buone ragioni a provare che il Petrarca non potè fare la rivista delle sue opere prima del 1351, e quella singolarmente che nella lettera in cui ragiona di questa rivista, egli accenna le lettere da sè scritte a Seneca, a Varrone, a Virgilio, che appartengono al 1349, o al 1350.

dice (*ib. l.* 15, *ep.* 1) ch'egli avea tenuta scuola di gramatica pel corso di sessant' anni, e l'ab. de Sade citando questo passo medesimo (*t.* 1, *p.* 30) afferma che quando il Petrarca recossi ancor fanciullo a Carpentras, Convenevole già da sessant'anni erasi impiegato nell' esercizio della scuola (*a*). L'ab. de Sade pretende che le ceneri de' genitori del Petrarca trasportate fossero da Avignone a Firenze (*ib. p.* 54, *note* 6). E su qual fondamento? Su quelle parole che usa il Petrarca nella celebre sua canzone all' Italia (*par.* 1, *canz.* 29):

Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia
Che cuopre l' uno e l' altro mio parente?

Come se esse si dicessero in sua propria persona dallo stesso Petrarca. Ma non è egli evidente che questo altro non è che un pensiero a cui egli brama che pongan mente gl' Italiani per animarsi a difendere la comune lor patria, riflettendo ch' essa chiude nel suo seno le ossa de' lor genitori? E a dir vero non sarebbe ella cosa ridicola, se il Petrarca parlasse qui de' suoi genitori, il soggiugnere che fa tosto?

Questo per Dio la mente
Talor vi mova, ec.

Come se il sapere che in Italia sono sepolti i genitori del Petrarca dovesse riscuoter gli animi degl' Italiani, e metter loro l'armi tra mano, per sostenerne la libertà e l' onore. Più leggiero è un altro errore commesso dall' ab. de Sade, il quale citando la lettera del Petrarca alla posterità, in cui dice che gli cadde in pensiero di comporre il poema dell' Africa *sexta quadam feria majoris hebdomadae* egli traduce *il sabato santo* (*l. cit. p.* 403) (*b*). Poco esatta ancor parmi

(*a*) L' ab. de Sade nella sua apologia ms. riconosce questo suo errore; ma afferma ch' io ho errato quando poco prima ho accennato ciò che poscia altrove ragiono, che Convenevole fu maestro al Petrarca in Carpentras solamente, non anche in Pisa. Ma come ei di ciò non adduce veruna pruova, io non ho che rispondergli.

(*b*) Anche questo picciolo errore si confessa dall' ab. de Sade nella sua apologia ms., e così pur l' altro nella traduzione delle parole: *trecentos et septem decies.*

l'interpretazione ch' ei dà ad un passo di Svetonio, ove questi dice che *parum abfuit* che Caligola non facesse togliere da tutte le biblioteche le opere e i ritratti di Virgilio e di Livio, le quai parole a me sembra che dir ci vogliano che poco mancò che Caligola non pubblicasse un tal ordine. E nondimeno l'ab. de Sade le interpreta (*ib. p.* 443) come se dir volessero che Caligola fece ogni sforzo per eseguire questo suo pazzo disegno. Il Petrarca scrivendo al cardinale Bernardo vescovo di Rhodez, e lodandone la facilità non ordinaria di verseggiare, dice:

> Versus brevis hora trecentos
> Et septem decies excudit.
> *Carm. l.* 2, *ep.* 4.

A me pare che non faccia d'uopo di grande erudizione latina per intendere che il Petrarca qui vuol dire *trecento settanta versi.* E nondimeno l'ab. de Sade traduce *trois cents dixsept* (*t.* 3, *p.* 108, 110). Anche nell'interpretare le antiche iscrizioni non è l'ab. de Sade troppo felice. Ei reca la celebre iscrizion padovana, creduta già dello storico Livio: *T. Livius Liviae T. F. Quartae L. Halys*, ec. E la lettera *L.* che non v' ha chi non sappia voler qui dire *libertus*, da lui s'interpreta *Lucius* (*t.* 3, *p.* 108, 110). Che direm noi delle Rime del Petrarca da lui recate in versi francesi? O, a meglio dire, che ne direbbe lo stesso Petrarca, se si vedesse così guasto e malconcio? Rechiamone due soli saggi, onde giudicare del rimanente; e il primo sia un de' più leggiadri sonetti che abbia questo poeta.

> *Movesi 'l vecchiarel canuto e bianco*
> *Dal dolce loco ov' ha sua età fornita,*
> *E dalla famigliuola sbigottita*
> *Che vede il caro padre venir manco.*
> *Indi traendo poi l'antico fianco*
> *Per l'estreme giornate di sua vita,*
> *Quanto più può col buon voler s' aita*
> *Rotto dagli anni e del cammino stanco.*
> *E viene a Roma seguendo 'l desio,*
> *Per mirar la sembianza di colui*
> *Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.*
> *Così lasso talor vo' cercando io,*
> *Donna, quant' è possibile, in altrui*
> *La desiata vostra forma vera.*

Or eccone la traduzione che ne fa l'ab. de Sade (*t.* 1, *p.* 204).

Un vieillard plein d'impatience
Quitte sa femme en pleurs, ses amis, ses enfans;
Traine à Rome un vieux corps affaissé par les ans,
Pour contempler la rassemblance
De ce divin Sauveur que bientôt de plus près
Il verra dans le Ciel sans ombre et sans nuage.
Pour moi, loin de ce beau visage,
Dont l'amour a gravé dans mon cœur tous les traits,
Laure, par tout je cherche votre image,
Et je ne la trouve jamais.

L'altro il trarremo da una delle più belle canzoni, di cui però per isfuggire lunghezza recheremo due sole stanze.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio,
Poi che se' giunto all' onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia che suoi guai non par che senta.
Vecchia, oziosa e lenta
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolto entro a' capegli!

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Udiamone ora la traduzione dell' ab. de Sade (*ib. p.* 277).

Ne voyant parmi les humains
Ni mœurs, ni vertu, ni courage,
Jeune héros, vaillant et sage,
Je m'adresse à vous; dans vos mains
Rome par le Ciel inspirée
A remis la verge sacrée
Qui doit réformer les Romains.
Qu'attend l'indolente Italie?
Dans le sommeil ensevelie,
Elle perd jusq'au souvenir
Du triste état qui l'humilie.
Ah! si je pouvois la tenir!

Mais non! telle est son indolence;
Je crie et je soupire en vain.
Vous-êtes ma seule espérance;
Rome en vous met sa confiance.
Vous allez changer son destin.
Sur cette tête vénérable,
Jadis au monde rédoutable,
Portez votre bras vigoureux,
Et rassemblant sa vieille tresse
Tirez-la du bourbier affreux,
Où par le luxe et la molesse
La virent tomber nos ayeux.

Confessa egli stesso modestamente (*t.* 2. *préf. p.* 21) che le sue traduzioni non sono state accolte con molto plauso, e che da parecchi egli era stato esortato a tradurre in prosa anzi che in versi le poesie del Petrarca, ch'ei credesse di dover inserire nelle sue Memorie, e si duole di non essere stato in tempo a seguir tal consiglio, se non in parte. Ma io credo che assai meglio stato sarebbe, se quasi niuna ne avesse in esse inserite. Perciocchè qual vantaggio ci arrecano finalmente in un' opera storica tanti sonetti e tante canzoni, le quali altro per lo più non c'insegnano, se non ciò che già altronde sappiamo, cioè che il Petrarca era innamorato di Laura. E il tempo che in ciò egli ha gittato, sarebbe stato speso meglio nel ragionare di alcune opere dello stesso Petrarca, di cui mi stupisco che l'ab. de Sade non abbia fatto alcun motto.

Nulla a cagion d'esempio ci ha egli detto de' due Dialoghi della vera Sapienza; nulla del libro intorno all'amministrazione della Repubblica da lui indirizzato a Francesco da Carrara; nulla de' quattro libri delle Cose memorabili; nulla delle Vite degli Uomini illustri continuate poi da Lombardo da Serico; nulla dell'Itinerario della Siria; nulla dell'Apologia ch'egli scrisse contro le calunnie di un Francese che avea impugnata la lettera da lui già scritta ad Urbano V per esortarlo a ricondurre in Italia la sede Apostolica; nulla finalmente di alcune altre operette di minor conto, delle quali pure sembra che dovesse almeno far qualche cenno un uomo a cui qualunque minutissima cosa appartenente al Petrarca è sembrata degna di aver luogo nelle sue Memorie.

Di niuna cosa però maggiormente si gloria l'abate de Sade, quanto di avere scoperto gli errori degli scrittori italiani nel fissar l'epoca e l'argomento di alcune poesie del Petrarca. *E che?* dic'egli parlando della canzone, *Spirto gentil*, ec. (*t.* 1, *nota* 10, *p.* 62), *l'Italia intera, la più ingegnosa nazion di Europa, idolatra del Petrarca, e che già da tre secoli è tutta occupata in interpretarlo, sarà ella ancora all'oscuro sull'argomento della più bella canzone, e sul nome dell'eroe, a cui ella è indirizzata? Io non posso crederlo; e non lo comprendo io stesso, e nondimeno mi accingo a provarlo. La temerità di questa impresa mi riempie di raccapriccio. Ma non importa. Dirò ciò che penso con quella libertà di cui si dee godere nella repubblica delle lettere.* Questo tratto, a cui più altri somiglianti ne abbiamo nelle Memorie dell'ab. de Sade, non sa egli alquanto di pedantismo? Io non nego che sia stato felice più della maggior parte degl'interpreti nello stabilir l'argomento di cinque o sei componimenti italiani del Petrarca. Ma parmi che maggior lode avrebbe ei riportata, se non avesse menato sì gran rumore. E forse, se io avessi agio di scorrere tutta l'immensa folla de' commentatori del Petrarca, troverei che poche cose ci ha egli dette che già non si fosser da altri asserite. Ma senza gittare il tempo in sì noiosa e inutil fatica, io veggo che lo stesso ab. de Sade, mentre rimprovera

agl' Italiani la loro ignoranza, mostra ch' ella non è poi sì universale, com'ei vorrebbe far credere. Egli a cagion d' esempio, parlando della citata canzone che per lo più credesi indirizzata al celebre Cola di Rienzo, pruova con assài forti ragioni che in essa il Petrarca si volge non già a Cola, ma a Stefano Colonna. Egli stesso però avea poc'anzi avvertito che nella diversità d'opinioni, in cui sono su ciò gl' interpreti italiani, alcuni han detto *ch' essa potea riferirsi a Giordano Savelli, o a Stefano Colonna.* Non è dunque sì nuova l'opinione dell'ab. de Sade, ch'ei nel proporla debba *riempirsi di raccapriccio.* Lo stesso dicasi della canzone: *Italia mia,* ec.; perciocchè, se si confronterà l' opinione dell' ab. de Sade colle due del Gesualdo, (*ib. nota* 11), ch' egli medesimo riferisce, e singolarmente colla prima in cui ne fissa l'epoca circa il 1346, vedrassi chiaro quanto leggera differenza passi tra l' una e l' altra. La spiegazione che dà l' ab. de Sade della canzone *O aspettata in Ciel,* ec., e del sonetto: *Il successor di Carlo,* ec. (*nota* 9), era già stata, com' egli stesso confessa, adombrata in parte dal Tassoni. E quindi, benchè a questo diligente scrittor francese si debba la lode di aver con assai maggiore esattezza, che non si fosse ancor fatto, esaminata l' epoca di alcune poesie del Petrarca, parmi però ch' ei non abbia occasion d' insultar cotanto, come fa, benchè con apparenza di non ordinaria modestia, a' nostri scrittori italiani.

Io son venuto finora non già esaminando minutamente l' opera dell' ab. de Sade, che a ciò fare si richiederebbe più agio ch' io non ho al presente, ma dando un saggio non men de' pregi che l' adornano, che de' difetti che la rendon men bella. S' ei vive ancora, non potrà più dolersi che gl' Italiani abbian quasi mostrato di non aver notizia dell' opera da lui pubblicata, e che niuno ne abbia fatta la critica, come egli avea istantemente richiesto. Spero ch' ei non avrà luogo a lagnarsi ch' io non abbia fatto di essa quel conto che le è dovuto; giacchè non ho lasciato di esaltarne l' esattezza e l' erudizione. Che se ho di essa scoperti forse più falli che egli non si aspettava, desidero ch' egli non me lo ascriva a colpa, e nol reputi effetto

d'invidia o d'animo pregiudicato. Egli ha invitati gl'Italiani a scoprirgli i suoi errori. Io ne ho accettato l'invito, e se nell'additare i passi ne' quali egli è caduto in fallo, ho errato io stesso, sarò sempre pronto a cambiar sentimento, ove si mostrin gli errori in cui io sia inciampato.

Converrebbe ora aggiugnere alcuna cosa intorno alla Vita di Dante pubblicata di fresco in Francia da M. de Chabanon. Non vi ha diligenza ch'io non abbia usata per averla tra le mani; ma finora inutilmente. Ne ho potuto vederne altro che gli estratti non troppo favorevoli che ce ne han dati gli autori delle Efemeridi di Roma e delle Novelle letterarie di Firenze, ove, fra le altre cose, si osserva essere certamente cosa assai strana ch'ei volendo scriver la Vita di Dante non abbia avuta notizia alcuna delle diligenti ed esatte Memorie che ne ha pubblicate già da più anni il sig. Giuseppe Pelli. Io non posso dunque dirne per ora più oltre; ma forse in altro luogo e in altra occasione mi si aprirà campo a parlarne (*a*).

Io debbo avvertire per ultimo, che in questo e ne' seguenti tomi non troverassi l'indice delle migliori edizioni di quegli autori de' quali nel decorso dell'opera si è ragionato. Troppo comincia a crescere il loro numero, e troppo son note in Italia cotali edizioni, perchè io debba omai credere necessario quest'indice, il quale riguardo a' tempi antichi poteva essere di qualche vantaggio.

(*a*) Ciò che io avea qui accennato, è stato poscia da me eseguito nell'estratto della Vita di Dante scritta da M. Chabanon inserito nel t. 10, p. 1, ec. di questo Giornale di Modena. Ivi potrà vedersi quanto poco istruito si mostri delle cose di Dante chi ha pur voluto illustrarne la Vita; e dal saggio che se n'è ivi dato, si conoscerà chiaramente, che meglio avrebbe fatto M. Chabanon, se ad altri argomenti avesse rivolto il suo ingegno e il suo studio.

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO QUINTO, PARTE PRIMA

Storia della Letteratura Italiana dall'anno MCCC *fino all'anno* MCCCC.

LIBRO PRIMO

Pag. 4.

Mezzi adoperati a promuover gli studi.

Capo I.

Idea generale dello stato civile dell' Italia in questo secolo.

I. Prospetto dell' Italia, nel corso di questo secolo. II. Traslazione della sede pontificia in Avignone. III. Serie e vicende degl' imperadori ne' primi anni del secolo XIV. IV. Re di Napoli e di Sicilia. V. Sollevazione di Cola di Rienzo: frequenti rivoluzioni altrove. VI. Marchesi d'Este signori di Ferrara, ec. VII. Ingrandimento e potenza de' Visconti. VIII. Marchesi di Monferrato e conti di Savoia. IX. Serie degli Scaligeri in Verona. X. De' Carraresi in Padova. XI. De' Gonzaghi in Mantova. XII. Continuazione della serie degl' imperadori. XIII. Scisma di Occidente.

Capo II.

Pag. 24

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

I. In mezzo alle pubbliche calamità le lettere trovarono splendidi protettori. II. Elogi fatti dagli scrittori

di que' tempi a Roberto re di Napoli. III. Suoi primi studi: lodi di cui l'onora il Petrarca. IV. Coltiva anche la poesia ed altri generi d'erudizione. V. Protezione da lui accordata alle lettere. VI. Favore verso esse degli Scaligeri: chi di loro fosse il primo accoglitore di Dante. VII Munificenza di Can Grande verso de' letterati. VIII. Ubertino e Jacopo Secondo da Carrara protettori de' dotti. IX. E così pure Francesco il vecchio e il giovine. X. Favore accordato alle lettere dagli Estensi. XI. Luchino e Giovanni Visconti proteggon le scienze. XII. E più ancora Galeazzo e Giangaleazzo. XIII. Lo stesso fanno i Gonzaghi in Mantova. XIV. Tenera amicizia e stima del Petrarca per Azzo da Correggio. XV. Onori che ricevette il Petrarca da Pandolfo Malatesta. XVI. E dal siniscalco Niccolò Acciaiuoli. XVII. Carlo Quarto onora il Petrarca ed altri uomini dotti. XVIII. Piacevoli avventure di un cieco grande adorator del Petrarca. XIX. E di un orefice bergamasco trasportato per esso da straordinario amore. XX. Soccorsi dalla città di Udine dati a molti studiosi. XXI. Frutto raccolto dalla munificenza di tanti gran personaggi.

Capo III.

Pag. 70

Università ed altre pubbliche scuole.

I. Fervore delle città italiane per avere università e pubbliche scuole. II. L'università di Bologna interdetta; continua nondimeno le sue lezioni. III. Altre vicende di essa, e passaggio de' professori e degli scolari a Siena. IV. Ritornano a Bologna; ma sono esposti a nuove vicende. V. Nuovo interdetto a cagione dell'espulsione del cardinal Bertraudo. VI. Stato di quella università sotto i Visconti. VII. Il Petrarca ne piange la decadenza. VIII. Elogio del cardinale Albornoz: collegi fondati da lui e da Gregorio Nono. IX. Stato di essa a' tempi di Urbano Sesto. X. E di Bonifacio Nono. XI. Ragioni della sua decadenza. XII. Vicende di quella di Padova a' tempi di Arrigo Settimo XIII. Ha a suo rettore Alberto principe di Sassonia. XIV. Notizie dello studio pubblico eretto frattanto in Trevigi. XV. Stato

dell'università di Padova sotto gli Scaligeri e i Carraresi. XVI. Nuove cattedre ad essa aggiunte e collegi fondati. XVII. Stato dell'università di Napoli. XVIII. Fondazione dell'università di Pisa. XIX. Felici progressi della medesima. XX. Decade poscia ed è quasi soppressa. XXI. L'università di Pavia prima di questi tempi non esisteva. XXII. Fondazione di essa: scuole in Milano. XXIII. Si rinnova l'università di Piacenza, e ad essa si trasporta quella di Pavia. XXIV. In qual fiore essa ivi fosse, benchè per breve tempo. XXV. Anche in Firenze si apre università. XXVI. Si cerca, ma invano, di condurvi il Petrarca. XXVII. Vicende di quella università. XXVIII. Rinnovasi quella di Siena e quella di Arezzo. XXIX. Fondazione di quella di Lucca. XXX. Bonifazio Ottavo fonda quella di Fermo. XXXI. E quella ancora di Roma. XXXII. Fondazione di quella di Perugia. XXXIII. Scuole in Corsica: università in Verona. XXXIV. Fondazione dell'università di Ferrara. XXXV. Studio pubblico in Brescia. XXXVI. Pubbliche scuole di legge e di medicina in Modena. XXXVII. E in Reggio. XXXVIII. Pubbliche scuole nel Friuli.

Capo IV.

Pag. 140

Biblioteca e Scoprimento di libri antichi.

I. Si comincia in Italia a ricercare con diligenza gli antichi libri. II. Ignoranza universale nel conoscer gli antichi scrittori. III. Ignoranza e negligenza de' copisti. IV. Scarsezza de' libri: invenzione della carta di lino. V. Premure del Petrarca nel trovar le opere degli antichi scrittori. VI. Diversi successi delle diligenze da lui perciò usate. VII. Sua sollecitudine singolarmente usata per riguardo alle opere di Cicerone. VIII. Va in traccia ancora de' libri greci. IX. L'esempio del Petrarca s'imita dal Boccaccio e da più altri. X. E singolarmente da Coluccio Salutato. XI. Biblioteca del re Roberto in Napoli. XII. Biblioteca de' marchesi d'Este in Ferrara. XIII. Biblioteca del duca Giovanni Galeazzo Visconti. XIV. Altre biblioteche di principi e di privati. XV. Storia della biblioteca del Petrarca. XVI. Delle biblioteche

Capo V.

Viaggi.

LIBRO SECONDO

Scienze.

Capo I.

Studi sacri.

Capo II.

Filosofia e Matematica.

Capo III.

Medicina.

Capo IV.

Giurisprudenza civile.

XXVIII. Diverse cattedre da lui sostenute. XXIX. Suo soggiorno in Pavia, sua morte e sue opere. XXX. Angelo e Pietro di lui fratelli. XXXI. Filippo Cassoli. XXXII. Giovanni Lodovico Lambertacci. XXXIII. Lodovico Sardi e Giampietro Ferrari. XXXIV. Riccardo da Saliceto. XXXV. Roberto di lui figliuolo. XXXVI. Bartolommeo nipote di Riccardo, sua patria XXXVII. Sua cattedra e impieghi da lui sostenuti. XXXVIII. Vicende degli ultimi anni della sua vita. XXXIX. Benedetto Capra e Benedetto Barzi. XL. Lodovico Cortusio. XLI. Più altri giureconsulti. XLII. Celebrità delle scuole italiane di giurisprudenza.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MCCC *fino all' anno* MCCCC.

Non v'ebbe per avventura secolo alcuno in cui l'Italia da domestiche e da esterne guerre e da strane rivoluzioni d'ogni maniera fosse così agitata e sconvolta, come in quello di cui ora prendiamo a scrivere. L'idea che, secondo il nostro costume, ne daremo tra poco, cel proverà chiaramente. E nondimeno a questo secolo stesso vedremo l'italiana letteratura sorger sempre più lieta; fra 'l tumulto dell'armi passeggiar sicure le Muse; e dalle rovine delle città e delle provincie rinascere a nuova vita le scienze. Gli Estensi, i Visconti, i Carraresi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Correggeschi, i Malatesta ed altri Signori di diverse città d'Italia, mentre armati gli uni contro gli altri si disputavan l'impero, pareano gareggiare insieme gli uni contro gli altri nel fomentare gli studi, nell'onorare i dotti, nell'aprir pubbliche scuole,

nell'avvivare le arti. E quella rivalità medesima che, stimolandogli a superare i loro competitori, rendeva il lor potere e le loro forze funeste a tanti miseri cittadini, faceagli ancor rivolgere la loro magnificenza a vantaggio e ad onor delle lettere e de' loro coltivatori. Un genio grande e sublime che sorse di questi tempi in Italia, fu in gran parte l'autore del lieto stato a cui giunse l'italiana letteratura. A' principi italiani non meno che agli stranieri ei fe' conoscere in qual pregio si dovessero avere le scienze, ed ei fu il primo che da' principi e italiani e stranieri ricevesse premii ed onori che ad uom dotto non eransi forse mai conceduti ne' secoli addietro. Ognun vede che io parlo del gran Petrarca (*) che in questo tomo ci darà ad ogni passo ampio e luminoso argomento di storia. Egli poeta, oratore, filosofo, geografo, storico, antiquario illustrò ogni scienza, e in ogni scienza ebbe imitatori e discepoli: sollevato ad altissimi onori, additò agli altri la strada con cui giugnere a conseguirli; e accese in molti quell'entusiasmo per la gloria

(*) All'occasione del nominar che qui fo per la prima volta il gran Petrarca, debbo avvertire che il sig. D. Jacopo Morelli veneziano, la cui erudizione e la cui amicizia mi è stata di sommo vantaggio, possiede copia di parecchie lettere di esso tratte da un antico codice del secolo XIV, di cui egli mi ha cortesemente comunicati alcuni estratti, e io ne farò uso talvolta in queste mie giunte, chiamandole le Lettere del codice Morelliano. « Non è già copia, ma è lo stesso codice del secolo XIV contenente le Lettere inedite del Petrarca, che si conserva presso il detto sig. D. Jacopo Morelli diligentissimo raccoglitore di tali codici ».

della sua patria, da cui egli era compreso. In un secolo più tranquillo, quanto più lieti frutti avrebbe raccolti l'Italia e dalla munificenza de' suoi Signori nel promuover le scienze, e dall'ardore de' dotti nel coltivarle! E nondimeno quelli ch' ella raccolsene, furono tali, che gl'ingegni italiani di questa età furono oggetto di maraviglia e di emulazione alle provincie straniere. Facciamoci a svolgere a parte a parte, come nel tomo precedente si è fatto, questo argomento, e gli onori che vedrem conceduti a' nostri antenati giovino a farci amare e stimare la patria in cui essi nacquero.

LIBRO PRIMO

Mezzi adoperati a promuover gli studi.

Capo I.

Idea generale dello stato civile d'Italia in questo secolo.

I. Prospetto dell'Italia nel corso di questo secolo.

I. L'amore di libertà e d'indipendenza, che a tante città italiane avea nel secolo precedente poste le armi in mano per sostenerla, avea già cominciato a produrre un effetto totalmente contrario a' lor desiderii. Esse per far fronte a' nemici, avean dovuto affidare il comando dell'armi ad alcuni de' più potenti lor cittadini; e questi dopo aver cominciato a godere di autorità e d'impero fra lo strepito della guerra, non sapeano sì facilmente deporlo nel sen della pace. Se voleasi costringerli colla forza a ritornare alla condizion di privati, conveniva scegliere un altro capo, del cui consiglio valersi a combatterli e a suggettarli: e quindi avveniva non rare volte che in vece di un sol signore, due ne avea una stessa città, incerta a cui ubbidire, e divisa perciò in contrarii e ostinati partiti. Al principio di questo secolo i Torriani e i Visconti si disputavano la signoria di Milano e di altre città della Lombardia;

Azzo VIII d'Este era signore di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Rovigo, e di più altre castella; gli Scotti in Piacenza, i Fisiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Langoschi in Pavia, gli Avvocati in Vercelli, i Brusati in Novara, i Maggi in Brescia, i Correggeschi in Parma, gli Scaligeri in Verona, i Bonaccossi in Mantova, o per elezione de' cittadini, o per forza di armi, si eran renduti padroni delle città; e or collegati insieme, or nimici, cercavano di confermare e di stendere vie maggiormente il loro comando. Ampio dominio avea ancora Giovanni marchese di Monferrato. Nella Romagna cominciavano similmente ad aver signoria i Polentani in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, ed altri in altre città. Firenze frattanto e più altre città di Toscana divise nelle famose fazioni de' Bianchi e de' Neri si andavano lacerando funestamente; e appena vi era parte d'Italia che non si vedesse sconvolta da fazioni e da guerre.

II. Traslazione della sede pontificia in Avignone.

II. A queste continue turbolenze un altro colpo si aggiunse, che fu all'Italia sommamente fatale. Morto l'anno 1303 il pontefice Bonifacio VIII, ed eletto a succedergli Niccolò cardinale e vescovo d'Ostia dell'Ordine de' Predicatori, che prese il nome di Benedetto XI, poichè questi ancora dopo nove soli mesi di pontificato finì di vivere, i cardinali elessero l'anno 1305 Bertrando del Gotto arcivescovo di Bourdeaux, che fu detto Clemente V. Era egli allora in Francia; e avendo colà chiamato il collegio de' cardinali, fissò in Avignone la sede; il cui esempio seguito poscia da Giovanni XXII, da

Benedetto XII, da Clemente VI, l'Italia rimase priva della presenza de' romani pontefici sino all'anno 1367, in cui Urbano V venuto a Roma, le fece sperare di risorgere finalmente all'antico splendore (*a*). Ma ella si vide presto delusa nelle sue speranze; perciocchè tre anni dopo ei tornossene ad Avignone. Appena eravi giunto, che vi morì l'anno 1370. Il cardinale Pietro Ruggieri, che gli succedette col nome di Gregorio XI, l'anno 1376 ricondusse finalmente e ristabilì in Roma la sede apostolica. De' pontefici che sederono in Avignone, non è di questa mia opera il ragionare, se non ove ci si offrirà qualche cosa da essi operata a vantaggio dell'italiana letteratura. Ma quali danni avesse l'Italia da questa sì lunga assenza de' romani pontefici, e quanto per essa si facessero più crudeli e più ostinate le estere non meno che le domestiche guerre, non fa bisogno ch'io mi trattenga a mostrarlo.

III. Serie e vicende degli imperadori ne' primi anni del secolo XIV.

III. Frattanto Arrigo VII tra' re di Germania, che l'anno 1308 era succeduto ad Alberto Austriaco nella dignità di re de' Romani, si determinò di scendere in Italia, e vi si condusse

(*a*) Se Urbano V avesse fatto più lungo soggiorno in Roma, essa potea sperare di vedere in lui un de' più splendidi protettori delle scienze. Nella Vita di esso scritta da autore contemporaneo, e pubblicata dal Muratori, si legge (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 627), ch'egli amò assai gli uomini letterati, e molti di essi promosse e sollevò a ragguardevoli onori; e che per eccitar tutti allo studio, mentre fu papa, fino a mille studenti mantenne a sue spese in diverse scuole; e che ad essi e ad altri ancora che ne abbisognavano, somministrava i libri lor necessarii.

l'anno 1311. La venuta di questo principe fornito di tutte quelle virtù che conciliano ad un sovrano l'amore insieme e il rispetto de' popoli, pareva che dovesse render finalmente la pace e la tranquillità all'Italia. Ma come ottenerla nell'agitazione e nello sconvolgimento in cui essa allor ritrovavasi? Egli credette che opportuno mezzo a tal fine fosse lo stabilire vicarii imperiali che a una o più città presiedessero in suo nome; e molti in fatti egli ne stabilì; ma alcuni di essi non furono riconosciuti, altri poco appresso furon cacciati. Nel correr ch'ei fece tutta l'Italia, si vide da alcune città ricevuto come sovrano con feste ed applausi; da altre si vide escluso come nimico. Egli usando ove della dolcezza, ove della severità, si sforzò di acchetar le discordie, e di farsi riconoscere e ubbidire da tutti. Ma dopo aver trovati più ostacoli che non avrebbe pensato, venuto assai presto a morte l'anno 1313, lasciò l'Italia più ancor che prima sconcertata e sconvolta. Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria eletti e sostenuti da diversi partiti alla successione di Arrigo, si contesero il regno fino all'anno 1322, in cui Federigo caduto nelle mani di Lodovico dovette cedergli ogni diritto. Il nuovo sovrano, sceso in Italia l'anno 1327, vi diede assai diversa mostra di se medesimo di quello che fatto avea il suo predecessore; perciocchè, oltre le somme gravissime di denaro che da ogni parte raccolse, ei giunse l'anno 1328 a deporre di sua propria autorità il pontefice Giovanni XXII, e a sollevar sulla cattedra di S. Pietro l'antipapa F. Pietro di Corvara, che

prese il nome di Niccolò V. Ma l'anno seguente fu costretto ad abbandonare l'Italia, *dove*, dice il ch. Muratori, *lasciò un' abbominevol memoria di sè presso i Guelfi, e forse non minore presso degli stessi Ghibellini* (*Ann. d'Ital. ad h. an.*). Pochi anni appresso un altro straniero principe scese in Italia, cioè Giovanni re di Boemia figliuolo di Arrigo VII; e perchè gl'Italiani, stanchi di combattersi continuamente, avrebbon pur voluto in qualche modo ottenere respiro e pace, ei fu ricevuto dapprima come un angiolo sceso a lor vantaggio dal cielo. Brescia prima d'ogni altra città il prese a signore l'anno 1330, e poscia nel seguente Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena, Mantova e Verona, e più altre città il vollero a padrone e protettore. Ma presto si vide ch'egli ancora non era troppo opportuno a render felice l'Italia; e l'anno 1333 se ne tornò deluso in Germania insieme con Carlo suo figlio che fu poscia imperadore IV di questo nome, di cui parleremo fra poco.

IV. Re di Napoli e di Sicilia.

IV. Mentre gl'imperadori e i principi di Allemagna sforzavansi di acchetare i tumulti continui e le sanguinose discordie delle città italiane, si andavano successivamente formando e stendendo vie maggiormente que' diversi dominii ne' quali ella fu poi divisa. Il più potente tra' principi italiani di questo secolo fu Roberto re di Napoli, che, succeduto l'anno 1309 a Carlo II suo padre, tenne quel regno fino all'anno 1343. Ma assai più oltre egli stese il suo dominio; perciocchè, oltre la Provenza, di cui era sovrano, egli ebbe ancora per qualche

tempo la signoria di gran parte della Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Alessandria, di Bergamo, di Brescia, di Genova, d'Asti e di più altre città del Piemonte. Egli cercò ancora più volte di ricuperare il regno della Sicilia, ove allora regnava Federigo III d'Aragona; il quale però seppe costantemente difendersi e rispinse sempre l'assalitore, sinchè, morendo l'anno 1337, lasciò quell'isola a Pietro II suo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all'anno 1342. Roberto, se traggasene l'ambizione di stendere ampiamente l'impero e di divenir signore di tutta l'Italia, e l'avarizia di cui su gli ultimi anni fu da molti tacciato, fu uno de' più saggi principi che sedesser sul trono, e in cui tutte quelle virtù si videro mirabilmente congiunte, che rendon dolce a' sudditi, rispettabile agli stranieri e venerabile alla posterità il nome di un sovrano. Noi dovremo parlarne più a lungo nel capo seguente, ove vedremo quanto magnifico protettore ei si mostrasse delle scienze e delle arti. Colla morte del re Roberto sembrò interamente oscurarsi la gloria e lo splendore di quella corte. Carlo duca di Calabria e figliuol di Roberto, ma morto innanzi al padre, avea lasciate due sole figlie; la prima delle quali detta Giovanna, maritata con Andrea fratello di Lodovico re d'Ungheria, succedette a Roberto. La barbara morte di Andrea strozzato da' congiurati l'anno 1345 fu una troppo grave taccia al nome di questa reina, che per comune testimonianza di quasi tutti gli storici ne fu rea. Io non mi tratterrò a riferir le vicende del lungo suo regno, i più

mariti ch'ella ebbe, le guerre da lei fatte contro Lodovico re di Sicilia succeduto a Pietro II suo padre, e poi contro Federigo IV di lui fratello, succedutogli l'anno 1355, cui l'anno 1372 ella costrinse a dichiararsi suo tributario; la parte ch'ella ebbe nello scisma d'Occidente, di cui parleremo tra poco, e finalmente la funesta sua morte, quando Carlo di Durazzo, a cui Urbano VI avea conferito il regno di Napoli da lui tolto a Giovanna, avutala nelle mani la fece chiudere in prigione e poscia uccidere l'anno 1382. Poco tempo godè Carlo del regno in tal maniera ottenuto, perciocchè l'anno 1386 recatosi in Ungheria per avere quella corona che a sè credeva dovuta, e ottenutala di fatto, pochi giorni dopo vi fu ucciso. Gli succedette nel regno di Napoli Ladislao suo figliuolo, a cui venne fatto felicemente di difendere il regno contro di Lodovico duca d'Angiò, che dall'antipapa Clemente VII avea l'anno 1390 ricevuta la corona reale; ma che nove anni dopo dovette far ritorno alla sua Provenza, lasciando a Ladislao il pacifico possesso di tutto il regno, mentre frattanto regnavano in Sicilia Maria figlia dell'ultimo re Federigo IV, e Martino d'Aragona da lei preso a marito.

V. Sollevazione di Cola da Rienzo: frequenti rivoluzioni altrove.

V. Le altre provincie d'Italia non furono meno soggette a rivoluzioni e a cambiamenti di principi e di governo. Roma nell'assenza de' papi lacerata continuamente da dissensioni sanguinosissime tra le più potenti famiglie, vide sorgere dentro le sue mura medesime un uom singolare, che dapprima fu avuto in conto di eroe, poscia fu rimirato qual pazzo e frenetico.

Parlo del celebre Cola di Rienzo ossia Niccolò di Lorenzo, che nato da padre di profession taverniere, e giunto collo studio all'impiego di notaio, l'anno 1347 prese improvvisamente l'onorevol titolo di Tribuno, e, secondato dal favor popolare, ardì di cacciare i magistrati dal Campidoglio, di esiliare, d'imprigionare, d'uccidere i capi de' più forti partiti, di citare al suo tribunale l'imperadore e il papa, di spedir ambasciate a' principi, e di vantarsi in somma liberator di Roma e riformatore del mondo. La fortuna per qualche tempo gli fu favorevole; molti principi attoniti a sì strepitosi successi l'onorarono colle lor lettere e co' loro ambasciadori, e il Petrarca non potè trattenersi dall'esaltare con somme lodi ed animare ad imprese sempre maggiori questo eroe da teatro. Ma ei non giunse a sostenere la sua dignità e il suo credito sino al terminare di quest'anno medesimo; e nel dicembre costretto a fuggir da Roma, dopo essere stato per qualche tempo nascosto nel regno di Napoli, rifugiossi nella corte di Carlo IV. Clemente VI volle averlo nelle mani, e il tenne per alcuni anni prigione. Nondimeno sotto Innocenzo VI tornato l'anno 1354 a Roma, pareva che ricuperato avesse l'antico nome; ma la seconda scena gli fu più fatal della prima; poichè avendo colle sue pazzie irritato il popolo, in un tumulto perciò sollevatosi fu ucciso (*a*). Chi potrebbe ridire quanti

(*a*) La storia di Cola di Rienzo e de' torbidi da lui eccitati è stata diligentemente illustrata anche dal conte Antonio Vendettini, patrizio romano, nella erudita sua

altri impostori fanatici a lui somiglianti si vedessero di questi tempi levar il capo in altre città d'Italia, e ottenere per qualche tempo autorità e potere? In mezzo a popoli per le continue turbolenze domestiche inquieti e sconvolti, chiunque fosse fornito di fervida immaginazione, di eloquenza patetica, di animo franco ed ardito, era sicuro di aver seguaci in gran numero, e di condurgli a qualunque risoluzion gli piacesse. Quindi il sì frequente cambiar signore in molte città di Romagna, di Toscana, di Lombardia; quindi le sì diverse fazioni che in esse si contrastavano e si laceravano l'una l'altra, or vinte, or vincitrici a vicenda, de' Visconti e de' Torriani in Milano, de' Correggeschi e de' Rossi in Parma, de' Langoschi e de' Beccheria in Pavia, de' Rangoni, de' Boschetti e de' Savignani in Modena, de' Pepoli e de' Gozzadini in Bologna, e di tante altre famiglie in altre città, che troppo lungo sarebbe il voler riferire. Aggiungansi alle guerre interne le esterne de' Fiorentini contro altre città di Toscana, delle città di Lombardia le une coll'altre, de' Genovesi co' Veneziani, de' Visconti contro altri più piccoli principi di Lombardia, degli Scaligeri contro de' Carraresi, e veggasi qual dovesse essere di questi tempi lo stato della misera Italia. Io mi ristringo per amore di brevità ad accennar solo la serie di alcuni de' più potenti signori ch'ebber più lungo

Storia del Senato romano, dopo la morte di esso pubblicata in Roma l'anno 1782 dal conte Giuseppe Maria di lui figliuolo.

e più stabil dominio, e di cui ci avverrà di ragionare più spesso nel decorso di questo tomo, cioè degli Estensi, de' Visconti, de' marchesi di Monferrato, degli Scaligeri, de' Carraresi e de' Gonzaghi.

VI. Marchesi d'Este signori di Ferrara, ec.

VI. Azzo VIII d' Este, che venne a morte nel 1308, avea avuto il dispiacere di vedersi tolto il dominio di Modena e di Reggio per le interne fazioni di queste città. Le discordie che dopo la morte di lui si accesero tra' principi di questa casa, le furono ancor più funeste, poichè per esse si vide priva per più anni della signoria di Ferrara. Gli Estensi la ricuperarono l'anno 1317; e Rinaldo ed Obizzo nipoti del suddetto Azzo ne conservarono sempre il dominio, e il difesero coraggiosamente contro i nimici, e riacquistarono nel 1325 la signoria di Comacchio, e Obizzo quella di Modena nel 1336. Morto Rinaldo nel 1335 e Obizzo nel 1352, Aldovrandino III, figliuol di Obizzo, prese il governo degli Stati, e il tenne sino al 1361, in cui morendo, Niccolò II, di lui fratello, gli succedette, principe glorioso e magnanimo che seppe sostenersi contro il poter formidabile de' Visconti, e stese ancor maggiormente il dominio ricevuto da' suoi maggiori. A lui si dovette singolarmente il ritorno di Urbano V in Italia, il quale fra gli altri onori a questo principe conceduti, con una sua Bolla del 1358 conferì a lui e a que' che da lui discendessero, il confalonierato di Santa Chiesa. Egli morì nel 1388, ed ebbe a successore Alberto suo fratello, che per soli cinque anni resse lo Stato, e lasciollo morendo nel 1393 a Niccolò III, suo figliuolo, fanciullo

allora di nove anni, e poscia uno de' più gran principi di questa famiglia feconda in ogni tempo di eroi. Noi avremo a parlarne assai, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle scienze; ma come ciò avvenne solo nel secolo seguente, così al seguente tomo ne riserberemo il discorso.

VII. Ingrandimento e potenza de' Visconti.

VII. Al principio di questo secolo medesimo Matteo Visconti, dopo avere per molti anni contrastato per la signoria di Milano co' Torriani, finalmente l'anno 1311 all'occasione della venuta in Italia di Arrigo VII, quando pareva ch' ei fosse ridotto all'estremo, raggirò le cose per modo, che abbattuto il partito de' suoi nimici, ottenne il titolo di vicario imperiale in Milano, a cui poscia sostituì quel di signore. Egli ebbe ancora per qualche tempo il dominio di Piacenza, di Como, di Bergamo e di Vercelli, e seppe sostenersi contro gli sforzi di molti principi italiani e stranieri insiem congiunti ad opprimerlo. Morì l'anno 1322, e lasciò la signoria di Milano a Galeazzo suo primogenito, il quale però dopo varie traversie che e dalle forze de' potenti nimici e da' suoi fratelli e parenti medesimi ebbe a soffrire, l'anno 1327 fu imprigionato da Lodovico il Bavaro, e chiuso nel castello di Monza, e liberato poscia l'anno seguente finì in Brescia i suoi giorni. Azzo di lui figliuolo ottenne dal Bavaro la signoria di Milano col titolo di vicario imperiale, e stese ampiamente il suo dominio, soggettandosi le città di Bergamo, di Pavia, di Cremona, di Como, di Lodi, di Vercelli, di Piacenza, di Borgo S. Donnino, di Brescia e

più altri luoghi. Principe valoroso in guerra al pari che amabile in pace, facea sperare a' suoi popoli un lungo e felice governo; ma rapito dalla morte l'anno 1329 in età di soli 37 anni, non avendo figliuoli, lasciò erede degli ampii suoi Stati Luchino suo zio, che gli stese ancor maggiormente; perciocchè morendo l'anno 1349 lasciò a Giovanni Visconti suo fratello e arcivescovo di Milano il dominio di Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti ed altri luoghi in Piemonte. Giovanni ebbe ancora l'anno 1350 quello di Genova. Poichè egli finì di vivere l'anno seguente, Matteo, Bernabò e Galeazzo di lui nipoti divisero amichevolmente tra loro l'ampio dominio; ma Matteo cedette, morendo dopo un anno solo, la sua parte a' fratelli. Essi coraggiosi in guerra si renderono per la lor crudeltà e per altri lor vizi odiosi a' sudditi. Di Galeazzo però noi dovrem parlar con più lode nel capo seguente, ove tratterem del favore da lui prestato alle lettere. Egli morì l'anno 1378, e lasciò erede degli Stati de' quali era signore, Gian Galeazzo suo figlio, il quale l'anno 1385, chiuso nel castello di Trezzo Bernabò suo zio, tenne egli solo il governo di tutto quell'ampio Stato. Sotto Gian Galeazzo la famiglia de' Visconti giunse al più alto segno di sua grandezza. Egli avea già avuta a moglie Isabella figliuola di Giovanni re di Francia, che morì in età giovanile l'anno 1372. Egli prima d'ogni altro ebbe in Italia il titol di duca concedutogli da Venceslao re de' Romani

l'anno 1395. Egli stese il dominio assai più oltre che non avesse fatto alcun altro de' suoi antecessori; perciocchè in un Diploma di Venceslao dell'anno 1396, accennato dal Muratori (*Ann. d'Ital. ad h. an.*), si nominano come a lui soggette tutte queste città, Milano, Pavia, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgo S. Donnino, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, Sarzana, Carrara, e più altre terre e castella. Egli finalmente giunse a farsi ancora padrone della Lunigiana, di Pisa, di Siena, di Perugia, di Padova e di Bologna; e pareva che avesse rivolte le mire a prendere il titolo di re d'Italia. Ma la morte troncò il corso de' suoi vasti disegni, e il rapì l'anno 1402, contandone egli solo 55 di età.

VIII. Marchesi di Monferrato e conti di Savoia.

VIII. Fra i più potenti nimici con cui ebbero quasi continua guerra i Visconti, furono i marchesi di Monferrato, signori di quella provincia che anche al presente ritien questo nome. Era antichissima e nobilissima la loro stirpe, ma la linea diritta di essa finì al principio di questo secolo, cioè l'anno 1305, in Giovanni che morì senza figliuoli. Teodoro figliuolo di Andronico Comneno imperador greco e di Violanta, ossia Irene, sorella di Giovanni, fu da lui nominato erede; e questi venne l'anno seguente in Italia per impadronirsi di quegli Stati. Ma trovolli in gran parte occupati dal marchese di Saluzzo e da Carlo II, e poi da Roberto re di Napoli. Ei nondimeno e col valore nell'armi e colla sua unione con Arrigo VII ottenne di

ricuperarne gran parte. Morì l'anno 1336, e lasciò quegli Stati a Giovanni suo unico figlio, che superò ancora in valor guerriero il suo padre. Secondotto, che gli succedette l'anno 1372, non tenne che per sei anni il governo, e rendutosi per la sua crudeltà odioso a' suoi, fu ucciso l'anno 1378. Giovanni III, di lui fratello, gli succedette; ma per tempo ancora più breve, poichè fu ucciso in battaglia l'anno 1381. Teodoro II, suo minor fratello, e che non fu infeferiore in coraggio e in senno ad alcuno de' suoi antecessori, ebbe assai più lungo impero, essendo morto solo nel 1418. Io non parlo dell'antichissima famiglia de' conti di Savoia; perciocchè, benchè essi già da alcuni secoli addietro avessero cominciato ad avere ampio dominio in Italia, e in questo singolarmente più lo stendessero pel valore e pel senno di Amedeo VI, uno de' più gran principi che a questi tempi vivessero, essi nondimeno, troppo occupati nelle continue guerre, non poterono rivolger l'animo alla protezion delle scienze, e di essi però non ci avverrà di dover ragionare per ora. Ma verrà tempo in cui vedremo quanto ad essi ancora sia debitrice l'italiana letteratura.

IX. Serie degli Scaligeri in Verona.

IX. Mentre i principi de' quali abbiam finora parlato, si dividevan tra loro e signoreggiavano una gran parte d'Italia, altre città aveano i particolari loro signori, tra' quali però io mi restringerò, come ho detto, a tre sole famiglie che in potere e in fama superarono le altre. Mastino e Alberto dalla Scala fratelli aveano sin dallo scorso secolo avuto il dominio di Verona, il quale, ucciso Mastino l'anno 1277,

e morto Alberto l'anno 1301, passò a Bartolommeo di lui primogenito, e quindi tre anni dopo ad Alboino altro figliuolo del medesimo Alberto. Questi ancora morì dopo breve impero l'anno 1311, e lasciò il dominio di Verona a Can Grande suo fratello, con cui già avea diviso il dominio, e che avea già tolta a' Padovani la signoria di Vicenza. Egli giunse ancora ad esser padrone di Padova, di Trevigi, di Feltre, di Cividal del Friuli e di altri luoghi, e assai più oltre avrebbe steso il suo potere, se la morte non l'avesse sorpreso in età di soli 41 anni l'anno 1329; principe magnanimo e generoso, di cui più volte dovrem parlare nel decorso di questo tomo. Ebbe a successori Alberto e Mastino suoi nipoti, tra' quali Mastino valoroso nell'armi, ma per l'alterigia e crudeltà sua odioso a molti, conquistò ancora più altre città. Finirono amendue con poco intervallo l'uno dall'altro, morto essendo Mastino nel 1351, e Alberto l'anno seguente. Can Grande figliuol di Mastino, che lor succedette, e che avea per moglie una figlia di Lodovico il Bavaro, principe crudele e dissoluto, fu ucciso l'anno 1359 da Can Signore suo fratello, che insieme con Paolo Alboino altro suo fratello fu proclamato signor di Verona. Il secondo di questi, pochi anni dopo chiuso in prigione dal suo stesso fratello, fu poscia per ordin del medesimo ucciso l'anno 1375, in cui pure morì Can Signore, lasciando eredi Bartolommeo ed Antonio suoi figliuoli illegittimi. In questi finì la potenza di questa illustre famiglia, perciocchè Antonio, ucciso barbaramente il fratello

l'anno 1381, e perduta poscia la signoria di Verona, morì miseramente l'anno 1388.

X. Confinanti e perciò quasi sempre rivali degli Scaligeri erano i Carraresi (*) signori di Padova. Jacopo da Carrara fu il primo ad avere la signoria di quella città, concedutagli dal popolo stesso l'anno 1318, ma la dovette cedere fra non molto a Federigo duca d'Austria. Poichè egli fu morto l'anno 1324, Marsiglio da Carrara ottenne destramente che il dominio di Padova fosse dato l'anno 1328 a Can dalla Scala, e poscia non men destramente il tolse a' nipoti dello stesso Cane l'anno 1337, e se ne fece signore; ma poco ei ne godette; perciocchè l'anno seguente, venuto a morte, lasciò quel dominio a Ubertino suo cugino. Questi ancora ne godette pochi anni, e lasciando

X. De' Carraresi in Padova.

(*) Alcune più esatte notizie intorno a' Carraresi mi ha cortesemente trasmesse S. E. il sig. Giovanni Roberto Pappafava patrizio veneto, che mi ha ancora additato qualche errore da me commesso, ed altri lumi mi ha somministrati concernenti diversi passi della mia Storia. Deesi dunque avvertire primieramente che quel Marsiglietto Pappafava qui nominato era egli pure della famiglia de' Carraresi, intorno alla quale diramazione è degna di esser letta un'erudita dissertazione, e ben corredata di autentici documenti, intorno a quella illustre famiglia, del sopraddetto sig. Giovanni Roberto Pappafava, stampata pochi anni addietro. Inoltre non si può dire che nel 1406 rimanesse estinta la famiglia de' Carraresi, perciocchè, oltre il ramo de' Pappafava, che tuttora sussiste, rimasero ancora Ubertino e Marsiglio figli di Francesco Novello; e il secondo di essi, avendo tentato di ricuperare il dominio di Padova, nell'anno 1435 perdette infelicemente la vita (V. *Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*).

di se stesso non troppo onorevol memoria, morì l'anno 1345. Jacopo II, di lui nipote, ucciso Marsiglietto Pappafava che da Ubertino era stato nominato suo successore, si fe' proclamare signor di Padova. Ma egli ancora, benchè le sue virtù il rendesser grato a que' popoli, ebbe l'anno 1350 una morte somigliante, ucciso da Guglielmo suo parente illegittimo. Jacopino fratello e Francesco figliuolo di Jacopo gli succederono in quel dominio. Ma Francesco, dopo pochi anni, imprigionato il zio, volle esser solo signore di Padova. Dopo molte guerre da lui sostenute contro i Visconti, gli Scaligeri e i Veneziani, ei si vide finalmente costretto l'anno 1388 a cedere il dominio di Padova a Francesco Novello suo figlio, e a ritirarsi a Trevigi; ma poco appresso costretti amendue a cedere, Francesco la signoria di Trevigi e Francesco Novello quella di Padova, a Gian Galeazzo Visconti, quegli chiuso in prigione prima in Como, poscia in Monza, vi morì l'anno 1393. A Francesco Novello riuscì di ricuperare Padova l'anno 1390, e parve al principio che volesse dilatare felicemente il suo potere; ma venuto a guerra co' Veneziani, e perduta ogni cosa, l'anno 1406 per ordine del Consiglio de' Dieci fu ucciso con due figliuoli; e questa illustre famiglia fu spenta miseramente.

XI. De' Gonzaghi in Mantova.

XI. In questo secolo finalmente ebbe principio il dominio de' Gonzaghi in Mantova. Ucciso l'anno 1328 Passerino de' Bonacossi, che n'era signore, per opera singolarmente de' tre figliuoli di Luigi da Gonzaga, Guido, Filippino e Feltrino, ne fu data la signoria allo stesso

Luigi, il quale però ne lasciò il governo a' suoi figli. Essi ebbero ancora per qualche tempo la signoria di Reggio, ma con dipendenza dagli Scaligeri, la qual città fu poi da Feltrino l'anno 1371 venduta a Barnabò Visconti. Carlo IV confermò l'anno 1354 a Luigi e a' suoi discendenti la signoria di Mantova e di Reggio, e di altri luoghi che allor possedeva; e Luigi, dopo avere esaltata gloriosamente la sua famiglia, morì l'anno 1360 in età di 93 anni. Filippino era già morto due anni prima. Guido, ch'era il primogenito di Luigi, si associò nel governo di Mantova Ugolino il primo de' suoi figliuoli; ma di ciò sdegnati Luigi e Francesco, figliuoli essi pure di Guido, uccisero barbaramente il fratello l'anno 1362, e occuparono la signoria della città. Guido morì l'anno 1369, e Luigi, reo già della uccision di Ugolino, rivolse pure le mani contro l'altro suo fratello Francesco e lo uccise, benchè poscia colla dolcezza del suo governo cercasse di abolir la memoria di sì gravi delitti. Egli morì l'anno 1382, ed ebbe a successore Francesco suo figlio che seppe difendere valorosamente i suoi Stati contro il poter de' Visconti e di altri suoi nemici, e finì di vivere l'anno 1407.

XII. Continuazione della serie degli imperadori.

XII. Veduta in tal maniera l'origine e la successione de' diversi dominii che nel corso di questo secolo si venner formando in Italia, ripigliamo in breve la serie delle universali vicende dell'impero e del sacerdozio, che renderon più memorabile questo secolo stesso. Carlo IV, che per opera di Clemente VI era stato eletto e coronato re de' Romani l'anno 1346

contro Lodovico il Bavaro, non ebbe a contrastare con lui che per lo spazio di un anno; perciocchè Lodovico, morendo l'anno seguente, lasciò libero e pacifico il trono a Carlo. Due volte ci venne in Italia, prima l'anno 1354, poscia l'anno 1368. Ma in vece di stabilirvi la sua autorità e la pace, ei dovette amendue le volte partirne presto mal soddisfatto delle accoglienze che gli erano state fatte, e lieto solo dell'oro che seco portavane. Egli morì l'anno 1378; e Venceslao suo figlio, che due anni prima era stato eletto re de' Romani, gli succedette nell'impero. Ma rendutosi agli occhi del mondo tutto spregevole e odioso pe' suoi rei costumi e pe' suoi gravi delitti, ei fu costretto a sostenere l'infamia, di cui non erasi ancora veduto esempio, cioè di essere per comun consenso degli elettori solennemente deposto l'ultimo anno di questo secolo, e di vedere assiso sul suo proprio trono Roberto conte palatino e duca di Baviera.

XIII. Scisma di Occidente.

XIII. Alle sciagure da cui giaceva oppressa l'Italia, un'altra assai più grave se ne aggiunse nel funestissimo scisma che per tanti anni divise e desolò miseramente la Chiesa. Morto l'anno 1378 il pontefice Gregorio XI che avea ricondotta a Roma la sede apostolica, ed eletto a succedergli, non senza qualche tumulto, Bartolommeo Prignani arcivescovo di Bari che prese il nome di Urbano VI, questi colla eccessiva sua severità fece ben presto pentire più cardinali, e i Francesi singolarmente, della elezione che aveano fatta. Essi pertanto radunatisi in Anagni, e presa a pretesto della loro

risoluzione la violenza che diceano seguíta nella elezione di Urbano, il dichiararono usurpator della sede; ed elessero antipapa il cardinale Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Questo principio ebbe il luttuoso scisma che fu poi sì fatale alla Chiesa. Tutti i principi e il mondo tutto si vider presto divisi in due contrarii partiti che renderono sempre più ostinate le dissensioni e le discordie ond'era travagliata l'Italia. Ad Urbano VI succedette l'anno 1389 il cardinal Pietro Tomacelli col nome di Bonifacio IX, che tenne la sede fino all'anno 1404. L'antipapa Clemente, morto l'anno 1394, ebbe a successore il celebre cardinale di Luna, che prese il nome di Benedetto XIII. Tutti gli sforzi e tutte le industrie usate dall'università di Parigi e da parecchi sovrani per dar pace alla Chiesa furono per tutto il corso degli ultimi anni di questo secolo, e per parecchi ancor del seguente, del tutto inutili. A terminare lo scisma, era necessario che uno de' due partiti in qualche modo cedesse; quando singolarmente la cosa giunse a tal segno, che chiunque dall'una parte e dall'altra era sollevato alla cattedra di S. Pietro, giurava di scenderne, ove il ben della Chiesa così chiedesse. Ma cotai giuramenti sotto diversi pretesti non si conducevano mai ad effetto; e la Chiesa frattanto, infelicemente lacerata e divisa, piangeva gl'irreparabili danni da cui vedeasi oppressa.

Capo II.

Favore e munificenza de' principi verso le lettere.

I. In mezzo alle pubbliche calamità le lettere trovarono splendidi protettori.

I. Chi avrebbe pensato mai che fra l'universale sconvolgimento di tutte le provincie e le città italiane, che abbiam finora descritto, dovesser le scienze e le lettere trovar sì splendidi protettori, ch'esse potessero sempre più ristorarsi da' gravissimi danni in addietro sofferti, e sorgere a stato sempre più florido e glorioso? E nondimeno così fu veramente. I principi che in questo secolo ebber dominio in Italia, furono per lo più uomini di animo grande e d'indole generosa, come era necessario a chi volea levarsi da se medesimo ad alto stato, stendere più ampiamente il suo dominio, e difenderlo contro i potenti e invidiosi rivali da' quali vedeasi circondato. Bramosi di acquistarsi gran nome, non meno che vasto impero, pensarono saggiamente, che come avrebbono col valor dell'armi ottenuto il secondo, così a conseguire il primo era opportunissimo mezzo la protezione e il favore ch'essi accordassero a' dotti. Si videro essi dunque gareggiar nobilmente tra loro nell'invitare alle lor corti e nel sollevare a grandissimi onori coloro che negli studi d'ogni maniera aveano più chiara fama. Quindi, come suole avvenire, molti vennero in isperanza di giungere con tal mezzo a quel grado medesimo di lieta e ridente fortuna a cui miravano sollevati tanti altri; e molti perciò si

rivolsero a coltivar quegli studi a' quali vedeano conceduti onori e premii sì grandi.

II. Elogi fatti dagli scrittori di que' tempi a Roberto re di Napoli.

II. Fra i principi a' quali le scienze dovettero in questo secolo il loro innalzamento, io non temerò di dare il primo luogo a Roberto re di Napoli. Le continue guerre in cui egli fu avvolto, e l'ampio stato di cui vegliava al governo, come nel precedente capo si è accennato, pareva che a tutt'altro il dovesser tenere rivolto che a coltivare e a fomentare gli studi. E nondimeno non vi ebbe mai forse principe alcuno che al par di lui si rendesse famoso nel coltivarli non meno che nel fomentarli. Se io volessi qui riferire gli elogi con cui ne ragionano gli scrittori a lui contemporanei, avrei luogo a stendermi assai ampiamente. Ma quanto ne è maggiore la copia, tanto più ci conviene usare discernimento nella scelta. Sia il primo Giovanni Villani, il quale, non dissimulando un difetto di questo gran principe, si rende più degno di fede, ove ne celebra le virtù. *Questo re Roberto*, dic'egli, *fu il più savio re che fosse tra' Cristiani già fa* 500 *anni, sì di senno naturale, come grandissimo maestro di teologia, e sommo filosofo, dolce signore, ed amorevole fu ed amico del nostro Comune di Firenze, e di tutte le virtù dotato. Se non che, poichè cominciò a invecchiare, l'avarizia lo guastava in più guise. Iscusavasene per la guerra che avea per acquistare la Cecilia. Ma non bastava a tanto signore, e così savio com'era in altre cose* (*l.* 12, *c.* 9). Il qual vizio fu in lui pure ripreso da Dante (*Parad. c.* 8), che essendo morto 22 anni innanzi a Roberto, ci fa vedere con ciò

ch' egli non aspettò a darne pruove in vecchiezza. Ma questo finalmente e la soverchia ambizion di dominio sono le sole taccie che gli si oppongono, nè esse han vietato agli storici il tesserne grandissimi elogi. Alcuni ne udiremo fra poco nel parlar che faremo degli studi di questo principe, giacchè a questi soli noi dobbiamo ristringerci. Il Petrarca avea qualche pensiero di scriverne stesamente la Vita (*Rer. memorand. l.* 3, *c.* 3), e, pieno com' egli era di gratitudine e di stima, avrebbe per certo posti in chiarissimo lume i non ordinarii pregi di un sì famoso sovrano. Tanto però ne abbiamo in altri scrittori e in altre opere dello stesso Petrarca, che basta a farcene concepire una giusta idea.

III. Suoi primi studi: lodi di cui l'onora il Petrarca.

III. Leggiadro è ciò che de' primi studi di Roberto ancor giovinetto ci racconta il Boccaccio (*Geneal. Deor. l.* 14, *c.* 9), e dopo lui Domenico Aretino (*Ap. Mehus Vita Ambr. camald. p.* 224). Quegli afferma di aver più volte udito dire a Jacopo di San Severino conte di Tricarico e di Chiaramonte, che suo padre aveagli narrato che Roberto in età fanciullesca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunse ad apprendere gli stessi elementi gramaticali senza grande difficoltà di chi istruivalo, e che disperando omai ch' ei potesse fare profitto alcun nelle scienze, il suo maestro per mezzo delle favolette d'Esopo gli venne a poco a poco istillando un desiderio sì ardente di studiare e di sapere, che in breve tempo non solo apparò le arti liberali, ma entrando ne' più profondi misteri della filosofia, giunse a sì alto segno di

dottrina, che dopo Salomone non v'ebbe re alcuno al mondo più di lui dotto. Così il Boccaccio. Il qual confronto di Roberto con Salomone vedesi usato da altri scrittori di questo secolo, e fra gli altri da Benvenuto da Imola: *Roberti, quem post Salomonem sapientissimum praedicat constans opinio plurimorum* (*Comm. in Dante Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1035). E in vero quanto avido egli fosse di coltivare le scienze, quanto fosse in esse istruito, e con qual impegno le fomentasse, si raccoglie da varii passi dell'opere del Petrarca, il quale non parla mai di Roberto senza onorarlo de' più magnifici elogi. Rechiamone uno, fra molti, tradotto nel volgar nostro linguaggio. *Il re Roberto*, dic'egli (*Rer memor. l.* 2, *c.* 2), *non era già salito ad altissimo stato dopo aver coltivati faticosamente gli studi; ma nato nella reggia, anzi destinato al trono prima ancora di nascere, perciocchè discendente non sol da padre, ma da avoli ancora e da bisavoli regi, allevato fra lo splendor della corte, superò nondimeno gravissimi ostacoli. Egli ancora fanciullo, e, a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere, pure nè da minaccie, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò distogliere mai dagli studi. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di dì e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco de' libri. Prendeva sempre al suo ragionare argomenti sublimi. Ciò che noi*

abbiam detto di Cesare Augusto, egli ancora, benchè sì scarsa e quasi niuna occasione ne avesse, proccurò nondimeno con sommo impegno di proteggere con regia beneficenza gl' ingegni del secol suo. Non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da lor composte, ma faceva lor plauso, e gli onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all' estremo. Anche già vecchio, filosofo e re quale egli era, non vergognossi mai d' imparare cosa alcuna; nè mai gl' increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente che coll' apprendere e coll' insegnare l' uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere, il dà a vedere un suo detto ch' io stesso ne udii. Perciocchè avendomi egli chiesto un giorno per qual cagione foss' io venuto a lui così tardi, e dicendogli io, come era di fatti, che i pericoli di mare e di terra e gli ostacoli dell' avversa fortuna me l' avean finallora impedito, cadde non so come menzione del re di Francia, ed ei mi chiese, s' io avessi veduta mai quella corte. Gli risposi che non erami ciò mai caduto in pensiero. E sorridendo egli, e cercandomene la ragione, Perchè, gli soggiunsi, io non ho voluto esser inutile e gravoso a un re non letterato; e a me piace assai più il vivermene lieto nella mia povertà, che inoltrarmi nelle soglie regali ove nè intenderei, nè sarei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito che il primogenito del re non era alieno dagli studi: ed io gli risposi che così ne aveva inteso io pure; ma che ciò spiaceva al padre, e che anzi diceasi ch' ei mirava come suoi nemici i maestri

del figlio. Il che nè io affermo ora, nè allor l'affermai come vero, ma ne correa voce; e ciò aveami vietato il pur pensare ad offerirmi a quella corte. Udita tal cosa quell'animo generoso sdegnossi e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo, e altamente commosso, come ben gli si leggea nella fronte (perciocchè ho ogni cosa presente quasi ancor la vedessi) levò il capo, e, Tal è, disse, il costume degli uomini: così varii sono i giudizi loro e i loro sentimenti. Io quanto a me vi giuro che assai più dolci e più care mi sono le lettere, del regno stesso; e che se dovessi perdere o le une o l'altro, assai più volentieri io rimarrei privo del diadema che delle lettere. O detto filosofico veramente e degnissimo della venerazione di tutti i dotti, quanto mi piacesti tu! e qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio! O quanto profondamente mi rimanesti scolpito in seno! Ma dello studio di Roberto basti il detto fin qui. Che dirò io del sapere? Que' medesimi che o per odio, o per desiderio di maldicenza cercano di sminuirne le lodi, non gli contrastano quella della dottrina. Egli peritissimo nelle sacre Scritture, egli espertissimo ne' filosofici studi, egli egregio oratore, egli dottissimo nella medicina, solo la poesia coltivò leggermente, di che, come gli ho udito dire, si pentì in vecchiezza. Degna parimente d'esser letta è la lettera che il Petrarca gli scrisse, dappoichè ebbe ricevuta la laurea in Roma (*Petr. Op. t.* 3, *p.* 1252, *ed. Basil.* 1554), in cui più ampiamente ancora rammenta la regia munificenza e la singolar bontà con cui Roberto

accoglieva, onorava e premiava i dotti; oltre gli onorevolissimi elogi che ad ogni passo delle sue opere ei prende occasione di farne.

IV. Coltiva anche la poesia ed altri generi di erudizione.

IV. Ciò che il Petrarca accenna sol brevemente nel luogo da noi poc'anzi recato, cioè che Roberto solo in età avanzata si diè ad amare e a coltivare la poesia, più diffusamente raccontasi dal Boccaccio, il quale, dopo averlo chiamato, come il Petrarca, filosofo illustre, valoroso maestro di medicina, e teologo insigne sopra tutti que' del suo tempo, dice (*De Geneal. Deor. l.* 14 *sub fin.*) che fino all'anno sessantesimosesto di sua età avea avuto in poca stima Virgilio, cui soleva chiamare uom favoloso. Nel qual passo però debb'essere corso errore; perciocchè Roberto morì nel 1343 in età di anni 64, e il cambiar ch'egli fece di sentimento per riguardo alla poesia deesi fissare all'anno 1341 in cui Roberto vide per la prima volta il Petrarca. Questi, come siegue a narrare il Boccaccio, scoprì a Roberto quanti profondi misteri sotto le poetiche favole stesser nascosti; e l'ottimo re ne fu preso per modo che, sdegnandosi seco stesso, diceva, e il Boccaccio afferma di averlo udito da lui medesimo, che non avrebbe creduto mai che sotto sì spregevol corteccia si giacesse riposto sì gran tesoro, nè vergognossi, benchè l'età avanzata non gli desse speranza di lunga vita, di lasciare per qualche tempo in disparte i più nobili studi, e di rivolgersi interamente a Virgilio; e se la morte non avesse interrotte le sue nuove fatiche, in quest'arte ancora egli avrebbe ottenuto gran nome. I quai sentimenti

di questo incomparabil monarca si veggono ancora accennati dallo stesso Petrarca in seguito del lungo passo che ne abbiam poc' anzi recato. Prima ancora però ch' egli conoscesse il Petrarca, non era sprezzator dei poeti a tal segno che non credesse ben impiegato il denaro a comprarne i libri. Ne abbiam la pruova in un ordine da lui spedito l'anno 1338 a un suo ministro (V. *pref. al Tratt. delle Virtù mor. del re Rob.*), con cui gli comanda di pagare cinque oncie d' oro a F. Giovanni da Napoli dell' Ordine de' Minori, che per sua commissione avea provvedute tutte l'opere canoniche e poetiche di Francesco da Barberino. Molti hanno creduto che Roberto non sol pregiasse, ma coltivasse ancora la poesia, e ch' ei sia l' autore del Trattato delle Virtù morali in versi italiani, che a lui comunemente si attribuisce. Ma noi mostreremo altrove l'errore di tale opinione, in cui per altro è caduto anche l' eruditissimo abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 173). Nella Biblioteca del re di Francia trovasi registrata (*Cat. Codd. mss. t.* 3, *p.* 540, *cod.* 4046) un' opera di Roberto re di Sicilia e di Gerusalemme intitolata: *Tractatus de Apostolorum ac eos praecipue imitantium Evangelica paupertate.* A me pare assai strano che il re Roberto volesse scrivere di un tale argomento, e forse egli è stato confuso con un Roberto domenicano, a cui nel luogo medesimo vedesi attribuito un somigliante trattato. L'unico saggio che del saper di Roberto ci sia rimasto, è una lunga lettera, o anzi un sermone ch' egli scrisse a' Fiorentini a' 2 di

dicembre del 1333 per consolarli ne' gravissimi danni che una spaventosa innondazione avea loro recati. Ella sembra cosa di sacro oratore più che di principe; così è tutta tessuta di sentimenti di religione, e di passi della Scrittura e de' SS. Padri. Roberto la scrisse in lingua latina. Ma Giovanni Villani recolla nella volgare, e la inserì nella sua Storia (*l.* 11, *c.* 3) (*a*).

V. Protezione da lui accordata alle lettere.

V. Ma noi dobbiam qui cercare principalmente il favore di cui egli onorò gli uomini dotti del suo secolo. Ciò che ne abbiam detto finora, basterebbe a mostrarcelo uno de' più splendidi protettori che avesser le lettere. Noi vedremo oltre ciò nel decorso di questo tomo quasi tutti coloro che pe' loro studi godeano

(*a*) Pare che il re Roberto si dilettasse assai di comporre e fors' anche di recitare sermoni; perciocchè nella libreria de' PP. de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia conservasi un codice ms. in cui molti se ne contengono da esso fatti per funzioni ecclesiastiche, per lauree conferite in Salerno, per Capitoli de' frati, o per la venuta de' lor superiori nel suo regno, e per altre somiglianti occasioni; e uno di questi sermoni da lui composti in lode della città di Bologna è stato dato alla luce dal ch. co. Giovanni Fantuzzi (*pref. al t.* 2 *degli Scrittori bologn.*). Un altro codice e un' altra opera del re Roberto conservasi in Venezia nella ricchissima collezione di mss. fatta dal sig. ab. Matteo Luigi Canonici, che ha per titolo: *Dicta et opiniones Philosophorum;* e comincia: *Incipit liber, qui intitulatur Dicta et opiniones Philosophorum compilatus ex diversis et antiquis libris extractis per Serenissimum Principem Robertum Dei gratia Regem Italie et Cecilie Comitemque Provincie et Forcalquerii;* opera scritta, come a que' tempi poteva aspettarsi, con molta erudizione, ma con poca critica.

di qualche nome, o essere da Roberto invitati alla sua corte, o venirvi spontaneamente, certi d'esservi accolti con quella stima che lor si dovea. Il gran Petrarca, da lui amato teneramente in sull' estremo di sua vita, quando solo il conobbe; il Boccaccio, il monaco Barlaamo, il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e più altri che vedremo da lui ricevuti con sommo onore nella sua reggia; la copiosa biblioteca da lui raccolta, e gli uomini eruditi a' quali affidonne la cura, ci mostreranno più chiaramente ch' egli può andare del paro co' più magnifici mecenati della letteratura. Quindi vedremo ancora molti fra gli scrittori di questa età a lui dedicare i lor libri, come Dino dal Garbo, il poeta Convenevole, il Petrarca che, richiestone dal re medesimo (*Epist. ad Poster.*), gli dedicò il suo poema dell'Africa, ed altri, de' quali a suo luogo ragioneremo. Non è dunque a stupire che a tutto ciò ponendo mente il Petrarca, rapito quasi da entusiasmo, esclamasse: *Un solo giudice idoneo delle opere d' ingegno ha l' Italia, anzi il mondo tutto, cioè Roberto re di Sicilia. Felice Napoli, a cui per singolar dono della fortuna è toccato di avere l' unico ornamento del secol nostro! Felice Napoli, io dico, e degna d' invidia, sede augustissima delle lettere; che se già sembrasti dolce a Virgilio, quanto più dolce dei sembrare al presente, che in te risiede uno stimatore sì saggio degli studi e degl' ingegni! A te ne venga chiunque si fida del suo talento. Nè si lusinghi a differire. L' indugio è pericoloso; l' età è avanzata, e già da gran tempo merita il mondo di perderlo, ed*

egli merita di andarsene a miglior regno (*Epist. famil. l.* 1, *ep.* 1). Potrebbesi dubitare se il re Roberto anche a Dante Alighieri avesse dati de' contrassegni di onore e di stima. Giammario Filelfo in una Vita inedita di questo poeta (V. *Mem. per la Vita di Dante, p.* 67), parlando delle diverse ambasciate ch'egli sostenne, due ne accenna al re di Napoli: *ad Regem Parthenopaeum cum muneribus contrahendae amicitiae gratia, quam contraxit indelebilem ... ad Regem Parthenopaeum rursus pro liberatione Vanni Barducci, quem erat ultimo affecturus supplicio: liberavit autem Dantis oratio egregia illa, quae sic incipit,* ec. Le quali ambasciate, benchè da niuno altro scrittor si rammentino, fuorchè dal Filelfo, che visse quasi due secoli dopo Dante, nondimeno il distinto ragguaglio ch'egli ne dà, e l'orazione che allor tuttora esisteva da Dante fatta per la seconda, sembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il re di Napoli, a cui Dante fu due volte inviato dalla sua patria? A mio parere ei non potè esser Roberto; poichè questi non salì al trono che l'anno 1309, e Dante cacciato dalla patria in esilio fin dall'anno 1300, non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II, e forse la prima ambasciata di Dante a questo sovrano fu all'anno 1295 in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto a gran festa (*G. Vill. l.* 8, *c.* 13). Nella qual occasione, come narra Benvenuto da Imola (*Ap. Murat. Antiq. Ital. t.* 1, *p.* 1240), Dante si strinse in grande amicizia con Carlo Martello figliuolo del re. Questo scrittore afferma che Dante avea allora

25 anni di età; ma poichè è certo ch'ei nacque nel 1265, convien qui riconoscere un error de' copisti, e credere che Benvenuto scrivesse 30 anni. Dell'altra ambasciata non abbiam notizia nè congettura alcuna; ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile ch'ella seguisse in uno degli anni seguenti che precederono l'esilio di Dante. Il Boccaccio aggiugne (*De Geneal. Deor. l. 14, c. 11*) che Dante fu ancora in grande amicizia congiunto con Federigo d'Aragona re di Sicilia, III di questo nome: il che io non saprei indovinare a qual occasione avvenisse; e solo ho voluto qui accennare tai cose per unire insieme tutte quelle notizie che ho potute raccogliere, della protezione da' re di Napoli e di Sicilia accordata alle lettere.

VI. Favore verso esse degli Scaligeri: chi di loro fosse il primo accoglitore di Dante.

VI. Or venendo a parlare degli altri signori italiani che in questo secolo onorarono del lor favore le lettere, ci si offrono primieramente ne' primi anni di esso gli Scaligeri signori di Verona. Dante fu il primo per avventura a provare gli effetti della generosa loro munificenza, ed egli perciò fu il primo a lasciarne durevole e gloriosa memoria ne' suoi versi. Egli introduce Cacciaguida a predirgli l'esilio che aver dovea da Firenze, e il fa parlare in tal modo:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che in su la Scala porta il santo uccello,
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; che pur nov' anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria ch 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville de la sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora sì, ch' i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta et a' suoi benefici:
Per lui fia tramutata molta gente,
Cambiando condition ricchi et mendici,
Et porteraine scritto nella mente
Di lui, e nol dirai: et disse cose
Incredibili a quei che fian presente.

Parad. c. 17, v. 70, *ec.*

Che Dante ragioni a questo luogo degli Scaligeri, è abbastanza evidente dallo stemma lor gentilizio ch'egli descrive, cioè la Scala, e sopra essa il *santo uccello*, ossia l'aquila. Ma non è ugualmente certo qual sia tra gli Scaligeri quegli di cui egli ragiona. Abbiam già osservato che ad Alberto della Scala, morto l'anno 1301, succedette Bartolommeo di lui figliuolo; che a questi tre anni appresso sottentrò il fratello Alboino, il quale poscia divise il governo coll'altro suo fratello Can Grande giovinetto di età, e che essendo Alboino morto nel 1311, Cane rimase solo signor di Verona. Or tra questi chi fu egli il benefico ricettatore di Dante? Il Boccaccio e Giannozzo Manetti nelle lor Vite di questo poeta affermano che fu Alberto. Ma par certo ch'essi abbiano errato, poichè Alberto morì l'anno 1301, e Dante non fu esiliato che nel gennaio del 1302. Benvenuto da Imola dice ch'ei fu Bartolommeo (*Comm. in Dante, Antiq.*

Ital. t. 1, *p.* 1289): *Iste, de quo Auctor loquitur, fuit quidam Dominus Bartholomaeus, qui obtinuit Capitaneatum Veronae ab Imperatore, ad quem Auctor primo habuit recursum; et recepit provisionem ab eo.* Ma l'eruditissimo sig. Giuseppe Pelli non crede abbastanza fondata questa opinione (*Mem. della Vita di Dante, p.* 86, ec.); e a combatterla si vale singolarmente dell'unire insieme che qui fa Dante due di questa famiglia. Or, dic'egli, Bartolommeo non ebbe nel dominio collega alcuno. Ben l'ebbe Alboino, il qual prese a suo compagno il giovine suo fratello Cane. Dunque di Alboino deesi intendere il passo di Dante, e deesi credere parimente che solo l'anno 1308 ei si recasse alla corte degli Scaligeri, nel qual anno è probabile che Cane fosse preso da Alboino a collega. Questo argomento non soffrirebbe risposta, se fosse certo che Dante parlasse di due Scaligeri signori amendue di Verona a quel tempo ch'egli vi si ritirò. Ma egli altro non dice, se non che insieme coll'uno avrebbe veduto ancor l'altro: *Con lui vedrai colui*, ec. Che anche il secondo fosse allora signor di Verona, Dante nol dice. Per altra parte, del primo di essi Cacciaguida predice a Dante che sarà *Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello;* e sembra perciò certissimo che Dante prima che da altri fosse onorevolmente accolto dallo Scaligero. Ora il medesimo sig. Pelli ci narra, e pruova chiaramente (*l. cit. p.* 85), che Dante fu onorevolmente accolto l'anno 1307 dal march. Moroello Malaspina. Se dunque solo l'anno 1308 Dante andò a Verona, come potea affermare che lo

Scaligero esser dovesse il primo suo albergatore? Io penso perciò che l'anno 1304, cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'esilio, Dante se n'andasse a Verona, come in fatti si narra da Leonardo Bruni nella Vita di questo poeta; e che da Verona passasse poscia talvolta or presso il march. Malaspina, or presso altri. Ma penso insieme col sig. Pelli che Alboino probabilmente e non Bartolommeo fosse il primo ricettatore di Dante; perciocchè il rifugiarsi che Dante fece a Verona seguì, secondo il Bruni, dopo l'assalto che inutilmente dierono i Bianchi a Firenze, il che accadde nel luglio del 1304, e Bartolommeo era già morto nel marzo di quest'anno medesimo (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.*) (*a*).

(*a*) Il ch. monsig. Giovanni Jacopo Dionisi canonico di Verona ha eruditamente esaminata la quistione qual fosse tra gli Scaligeri il ricettatore di Dante (*Serie di Aneddoti*, *n.* 2); e dopo aver mostrato ch'ei non potè essere Alberto, il che è certissimo, nè Bartolommeo, (poichè questi morì a' 7 di marzo del 1304, e Dante verisimilmente non lasciò la Toscana che dopo i 20 di luglio dell'anno stesso in cui la parte degli esuli fiorentini fece l'ultimo inutile sforzo per rientrare in Firenze) si fa a provare che del solo Cangrande ragiona Dante; e che perciò dee credersi che solo dopo la morte di Alboino, accaduta nel 1311, Dante si recasse a Verona. Si posson veder gli argomenti co' quali egli ingegnosamente si sforza di comprovare la sua opinione. Noi possiamo sperare che sempre meglio egli la stabilirà nella Vita di Dante, che si apparecchia a pubblicare, e che in essa scioglierà con più chiarezza alcune gravi difficoltà che ad essa si oppongono. In primo luogo Dante fa predire a se stesso che *il primo suo rifugio e il primo ostello* sarà lo Scaligero. Ove dunque rifugiossi egli dal 1304 fino al 1311? E se altrove

VII. Munificenza di Can Grande verso de' letterati.

VII. Alboino della Scala adunque, come a me sembra probabile, fu il primo tra' Signori italiani che, coll'accogliere favorevolmente Dante, mostrasse in qual pregio avea gli studi. Ma contrassegni assai maggiori di stima ei ricevette da Can Grande. Fu questi, come il Boccaccio afferma (*giorn.* 1, *nov.* 7), uno de' *più nobili e magnifici Signori d'Italia;* e degna d'esser letta è la descrizione che dello splendore e della magnificenza di Cane nell'ammettere e nel trattenere alla sua corte ogni ordine di persone ci ha lasciata nelle sue Storie manoscritte di Reggio il Panciroli, allegando un

rifugiossi, come poteva dirsi che la casa della Scala dovesse esser la prima a riceverlo? Monsig. Dionigi vuole che qui s'intenda primato di dignità, non di tempo; ma forse parrà ad alcuni che questa spiegazione sia più ingegnosa che vera. In secondo luogo è troppo evidente che qui si parla di due: *del gran Lombardo Che in su la Scala porta il santo uccello*, ec. Ecco Alboino a cui, pochi mesi prima ch' egli morisse, nel 1311 permise Arrigo di aggiugner l'aquila alla sua divisa che era la Scala; del che potè far menzione Dante scrivendo più anni dopo il suo poema, benchè, quando ei ritirossi a Verona, non avessero ancor gli Scaligeri questa divisa. Siegue poscia Dante: *Con lui vedrai colui che impresso fue;* ed ecco Cangrande fratello di Alboino, che dovea avere nove anni, quando si suppone avuta la visione da Dante, cioè nel 1300, e di cui, essendo ei solo vivo, quando Dante scriveva, parla con più luminoso elogio. Monsig. Dionigi crede che debba leggersi non *Con lui*, ec.; ma *Colui vedrai Colui;* sicchè questa altro non sia che una ripetizione la quale si riferisca a Cangrande, secondo lui, nominato di sopra. E so che alcuni codici ha già egli trovati che confermano questa lezione. E se avverrà ch' essa si debba creder la vera, allora nuovo fondamento aggiugnerassi all' opinione di questo dotto scrittore.

passo della Cronaca della stessa città scritta nel secolo XIV da Sagacio Gazzata. Questa, ma solo in parte, poichè il rimanente è perito, è stata data alla luce dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 18), il quale nella prefazione ad essa premessa ha ancor pubblicato il suddetto passo, che sarebbe esso pure perduto, se dal Panciroli non fosse stato inserito nelle sue Storie. Ei dunque afferma che il Gazzata, il qual pure era stato amorevolmente ricevuto da Cane, avea lasciato scritto nelle sue Storie che quella corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per nascita, o per imprese, o per sapere famosi, i quali per sinistre vicende costretti erano ad abbandonare la patria; che diversi appartamenti secondo la diversa lor condizione erano ad essi assegnati, e a ciascheduno i lor servidori, e a tutti imbandite laute vivande; che sulle loro stanze facea dipinger simboli o motti diversi allo stato lor convenevoli, come il trionfo a' vincitori, la speranza agli esuli, i boschi delle Muse a' poeti, Mercurio agli artefici, il Paradiso a' Predicatori; che alle lor cene aggiugneasi il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni, di giocolieri; che le loro stanze erano magnificamente addobbate e messe a vaghe pitture, e adattate singolarmente a spiegare la varietà e l'incostanza della fortuna. Fra quelli poi che erano stati a parte di tali magnificenze, nomina il Gazzata quel Guido da Castello Reggiano, di cui abbiam favellato nel quarto tomo, e il nostro Dante, del cui ingegno dice che Cane assai compiacevasi. In fatti l'elogio che abbiam veduto a lui farsi dal nostro poeta, sembra

dettato da' sentimenti di gratitudine a' beneficii ch'ei sapeva d' averne avuti. Sembra, ciò non ostante, che l'indole aspra e il troppo libero parlar di Dante il facesse a poco a poco cader dalla grazia di sì possente signore. Così ci assicura il Petrarca (*l. 2 Rer. memor. c. 4*) che dà a Cane l'onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti, e che racconta che Dante, dopo essergli stato per qualche tempo assai caro e gradito, cominciò a spiacergli, perciocchè un giorno, fra le altre cose, essendo ivi un buffone che co' suoi gesti e discorsi liberi e osceni moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse sdegno, Cane, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, il che non potea ei dire di se medesimo; a cui Dante, Tu non ne stupiresti, rispose, se ti ricordassi che la somiglianza de' costumi suole stringer gli animi in amicizia. La qual mordacità di parlare fu cagione per avventura che Dante non potesse avere in alcun luogo stabil dimora, come a suo luogo vedremo. Degli altri Scaligeri che in questo secolo furono signori di Verona, io non trovo alcun altro a cui si attribuisca la lode di aver protetti gli studi; anzi la ferocia dell'animo e la crudeltà che in più di essi si vide, ci fa congetturare che a tutt'altro oggetto rivolgessero i lor pensieri, che alla letteratura.

VIII. Ubertino e Jacopo II da Carrara protettori de' dotti.

VIII. Maggior numero di mecenati de' buoni studi ebbe la famiglia de' Carraresi signori di Padova. Nel capo seguente vedremo ciò che a vantaggio di quella università operò Ubertino,

che dal 1338 fino al 1345 ebbe il dominio di quella città, benchè per altro pe' molti e gravi suoi vizi lasciasse di se medesimo odiosa memoria; e altrove rammenteremo il mandar ch'ei fece a Parigi dodici giovani padovani perchè vi apprendessero la medicina. Jacopo II benchè giunto al dominio coll'uccisione di Marsilietto Pappafava, ne' cinque anni però che il tenne, cioè dal 1345 al 1350, come si rendette amabile a tutti per le sue virtù, così da' dotti singolarmente ebbe encomii e lodi per gli onori di cui ad essi fu liberale. Il Petrarca da lui inviato a Padova, vi si recò due anni innanzi ch'ei fosse tolto di vita, e n'ebbe un canonicato in quella chiesa (*Petr. Epist. ad Poster.*). Quindi egli ne parla sempre con sentimenti di altissima stima. *Un'altra stanza*, scrive egli al suo Olimpo ossia a Mainardo Accorso (*Epist. famil. l. 7, ep. 5*), *non men tranquilla e opportuna io ho in Padova, ove non sarà l'ultimo bene il meritar di convivere con quell'uomo, sotto il cui governo quella città oppressa dalle sciagure comincia omai a respirare; dico Jacopo da Carrara, ch'io vorrei che tu prendessi a stimare e ad amare; perciocchè, se sempre è stata amabile la virtù, assai più ora che ella è sì rara.* Ma poichè ne intese la crudel morte che l'anno 1350 gli fu data da Guglielmo suo parente, ei proruppe in lamenti che ben ci scuoprono quanto lo amasse. *Dappoichè il mondo*, dic'egli in una lettera pubblicata dall' abate de Sade (*Mém. de Petr. t. 3, p. 97*), *ha perduto il re Roberto, io non conosceva alcuno oltre lui, che amasse le lettere, che le favorisse,*

e che fosse in istato di giudicare delle opere d'ingegno. Pieno di virtù e di gloria si distingueva singolarmente per una sua dolcezza particolar di costume. Egli era padre del popolo, anzichè signore e padrone. Io gli era debitore di ogni cosa, a lui avea interamente abbandonato me stesso, in lui fondate tutte le mie speranze. Leggasi inoltre quella che fu da lui scritta su questo argomento a Giovanni d'Arezzo (*Variar. ep.* 12), e si vedrà quanto altamente ei fosse penetrato da cotal perdita. Egli il chiama uomo ottimo e suo grande benefattore, signore, o piuttosto padre di Padova sua patria, uomo a cui niuna cosa mancò fra quelle che son degne di lode, e cui gli stessi malvagi non avean coraggio di biasimare; e tale in somma, di cui non avrebbe mai potuto formare un giusto e proporzionato elogio.

IX. E così pure Francesco il vecchio e il giovane.

IX. Francesco detto il vecchio, figliuol di Jacopo, che prima con Jacopino suo zio, poscia da sè solo ebbe la signoria di Padova fino al 1388, superò ancora la fama del padre nella protezione accordata alle lettere e a' loro coltivatori. Aveale coltivate egli stesso, quando a lui debbansi attribuire quindici capitoli in terza rima sulle vicende della sua vita, che dall'abate Lami sono stati dati alla luce (*Delic. Erudit. t.* 16). Ma, come ha avvertito l'ab. Zaccaria (*Stor. letter. d'Ital. t.* 10, *p.* 346), ciò non è certo abbastanza, e lo stesso codice della Riccardiana, onde essi son tratti, ci tien dubbiosi se veramente ne fosse egli l'autore (*),

(*) È assai verisimile che le poesie qui mentovate

o non anzi Francesco Novello di lui figliuolo. Ben è certo però, che a lui più che ad ogni altro dee l'università di Padova il florido stato a cui giunse di questi tempi, come a più opportuno luogo vedremo. Il Petrarca che in Jacopo avea trovato uno splendido protettore, trovò in Francesco un amantissimo padre, anzi un tenero amico, e n'ebbe frequenti pruove. Una volta, fra l'altre, ch'ei tornava da Pavia a Padova, Francesco gli andò incontro fino alla porta della citta; e non avendo per una impetuosa pioggia potuto aspettare finchè ei giugnesse, diede ordine a' suoi che gliela tenessero aperta; quindi, poichè ne riseppe l'arrivo, mandò prima alcuni domestici a recargli laute vivande, e sopravvenendo egli poscia con pochi amici, volle sedergli a fianco, mentre cenava, e passò in dolci ragionamenti con lui gran parte di quella notte (*Petr. Senil. l.* 11, *ep.* 2). Nel soggiorno che il Petrarca per lungo tempo fece in Arquà, Francesco onoravalo spesso di sue visite famigliari e di sue lettere, e ne abbiamo ancora qualche vestigio tra quelle del Petrarca (*Senil. l.* 14, *ep.* 1). Questi a lui dedicò il suo libro del Reggimento della Repubblica; e l'introduzione ad esso altro non è che un magnifico elogio delle virtù d'ogni maniera, di cui Francesco era adorno. Le Vite degli Uomini illustri dal Petrarca furono incominciate

siano di Francesco da Carrara detto il vecchio, e non del giovane, perchè altronde sappiamo ch'ei fu amante della poesia e de' poeti, e perchè egli nelle sue prigioni di Monza ebbe quanto agio potè bramare per far de' versi.

per comando di questo principe, che diè poi commissione a Lombardo da Serico di continuarne il lavoro. Finalmente, poichè il Petrarca fu morto, egli accompagnato dalla più ragguardevole nobiltà volle colla sua presenza onorarne l'esequie. Vedremo altrove che Domenico Aretino fu da lui esortato a proseguir con coraggio l'opera, a cui avea dato principio, intitolata *Fonte delle cose memorabili*, e che altri uomini dotti furon da lui con singolari contrassegni d'onore e di stima distinti. Ei fu in somma principe al par d'ogni altro splendido e liberale, e degno perciò di quegli elogi di cui fu onorato in una orazion funebre da Gian Lodovico Lambertacci (*), della quale qualche frammento è stato pubblicato dal ch. Mehus (*Vit. Ambr. camald. p.* 225). Nè minore munificenza verso le lettere avrebbe mostrata Francesco Novello da Carrara figliuolo e successor di Francesco, se le vicende a cui fu soggetto, e l'infelice fine che poi sostenne, gliel'avesser permesso. Dovrem però rammentare fra poco ciò ch'egli ancora, seguendo gli esempi de' suoi maggiori, fece a vantaggio dell'università di Padova, quasi per saggio del molto più che avrebbe operato, se la condizion de' tempi fosse stata men rea.

(*) L'intera orazion funebre del Lambertacci conservasi nella Riccardiana, e ne ha copia il soprallodato sig. Giovanni Roberto Pappafava. Due altre orazioni funebri in lode dello stesso Francesco il vecchio, una di Pier Paolo Vergerio, l'altra di Francesco Zabarella, sono state pubblicate dal Muratori (*Script. Rer. ital. t.* 16).

X. Favore accordato alle lettere dagli Estensi.

X. I principi Estensi signori di Ferrara aveano fin dal secolo precedente cominciato a mostrarsi splendidi e magnifici mecenati dell'italiana letteratura, e la lor corte, come già abbiamo osservato, era luminoso teatro a cui accorrevano da ogni parte gli uomini di talento, e singolarmente i poeti. E benchè le domestiche turbolenze e le esterne guerre continue, da cui furono essi in questo secolo travagliati, gli costrignessero a rivolgere altrove i loro pensieri, non lasciaron però ancora di seguire in ciò l'esempio de' loro predecessori. Alla lor corte fiorì quel Niccolò Casola poeta provenzale e autore del poema *della Guerra di Attila*, di cui altrove diremo. Il march. Alberto nel 1391 fondò l'università di Ferrara, come si vedrà nel capo seguente. Ma di niuno de' principi Estensi di questo secolo è rimasta sì gloriosa memoria, come di Niccolò II e di Ugo di lui fratello; perciocchè il Petrarca, che aveane sperimentata in se stesso la bontà e la cortesia, volle lasciarne a' posteri durevole monumento. L'anno 1370 era egli partito da Padova per recarsi a Roma, ove il pontefice Urbano V desiderava vederlo; ma giunto a Ferrara, fu preso da sfinimento tale di forze, che per più ore fu tenuto per morto, e se ne sparse in ogni parte la fama (*Senil. l.* 11, *ep.* 16). Il march. Niccolò volle in tal occasione ch'ei se ne stesse nella sua corte; e non vi ebbe contrassegno di amore e di stima, che così egli, come Ugo di lui fratello non gli dessero a gara. Udiamolo dalla lettera che il Petrarca scrisse al march. Niccolò, quando udì la morte del marchese Ugo, che

avvenne non molto dopo il ritorno del Petrarca a Padova. Dopo i primi sfoghi del suo dolore, *Noi abbiam perduto*, egli dice (*Senil. l.* 13, *ep.* 1), *o piuttosto abbiamo mandato innanzi a noi, tu un amantissimo ed ottimo fratello, io uno che per dignità mi era signore umanissimo, per amore ossequiosissimo figlio, il quale non per alcun mio merito, ma solo per generosità di animo, avea da lungo tempo, come ben sai, cominciato non solo ad amarmi, ma ad onorarmi per modo, ch'io solea compiacermene sommamente, e maravigliarmi onde mai nascesse amore e ossequio sì grande in sì grande disuguaglianza di età e di stato .... Io ben mi ricordo, nè mi dimenticherò giammai, nè debbo in alcun modo dimenticarmi, allor quando nell'andarmene a Roma sorpreso costì da gravissima infermità, che fu da molti creduta l'ultima, volle la mia buona sorte che fossi presso di te ricevuto, e che tu ti prendessi cura di me, non come d'uomo straniero e spregevole, ma come di uno della tua famiglia medesima; io ben mi ricordo, dissi, con quai parole, con qual affetto, con qual volto tre o quattro volte ogni giorno quella felice e benedetta anima venisse a visitarmi, con quai conforti e con quali esibizioni ed offerte cercasse di alleggerire il mio dolore con sì dolce e amorevol parlare, che io per allegrezza e per maraviglia di sì gran virtù appena sentiva il mio incomodo. Taccio i saluti amorevolissimi, taccio i messi da lui mandati con presenti, e con quelle, ch'io pregiava assai più de' presenti, cortesissime e amorevolissime lettere. Ciò che è più da ammirarsi, si*

è che un giovinetto nella sua florida età con tal amore assistesse a un vecchiarel moribondo, ec. Abbiamo inoltre una lettera del Petrarca allo stesso march. Ugo (*ib. l.* 11, *ep.* 12), in cui, dopo averlo esortato a coltivare co' buoni studi e coll'esercizio delle più belle virtù l'indole nobile e generosa di cui era dotato, lo avverte a moderare alquanto il soverchio affetto che avea a' tornei e alle giostre. In tal maniera il favore di cui i principi onoravano il Petrarca, nol faceva, come spesso avviene, vile e timido adulatore; ma se egli rendeva lor quegli elogi che la gratitudine e il dover richiedeva, sapeva ancor destramente condurli su quel sentiero che li rendesse degni di quelle lodi medesime di cui onoravali.

XI. Luchino e Giovanni Visconti proteggon le scienze.

XI. Ottone Visconti avea fin dallo scorso secolo dato a' futuri suoi posteri il primo esempio di sovrana munificenza verso gli studi col fondare de' suoi proprii beni la cattedra di teologia nella metropolitana di Milano. Ciò non ostante, nè di Matteo, nè di Galeazzo I, nè di Azzo, che ne' primi anni di questo secolo ebber la signoria di quella e di più altre città della Lombardia, non leggiamo che operassero cosa alcuna a pro delle lettere. Il primo di questa famiglia, da cui si trovi che in questo secolo esse fossero amate e protette, è Luchino che dall'anno 1339 fino al 1349 ebbe ampio dominio in Italia, principe che con molti vizi unì in se stesso molte virtù. Egli coltivò la poesia italiana, e il Crescimbeni ne ha pubblicato un sonetto (*Comment. della Stor. della Poes. t.* 5, *p.* 215); e frutto di questo suo

studio fu la stima ch' egli ancora ebbe pel gran Petrarca. Una lettera da lui scritta a Luchino (*l.* 7 *Famil.*, *ep.* 15) ci mostra che questi aveagli amichevolmente chieste alcune erbe e alcune frutta del suo orticello, e insieme alcuni suoi versi, dal che egli prende occasione di lodar altamente que' principi che aveano conceduta la lor protezione alla poesia e a' poeti. Abbiamo ancora i versi che allora egli scrisse a Luchino (*Carm. l.* 3, *ep.* 6), inviandogli l'erbe e le frutta richiestegli; e altri versi abbiam parimente da lui scritti al medesimo principe, che contengono un panegirico dell' Italia (*ib. l.* 2, *ep.* 12). Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, fratello e successor di Luchino nel dominio de' vasti stati, di cui questi morendo lasciollo erede, diede anche più chiare pruove del suo amore pe' buoni studi. Vedremo altrove ch' egli trascelse sei de' più dotti uomini che allor vivessero; e comandò loro di stendere sulla Commedia di Dante un ampio comento, di cui si conserva una copia nella biblioteca Gaddiana in Firenze. Al Petrarca poi non vi ebbe segno di stima e d' amore, che Giovanni non desse. Quando egli venendo di Francia l' anno 1355 passò per Milano, volle render ossequio a questo gran principe, in cui era congiunta la civile e l' ecclesiastica autorità. Giovanni lo accolse con singolari dimostrazioni di affetto, lo abbracciò, gli fece onori grandissimi, e pregollo sì caldamente e con sì cortesi maniere a fermarsi in Milano, che, per quanto il Petrarca ne fosse per più ragioni alieno, non potè nondimeno resistere a sì

amorevoli istanze. Fra le altre scuse che il Petrarca addusse dapprima, fu quella dell' esser egli uomo di Chiesa. Ma anch' io il sono, replicò l'arcivescovo, e sono ancora divoto, quanto la mia condizion mel permette, talchè un uomo ben costumato non può ricusare di viver meco senza destar sospetto d'ipocrisia e d'orgoglio. Così al Petrarca fu forza d'arrendersi, e solo potè ottenere di avere alloggio lontan dalla corte; e gli fu perciò assegnata la stanza presso la basilica di S. Ambrogio. Tutto ciò abbiamo da alcune lettere inedite dello stesso Petrarca, delle quali ci ha dato l'estratto l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 304, ec.). Giovanni di lui si valse per conchiuder la pace co' Veneziani, e inviollo perciò al celebre Andrea Dandolo che allora era doge, ma l'eloquenza del Petrarca non fu questa occasione bastante a ottenere ciò ch' ei bramava (*Var. ep.* 3).

XII. E più ancora Galeazzo e Giangaleazzo.

XII. Poichè fu morto Giovanni l'anno 1354, il Petrarca fu scelto ad arringare il popolo milanese nel giorno in cui i tre nipoti del defunto arcivescovo, Matteo, Barnabò e Galeazzo, preser possesso de' loro Stati, nella qual occasione ei narra (*Senil. l.* 3, *ep.* 1) il leggiadro avvenimento di un astrologo che lo costrinse a interromper nel mezzo il suo ragionamento, perchè credette giunta l'ora opportuna di conferire le insegne del dominio a' tre fratelli, di che altrove diremo. Fra questi noi dobbiam solo parlare di Galeazzo, il quale non fu meno sollecito di Giovanni nel ritenere presso di sè il Petrarca e nell' onorarlo. Avea già egli mostrato il tenero suo affetto per questo grand' uomo,

quando l'anno 1353 nel solenne ingresso in Milano del cardinale Albornoz legato di Clemente VI, trovandosi il Petrarca in pericolo di esser dal suo cavallo rovesciato in un fosso, Galeazzo sceso a terra prontamente gli diè aiuto colle sue proprie mani a camparne (*Var. ep.* 29). Quindi, poichè fu assunto al dominio, mostrò in più occasioni, in quale stima egli lo avesse. L'anno 1359 fu da lui inviato come suo ambasciadore all'imperador Carlo IV (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 427, ec.), poscia l'anno 1360 a Parigi a congratularsi col re Giovanni della sua liberazione dalla prigionia degli Inglesi (*ib. p.* 540). E ben si scorge dalle Lettere del Petrarca medesimo, quanto ei fosse caro a questo gran principe; perciocchè spesso ne parla, e sempre con sentimenti di gratitudine e di stima non ordinaria; e anche allor quando egli ebbe cambiato il soggiorno di Milano con quel di Padova, quasi ogni anno però veniva a passare la state o l'autunno or in Pavia, ove comunemente Galeazzo facea soggiorno, or in Milano; e fra le altre volte trovossi l'anno 1368 alle solenni nozze di Violanta figliuola di Galeazzo con Leonello figliuolo di Edoardo re d'Inghilterra, ed ebbe l'onore di assidersi alla prima tavola insiem co' principi e co' più potenti signori (*Ann. mediol. c.* 130, *Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 739). Di questo principe, che fu uno de' più grandi della sua età, noi dovrem favellare di nuovo nel capo seguente, ove parleremo dell'università di Pavia da lui eretta. Gian Galeazzo di lui figliuolo, e primo duca di Milano, come superò in potenza tutti que' che

l'aveano preceduto, così parve ancora lasciarsegli addietro nel favorire con regia munificenza le lettere. Io non mi arresterò qui a riferire i magnifici elogi che ne hanno fatto molti meno antichi scrittori, come il Calchi, il Giovio ed altri, i quali potrebbonsi per avventura credere esagerati, e su' quali nondimeno l'Argelati ha formato (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1621) l'encomio di questo principe. A me piace di recarne più certe pruove; e noi avremo a vederle in ciò che nel capo seguente diremo delle università di Pavia e di Piacenza, e in ciò che al fine di questo tomo dovremo osservare intorno alla magnificenza delle fabbriche da Gian Galeazzo innalzate, e in più altre occasioni in cui dovremo farne menzione. Ma un bel monumento inoltre della premura di lui nel raccogliere alla sua corte i più dotti uomini de' suoi tempi abbiamo in una lettera pubblicata dal ch. ab. Lazzeri (*Micellan. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 208), scritta da Giovanni Manzini a Rizzardo Villani che da Gian Galeazzo era stato posto nel numero de' suoi consiglieri. Giovanni con lui si rallegra dell'onore ottenuto, ed esalta il sapere di cui Rizzardo era adorno; quindi passa a lodare altri uomini dotti che quel principe teneasi in corte, e singolarmente un vescovo natío di Creta, cioè Pietro soprannomato Filargo, che fu poi papa Alessandro V, Bartolommeo di Jacopo genovese, e più altri così nell'armi come nelle scienze e nelle leggi famosi; e dopo aver rammentati altri sovrani che avean fatto il medesimo, *Tales ergo*, soggiugne, *Virtutum comes* (Gian Galeazzo)

illustrissimus Principum Viros tenet, Jurisconsultos, Theologos, et peritissimos alios scientiarum, Religiosos et divinos, ec. E non è a dubitare che molto frutto non fosse per raccogliere l'italiana letteratura dalla munificenza di questo principe, se nel più lieto corso di sua fortuna non fosse stato da immatura morte rapito l'anno 1402.

XIII. Lo stesso fanno i Gonzaghi in Mantova.

XIII. Nè minor lode si dee a' Gonzaghi signori di Mantova. Luigi, che fu il primo ad averne il dominio, non cedette punto agli altri principi della sua età nell'onorare il Petrarca; e da una lettera che questi gli scrisse, e che è stata data alla luce dallo storico Possevino (*Hist. Mant. l.* 4), raccogliesi che Luigi avea a bella posta mandato un suo gentiluomo, chiamato Pietro da Crema, fino ad Avignone, ad invitarlo alla sua corte e ad offerirgli il denaro perciò necessario (*). Ma il Petrarca

(*) Ho qui accennata sulla fede dello storico Possevino, che l'ha data alla luce, una lettera dal Petrarca scritta a Luigi Gonzaga. Ma avendola poi più attentamente esaminata, io la credo certamente supposta. Ella è scritta da Avignone nel 1369. Or è certissimo che nel 1353 il Petrarca lasciò per sempre Avignone, nè più vi fece ritorno. Il Petrarca accenna ivi la sua piaga amorosa, ed è certo che dopo la morte di Laura, accaduta nel 1348, ci trovossi libero da quella passione. Nomina in essa il Colonnese suo protettore; e o egli intenda Jacopo vescovo di Lombes, o il cardinal Giovanni, erano amendue già morti, il primo nel 1342, il secondo nel 1348. Si dirà forse che è corso error nella data, e che la lettera fu scritta prima del 1348. Ma in quest'anno il Petrarca non avea che 44 anni di età. Come dunque potea dirsi *senescens aetate fatigatus?* Lo stile ancor della lettera a me non pare quel del Petrarca.

che da troppo stretti legami era ivi trattenuto, ricusò per allora cotali offerte. Un' altra lettera abbiamo dal Petrarca scritta a Guido Gonzaga primogenito di Luigi, a cui singolarmente avea il padre affidato il governo; e in essa il ringrazia (*Famil.* 3, *ep.* 11) perchè scrivendo a Giovanni d'Arezzo suo cancelliere in Avignone, erasi con lui doluto perchè nulla gli avesse scritto di ciò che sopra ogni cosa premevagli, cioè dello stato del Petrarca medesimo. La qual lettera però nell' edizione di Basilea del 1554, di cui mi valgo, per errore vedesi indirizzata a Tommaso di Messina. Queste favorevoli disposizioni, in cui la corte di Mantova era verso il Petrarca, fecero che, quando egli vi si recò l' anno 1349, vi fosse ricevuto con sommo onore. Guido che amava le lettere, e la poesia specialmente, chiese al Petrarca un libro in versi francesi, e uno gliene mandò egli, cui l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 45, ec.) pensa che fosse il romanzo della Rosa, accompagnando il dono con alcuni suoi versi (*Carm. l.* 3, *ep.* 30), ne' quali dice ch' egli gli manda la miglior cosa che fino allora venuta fosse di Francia, e che potea quindi raccogliere quanto l'Italia superasse tutte l'altre nazioni. Così i principi tutti che verso la metà del secolo XIV ebbero signoria in Italia, sembravano gareggiare tra loro nell' onorare il Petrarca, nell' invitarlo alle lor corti, e nel fargli le più gloriose profferte. *I principi d'Italia*, dic' egli in una lettera inedita citata dall' ab. di Sade (*l. cit. t.* 2, *p.* 381), *colla forza e colle preghiere cercarono di ritenermi, si dolsero della mia partenza,*

e con somma impazienza aspettano il mio ritorno. Egli fe' copia di se medesimo or agli uni, or agli altri, e colla sua famigliare conversazione accese in essi stima sempre maggiore de' buoni studi, e sempre maggior desiderio di onorarne gl'ingegnosi coltivatori. Quindi è che appena troviamo in questo secolo alcun principe italiano, di cui non leggasi qualche pruova di favor prestato alle lettere. Nè solo quelli che aveano ampio dominio, come furon coloro de' quali abbiam finora parlato, ma quelli ancora che l' ebbero o più ristretto, o men fermo, in quello però che appartiene ad aver in pregio le scienze, sembravano non voler esser da meno de' più potenti signori.

XIV. Tenera amicizia e stima del Petrarca per Azzo da Correggio.

XIV. E uno tra essi ne ebbe, a cui forse nella stima e nell'amor pel Petrarca niun altro si potè uguagliare, cioè Azzo da Correggio. Questi inviato dagli Scaligeri ad Avignone l'anno 1335 per ottener dal pontefice la conferma della signoria di Parma da essi occupata, e di cui avean confidato il governo allo stesso Azzo, conobbe ivi il Petrarca, e tra amendue si strinse una tenera e sincera amicizia; la quale fin d'allora fu sì efficace, che il Petrarca che avea sempre sfuggito e avuto in orrore l'impiego di avvocato, per Azzo nondimeno non isdegnò di perorare innanzi al pontefice, e ottenne quant' ei bramava (*ib. t.* 1, *p.* 273). Io non mi tratterrò a riferire le diverse vicende della vita di Azzo (*a*), la signoria di Parma da lui

(*a*) Le vicende di Azzo da Correggio, e tutto ciò che appartiene alla tenera amicizia che passò tra lui e

usurpata l'anno 1341, nel qual tempo essendo di colà passato il Petrarca, egli usò di ogni arte per ritenerlo (*Petr. Senil. l.* 5, *ep.* 2), il cederla ch'egli poi fece a Obizzo d'Este l'anno 1345, ritirandosi a Verona, la fuga che da questa città ancora ei dovette prendere l'anno 1355, e il perder che in questa occasione ei fece i suoi beni che gli furono confiscati, e la moglie e i figliuoli che furon chiusi in carcere, ed altre somiglianti e per lo più sinistre avventure da cui fu travagliato sino all'anno 1362 in cui finì di vivere, tutte le quali cose non appartengono allo scopo di questa Storia. L'amicizia sua col Petrarca e il frutto ch'egli ne colse, riguardo agli studi, è ciò solo ch'io debbo qui osservare. Se avessimo ancora le molte lettere che probabilmente si scrissero l'uno all'altro, potremmo recarne copiose pruove. Ma trattane una del Petrarca ad Azzo, che conservasi nella Laurenziana in Firenze, e che è stata data alla luce tradotta in francese dall'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 488), niun'altra ce n'è rimasta. Due monumenti però ne abbiamo che equivalgono a molti, cioè in primo luogo la prefazione a' due libri de' Rimedii dell'una e dell'altra Fortuna, che dal Petrarca a lui furono dedicati; perciocchè in essa, oltre le lodi con cui esalta la costanza di Azzo nel sostenere i colpi della contraria sorte, e le altre virtù di cui egli era fornito,

il Petrarca, sono state più accuratamente esaminate nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 88, ec.; *t.* 6, *p.* 93, ec.).

così dice: *Tu eri per naturale inclinazione portato a una varia lettura e a moltiplice studio. La Fortuna che, come siam soliti a dire, ha grande impero nel mondo, ti ha gittato in un mar procelloso di sollecitudini e di travagli. Ma ella ti ha ben potuto rapire il tempo di leggere, non già la brama d'apprendere, sicchè sempre non prendessi piacere dalla conversazione e dall'amicizia d'uomini dotti, e ne' giorni medesimi di occupazioni maggiori, non procurassi di occupare, quando fosse possibile, qualche ora a renderti sempre più istruito; nel che ti ho veduto io stesso in vece di libri usar della memoria, in cui non cedi ad alcuno.* L'altro monumento è una lettera dello stesso Petrarca a Moggio parmigiano maestro di Giberto e di Luigi da Correggio figliuoli di Azzo, che da un codice della Laurenziana è stata data alla luce tradotta in francese dall'ab. de Sade (*ib. p.* 623), e ch'io recherò qui in italiano, perchè sembrami il più bell'elogio che possa farsi di un uomo. *Non vi era,* dic'egli, *chi fosse da lui amato al par di me: diceva ch'io era il solo che non gli avessi mai data occasione di noia o di dispiacere con alcun mio detto, o con alcuna mia azione; che avea bensì avuta qualche leggiera contesa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli, benchè sì dolci e ubbidienti; ma meco non aveva avuta giammai la menoma ombra di scontentezza. Qualunque volta io andavagli innanzi, ben conosceva io che la sua amicizia per me andava sempre crescendo. Prendeva parte in tutto ciò che accadevami o di bene, o di*

male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque volea da lui ottener qualche cosa, cominciava dalle mie lodi, sicuro che il mezzo più efficace a conseguire il suo intento era il far elogi di me medesimo. Non solamente odiava coloro che sparlavan di me, ma non amava pur quelli che mi lodavano scarsamente, o che cadeangli in sospetto di volersi uguagliare a me, cui egli considerava come un uomo incomparabile. Io trovava in lui ogni cosa, i soccorsi di un padrone, i consigli d'un padre, la sommissione d'un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con lui; ogni cosa era tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva, i suoi piaceri di città, o di campagna; le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affari, niuna cosa erane eccettuata. Io il seguiva in tutti i viaggi. Quante volte non ha egli esposta per me la sua vita, mentre insiem correvamo le terre e i mari! Oimè! perchè non mi ha egli condotto seco in quest'ultimo viaggio? Perchè la morte ha ora voluto fare una sì odiosa eccezione? Perchè ci ha ella separati? Tutto ho perduto perdendolo; e la sola consolazione che mi rimane, si è che la morte non ha più ora che togliermi (*).

(*) La lettera in cui il Petrarca piange la morte del suo caro protettore ed amico Azzo da Correggio, trovasi nel codice Morelliano, ed è la XXVIII, ed essa nel suo originale ancora, benchè lo stil del Petrarca non sia troppo felice, spira nondimeno tal tenerezza, che necessariamente la eccita anche nell'animo di qualunque non insensibil lettore, ed io l'ho pubblicata nella Biblioteca modenese. Ma io ho osservato che la

I due soprannomati figliuoli di Azzo, Giberto e Luigi, imitaron gli esempi paterni nell'amare e nello stimare il Petrarca, e ne son pruova più lettere scritte lor dal Petrarca, le quali afferma l'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 253) trovarsi manoscritte nella Laurenziana.

XV. Onori che ricevette il Petrarca da Pandolfo Malatesta.

XV. Io non uscirei sì presto da questo argomento, se tutti volessi qui riferire gli onori che da altri più potenti signori italiani ricevette il Petrarca. Ma non si può ommettere in alcun modo di parlare ancora di due tra essi, di cui lo stesso Petrarca ci ha voluta lasciar nelle sue opere distinta menzione. Il primo fu Pandolfo Malatesta signor di Pesaro, di Fossombrone e di altre città della Marca, ed uno de' più famosi guerrieri. Or egli, come narra (*Senil. l.* 1, *ep.* 5) il Petrarca medesimo, mentre non lo conosceva ancora se non per fama, mandò a suo gran costo, e con un viaggio di molti giorni, un pittore colà ove allora era il Petrarca, affine di averne il ritratto. Quindi essendogli avvenuto di andare a Milano, mentre vi si trovava il Petrarca, di niuna cosa fu più sollecito che di vederlo, e spesso solea andarne alla casa e trattenersi con lui con famigliarità e amor singolare. Essendo poscia Pandolfo caduto ivi infermo, ed essendo il Petrarca andato ogni giorno a visitarlo, non sì tosto cominciò a prendere miglioramento, che sulle braccia de' suoi domestici si fe' portare alla casa dello

traduzione, che di questa e di alcune altre lettere inedite ha fatta l'ab. de Sade, non è sempre fedele ed esatta, come converrebbe che fosse.

stesso Petrarca, per avere il piacere di trattenersi con lui e co' suoi libri; e finalmente essendo sul partir da Milano, e non essendo pago del primo ritratto che avea del caro suo amico, anche perchè l'età cambiate aveane le fattezze, mandò un altro pittore, un de' migliori che allor vivessero, e il fe' di nuovo ritrarre in tela. Tutto ciò e assai più lungamente il Petrarca nella lettera sopraccennata. Nè qui ristette l'amore e la sollecitudine di Pandolfo pel suo Petrarca; perciocchè l'anno 1371 facendo stragi in più parti la peste, egli mandò invitandolo a ricoverarsi presso di sè in luogo sicuro; e l'anno seguente, essendosi accesa guerra tra i Veneziani e i Carraresi signori di Padova, e trovandosi perciò agitato e in qualche pericolo il Petrarca, Pandolfo gli mandò e cavalli e uomini che lo scortassero a Pesaro; di che il Petrarca, rendendogli le dovute grazie, scusossi insieme sulla sua cagionevol salute dall'accettare sì cortesi profferte (*Senil. l.* 13, *ep.* 10).

XVI. E dal siniscalco Niccolò Acciaiuoli.

XVI. L'altro fu Niccolò Acciaiuoli fiorentino di patria, gran siniscalco del regno di Napoli, onorato delle più riguardevoli cariche, e uno de' più famosi uomini di questa età, di cui altra volta ci avverrà di dover ragionare. L'anno 1360 egli era andato a Milano, ove allora era il Petrarca, per trattar della pace tra 'l papa e Barnabò Visconti. Or udiamo dal Petrarca medesimo, quai contrassegni di onore quest'uom sì celebre gli rendesse. *Il vostro mecenate*, scrive egli a Zanobi da Strada in una lettera pubblicata prima d'ogni altro in francese dall'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 533),

è venuto a trattare amichevolmente col nostro Augusto, e mi ha veduto. Due volte egli è venuto nella mia biblioteca. La frequenza delle visite, la moltitudine degli affari, la lunghezza della strada non han potuto trattenerlo. Io stava già in un angolo estremo della città; ora me ne sto fuori di essa in luogo solitario e assai ritirato. Questo grand' uomo è entrato nella mia picciola casa, come già Pompeo in quella del filosofo Possidonio, co' fasci abbassati, col capo scoperto e chinandosi per rispetto. Che farebbe di più un abitator del Parnasso, che entrasse nel santuario d'Apolline e delle Muse? Questa umiltà generosa fece raccapricciare per maraviglia e me e alcuni ragguardevoli personaggi che l'avean seguito, e quasi ci trasse le lagrime dagli occhi; tale era la maestà del suo aspetto, la dolcezza delle sue maniere, la gravità de' suoi discorsi preceduta da un silenzio che diceva assai. La conversazione si volse su varii argomenti: molto si parlò di te: esaminò l'un dopo l'altro i miei libri con compiacenza; si trattenne gran tempo, e partì con dispiacere e quasi suo malgrado. Egli ha onorata la mia casa per tal maniera, che non solamente i Romani e i Fiorentini, ma chiunque amerà la virtù, passando di qua verrà ad adorarla. Che debbo io dire? La sua presenza e lo splendore della sua fronte hanno sparsa in questa regia città la pace e la gioia; caro a' signori, al popolo, e a me sopra tutti, ha posto il colmo a quell' antica benevolenza che mi ha sempre mostrata, e, ciò che è più raro e straordinario, la sua presenza ha accresciuta anzi che

sminuita l'idea che innanzi di vederlo io avea di lui formata, ec.

XVII. Carlo IV onora il Petrarca ed altri uomini dotti.

XVII. Sembra che a questo luogo dovrebbe anche farsi menzione di Teodoro I, marchese di Monferrato, di cui se non troviamo alcun memorabile monumento di favor prestato alle lettere, leggiam però, che queste non furono da lui trascurate. Perciocchè Benvenuto da S. Giorgio racconta (*Stor. del Monf. Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 450) ch'egli *essendo un'altra volta ritornato in Grecia, compose un'opera della disciplina militare in lingua greca nella città di Costantinopoli, la quale dopo la ritornata sua in Lombardia tradusse dal greco in latino nella città di Vercelli l'anno* MCCCXXXX *indizione* XIII *nel kalen. di marzo*. Della qual opera ancora ci reca questo medesimo autore un lungo tratto, in cui Teodoro parla di sè e della maniera con cui era giunto alla signoria di Monferrato. Ma, a dir vero, noi non possiamo, senza qualche taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverar tra i nostri un principe che nato in Grecia di padre greco, benchè di madre italiana, ebbe in Costantinopoli l'educazione, ed ivi fu nelle scienze istruito. Dobbiam bensì almeno per sentimento di gratitudine ricordare gli onori di cui l'imperador Carlo IV fu liberale verso gli uomini dotti, e verso il Petrarca singolarmente. Il zelo di cui questi ardea per la salvezza d'Italia, avealo già indotto a scrivere più volte a Carlo, rappresentandogliene l'infelicissimo stato, e pregandolo a valersi del suo potere in sollevarla; nè Carlo avea sdegnato di fargli cortese risposta. Ma

quando egli venne in Italia l'anno 1354, giunto a Mantova inviò un suo scudiere a Milano ad invitare a sè il Petrarca; il quale recatovisi prontamente, ne fu accolto con dimostrazioni di stima e d'affetto singolarissime, come egli stesso ci narra in una lunga sua lettera che dall'ab. de Sade è stata inserita nelle sue Memorie (*t.* 3, *p.* 380). Venuto poscia Carlo a Milano, ed ivi coronato solennemente, nel partirne ch'ei fe' per Roma, il Petrarca accompagnollo fino a Piacenza, e fu da lui istantemente pregato a venir seco a Roma; ma egli rispettosamente scusatosi tornò a Milano. Nè minori furono le accoglienze ch'ei ne ebbe in Praga, quando fu colà inviato in lor nome da' Visconti l'anno 1356 (*ib. p.* 429); e poco appresso egli ebbe un'altra testimonianza della stima in cui avealo Carlo, quando questi con un diploma sommamente onorevole dichiarollo conte Palatino (*ib. p.* 441). Quindi l'anno 1361 l'imperadore con sue lettere caldamente invitollo a venire alla sua corte, come raccogliesi dalla risposta che il Petrarca gli fece (*ib. p.* 555); ed essendosene egli scusato, l'imperadore poco appresso, all'occasione di un figlio natogli finalmente dopo l'aspettazion di più anni, inviò in dono al Petrarca una tazza d'oro di maraviglioso lavoro (*ib. p.* 559). Un'altra volta ancora tentò l'imperadore di far venire alla sua corte il Petrarca l'anno 1362, scrivendogli perciò e facendogli scriver da altri efficacissime lettere, e già il Petrarca erasi posto in cammino per secondare i desiderii di sì possente monarca;

ma le guerre che in ogni parte ardevano, l'obbligarono a tornarsene addietro (*ib. p.* 691, ec.). Noi avremo inoltre a vedere gli onori che Carlo rendette a Zanobi da Strada, e ad altri uomini dotti di questa età, i quali non poco contribuirono a far salire in pregio sempre maggiore presso gl'Italiani le lettere e gli studi.

XVIII. Piacevoli avventure di un cieco grande adorator del Petrarca.

XVIII. Il vedere i sovrani e i principi presso che tutti d'Italia così solleciti nel fomentare le scienze e nell'onorar gli studiosi, pare che nelle persone ancora di privata ed umile condizione accendesse un cotale entusiasmo, che forse niun altro secolo troveremo, in cui sì grandi onori si rendessero a' coltivatori delle arti e degli studi. Se aveasi ad inviare solenne ambasciata a qualche sovrano, a ciò comunemente sceglievansi uomini dotti. Qualunque città, per cui avvenisse lor di passare, accoglievali non altrimenti che principi, e onoravali in ogni possibil maniera. Alle loro esequie non isdegnavan di assistere i signori delle città in cui essi avean lasciato di vivere. Nel decorso di questo tomo medesimo dovrem vederne frequenti e numerose pruove. Qui ne recherem per saggio due sole appartenenti al Petrarca, che fu, se così è lecito il dire, l'idolo di questo secolo, a cui più che ad ogni altro si arsero incensi e si eressero altari. Era egli andato a Napoli alla corte del re Roberto, e quindi passato a Roma, e ricevuta solennemente la laurea, erasi trasferito a Parma. Quando un maestro di gramatica in Pontremoli vecchio e cieco, udito avendo che il Petrarca era a

Napoli, e impaziente di conoscere come meglio poteva un uomo di cui avea conceputa grandissima stima, non temè d' intraprendere sì lungo viaggio, e, appoggiato alle spalle di un suo unico figlio, andossene fino a Napoli. Il re avutone avviso, e a sè chiamatolo, stupì al vedere quel vecchio che logoro dagli anni pareva una statua di bronzo; e dissegli che se voleva parlar col Petrarca, gli conveniva affrettarsi, perchè egli partito già da più giorni pensava di tornarsene in Francia. A cui il vecchio cieco, Io certo, disse, son pronto a viaggiare per fin nell'Indie, finchè mi venga fatto di ritrovarlo. Sorpreso a tali parole il re, il provvide di viatico, e onorevolmente accomiatollo. Il cieco sen viene a Roma, ne trova già partito il Petrarca, torna afflitto a Pontremoli: ivi ode che il Petrarca è in Parma; si rimette di nuovo in viaggio, e traversando l'Apennino ancor coperto di nevi, vi giunge finalmente, e si fa condurre alla casa ove il Petrarca alloggiava. Chi può spiegare i trasporti del buon cieco al trovarsi innanzi a sì grande uomo? Facendosi levare in alto or dal suo figlio, or da un suo scolaro che seco avea, abbracciava quel capo che avea concepute, come ei diceva, sì nobili idee; e baciava quella mano che avea scritte cose così leggiadre. Tre giorni stette il buon cieco in Parma, nè sapeasi staccar dal fianco del suo Petrarca. Accorreva a tale spettacolo gran folla di gente; e un giorno fra gli altri, che trovavasi in mezzo a molti, voltosi al Petrarca: *Io temo*, gli disse, *di venirvi a noia; ma non posso saziarmi di rimirarvi, ed è ben*

giusto che mi lasciate goder d'un piacere che io mi son procacciato con sì lungo viaggio. A questa voce *rimirare* detta da un cieco proruppero in uno scoppio di riso i circostanti; e il cieco, *io chiamo a testimonio voi stesso,* disse al Petrarca; *non è egli vero che io, cieco qual sono, vi veggo meglio che tutti cotesti beffatori i quali vi mirano con due occhi?* Al quale scherzo ammutolirono tutti. Finalmente Azzo da Correggio, pieno d'ammirazione per questo buon cieco, il congedò con onori e con premii degni della sua magnificenza. Questo fatto ci vien narrato in una sua lettera dal Petrarca medesimo (*Senil. l.* 15, *ep.* 7).

XIX. E di un orefice bergamasco trasportato per esso da straordinario amore.

XIX. Più leggiadro ancora è ciò che gli avvenne in Bergamo, e che da lui pur si racconta in un' altra sua lettera, la qual però non si trova che nell' edizion di Ginevra del 1601. Era in Bergamo un orefice detto per nome Arrigo Capra, uomo d'acuto ingegno, ma che avea passata la gioventù tra' metalli più che tra' libri. Quando all' improvviso ei volle divenire uomo di lettere, e, trascurando i suoi usati lavori, tutto vi si consacrò e vi s' immerse profondamente. Avendo udito favellar del Petrarca, volle conoscerlo, e recatosi perciò a Milano, e accolto da lui amorevolmente, ne fu lieto per modo, che sembrava tratto fuor di se stesso. Tornato alla patria, spese gran parte del suo avere in adornare quasi ogni angolo della sua casa d'immagini e di statue del Petrarca; e con non picciola spesa ne fe' copiar tutte l'opere; e l'entusiasmo di Arrigo andò tant' oltre che, benchè dissuasone dal Petrarca,

chiusa omai la bottega, in altro più non si occupava che nel conversare co' dotti, de' quali era gran numero in quella città. Ma ei non era ancor pago se non riuscivagli d'avere un giorno in sua casa il suo caro Petrarca; e tanto pregò, che finalmente l'ottenne. Il giorno 13 di ottobre del 1358 fu il giorno più felice della vita di Arrigo. Andò incontro al Petrarca con una scelta compagnia di uomini eruditi, con cui potesse trattenersi piacevolmente. Poichè egli giunse a Bergamo, il podestà, il capitano dell'armi e tutti i primarii cittadini gli renderono ogni sorta di onore, e volevano ch'egli prendesse alloggio o nel palagio del pubblico, o in alcun altro de' più ragguardevoli; e tutti a gara ambivano una tal sorte. Il povero Arrigo temeva assai che il Petrarca non preferisse un ornato palagio alla picciola casa di un semplice orefice; ma questi gli fu fedele, e andò a smontare alla casa del Capra. Essa era stata addobbata con regia magnificenza; la camera ove il Petrarca dovea dormire, era messa a porpora, e il letto ad oro; e Arrigo giurò che niuno vi avea ancora dormito, nè vi dormirebbe in avvenire; la tavola fu ugualmente magnifica. Il Petrarca vide ancora la biblioteca del buon orefice più ricca assai che non sembrasse convenire alla sua professione. Ei passò ivi tutta la notte; e Arrigo n'era lieto così fuor di misura, che i suoi domestici temeano che egli impazzisse, o si ammalasse. All'indomani il Petrarca prese congedo. Il podestà e un numeroso corteggio di cittadini volle accompagnarlo più oltre ch'ei non avrebbe voluto. Ma

l'orefice sopra tutti non sapea staccarsene; e convenne per ultimo fargli forza per separarnelo.

XX. Soccorsi della città di Udine dati a molti studiosi.

XX. « Anche tra le particolari città d'Italia ne vediamo taluna rivolta a promuover con sommo impegno gli studi. Ne' monumenti della città di Udine troviam sovente menzione di denaro sborsato dal pubblico a sovvenimento singolarmente de' religiosi che volevano coltivarli. Così sotto i 20 di marzo del 1338 vedesi pagata una somma a un F. Franceschino dell'Ordine de' Predicatori *ex provisione sibi facta per Consilium in auxilium studii;* che a' 12 di giugno del 1346 furono sborsati dieci fiorini in favor di F. Martino *ad ejus studium;* che a' 31 di ottobre del 1372 fu similmente contato denaro per ordin del pubblico *Fratri Odorico in sacra pagina studenti* (era egli ancor de' Predicatori) *pro provisione sibi facta caritative in subsidium obtinendi Magistratum sacre pagine, ut valeat predicto studio vacare;* e altra somma gli fu pagata due anni appresso acciocchè potesse ricever la laurea, e che lo stesso fu fatto nel 1376 *Magistro Jacobo Parvo Phisico de Utino, qui ad studium ivit*, e nel 1380 *Religioso Viro D. Fratri Nicolussio de Muymacho Ord. Pred. in auxilium conventuandi se in sacra pagina;* il qual religioso divenne poscia tra' suoi celebre per molto saper teologico (*De Rubeis de Congr. B. Jacobi Salomon. p.* 135). Questi documenti insieme con tutti quelli che riguardo alla storia letteraria del Friuli io verrò di mano in mano citando, si debbono alla vasta erudizione e alla infaticabile diligenza del sig. abate Domenico Ongaro

piovano di Colloredo, che per far cosa grata al dottissimo monsig. Giovanni Girolamo Gradenigo arcivescovo di Udine, di gloriosa memoria, gli ha studiosamente raccolti, e cortesemente me gli ha trasmessi. E io mi lusingo che in molte altre città d'Italia si rinverrebbono documenti a questi somiglianti, se ne fossero diligentemente cercati gli archivi; e che ciò farebbe conoscere che que' tempi che noi diciam barbari, e che tali erano veramente secondo alcuni riguardi, in altre cose nondimeno si conducevano in modo, che il nostro secolo cotanto colto sarebbe forse più felice di assai, se ne imitasse l'esempio ».

XXI. Frutto raccolto dalla munificenza di tanti gran personaggi.

XXI. Tutti questi pubblici e privati onori renduti agli uomini dotti nel secolo di cui scriviamo, ce ne fanno concepire una sì favorevole idea, che per poco non ci auguriamo di esser vissuti a que' tempi. E io non so certamente se altra età vi fosse mai stata in addietro che vantar potesse tanti e sì splendidi mecenati. Ma il frutto che la letteratura ne colse, fu egli corrispondente al favore di cui essa godeva? Non può negarsi che in questo secolo ella non facesse assai più lieti progressi che fatto non avea in molti secoli addietro. La poesia italiana condotta a una tal perfezione, che anche al presente ce ne offre il più perfetto modello; alcuni antichi scrittori tratti dalle tenebre fra cui giacevano, e richiamati a luce; molte copiose biblioteche in diverse città d'Italia raccolte e ordinate; la lingua latina non dirò già ricondotta alla sua natía eleganza, ma tersa e ripurgata non poco

dalla ruggine ond' era guasta; i monumenti antichi cominciati a disotterrarsi, a esaminarsi, a conoscersi; le pubbliche scuole divenute assai più frequenti, e gli egregi professori da ogni parte ad esse chiamati; tutto ciò, dico, ci mostra che la munificenza de' principi nel fomentare gli studi non fu inutile. Che se ciò non ostante le scienze e le arti furono ancor lungi da quella luce a cui ora le veggiamo condotte, ciò vuolsi attribuire parte alle pubbliche e alle private calamità che non permisero a' principi il fare quanto a pro delle lettere essi avrebbon voluto, ed impediron quel frutto tanto maggiore che in più tranquilli tempi se ne sarebbe raccolto; parte alla difficoltà che sempre s' incontra grandissima nel dissipare le tenebre, i pregiudizi e gli errori che per più secoli hanno ingombrato il mondo; e parte per ultimo alla scarsezza de' mezzi che a ciò eran richiesti; perciocchè e pochi erano ancora i libri de' buoni autori, e rare ne eran le copie, e di gran denaro facea d' uopo a procacciarsele, e pochi perciò eran coloro che potessero seriamente applicarsi agli studi, e coltivarli con quel felice successo che ora tanto più agevolmente si ottiene.

Capo III.

Università ed altre pubbliche scuole.

I. Fervore delle città italiane per avere univer-

I. Quel comun desiderio di dissipare l' universale ignoranza che molte città d' Italia avea nello scorso secolo determinate ad aprire

entro le loro mura pubbliche scuole, facendosi in questo sempre maggiore, come ne accrebbe il numero, così raddoppiò ancora il fervore e l'impegno de' cittadini in renderle vieppiù fiorenti ed illustri. Appena si crederebbe che fra tanto romore d'armi e d'armati, e fra tante esterne e domestiche guerre da cui era allor travagliata l'Italia, potessero i professori insegnar dalle cattedre tranquillamente al tempo medesimo che sotto le mura, e talvolta ancor nelle piazze e nelle vie della città, combattevasi con furore. Ma lo spirito di partito reggeva allora ogni cosa; e quella medesima rivalità che rivolgeva l'un contro l'altro i principi e i popoli, faceali gareggiare tra loro nel procacciarsi tutti que' mezzi onde le lor città divenissero sopra l'altre famose e grandi. Al tempo stesso però avveniva sovente che le guerre riuscisser funeste alle scuole non meno che alle mura e alle torri; e che i pacifici professori non ricevessero minor danno dalle infelici battaglie che i valorosi guerrieri. Quindi vedrem sovente una università aperta in quest'anno, nel seguente cader a terra; i professori balzati qua e là, e costretti a cambiar sede più volte; le scuole medesime ora essere frequentate da folto numero di stranieri, ora rimanersi interamente vote e deserte. Facciamoci a svolgere le diverse vicende di ciascheduna di esse; nel qual argomento io tratterrommi tanto più volentieri, quanto meno è stato finora illustrato. E cominciamo dalla più illustre di tutte, cioè dall'università di Bologna. Ma nel trattare di essa troppo mi duole di non poter più seguire

cità e pubbliche scuole.

la fedele e sicura scorta dell' esattissimo P. Sarti; e ne ho dovuto portare io stesso la pena, costretto a ricercare con non poca fatica nelle antiche cronache di quella città e negli scrittor di que' tempi le notizie a ciò necessarie; giacchè non ho creduto di dovermi affidare a' moderni storici non sempre abbastanza esatti, ma pur essi ancora da me consultati per valermene al bisogno. Che se, ciò non ostante, questa parte di storia sembrerà agli eruditi bolognesi mancante e imperfetta, potranno essi consolarsi ben giustamente sulla speranza di veder continuata dal ch. P. abate Fattorini la Storia della famosa loro università, il qual erudito scrittore saprà sminuire il comun dolore conceputo per la perdita del P. ab. Sarti, col mostrarsene degno successore nella diligenza e nell' esattezza delle ricerche su questo argomento (*a*).

II. L' università di Bologna interdetta, continua non di meno le sue lezioni.

II. Era l'università di Bologna al fine del secolo scorso e al cominciamento di questo in quel florido stato che nel precedente tomo abbiamo descritto. I magistrati colla lor protezione le accrescevano a un tempo l'onore, e le assicuravano la tranquillità, come si vide l'anno 1303 nella difesa ch' essi presero del rettor di essa Federigo d'Alemagna maltrattato e gravemente ferito da un professore; di che veggasi il Ghirardacci che ne cita in pruova i libri delle Riformagioni (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 451),

(*a*) Già abbiamo altrove avvertito che si è perduta omai la speranza di vedere almen per ora continuata un' opera che all' università di Bologna dovea recare cotanto lustro ed onore.

e altrove accenna gli opportuni provvedimenti a vantaggio dell'univesità medesima dati (*ib. p.* 464, 539, 560, 581). Ma non andò guari che levossi contro di essa una fiera burrasca. Il cardinale Napoleone degli Orsini mandato l'anno 1306 da Clemente V in Italia col carattere di legato, e venuto a Bologna, mentre si adopera ad acchetarvi le interne discordie, cadde in sospetto di voler cambiare lo stato e il governo della città; ed eccitatosi perciò un popolare tumulto, fu costretto con suo grande pericolo a prender la fuga, e ritirarsi ad Imola. Quindi sdegnato contro la rivoltosa città, sottoposela all'interdetto, in cui nominatamente comprese lo Studio secondo il costume di que' tempi (*Chron. Bon. vol.* 18, *Script. Rer. ital. p.* 309), dichiarando scomunicati tutti gli scolari che ivi ancora si trattenessero (*Chron. Estens. ib. vol.* 15, *p.* 354). Fu questo come un colpo di fulmine che disperse quel fiorentissimo corpo, in modo che quasi tutti i professori co' loro scolari passarono a Padova (*Annal. Caesen. ib. vol.* 14, *p.* 1127), e questa università ne divenne perciò sempre più numerosa. Ma non perciò rimase per lungo tempo deserta quella di Bologna; perciocchè il Ghirardacci allegando i libri delle Riformagioni nomina i professori dell'uno e dell'altro Diritto, che l'anno 1306 vi furon chiamati (*l. cit. p.* 492), e numero assai maggior ne veggiamo nel seguente anno 1307 (*ib. p.* 505); e, oltre ciò, è certo che Dino del Garbo famoso medico fiorentino era nello stesso anno 1306 e ne' seguenti professore di medicina in Bologna,

perciocchè così ei comincia un suo comento ch' egli intitolò Dilucidatorio sopra Avicenna: *In nomine Domini, etc. Incipit expositio quartae fene primi Canonis Avicennae, quam ego Dynus de Florentia incepi componere, cum legi Bononiae anno sexto meae lecturae MCCCXI.* Se dunque l' anno 1311 era il VI della lettura di Dino in Bologna, convien dire ch' ei cominciasse a tenervi scuola lo stesso anno 1306, e che l' interdetto dello Studio non fosse molto curato da' Bolognesi, o non avesse effetto che per brevissimo tempo; benchè i Bolognesi non ne fosser prosciolti che l' anno 1308 (*ib. p.* 523) (*a*).

III. Altre vicende di essa, e passaggio de' professori e degli scolari a Siena.

III. Più funeste per avventura sarebbono a quella università riuscite le domestiche turbolenze, se i magistrati non le avessero prontamente sopite. L' anno 1316 i rettori della Ragion canonica e civile irritati contro il podestà di Bologna, da cui credeansi offesi, uscirono improvvisamente dalla città e si ritirarono ad Argenta, e gli scolari già si accingevano anch' essi a seguir l' esempio de' professori. Ma il Consiglio, spediti prontamente ad Argenta alcuni ambasciadori, si adoperò per modo, ch' essi fecer ritorno a Bologna, ove poscia si diede loro e agli scolari la dovuta soddisfazione, e si stabilirono solennemente condizioni e patti alla stessa università assai onorevoli. Di ciò non abbiam memorie nelle cronache antiche, ma solo presso il Ghirardacci (*ib. p.* 587), il quale però

(*a*) Veggasi questo passo meglio rischiarato e corretto nel libro II, capo 5, ove più a lungo si ragiona di Dino.

adducendone in pruova i pubblici monumenti e la stessa carta d'accordo, che allor fu pubblicata, non lascia luogo a dubitarne. Ma pochi anni durò la pace: ed ecco qual fu l'origine, secondo l'antica Cronaca bolognese (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 333), di un nuovo tumulto in questa università. *Fu morto* (l'anno 1321) *nel Comune di Bologna uno scolare* (che nella Storia di Matteo Griffoni (*ib. p.* 140) si dice Jacopo di Valenza) *per cagione di una donna figliuola di Cechino de' Zagnoni d'Arzele, la qual era nipote di messer Giovanni Andrea dottore; onde essendo avvisato il padre, egli coll' aiuto de' vicini a gran fatica difese ch' essa figliuola non fosse rapita dallo scolare. E fu l'incominciamento della disfazione di Bologna; allora gli scolari si partirono da Bologna, e andarono a Imola.* Il Ghirardacci rapporta (*t.* 2, *p.* 4, ec.) più stesamente questo fatto medesimo, ma insieme discorda dalla Cronaca sopraccitata, affermando che gli scolari *per la maggior parte insieme con molti de' dottori passarono allo studio in Siena, rimanendo gli altri nella città.* Ma questa contrarietà si può conciliar facilmente; perciocchè Pietro Ancarano canonista, che viveva alla fine di questo secolo, narra (*procem. in l.* 6 *Decret.*) che giunti gli scolari ad Imola spediron messi a molte città d'Italia perchè offrisser loro ricovero; e che i Sanesi furono i primi che, mandati due ambasciadori ad Imola, pattuiron con loro e li condussero a Siena. I patti furono che i Sanesi pagassero sei mila fiorini agli scolari, perchè essi potessero riscattare i lor libri deposti in pegno; e che a spese

de' Sanesi medesimi con tutti gli altri lor mobili si trasportassero a Siena; che a' professori si pagassero ogni anno trecento fiorini d'oro; che agli scolari per un anno e quattro mesi si desse gratuitamente l'abitazione; e che proccurassero di aver dal sommo pontefice il privilegio di conferire la laurea. Qual grande idea aveasi delle lettere in que' tempi per altro sì barbari, poichè a sì gran costo le città si procacciavano i mezzi di coltivarle! Di questo fatto si fa menzione anche nelle antiche Cronache Sanesi pubblicate dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 63), ma insieme si accenna l'infelice esito che ebbe, benchè ivi si narri non al 1321, ma all' anno innanzi: *E nel detto tempo e nel mese di Maggio venne lo studio generale di Bologna in Siena, e a quelli Scolari el Comune fece grandi vantaggi. Ma poco tempo si stette; imperocchè 'l Comune lo' promise di far lo' avere e' brevilegi del Convento, e poi ne li potero avere, e per questa cagione si partiro.* Di questa medesima traslazione io trovo memoria nell' opera sopraccitata di Dino, il quale nel proemio d'essa così dice: *Et licet Scholares omnes mei amici veri existant, maxime tamen Scholares, qui de Bononia et aliis partibus ad Civitatem Senarum gratia Reformationis studii, quod Bononie tunc temporis fuit destructum, venerunt mihi non solum amicitia, sed etiam procurando honorem et salarium ab eodem Comuni.* Ma al fine della stessa opera sembra che Dino si contraddica; perciocchè dopo aver detto, come al principio, ch'egli aveala cominciata in Bologna nel VI anno

della sua lettura, dice che continuolla in Padova: *deinde vero vocatus ad studium reparandum a Comuni Civitatis Paduae ibi legens hoc opus reincepi;* e aggiugne che poscia per l'infelice stato di Padova passò a Firenze, e ivi continuolla, e la compì nel 1319. Or come possiam noi conciliare il primo passo col secondo? E inoltre, se Dino compiè quest'opera nel 1319 dappoichè o da Siena, o da Padova egli era passato a Firenze, come potè avvenire che lo Studio da Bologna si trasportasse a Siena solo nell'anno 1321? Aggiungasi, che lo stesso Dino al fine del suo comento sul secondo canone d'Avicenna così dice: *Et finita est et completa haec expositio et declaratio hujus partis Avicennae anno Christi* 1325, *die* 27 *Mensis Octobris, quam ego Dynus de Florentia minimus inter Medicinae Doctores incepi, cum viguit Studium in Civitate Senarum, et hanc partem Avicennae ibi in cathedra legi; sed eam complevi, cum Florentiam redii propter illius studii diminutionem et annichilationem.* Tutte queste vicende però sembra che possano conciliarsi, dicendo che Dino circa il 1313 andò da Bologna a Padova, e che ivi stette fino al 1319; che allora andossene a Firenze, e vi compì il suo Dilucidatorio sopra Avicenna; che poscia passò l'anno 1321 allo studio di Siena, ove molti scolari dell'università di Bologna vennero a udirlo; e che finalmente, sciolto non molto tempo dopo quel nuovo Studio, Dino un'altra volta tornossene a Firenze.

IV. Ritornano a Bologna; ma sono esposti a nuove vicende.

IV. Il Consiglio di Bologna non tardò punto a conoscere le ree conseguenze che da tal fatto si poteano temere, e si adoperò prontamente a calmare gli animi irritati degli scolari. Quindi non solo fu il podestà obbligato a chieder perdono alla università dell'insulto fattole col dannare a morte un suo scolaro, ma più altri amplissimi privilegi si concederono singolarmente a' forestieri che per motivo di studio fossero in Bologna. Essi si posson vedere nello stromento autentico perciò formato e pubblicato dal Ghirardacci (*l. cit. p.* 6, ec.). E perchè ciò non ostante molti de' professori che aveano abbandonata Bologna, non pareano solleciti di ritornarvi, e il numero degli scolari ancora veniva scemando, si progettò lo stesso anno di chiamar da Perugia, ove teneva scuola di legge, Jacopo Belviso uno de' più celebri professori che allor vivessero, e se ne formò un decreto a lui sommamente onorevole, che dal Ghirardacci medesimo è stato dato alla luce (*ib. p.* 10). Alcuni de' professori fuggiti altrove erano bolognesi, e stretti si erano con giuramento di non abbandonar mai la lor patria. Quindi contro di essi si procedette con più rigore, e si fe' legge che, se dentro otto giorni non fosser tornati, se ne confiscassero i beni, se ne atterrasser le case, e colle obbrobriose divise di traditori ne fosser pubblicamente esposte le immagini (*ib. p.* 11). In tal maniera proccuravano i Bolognesi di riparare il danno dalle ultime rivoluzioni recato al loro Studio, e d'impedire singolarmente che quel di Siena non facesse troppo felici progressi. Ad essi si aggiunse il

pontefice Giovanni XXII che l'anno 1322 accordò a quella università grazie e privilegi non piccioli, come da' registri della Vaticana pruova il Ghirardacci (*ib. p.* 27, 36). Così finalmente ottennero che gli scolari medesimi, i quali erano già da Bologna passati a Siena, veggendo queste lor nuove scuole sconvolte e mal ordinate, invogliaronsi di ritornare onde eran partiti, e invitati con cortesi maniere e con onorevoli privilegi da' magistrati di Bologna, vennero l'anno 1323 a continuare ivi i loro studi (*ib. p.* 40). Infatti veggiamo all'anno 1325 un buon numero di professori in Bologna occupare le cattedre delle più ragguardevoli scienze. Eccone il catalogo tratto per opera del Ghirardacci da' Libri delle pubbliche Provigioni (*ib. p.* 56): *Leggevano quest' anno pubblicamente nello studio di Bologna Guido da Foligno dottore decretale alla lettura straordinaria de' Decreti col salario di cinquanta lire, Rainiero da Forlì dottore di legge alla lettura del Digesto nuovo col salario di cento lire, Pietro de' Cerniti dottore di legge alla lettura del Volume col salario di cento lire, frate Uberto da Cesena dottore decretale alla lettura ordinaria de' Decreti col salario di trecento lire, maestro Cecco di Ascoli leggeva astrologia col salario di cento lire, maestro Angelo d'Arezzo leggeva filosofia col salario di cento lire, maestro Mondino dottore in medicina leggeva in pratica col salario di cento lire, maestro Francesco dottore delle arti leggeva i libri piccioli della Filosofia Naturale, de Caelo, e la Meteora, col salario di cento lire, maestro Vitale dottore in gramatica leggeva*

Tullio e le Metamorfosi. Ma mentre questa università sembrava risorgere all' antico suo lustro, da un nuovo sinistro accidente ella per poco non fu dissipata e dispersa. Udiamone il racconto dall' antica Cronaca di Bologna all' anno 1325 (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 338): *Fu giustiziato in Bologna uno scolare, cui fu tagliata la testa, e al suo famiglio, perchè aveano morto un uomo cittadino. Onde lo Studio fu interdetto, e gli scolari andarono a Imola.* Il Ghirardacci narra tal fatto all' anno 1326 (*l. cit. p.* 63), non fa motto dell' interdetto, e dice solo che molti fra gli scolari abbandonaron Bologna e trasportaronsi ad Imola. Infatti l' università sofferse probabilmente in tal occasione qualche scemamento; ma ella pur sussistette; perciocchè lo stesso scrittore nel Libro delle Riformagioni ha trovata memoria d' un' ambasciata (*ib. p.* 66) che lo stesso anno 1326 ella inviò al pontefice Giovanni XXII per ottenere, come ottenne di fatto, la confermazione de' suoi privilegi. E l' anno appresso, allor quando il cardinale Bertrando del Poggetto fece il suo solenne ingresso in Bologna, veggiamo che gli uscirono incontro i dottori (*ib. p.* 76); di che parlando gli antichi Annali di Modena così dicono: *Obviam etenim promiscui omnis ordinis et fortunae viri effusi sunt Artium et Legum Doctores purpureis induti paliis et varro suffultis* (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 113). Del detto cardinal Bertrando ci narrano i Cortusii nella loro Storia di Padova, che riformò l' università di Bologna (*ib. vol.* 12, *p.* 860). Ma di ciò non veggiamo indicio nelle storie di questa città.

V. Ciò che è certo, si è che per cagione del medesimo cardinal Bertrando quella università ebbe a soffrire un nuovo interdetto. L'anno 1334 sollevatosi in Bologna un popolar tumulto contro il legato, questi fu costretto ad andarsene; e vide fra poco quasi tutte le città della Romagna imitar l'esempio de' Bolognesi e ribellarsi al pontefice. Giovanni XXII non ebbe tempo a punire cotal rivolta, morto nel dicembre di quest' anno medesimo. Benedetto XII, di lui successore, tardò sino al terzo anno del suo pontificato a far sentire il suo sdegno a' Bolognesi. Negli antichi Annali milanesi, pubblicati dal Muratori (*ib. vol.* 16, *p.* 712), si narra che questo pontefice l'anno 1337 (cioè verso la fine di esso, come fra poco vedremo) fulminò contro di essi rigorosa sentenza, e ordinò, che se entro due mesi non avesser renduta Bologna alla Chiesa, rifabbricato il castello, e soddisfatto pe' danni recati, la città fosse interdetta, scommunicati i colpevoli, sospeso lo studio e annullati tutti i privilegi. In fatti nella più volte citata Cronaca abbiamo (*ib. vol.* 18, *p.* 376) che l'anno 1338, *a' dì* 6 *gennaio vennero lettere papali di scomunica di tutti i caporali di Bologna, che furono in numero di* 250, *tra' quali vi fu il signor Taddeo de' Pepoli* (a cui in quel frattempo era stato dato il governo della città) *e messer Brandeligi de' Gozzadini, e gli altri delle altre case, e a quelli della città, cioè all'avanzo, che non erano nominati nelle lettere, fu dato termine fino a' dì* 11 *del mese di marzo prossimo a rispondere alla beatitudine del papa; altrimenti cadranno nel caso dei*

V. Nuovo interdetto a cagion dell'espulsione del cardinale Bertrando.

sopraddetti nominati. Soggiugne poscia la stessa Cronaca che *per questa cagione si mandarono incontanente ambasciadori al papa ad Avignone, e furono dell'università degli scolari, e furono dal signor Taddeo salariati bene;* il che pruova che nè la città nè lo Studio non era ancora stato interdetto. Ciò accadde solo, come continua a narrare la stessa Cronaca, *il lunedì secondo di marzo, e fu il primo dì di quaresima.* Convenne dunque chiuder le scuole e interromper gli studi. E nondimeno perchè il corpo dell'università non si sciogliesse del tutto, i Bolognesi preser consiglio di mandarlo almeno in parte a Castel S. Pietro, e il capo di questa spedizione fu Ranieri di Forlì celebre dottor di leggi a que' tempi. *De Mense Aprilis*, così nella Storia del Griffoni (*ib. p.* 163), *Dominus Raynerius de Forlivio Doctor Legum, et sex Scholares electi, ad legendum et tenendum studium in Castro S. Petri propter interdictum Studii, iverunt ad dictum Castrum dicta occasione, et multi Scholares iverunt ad intrandum ibi dicta de causa.* E così pure nell'altra Cronaca (*ib. p.* 378): *A dì* 16 *di aprile andarono i dottori a leggere al Castello di S. Pietro a quegli scolari a' quali piacque di andarvi, e furono i legisti e i decretalisti; e ciascun dottore che leggeva innanti ebbe ad andarvi per suo onore.* Il che pur si conferma dal Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 139), il quale oltre Ranieri da Forlì nomina ancora Ugo da Parma decretalista, e specifica la casa in cui teneansi ivi le scuole. Non poteron però i Bolognesi impedire che altri di questa occasione non si

valessero per trasportarsi altrove; perciocchè negli antichi Annali d'Arezzo leggiamo (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 878) che in quest'anno medesimo alcuni professori del Diritto canonico e del civile, non potendo per l'interdetto stare in Bologna, passarono a tenere scuola in quella città, e vi ebbero il salario di 200 fiorini d'oro. L'interdetto durò fino all'ottobre dell'anno medesimo, in cui, riconciliati i Bolognesi col papa, esso fu tolto (*ib. vol.* 18, *p.* 378), ed è probabile che le pubbliche scuole ancora vi fossero tosto riaperte, e per più anni la loro pace non fosse punto turbata.

VI. Stato di quella università sotto i Visconti.

VI. Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano, che fra molte città aggiunte agli Stati ricevuti da' suoi maggiori ebbe la gloria di noverare ancora Bologna vendutagli l'anno 1350 da Giovanni de' Pepoli, rivolse i suoi pensieri anche a quella famosa università, e l'anno 1353, come abbiamo nella più volte citata Cronaca, *di giugno, messer l'arcivescovo mandò in Bologna messer Niccolò da Reggio suo uffiziale a sopravvedere i fatti del Comune e dello Studio* (*ib. p.* 429). Ma pochi anni appresso un altro interdetto turbò e sconvolse Bologna. Nella Cronaca del Griffoni si narra (*ib. p.* 173) ch'esso fu intimato a' 12 d'aprile del 1357 dal vescovo di Bologna pe' danni recati alla famiglia del cardinal Bertrando legato l'anno 1334. Nè io so intendere per qual ragione tanti anni dopo si rinnovasse la pena contro un delitto sì antico, punito già dal pontefice Benedetto XII, e poscia ancor perdonato. Nell'altra Cronaca di Bologna si dice (*ib. p.* 446)

che l'interdetto fu intimato per lettere d'Innocenzo VI, e non se n'accenna ragione alcuna. A me sembra assai più probabile il motivo che il Ghirardacci ne reca (*t.* 2, *p.* 234), cioè la tirannia che in quella città usava Giovanni da Oleggio, e il non volersi da lui riconoscere il supremo dominio su quella città della Sede apostolica. Questo interdetto ebbe più lunga durata che il precedente, e non fu tolto che a' 24 di ottobre dell'anno seguente 1358 (*Script. Rer. ital. l. cit. p.* 448). Io non trovo però indicio che lo Studio vi fosse in alcun modo compreso; e se pure Innocenzo VI recò con questo interdetto molestia e danno all'università di Bologna, egli stesso gliene diede un onorevol compenso l'anno 1362, quando spedì un amplissimo privilegio in favore di essa, con cui dopo averne dette gran lodi, e paragonatala a luminosissima stella che gitta per ogni parte la sua luce, stabilisce che in essa debba in avvenire tenersi ancora pubblica scuola di sacra teologia, e che in essa non meno che nell'altre scienze si debba conferir la laurea a coloro che ne saran meritevoli (*a*). Questa Bolla è stata data alla luce

(*a*) Il privilegio di accordar la laurea teologica conceduto all'università di Bologna fece quasi interamente cessare l'uso assai frequente in Italia di trasportarsi all'università di Parigi per ottenerla: e tanto si accrebbe per ciò il numero degli scolari in quella università, che parve in certo modo che lo Studio pubblico fosse stato da Parigi trasportato a Bologna. Così pare che debba spiegarsi un decreto del primo di ottobre del 1380 del pubblico Consiglio di Udine, che conservasi nell'archivio di quella città, ove si espone

dal Ghirardacci (*l. cit. p.* 262) e dall'Ughelli (*Ital. Sacra, t.* 2, *in Episc. Bon.*), e intorno ad essa abbiam ragionato abbastanza nel quarto tomo di questa Storia (*l.* 2, *c.* 1), esaminando se da essa si possa raccogliere che innanzi a quest'anno quella famosa università fosse priva o mancante di cattedra teologica. Frattanto non vuolsi ommettere il catalogo di tutti i professori che ivi leggevano l'anno 1360, conservatoci dal Ghirardacci, il quale, dopo aver detto che il cardinal Egidio Albornoz legato fece a tutti accrescere lo stipendio, dice ch'essi erano Gandino de' Gandoni decretale, Alberto da S. Giovanni e Giovanni da Canetolo in legge, Giovanni Alvaro spagnuolo, Giacomo d'Arpino, Giovanni Garsia e Giovanni d'Ascoli in canonica, Floriano da S. Pietro e Gherardo da Galerata in medicina ed arti, Antonino dall'Olmo, Giacomo da Farneto, Giacomo da Parma, Antonio da Faenza, Giovanni da Muglio, Pietro da Varignana, Guido de' Preunti in gramatica, e Pietro dalla Matrice e Stefano da.... in notaria (*t.* 2, *p.* 250).

VII. Il Petrarca ne piange la decadenza.

VII. Ciò non ostante era a questi tempi assai infelice lo stato di quella una volta sì celebre università. Il Petrarca, che ne' giovanili suoi anni aveala veduta per valore di professori e per numero di scolari oltre ogni modo fiorita, al rimirarla ora sì squallida e sì deserta

la supplica ad esso presentata: *per D. Fratrem Gabrielem Ordinis Predicatorum, quia iturus est ad Studium Generale in Bononia quod fiebat Parisiis, ibi translatum.*

provava indicibil dolore: *Noi andammo già insieme*, scriveva egli l'anno 1367 a Guido da Settimo (*Senil. l.* 10, *ep.* 2), suo compagno ne' primi studi e allora arcivescovo di Genova, *noi andammo già insieme a Bologna, di cui non era allora città più piacevole, o più libera in tutto il mondo. Tu ben ti ricordi qual folla di scolari vi avesse, qual fosse il loro ordine, e quale la vigilanza de' professori. Parevaci di veder risorti quegli antichi giureconsulti. Ma ora appena ve n'ha alcuno. A que' tanti e sì grandi ingegni è sottentrata una universale ignoranza; e Dio voglia ch'ella sia come nemica, e non come ospite, o se come ospite, almeno non come cittadina, e, ciò ch'io pur temo, signora. Tanto a me sembra che tutti, perduto omai il coraggio, si stiano oziosi. Quale abbondanza inoltre di tutte le cose eravi allora, e quale fertilità! sicchè in ogni parte del mondo dicevasi comunemente la pingue Bologna. Ella comincia ora, è vero, per opera del regnante romano pontefice* (Urbano V) *a risorgere e a rifiorire; ma fino al presente per cercarne che tu facessi non sol le viscere, ma ancor le midolle, non troveresti cosa più arida e più smunta. Il cardinal legato* (Androino dalla Rocca) *che di fresco ne ha avuto il governo, essendo io andato tre anni sono a visitarlo, poichè mi ebbe ricevuto e abbracciato cortesemente, messo il discorso sullo stato infelice di quella città, Questa, mi disse scherzando, fu già Bologna, ma ora è Macerata, alludendo al nome di una piccola città della Marca.* E poco appresso: *Perchè vo io trattenendomi tanto*

intorno a questa città? Io ho così vivamente impressa nell' animo l' immagine dell' antica Bologna, che ogni qualvolta mi volgo a rimirar la presente, per poco sembrami di sognare, e appena credo a' miei occhi; già da molti anni alla pace è sottentrata la guerra, alla libertà il servaggio, all' abbondanza la povertà, a' giuochi la tristezza, a' canti i gemiti, alle danze delle fanciulle le schiere de' ladroni, cosicchè, trattene le alte torri e le chiese che ancor sussistono, e che dalle lor cime rimirano l' infelice città, questa che si dicea Bologna, or sembra tutt' altro omai che Bologna. Della premura e della sollecitudine da Urbano V usata nel ricondurre all' antica sua gloria l' università di Bologna parla ancora il Petrarca in un' altra sua lunghissima lettera scritta l' anno innanzi allo stesso pontefice (*ib. l.* 7, *ep.* 1); e perchè scrive a lui stesso, sembra esagerare alquanto il felice effetto ch' ei ne ottenea, anche per animarlo a proseguire la ben cominciata impresa. *Io udiva parlare*, dic' egli, *del singolar tuo impegno e della paterna tua sollecitudine per l' università di Bologna, quale in niun pontefice si è mai veduta e in niun sovrano; con quanti e quai privilegi, con quale magnificenza, con quale affetto cerchi di ristorare quella università abbattuta ed oppressa da continui tumulti di guerre, e non solo di renderle l' antico lustro, ma di accrescerglielo ancor maggiormente, ove sia favorevole la fortuna! E questa ancora io riputavala impresa degna di te, e a te riserbata. Perciocchè chi recar dee aiuto e soccorso a una città madre e nudrice di tutti gli studi,*

e del diritto singolarmente, fuorchè tu peritissimo nell' uno e nell' altro diritto, e di uno ancora avuto in conto di fondatore ed interprete unico e singolare? E chi fuor di te potrebbe o vorrebbe sottoporre le spalle a una sì grande rovina della letteratura? È forse a questa protezione che Urbano V accordava alla università di Bologna, si dee attribuire ciò che leggiamo nell'antica Cronaca di questa città (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 486), cioè che l'anno 1369 essendo stati costretti ad uscirne tutti i sudditi di Barnabò Visconti signor di Milano, ne furono eccettuati gli scolari. Ma certamente dee da esso riconoscere quella università, che ciò che da Innocenzo VI era stato ordinato riguardo alla cattedra e allo studio teologico, e che non erasi ancor eseguito, si conducesse ad effetto l'anno 1364, di che diremo più a lungo nel libro seguente. E inoltre il Ghirardacci accenna più privilegi che lo stesso pontefice accordò all'università per ristorarla da' gravissimi danni sofferti (*t.* 2, *p.* 284).

VIII. Elogio del cardinale Albornoz: collegi fondati da lui e da Gregorio XI.

VIII. Ad accrescere vie maggiormente, quanto il permettevan que' tempi, la fama dell'università di Bologna, dovette giovar non poco la fondazione del collegio degli Spagnuoli, che in quella città tuttavia sussiste, ordinata nel suo testamento dal cardinale Egidio Albornoz. Era egli legato in Bologna, e per tal modo erasi conciliata la stima e 'l rispetto de' cittadini, che l'autore della più volte citata Cronaca, dopo averne narrata la morte avvenuta in Viterbo nell' agosto del 1367, ne lasciò scritto il seguente elogio (*l. cit. p.* 482): *Fece comunemente ad ogni*

uomo di Bologna gran male della sua morte, imperciocchè esso era stato un grande e prudente uomo, savio e grande amico degli uomini di Bologna, e fu quegli che ci cavò dalle mani di quello da Milano con gran sudore e fatica. E per certo non si potrebbe scrivere appieno quello che meriterebbe l'onor suo. Or questi nel suo testamento fatto tre anni innanzi, cioè l'anno 1364, e che è stato dato alla luce in Bologna l'anno 1533 dopo aver disposto di parte de' beni suoi in parecchie opere pie, ordinò che del rimanente di essi si fondasse in Bologna presso le pubbliche scuole un collegio, e si fabbricasser perciò le case opportune con giardini, con sale e con tutto ciò che potesse esser d'uopo a tal fine; e che ivi si mantenessero ventiquattro giovani spagnuoli con due cappellani, il qual collegio egli lasciò erede di ogni suo avere, e nominatamente de' suoi libri legali. Egli stesso sopravvivendo al suo testamento fe' cominciarne nel seguente anno la fabbrica (*Ghirardacci, t. 2, p.* 288), la quale finita poscia fra pochi anni, il collegio fu aperto, e fin dall'anno 1377 ne erano state non solo distese, ma approvate ancora dal pontefice Gregorio XI le leggi. Così alla nazione spagnuola, che fin dal secolo precedente avea a questa università inviati alunni e professori di non ordinaria fama, si agevolò sempre meglio la via per frequentare queste celebri scuole, che anche in mezzo all'universale desolazione di tutta l'Italia serbavan qualche vestigio dell'antico lor nome. L'esempio del cardinale Albornoz fu presto imitato dal pontefice Gregorio XI, che

l'anno 1371 fondò in Bologna un nuovo collegio che dal nome di lui fu detto Gregoriano (*ib. p.* 302, 307), e fu poscia dallo stesso pontefice in diverse maniere favorito e protetto.

IX. Stato di essa a' tempi di Urbano VI.

IX. Lo scisma che poco appresso divise funestamente la Chiesa, e per tanti anni l'afflisse, fece esso ancora conoscere in quale stima si avesse l'università di Bologna. Ella, seguendo l'esempio della maggior parte d'Italia, erasi dichiarata pel vero pontefice Urbano VI. Carlo V re di Francia, che dichiarossi poi per Clemente VII, volle esaminare dapprima qual fosse il sentimento di quelli che in ciò meritavano maggior fede; e scrisse perciò alla università di Bologna una onorevolissima lettera, pregandolo a dichiarare a qual de' due pontefici si dovesse ubbidienza. Ella è stata data alla luce dall'eruditissimo monsig. Mansi (*Miscell. Baluz. t.* 1, *p.* 446, *ed. Lucens.*), il quale ad essa ha aggiunta una Relazione dell'origine dello scisma, cui l'università medesima mandò al re Carlo, perchè vedesse quanto fosse stata legittima l'elezione di Urbano. Alla Relazione aggiunse l'università il suo parere e la sua decisione in favore dello stesso Urbano, la quale però non è stata data alla luce. Ma Carlo ciò non ostante, come si è accennato, per altre ragioni che a questo luogo non appartengono, seguì l'opposto partito, e aderì a Clemente. Questo contrassegno di stima che Carlo diede all'università di Bologna, ci fa conoscere di qual fama ella godesse anche nel regno di Francia, e ci mostra, che benchè l'università di Parigi fosse in ogni parte sì rinomata, singolarmente per

ciò che appartiene agli studi sacri, in un affare però di tanta importanza volle il re Carlo udire ancora il parere de' professori bolognesi; e se egli insieme cogli altri principi cristiani, oltre l'udirlo, l'avesse ancora seguito, la Chiesa non sarebbe stata costretta a piangere per tanti anni le gravi sciagure da cui all'occasion dello scisma ella fu travagliata. Andava frattanto l'università di Bologna crescendo a stato sempre più lieto, e gran copia vi si trovava raccolta di professori in ogni scienza eccellenti e di scolari venuti da ogni nazione. Ne abbiamo in pruova certi articoli che a sopir le contese nate fra questi l'anno 1379 furon di comun consenso stabiliti, e che si posson leggere presso il Ghirardacci (*l. cit. p.* 376), ove si trovan nominati molti di essi. Questo scrittor medesimo ci ha dato il catalogo de' professori (*ib. p.* 389) ch'ivi tenevano scuola l'anno 1381, insieme collo stipendio a ciascheduno assegnato. Quelli sono in numero di quarantaquattro, questo in tutto giugne a lire 7987, essendo il maggior di tutti lire 620 assegnate a Giovanni da Legnano, il più piccolo di lire 50. Un somigliante catalogo egli ci ha dato de' professori e de' loro stipendii all'anno 1384 (*ib. p.* 398), e in amendue veggiam molti uomini de' più famosi che allora fossero in Italia. Ma all'anno 1388 troviam ch'egli afferma (*ib. p.* 424) che assai scarso era il numero de' professori in Bologna, senza che egli ci accenni onde ciò avvenisse, e che perciò molti *dottori in filosofia e astrologia* furon da diverse parti chiamati, e singolarmente *maestro Polo da Modena*, *uomo*

dottissimo e molto atto all' insegnare. Il che dovette avere felice successo, poichè l'anno 1390 i professori di essa giugnevano al numero di quarantacinque (*ib. p.* 450).

X. F. di Bonifazio IX.

X. Quando ad Urbano VI l'anno 1389 succedette Bonifazio IX, questi mostrossi sollecito di avere a sè favorevole questa sì celebre università; e benchè dapprima ei si mostrasse sdegnato co' Bolognesi, perchè non ancora gli avean renduto alcun atto d'ossequio, e giugnesse anche a fulminar l'interdetto sopra la lor città, placatosi poi nondimeno a una onorevole ambasciata che gl'inviarono l'anno 1392, scrisse a' Bolognesi alcuni onorevolissimi brevi, ne' quali oltre più grazie e più privilegi a quella chiesa e a quella città conceduti, facea espressa menzione delle pubbliche scuole, e ad esse ancora accordava distinzioni ed onori. *Ancora,* dice l'autore della Cronaca sopraccitata facendo un compendio de' detti brevi (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 553), *ci concede lo studio alla città di Bologna. Di più, che ciascuna persona la quale volesse studiare a Bologna, e avesse alcun benefizio, possa stare ad istudiare ed aver le rendite del benefizio che avesse. Ancor ci concede il privilegio di Teodosio imperadore.* E poco appresso (*ib. p.* 554, ec.): *ha confermate le bolle e i privilegi conceduti al nostro Comune, e specialmente quello di papa Innocenzo VI, che contiene la concessione dello studio generale in Ragione e di Sacra Pagina in perpetuo, ed eziandio privilegio di Teodosio imperadore .... Item ha conceduto che tutti i cherici a' quali è proibito d'istudiare in legge,*

o in medicina, possano studiare in Bologna nelle dette facoltà. Così questo pontefice ricompensava insieme e si assicurava sempre più l'attaccamento di un corpo così rispettabile, com'era l'università di Bologna. Io non credo però, che alcun vorrà valersi di questi brevi a confermare la popolare opinione della fondazione di essa fatta dall'imperador Teodosio II, come se il pontefice l'avesse con ciò approvata quasi articol di fede; altrimenti troppo grande sarebbe il numero di coloro che accusar dovrebbonsi di eresia.

XI. Ragioni della sua decadenza.

XI. Tal fu lo stato dell'università di Bologna nel secolo xiv, in cui ella per molto tempo decadde dallo splendore e dal lustro a cui nel secolo precedente era salita, non già per colpa de' suoi professori, o di que' che le presiedevano, ma per le infauste vicende de' tempi, che sì spesso costrinsero quelle celebri scuole ora ad ammutolire, or ad andarsene esuli e raminghe, e scemaron non poco il numero di coloro che da ogni parte venivano ad instruirvisi. Noi vedrem nondimeno che in questo secolo ancora non le mancarono egregi professori, singolarmente nella legge civile e nella canonica. Ma di ciò non è questo il luogo di ragionare. Or dobbiam vedere a quali vicende fosser soggette le altre università già fondate in molte città d'Italia, e quali altre si venissero nuovamente aprendo.

XII. Vicende di quella di Padova a' tempi di Arrigo VII.

XII. L'università di Padova aperta sul cominciare del secolo precedente, poscia dopo alcuni anni venuta meno, e finalmente di bel nuovo risorta e salita a gran fama verso la fine

del medesimo secolo, andava facendo sempre più lieti progressi. Guglielmo Cortusio, scrittore di questi tempi, ci descrive il florido stato in cui trovavasi Padova, e singolarmente l'università l'anno 1310. *Erat Padua*, dic'egli (*Hist. de Novit. Paduae, l.* 1, *c.* 11, *Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 778), *armis et equis plena, et aliis divitiis infinitis, munita et turribus et aliis aedificiis delicatis. Forenses de diversis partibus Paduam veniebant ad refugium salutare. Sapientibus viris Doctoribus in qualibet Arte liberali Religiosis viris splendida*, ec. Ma mentre ella godeva della lieta sua sorte, poco mancò che non piagnesse l'intera sua rovina. L'anno 1313 essendosi i Padovani ribellati all'imperador Arrigo, questi, che allora era in Italia, fulminò contro di essi severo bando; e fra le altre pene tolse loro il diritto d'insegnare pubblicamente e di conferire la laurea. *Privamus etiam*, così egli nel suo Editto pubblicato da Albertino Mussato (*Hist. Aug. l.* 14, *rubr.* 7, *Script. Rer. ital. vol.* 10, *p.* 542), *Civitatem eamdem et privatam esse declaramus studio literali, ac licentia doctorandi et omnibus franchisiis, privilegiis*, ec. Del qual fatto mi sembra strano che nè il Facciolati nè alcun altro storico di quella università non abbia fatta parola. Io non credo però, che il divieto d'Arrigo ottenesse effetto veruno, perciocchè in tali occasioni le sentenze non han vigore, se non sono sostenute dall'armi; e Arrigo non ebbe pur tempo a punire, come avrebbe desiderato, i Padovani; perciocchè egli morì nell'anno medesimo, ed è probabil perciò, che niun danno quella università ricevesse dallo sdegno di Arrigo.

XIII. Anzi l'anno seguente 1314 ella ebbe la gloria di avere a suo rettore un principe di una delle più ragguardevoli tra le sovrane famiglie di Europa, cioè Alberto duca di Sassonia. Così ci assicura il ch. Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 15), e noi ne vedremo un'autentica pruova parlando della corona d'alloro da lui conferita ad Albertino Mussato. Ma chi fu egli questo Alberto che dicesi duca di Sassonia? Di ciò non ci ha data il Facciolati notizia alcuna. Ei non potè certamente essere Alberto II, che fu il solo di questo nome che verso questi tempi fosse signore di quel ducato, perciocchè egli morì o sul fine del secolo XIII, o in uno de' primi anni del XIV. Ma egli ebbe un figlio del medesimo nome (V. *Art de vérifier les Dates*, *p.* 468, *ed. Paris.* 1770), il quale poscia l'anno 1320 fu eletto vescovo di Passavia, e visse fino al 1342 (*Hansiz. German. sacra*, *t.* 1, *p.* 456, ec.). E questi dovett' essere certamente il rettor dell' università di Padova, e perciò ei dovrebbe a ragione chiamarsi non duca di Sassonia, di cui mai non ebbe la signoria, ma figliuolo del duca di Sassonia. Onore per vero dire straordinario e grande, e che è manifesto argomento del nome sparso in ogni parte di quella celebre università.

XIII. Ha a suo rettore Alberto principe di Sassonia.

XIV. In quest' anno stesso però, in cui ella fu onorata cotanto, si vide sorgere quasi a fianco un' altra università da cui ella potea temere non leggier danno. I Trevigiani vollero essi ancora aprire un pubblico studio, e, come narra il Bonifazio (*Stor. di Triv. l.* 7, *ad an.* 1314), deliberarono che con onesto

XIV. Notizie dello studio pubblico eretto frattanto in Trevisi.

stipendio fosser condotti nove de' più famosi dottori che fossero in Italia, de' quali tre fossero ordinarii, tre altri straordinarii lettori di Ragion civile, e gli altri tre di Ragion canonica. Anzi a' 7 d'agosto di quell'anno medesimo condussero il celebre Pietro d'Abano, perchè per un anno esercitasse in quella città la medicina; ed egli perciò, abbandonata Padova, venne a fissarsi in Trevigi. Il Facciolati ritarda fino all'anno 1318 l'aprimento di queste scuole (*l. cit.*), e vuole che ciò si facesse per editto di Federigo d'Austria, il quale allora in alcune città d'Italia era riconosciuto re de' Romani. Ma il Bonifacio, scrittor moderno bensì, ma assai esatto, e che fonda comunemente le sue narrazioni sulle autentiche e antiche memorie, afferma che il decreto di Federigo non fu già per aprire, ma per confermar quello studio (*l.* 8, *ad an.* 1318), acciocchè vi si professasse non solo la Ragion civile e canonica, ma ogni altra scienza, col privilegio ancora di conferire la laurea, e con altri favori ad altre università conceduti. Se dall' aprimento di queste scuole soffrisser danno quelle di Padova, non ne trovo memoria. Il Facciolati però ci narra (*l. cit. p.* 16) che Federigo tanto fu lungi dal voler con ciò danneggiare l'università di Padova, che con un decreto de' 29 di maggio del 1320 le confermò i privilegi e gli onori tutti de' quali avea finallora goduto. Il qual decreto se dal Facciolati fosse stato dato alla luce, egli avrebbe fatta cosa gradita assai agli amatori delle antichità accademiche e letterarie. Queste sono le sole notizie che dell' università

di Trevigi il Bonifacio ci ha date; e solo ei soggiugne ch' essa continuò con gran numero di professori, anche poichè i Veneziani ottennero il dominio di quella città; ma che quando essi divennero signori di Padova, volendo che quivi si radunasse il fiore tutto della letteratura, distrussero perciò l'università di Trevigi (*).

(*) Parecchi bei monumenti intorno allo Studio pubblico di Trevigi, che in quella città conservansi, mi ha indicati l'eruditissimo sig. conte canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Vi è tra essi la lettera della Comunità di Trevigi de' 10 maggio 1314, con cui notificano *Communibus et hominibus cujuslibet Civitatis et loci, scholaribus, auditoribus, et scientiam cupientibus adipisci .... In nostra Civitate generale studium mansurum decrevimus exerceri ... vocantes et salariantes ad hoc Doctores egregios juris vid. utriusque, et Physicos ordinarie et extraordinarie ad festum S. Michaelis nuper venturum legere, et studium incepturos*, ec. In altri decreti de' 26 luglio e de' 9 agosto si danno alcuni provvedimenti per lo Studio, e si ordina che ciascheduno de' professori debba avere comunemente per suo annuale stipendio *cccc lib. den. par.*, che or corrispondono a circa 400 ducati veneti. Ivi ancor si trovano i nomi de' professori allor destinati, e sono *Ordinarii in Jure Civili eligendi ad legendum ordinarie: D. Paganinus de Zoccolis de Parma, D. Petrus de Suzaria de Regio, D. Franciscus de Fontana de Parma. In Jure Canonico D. Zambonus de Mattarello, D. Ablaticus de Mediolano, D. Ricobaldus Monachus de Bononia. Extraordinarii in Jure Civili, D. Leri de Sancto Miniato, D. Belcarius de Padua, D. Arpolinus de Mantua, qui moratur Tarvisii. In Physica Magister Petrus de Abano, Magister Anzelerius de Monte-Martino de Placentia, qui moratur Tarvisii, Magister Joannes de Parma, qui regit Bononiae.* Da altri documenti raccogliesi che nell' ottobre

XV. Stato dell'università di Padova sotto gli Scaligeri e i Carraresi.

XV. Siegue il Facciolati a narrare che quando l'anno 1328 fu conceduta la signoria di Padova a Can dalla Scala, furon dapprima chiuse le scuole, quindi riaperte, ma solo pe' dottori natii di Padova, congedatine gli stranieri; e che finalmente avendo i Carraresi ricuperato il dominio di quella città, Ubertino le ricondusse all'antico onore, e confermò ad esse tutti que' privilegi che nel secolo precedente erano stati lor conceduti. Di ciò io non trovo vestigio nè presso il Mussato, nè presso i Cortusii, nè presso il Vergerio, autori tutti di questi tempi; e appena mi sembra credibile che Can dalla Scala, uomo di quella regia magnificenza che abbiam poc'anzi descritta, e grande fomentator degli studi, volesse o comandare, o permettere che si togliesse a Padova il principal

dell'anno stesso Francesco Fontana parmigiano, Rizzardo Malombra, Bleorisio Azzoguidi e Jacopo Botrigari si scusarono dal venire a Trevigi, ove erano stati invitati, che nel 1315 a' 29 di ottobre fece istanza per avere il suo onorario *Mag. Gerardus de Mutina Doctor Scientiae Medicinae cum legerit quotidie anno elapso, et intendat tempore venturo*, ec. E più altri documenti su tale argomento ivi esistono, e fra essi il privilegio di Federigo re de' Romani segnato a' 16 di dicembre del 1318. Uno di questi monumenti de' 2 di agosto dell'anno stesso 1318, da cui raccogliesi che in quell'anno furono eletti a leggere in quello Studio pe' tre anni seguenti Uberto da Cremona, e Vigilio Foscarari, allora professori in Bologna, e Niccolò de' Rossi trivigiano, e il celebre Cino da Pistoia, è stato pubblicato nella Storia letteraria d'Italia (*t.* 7, *p.* 297). Alcuni documenti intorno a questa università sono stati pubblicati anche dal signor Verci (*Storia della Marca Trivig. t.* 8, *App. p.* 142, 145, 147, 155).

suo ornamento; e molto più che leggiamo che egli adoperava ogni arte per acquistarsi l'amore di que' cittadini. Narra bensì di Ubertino da Carrara il Vergerio (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 170, 171) che egli provvide agli studi delle belle arti in Padova, e che con grande magnificenza li fomentò; ed è assai probabile che a quella università ei confermasse gli antichi privilegi, ed altri nuovi ne concedesse. Ma del silenzio impostole da Can dalla Scala, e della restrizione fattane poscia a' soli cittadini, non trovo indicio alcuno. Ciò non ostante io credo che il Facciolati non abbia ciò affermato senza buon fondamento; il quale però sarebbe stato opportuno ch' ei ci avesse accennato qual fosse.

XVI. Nuove cattedre ad essa aggiunte e collegi fondati.

XVI. All' impegno de' signori di Padova nel sostenere e nell' accrescer le glorie della loro università, si aggiunse quello ancora de' romani pontefici. Perciocchè Clemente VI l'anno 1346 confermò con sua bolla tutti i privilegi ad essa già accordati, e quello singolarmente di poter conferire la laurea non sol nell'uno e nell' altro Diritto, ma nelle altre scienze ancora. La sola teologia ne fu eccettuata, perciocchè, come abbiamo osservato, la stessa università di Bologna non aveane ancora il diritto, che parea riserbato a quella sola di Parigi. Ma poichè Innocenzo VI l'anno 1362 ebbe un tal onore accordato alla suddetta università di Bologna, quella di Padova non volle essere inferiore alla sua rivale, e Francesco da Carrara, signore allora di quella città, le ottenne nel 1363 dal pontefice Urbano V l'onor medesimo. Ne abbiamo la bolla nel Bollario romano (*t.* 3, *pars* 2,

p. 325), e trovasene inoltre menzione nell'aggiunta alle Cronache de' Cortusii pubblicata dal Muratori (*Script. Rer ital. vol.* 12, *p.* 977). Il Facciolati aggiugne qui ancora la fondazione in quell'anno stesso accaduta del collegio che dicesi di Tournay, fatta in Padova da Pietro Boaterio cittadin bolognese, e col suo favore promossa da Francesco Novello da Carrara; e parla ancor delle leggi che al regolamento di esso furon prescritte, e del numero e della scelta de' convittori, che in diversi tempi è stata diversa. Rammenta oltre ciò la fondazione (*l. cit. p.* 24) di un altro collegio fatta l'anno 1390 da Jacopo d'Arquà per alcuni poveri giovinetti che volessero attendere agli studi della filosofia o della medicina (*a*); e quello da Pier di Garfano fondato l'anno 1393 (*ib. p.* 25) per tre scolari dell'Isola di Cipro; e quello che il cardinale Pileo da Prata istituì l'anno 1394 (*ib. p.* 26) per venti giovani che fossero veneziani, o padovani, o trivigiani, o del Friuli, e un altro per quattro scolari di Osimo fondato da Andrea da Recanati (*ib. p.* 28) l'anno 1397, e finalmente quello che per sei giovani

(*a*) Jacopo d'Arquà era valoroso professore di medicina in Padova; ed è degno d'esser qui accennato un decreto che dal collegio degli artisti egli ottenne nel 1367, e di cui mi ha data notizia l'eruditissimo sig. abate Francesco Dorighello. Erasi introdotto il costume che alcuni professori radunavano in casa loro di notte tempo gli scolari, e leggevan loro que' libri che più a ciascheduno piacevano. Parve questo un abuso pericoloso, e ad istanza di Jacopo si ordinò che dal priore e da' consiglieri dello stesso collegio si dovessero stabilire i libri, i quali da ciascheduno de' professori si dovesser leggere a' loro scolari.

padovani studiosi di medicina stabilì l'anno seguente Niccolò Rido (*ib. p.* 29) (*a*). Di tutti i quali collegi potrannosi presso il medesimo autore veder le vicende e i cambiamenti diversi che in varii tempi han sofferto. A tutti questi collegi prestarono il lor favore, e ad alcuni ancora mostrarono la lor munificenza i due Carraresi che a que' tempi furon signori di Padova, Francesco il vecchio e Francesco Novello. Ma io non veggo che il Facciolati faccia parola di un collegio che dal primo di essi fu interamente fondato e dotato. *In questo tempo*, così nella sopraccennata aggiunta alle Cronache de' Cortusii (*l. cit. p.* 974), *per lo sopraditto Magnifico Messer Francesco da Carrara in la Contrada del Santo, in le Case, che era stade di alcuni Pelizzari, fu fatto un Collegio, in lo quale stava Scolari dodese, che studiava in Legge, et fo el ditto Collegio abondevolmente dotado delle possessioni proprie del ditto Magnifico Messer Francesco da Carrara.* Se questo fosse un collegio diverso dagli altri finor mentovati, o se fosse uno di essi la cui fondazion qui si attribuisca al Carrarese, nella mancanza in cui siamo di documenti, nol possiam diffinire. Io lascio ancor di parlare di parecchie leggi pel regolamento dell' università pubblicate, de' varii rettori ch' ella ebbe, de' cui nomi dobbiam esser tenuti al ch. Facciolati il quale

(*a*) Il suddetto sig. Abate Dorighello crede che Niccolò, il fondator del collegio di cui qui parliamo, fosse della famgilia *de Rivo* o da Rio, e non di quella *de Rido*, la qual per altro era in Padova e in più rami divisa.

primo fra tutti gli ha scoperti, e di altre più minute cose che questo scrittore ha opportunamente inserite nella sua Storia di quella università, ma che al disegno della mia opera non sono opportune, poichè la condurrebbero a una minutezza che alla più parte de' leggitori riuscirebbe noiosa.

XVII. Stato dell' università di Napoli.

XVII. Dopo le università di Bologna e di Padova, la più famosa nel secolo XIII fu quella di Napoli fondata da Federigo II, e da' successori di lui or rinnovata, or con onori e con privilegi illustrata. Da un sovrano protettor sì splendido de' letterati, qual fu il re Roberto, ben era ad attendersi che a' maggiori suoi non cedesse nel promuovere e fomentare in ogni maniera quelle regie scuole. Noi vedremo infatti, ove parleremo degli uomini in ciascuna scienza più illustri, che molti di essi da lui furon chiamati ad occupar quelle cattedre. Il Giannone rammenta oltre ciò (*Stor. civ. di Nap. l.* 22, *c.* 7) gli antichi privilegi da Federigo a quella università conceduti, e confermati da Roberto, e quello singolarmente con cui vietavasi che altrove, fuorchè in Napoli, non si tenessero scuole delle scienze maggiori; e generalmente asserisce che *nel suo regno fiorirono le lettere in guisa, che i professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gli innalzava a' primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva ed accarezzava; andava a sentire in piedi i pubblici lettori che leggevano in Napoli, ed onorava gli scolari.* Le quali circostanze, benchè io non ne trovi espressa menzione in alcuno degli scrittori di

que' tempi, ci si rendono nondimeno probabili assai dal carattere di questo incomparabil sovrano, il qual pareva che non ad altro fine si credesse posto sul trono, che per favorire ed onorare in ogni maniera le scienze e gli uomini dotti. Le turbolenze dalle quali il regno di Napoli dopo la morte del re Roberto fu travagliato, a quella università ancora dovettero esser fatali; e benchè veggiamo in Napoli anche a que' tempi alcuni famosi giureconsulti, non veggiamo però, che alcun de' sovrani, che in questo secolo saliron dopo Roberto a quel solio, prendesse a imitarne la regia magnificenza a pro delle lettere; e non è perciò a stupire che quella università cominciasse a decadere e a venir meno.

XVIII. Fondazione dell' università di Pisa.

XVIII. Mentre queste università, già fondate in addietro, continuavano per tal maniera a giovare non poco al coltivamento degl'ingegni, altre ne sorgevan di nuovo, e fin dal primo lor sorgere cominciavano a gareggiar colle antiche. Due fra le altre ottennero fin d'allora gran nome, che mantenuto da esse, e renduto sempre maggiore col volger de' secoli, le ha fatte meritevolmente riporre nel numero delle più ragguardevoli fra le pubbliche scuole d'Europa; dico le università di Pisa e di Pavia. E cominciando dalla prima che è la più antica, già abbiamo altrove mostrato che benchè fosse in Pisa fino da' tempi addietro qualche studio di legge, non vi è però monumento che ci comprovi che anche le altre scienze vi avessero pubblici professori. Il sig. Stefano Maria Fabbrucci professore della stessa università,

che con parecchi eruditi opuscoli inseriti nella Raccolta Calogeriana ne ha illustrata la storia, confuta a lungo l'opinion di coloro che la voglion fondata prima del secolo XIV (*Racc. d'Opusc. scient. t.* 21, *p.* 3, ec.), e a me non sembra che l'erudito cavalier Flaminio dal Borgo abbia nell'impugnarlo recati tali argomenti (*Diss. dell' Univ. pis.*) che il convincan di errore. Egli ancora rigetta il sentimento di alcuni che seguendo l'Ughelli (*Ital. sacra, t.* 3, *in Archiep. pisan.*) affermano che l'imperador Arrigo VII fu il fondatore di quella università, poichè ciò nè pruovasi con alcun diploma di quel sovrano, nè si asserisce da alcuno di quegli antichi scrittori che ne hanno stesamente scritta la Vita. Concede bensì che l'anno 1319 fosse ivi professore di Canoni Francesco abate di S. Quirico dalle Colline, poichè nell'archivio di quella città conservasi il monumento con cui si comanda che gli si paghino 50 denari minuti pisani per la terza paga che in quel primo anno di sua lettura gli era dovuta. Ma insieme opportunamente riflette che ciò non basta a conchiudere che fosse in Pisa un generale pubblico studio. Quindi egli abbraccia e sostiene quell'opinione che sembra veramente fra tutte la più probabile, perchè appoggiata alla testimonianza delle antiche Cronache di quella città, cioè che l'università di Pisa avesse cominciamento l'anno 1339. Eccone la precisa memoria che ce n'è rimasta in una Cronaca pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 1003). *Nel mille trecento trentanove venne lo studio in Pisa, e fue da molti Cittadini lodato, ma non per*

la Chiesa di Roma. Le quali ultime non ben chiare parole si spiegano insieme e si confermano da ciò che il Tronci racconta; cioè che *il Conte Fazio fece ampliare la piazza degli Anziani, acciò la nobiltà vi potesse più comodamente passeggiare, e per rendere più riguardevole la Città col parere di tutti gli Anziani e di tutto il Senato stabilì di fondarvi un' Università, per condurre Dottori principali a leggervi; e ridotto a buon termine il Teatro delle Scuole, mandò Ambasciadori a nome della Repubblica a Papa Benedetto, supplicandolo di autorizzare colla sua grazia, che per mantenimento de' Lettori si potesse imponere una decima da pagarsi dagli Ecclesiastici; alla qual domanda sua Santità non acconsentì, e i Pisani, ch' erano risoluti, tirorno avanti i lor pensieri, e chiamarono soggetti insigni a leggere* (*Monum. istor. ad an.* 1338). Per ciò però che appartiene al teatro delle scuole, il Fabbrucci osserva ch' esso è certamente di tempo assai posteriore; anzi da molte carte di quegli archivi egli raccoglie che in que' primi anni non avea ancora l'università sede certa e determinata; ma che i professori qua e là dispersi in diverse case insegnavano, ove pareva più opportuno.

XIX. Felici progressi della medesima.

XIX. A render più celebre e più popolosa la loro università, le accordarono i Pisani più privilegi, e quello fra gli altri l'anno 1341, che si riferisce dal citato Fabbrucci (*Raccolta*, ec. *t.* 23), con cui comandano che i libri tutti appartenenti al civile o al canonico Diritto, o ad altre scienze che s' introducono in Pisa, sieno esenti da qualunque gabella, non così quelli

che dalla stessa città si estraggono. Essi inoltre rivoltisi di bel nuovo con calde preghiere alla sede romana, trovarono in Clemente VI, ch' era frattanto succeduto a Benedetto XII, animo verso di essi e della università loro più favorevole. Perciocchè egli con sua bolla, spedita l'anno 1343, non solo onorolla di magnifici ecomii, ma tutti ancora accordolle que' privilegi che si soleano alle altre concedere, e quelli nominatamente che all'università di Bologna e di Parigi erano stati conceduti; anzi vi veggiamo nominatamente aggiunto lo studio teologico che ivi chiamasi *Studium Sacrae Paginae*, e il privilegio di conferire la laurea in tutte le scienze; nel che però non possiamo accertare se anche la teologia fosse compresa, poichè sembra che per essa facesse d'uopo di menzione speciale, come vedrem fra poco parlando delle università di Fermo e di Roma. Nell'anno stesso con altra sua bolla ordinò che qualunque chierico per motivo di studio si trovasse in Pisa, goder nondimeno potesse del frutto de' beneficii che altrove avea. Le quali due bolle si posson vedere presso lo stesso Fabbrucci (*l. cit.*). A' privilegi pontificii si aggiunsero poscia ancor gl'imperiali; perciocchè, come n' è fama in Pisa, non appoggiata però ad alcun autentico monumento (V. *Fabbrucci ap. Calogerà*, *t.* 25), l'imperador Carlo IV quando l'anno 1354 onorò ivi di poetico alloro Zanobi da Strada, a quella università ancora concedette il privilegio di conferire in qualunque scienza la laurea. Ma se questo privilegio fu veramente conceduto, nol fu che a

voce; e non si è trovato giammai o vestigio o indicio alcuno di editto su ciò pubblicato. Il Fabbrucci a provare che Carlo IV accordò quest'onore a quella università, reca i registri delle lauree in essa conferite, ne' quali si fa menzione della pontificia insieme e della imperiale autorità. Ma come egli stesso confessa che que' registri non incominciano che dal secolo seguente, così non sembra provato abbastanza che l'imperadore, il quale onorò con tal privilegio l'università di Pisa, fosse Carlo IV piuttosto che alcun altro degl'imperadori susseguenti. Assai più certo è l'onore che questa università ricevette da' celebri professori che ad essa furon chiamati; poichè la vedremo in ciò gareggiare con quelle di Bologna e di Padova, e i Bartoli e i Baldi ed altri uomini a questa età famosissimi tenervi con sommo applauso le lor lezioni.

XX. Decade poscia ed è quasi soppressa.

XX. Ma le pubbliche calamità, le guerre, le pestilenze, le civili discordie che sommersero l'Italia tutta in gravissimo lutto, non furono meno funeste a Pisa e all'università ivi aperta; e le sciagure giunsero a tale, che l'anno 1359 furono i Pisani costretti a formare e pubblicare un decreto, che si riferisce dal mentovato Fabbrucci (*ivi*), con cui ordinarono che in avvenire niun professore venisse più condotto a tenere scuola di legge civile e canonica, e che quegli che allor la teneano, fossero licenziati. Rimase dunque soltanto qualche professore che insegnasse gli elementi delle altre scienze, poichè più oltre un uom solo non poteva; e ne abbiamo in pruova il decreto fatto da quel

Comune l'anno 1362, con cui Francesco da Cremona viene fissato a tenere egli solo scuola per l'anno seguente; e gli vengono assegnate 150 lire di denari pisani: *Magister Franciscus de Cremona Magister in Grammatica, Loica, et Physica, teneatur, et debeat legere in Civitate Pisana dictas Scientias, retinendo per se solum scholas in Civitate Pisana, in quibus scholis doceat unicuique volenti doceri dictas Scientias a festo S. Lucae proximi venturi ad unum annum tunc proxime secuturum. Pro qua lectura et doctrina tradenda per eum, ut dictum est, dicto tempore unius anni habeat, et habere possit et debeat a Communi Pisano libras centum quinquaginta denariorum Pisanorum pro suo salario et mercede*, ec. Alcuni altri professori si trovano nominati ne' monumenti pisani diligentemente esaminati dal detto Fabbrucci, e di alcuni di essi noi pur parleremo a luogo più opportuno. Anzi sembra che anche lo studio legale ivi si riaprisse innanzi al finire di questo secolo, come vedremo parlando di alcuni de' più famosi giureconsulti che in esso vivessero. Ma egli è certo che questa università non ritornò ad ottenere la fama che in sul primo suo nascere si era acquistata, se non nel secolo XV, e sarà perciò di altro luogo l'esaminare quando e come ciò avvenisse.

XXI. L'università di Pavia prima di questi tempi non esisteva.

XXI. Nulla meno felici furono i cominciamenti dell' università di Pavia. Era in Milano, nel secolo di cui ora trattiamo, gran numero di scuole e di professori; e il Fiamma, che scrivea al principio di esso, ce ne ha lasciata distinta memoria con queste parole: *Sunt in*

Civitate Doctores (*Ap. Saxium de Stud. Mediol. c.* 7) *Jurisperiti, qui publicas Scholas regunt in Jure, quos audiunt Scholares multi. Doctores Artis Grammaticae et Loycae sunt plures* xv, *quorum quilibet habet scholarium multitudinem magnam. Magistri vero puerorum quantum ad initiales literas sunt plures* LXX. *Scriptores librorum sunt numero* XL. *Artis Medicinae Professores et Philosophi nominati, computatis Chymicis, sunt plures* CLXXX, *inter quos sunt plures salariati per Communitatem, qui gratis tenentur pauperes medicare.* Ciò non ostante Galeazzo Visconti formò il glorioso disegno di una università che non essendo molto discosta dalla capitale, ad essa e alle altre città del suo Stato somministrasse tutti i mezzi alle scienze opportuni. Egli scelse a tal fine Pavia, ove ancora erano già non pochi che per lo studio che fatto aveano nelle altre università, e in quella di Bologna singolarmente, erano assai versati nelle più utili scienze. Ne abbiamo in pruova l' opuscolo delle lodi di Pavia scritto verso il 1330, e pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 1); in cui dopo aver rammentati gl' innumerabili avvocati e giudici e notari che ivi erano, e i molti che di colà eran passati ad altre città, e vi avean conseguita la laurea nella sacra Scrittura, o in altre scienze (*ib. p.* 23), così si aggiugne: *Multi sunt in Civitate peritissimi Medici tam Physici quam Chirurgi; nam inter alias Civitates illarum partium de ista plures mittuntur ad Scholas Bononiam, quae illinc minus quatuor dioetis distat. De*

qua veniunt periti et docti in Legibus, Decretalibus, et Medicina multi, et quidam in iis artibus conventati (cioè laureati). *Multi quoque sunt ibi docti in Theologia Clerici, Religiosi, et nonnulli Laici* (*ib. p.* 26). Le quali parole bastano, s'io mal non avviso, a confutare sempre più evidentemente l'opinione del Gatti che vorrebbe persuaderci (*Hist. Gymn. ticin. c.* 16) l'università di Pavia fondata già, com' egli dice, da Carlo Magno, non esser mai venuta meno; e solo aver sofferto per le vicende de' tempi qualche decadimento. In pruova di ciò egli afferma che Pietro Azzario, scrittore del secolo XIV, fa spesso menzione dell' affollato numero di scolari, che prima dell' anno 1362 a quella università concorreva. Io ho letti gli Annali dell' Azzario dal Muratori dati alla luce (*Script. Rer. ital. vol.* 16), e non vi ho trovato cenno di ciò. Anzi la maniera con cui egli ne racconta la fondazione, ci mostra ch' egli era bensì persuaso che ne' tempi antichi fosse stato in Pavia uno studio generale, ma che già da gran tempo esso era interamente cessato. Rechiamo le stesse parole di questo autore, poichè gli scrittori di questi tempi hanno per lo più nello scrivere una cotal graziosa semplicità, che in altra lingua perde ogni pregio. *Praeterea*, dic' egli all' anno 1362 (*ib. p.* 406), *Dominus Galeaz curavit habere universa studia in Civitate Papiae, in qua antiquitus fuisse dicuntur, et certe de Jure bene stat. Nam ipsa Civitas et domus sunt plerumque vacuae et inhabitatae, et mercatum de*

pensionibus domorum habebimus pro libito. Ibi infinita copia vinorum et frumenti, de quibus nihil aut parum pretii invenitur. De lignis non est dicendum, quia pluribus annis praeteritis nemora pacem habuerunt. Hisce consideratis curavit habere in universis Scientiis Doctores, et privilegia, et facultatem conventandi in ipsis Artibus. Sembra dunque che si credesse (e qual cosa non si credeva in que' barbari secoli?) che Carlo Magno avesse già fondata in Pavia una solenne università. Di ciò già abbiamo altrove parlato, nè io penso che ad alcuno parrà molto forte argomento a pruova di tal opinione la credenza che di ciò aveasi nel secolo XIV. Ma sembra insieme evidente che allora non v'era in Pavia studio generale di sorta alcuna.

XXII. Fondazione di essa: scuole in Milano.

XXII. A Galeazzo Visconti signor di Milano deesi per tanto la lode di aver fondata quella celebre università. Egli per darle più durevole stabilimento ottenne prima dall'imperador Carlo IV un editto in cui comandava che si aprisse in Pavia uno studio generale (*a*). Il Gatti sembra

(*a*) Il sig. Siro Comi avverte qui un errore in cui egli mi crede caduto, affermando che a Galeazzo Visconti deesi la lode di aver fondata l'università di Pavia; e osserva che non fu già Galeazzo, il quale non avea in Pavia altra autorità che quella di vicario imperiale, ma furono i Pavesi stessi che chiesero ed ottennero da Carlo IV. l'imperial diploma per l'erezione della loro università (*Philelphus Archigymn. ticin. vindicatus*, *p.* 173). Io prego l'erudito scrittore a riflettere che se in ciò è qualche errore, non debbo esserne io incolpato; ma sì Pietro Azzario scrittor di que' tempi, il quale dice che *D. Galeaz curavit habere universa studia in Civitate Papiae;* anzi lo stesso Galeazzo che

trionfare su una parola di questo diploma, in cui l'imperador dice che i Pavesi aveanlo supplicato *de instaurando generali Studio*, come se questo chiaramente provasse che lo Studio doveasi sol riformare, ma non eriger di nuovo; mentre egli è pur evidente, che ad usar tal parola potea bastare il credersi che a' tempi di Carlo Magno fosse ivi stato cotale Studio. Lo stesso imperadore nel suo rescritto pare che non si mostri troppo persuaso in favore di questa opinion de' Pavesi, perciocchè egli comanda, *ut in praedicta Civitate Papiae generale Studium utriusque Juris videlicet tam Canonici quam Civilis, nec non Philosophiae, Medicinae et Artium Liberalium* ERIGATUR *et ex nunc perpetuis temporibus observetur.* Quindi a questa università concede tutti i privilegi che alle altre si solevan concedere, e nomina espressamente quelle di Parigi, di Bologna, di Oxford, d'Orleans, di Montpellier. Il diploma è stato pubblicato interamente dal Gatti (*l. cit.*). Poichè Galeazzo ottenuto ebbe l'imperiale rescritto, il pose tosto in esecuzione, e nell'ottobre del 1362 pubblicò un ordine inserito nella sua Cronaca dall'Azzario (*l. cit. p.* 406), in cui a tutti i podestà del suo Stato commise che ordinassero a tutti gli scolari di andar subito

nel suo decreto riportato dal medesimo Azzario dice: *in ipsa Civitate Papiae acquisivimus privilegia solemnia Studii Generalis*, ec. (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 406); che la dimanda potè farsi in nome de' cittadini, ma per insinuazione di Galeazzo; e che questi col titolo di vicario imperiale avea in Pavia quell'autorità medesima che avea collo stesso titolo in Milano.

all'università di Pavia, e richiamassero quelli ch'erano ad altri Studi, perchè essi pure colà si recassero senza indugio; e due anni appresso impose una taglia al clero di Novara affin di provvedere i lettori dell'università di Pavia de' letti e de' panni lor necessarii (*ib. p.* 415). Egli ancora, come abbiamo negli antichi Annali milanesi (*ib. p.* 432), cercò di avere i più famosi dottori che fossero allor conosciuti in Italia, e molti in fatti ne ebbe, come altrove vedremo. Nè perciò cessarono le scuole in Milano, perciocchè negli Statuti di questa città, pubblicati l'anno 1396, troviam questa legge: *Quilibet Civitatis et Comitatus Mediolani et aliunde undecumque sit possit libere stare et morari in Civitate et Burgis conjunctis in Studio Legum, Decretalium, Physicae, Cilorgiae, Tabellionatus, et pro addiscendo scribere, et cujuslibet Artis Liberalis* (*Giulini, Continuaz. delle Mem. di Mil. t.* 2, *p.* 594).

XXIII. Si rinnuova l'università di Piacenza, e ad essa si trasporta quella di Pavia.

XXIII. Così l'università di Pavia col favore di Galeazzo signor di Milano veniva crescendo felicemente. Quando ella si vide in certo modo assalita da una vicina rivale, con cui e allora e poscia ebbe sovente occasione di gelosia e di contrasto. Già abbiam veduto che l'anno 1246 il pontefice Innocenzo IV avea in Piacenza fondato un generale studio, e onoratolo di que' privilegi che di altri somiglianti studi erano proprii. Qual fosse l'esito di una tal fondazione, e sin a quando durasse ivi lo Studio, non ne trovo indicio alcuno nelle antiche Cronache di quella città. Anzi il vedere che dopo il suddetto anno, per lo spazio di un secolo e mezzo,

non trovasi più alcuna menzione dell'università di Piacenza, mi muove sospetto ch'essa non avesse che assai breve vita. Ma l'anno 1397, come narra nella sua Cronaca Giovanni Musso scrittor contemporaneo (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 558), alcuni nobili piacentini spediti perciò con solenne ambasciata a Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, ne riportarono un bellissimo privilegio per rinnovare nella lor città lo Studio. *Eodem anno die VIII Februarii venit Placentiam Privilegium pulcherrimum illustris Principis Domini Ducis Mediolani etc. Comitis Virtutum pro Studio, et quod Conventus et omnia fiant in Civitate Placentiae*, ec. Lo stesso storico aggiugne che sin da quell'anno a' 4 di dicembre cominciarono i professori a tener ivi pubblica scuola: *et Doctores dicti Studii inceperunt legere in dicta Civitate Placentiae usque die IV Mensis Decembris dicti anni.* Negli antichi Annali milanesi l'erezione di questo Studio si fissa all'anno 1398 (*ib. p.* 832); ma pare che maggior fede si debba allo storico piacentino contemporaneo ed abitante in Piacenza, qual era il Musso. Ciò non ostante il canonico Campi, seguíto poscia dall'esattissimo moderno storico di Piacenza il proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 7, *p.* 59, ec.), pensa che ciò debbasi differire all'anno 1399, e ne reca in pruova lo stesso editto del duca Gian Galeazzo, da Alberto di Ripalta inserito ne' suoi Annali (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 936, ec.), con cui concede l'erezione del detto Studio: *concedimus, ut in praedicta Civitate Placentiae generale Studium utriusque Juris, videlicet tam*

Canonici quam Civilis, nec non Philosophiae, Medicinae, et Artium Liberalium, ac quarumcumque Scientiarum approbatarum erigant, ec.; il qual è segnato del primo di gennaio del 1399 nella settima indizione che in quell'anno appunto correva. Un tal monumento convincerebbe manifestamente di errore il Musso, se fossimo certi che il Ripalta ce ne avesse data una copia esatta e fedele. Ma come al contrario siam certi ch'esso è stato alterato, perciocchè gli stessi più recenti storici mentovati poc'anzi, il Campi e il Poggiali, osservano che vi è stato o per errore, o per malizia importunamente intruso il nome di Guglielmo de' Centuarii vescovo di Piacenza, che fin dall'anno 1386 era stato trasferito alla sede di Pavia, così chi ci assicura che l'anno ancora e l'indizione sian senza errore? Nè è questo un sospetto che non abbia alcun fondamento, perciocchè io rifletto che il Gatti (*Hist. Gymn. ticin. c.* 17) ha pubblicato un editto dello stesso Gian Galeazzo segnato in Melegnano a' 28 di ottobre del 1398, con cui comanda che tutta l'università di Pavia si trasporti a Piacenza, e che a Piacenza vadan coloro che in avvenire vorranno applicarsi agli studi. Certo sembra adunque che Gian Galeazzo fondasse veramente l'anno 1397 lo Studio in Piacenza; e che l'anno seguente per vederlo più numeroso e più celebre, ordinasse il trasporto dell'università di Pavia allo Studio nuovamente eretto nella suddetta città, e che perciò abbia a credersi al Musso, quando afferma che nell'anno 1397 ebbe principio l'università di Piacenza.

XXIV. In qual fiore essa ivi fosse, benchè per breve tempo.

XXIV. Il Gatti afferma che il trasporto da Gian Galeazzo ordinato dell'università di Pavia a Piacenza non ebbe effetto, e ne reca in pruova la Bolla di Bonifazio IX segnata a' 16 di novembre del primo anno del suo pontificato, cioè, com'egli dice, del 1399, con cui rinnova e conferma l'erezione dell'università di Pavia, e le concede i privilegi consueti di tutte l'altre più celebri università. Ma è egli possibile che il Gatti non abbia qui avvertito il grave anacronismo in cui è caduto, fissando il primo anno di Bonifazio IX all'anno 1399, mentre ei fu eletto nell'ottobre del 1389? Or se in questo primo anno del suo pontificato ei confermò l'università di Pavia, come pruovasi mai che non seguisse il trasporto di essa a Piacenza l'anno 1398? « Anzi è certissimo ch'esso seguì. Perciocchè nell'elenco degli Atti di quella università, pubblicato dal Parodi, veggiamo accennata sotto i 24 d'ottobre del 1398 una dichiarazione del rettore di essa intorno alla traslazione da farsene a Piacenza, e sotto i 29 di decembre dell'anno seguente la rinuncia di una casa presa a pigione dall'università in Pavia, e non più necessaria dopo il trasporto di essa fatto a Piacenza; e sotto i 27 d'aprile e i 4 di maggio del 1400 lettere d'invito all'università rinnovata nella stessa città di Piacenza (*p.* 14, ec.) ». Questa traslazione confermasi ancora dal numeroso catalogo de' professori dell'università di Piacenza nel detto anno 1399, che dall'autore degli antichi Annali piacentini è stato inserito nella sua Cronaca, colla nota dello stipendio che dalla comunità lor si pagava ogni mese

(*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). Essi sono in numero di 71, oltre i due bidelli; e 37 di essi son nominati come professori qual di una qual di altra parte del Diritto canonico e del civile; gli altri sono per altre scienze, tra le quali veggiam nominata la lettura di Dante, la lettura di Seneca e la lettura degli autori. I due più celebri, che qui ci si offrono, sono il famoso Baldo lettor del Codice ordinario collo stipendio di lire 164 al mese, e Marsiglio da Santa Sofia collo stipendio di 170, 6, 8 compresa la pigion della casa. Gli altri stipendii sono notabilmente minori, essendo i maggiori tra essi due di lire 66 al mese, e due di lire 53, e ve ne ha 22 di sole 4 lire ogni mese. Io credo bensì probabile che non tutti cotai professori leggessero nello stesso anno 1399, e che l'annalista alcuni ne abbia aggiunti che forse tennero scuola ne' primi anni del secol susseguente; dico ne' primi, perciocchè io non trovo tra essi alcuno di cui si sappia che vivesse più tardi assai; e per altra parte lo Studio di Piacenza, come vedremo nel tomo seguente, non ebbe troppo lunga vita; onde convien credere necessariamente che sì gran numero di professori, se non appartiene al solo anno 1399, non debba però distendersi molto più oltre. Se il Gatti avesse esaminate con diligenza le antiche memorie di quella università, avrebbe potuto raccogliere e comunicarci su di ciò le opportune notizie. Ma egli dopo aver impiegata la maggior parte del suo libro in parlare dell'università di Pavia, quando essa ancora non esisteva, appena giunto al tempo in cui ella

fu veramente fondata, ne interrompe il racconto, e ci lascia quasi interamente digiuni delle vicende e delle glorie di quelle celebri scuole; e a noi perciò converrà ne' secoli susseguenti l'andarle qua e là ripescando ove ci verrà fatto di ritrovarle.

XXV. Anche in Firenze si apre università.

XXV. Io ho parlato delle università di Pisa e di Pavia prima delle altre, perchè esse ottennero ne' secoli posteriori tal fama, che parvero gareggiare colle più illustri. Altre però ne sorsero al tempo stesso, che recarono non leggier vantaggio alla letteratura. I Fiorentini non vollero essere inferiori a' Pisani; e veggendo l'università da questi aperta crescere a grande onore, imitarono non molti anni appresso il loro esempio, e, ciò che è più a stupire, scelser quell'anno che pareva il meno opportuno, cioè il 1348, anno di troppo luttuosa memoria per la fierissima pestilenza onde fu devastata l'Italia tutta. Ma questa sventura fu dessa appunto che diede origine alla nuova università: *Rallentata la mortalità*, dice Matteo Villani (*Istor. l.* 1, *c.* 8), *e rassicurati alquanto i Cittadini, che aveano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra Città, e dilatarla in fama et in onore, e dare materia a' suoi Cittadini d'essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio il Comune provvide, e mise in opera, che in Firenze fosse generale Studio di cadauna Scienza, di Legge Canonica e Civile, e di Teologia.* Siegue quinci a narrare come furono perciò nominati magistrati, assegnati a' professori gli stipendi sull'erario del Comune, e adattato il luogo opportuno a tenere le scuole;

e che mandatone per tutta l'Italia l'avviso, e chiamati dottori assai celebri, si aprì lo Studio a' 6 di novembre dell' anno stesso, il quale fu poi dal pontefice Clemente VI onorato l'anno seguente di tutti que' privilegi che a quel di Bologna e agli altri più rinomati erano stati già conceduti.

XXVI. Si cerca ma invano di condurvi il Petrarca.

XXVI. Ma niuna cosa mi sembra a questa università tanto gloriosa, quanto la risoluzione che presero i Fiorentini di chiamare ad essa il Petrarca. La fama da lui ottenuta, singolarmente dacchè avea avuto in Roma il solenne onore della corona, non avea ancora estinto quel fuoco di civili discordie, per cui esiliato già da Firenze Petracco padre del nostro poeta, questi era nato fuor della patria, e non vi avea mai posto il piede fino all'anno 1350 all'occasione di andare a Roma pel giubileo. E io non so per quale inavvertenza l'ab. de Sade, osservatore sì scrupoloso dell'epoche e della cronologia, parlando di questa andata del Petrarca a Firenze, dica (*Mém. de Petr. t. 2, p.* 78): *Il Petrarca bramava assai di riveder la sua patria da lui lasciata in sì tenera età, che non aveane conservata che una confusa idea.* E nondimeno egli non ci ha mai detto che il Petrarca avesse prima d'allora veduta Firenze, anzi da tutto ciò ch'egli narra, raccogliesi chiaramente che non vi avea mai posto il piede. Or quella prima gita del Petrarca a Firenze non avea ancora potuto determinare i Fiorentini a rendergli i beni paterni già confiscati. Ma l'anno seguente 1351 finalmente presero una risoluzione, ch'io non so se fosse di maggior

gloria ad essi, o al Petrarca. Ordinarono dunque che co' denari del pubblico erario si riscattasser dal fisco i beni del Petrarca, e che il Boccaccio già stretto in intima amicizia con lui, andasse in nome di quel Comune a Padova ove allora era il Petrarca, e gli recasse una lettera in cui i Fiorentini lo ragguagliavano di ciò che avean fatto, e caldamente il pregavano a ritornare alla sua patria, e ad onorare colla sua presenza non meno che colle sue fatiche quella nascente università. Questa lettera già è stata pubblicata in parte nel suo originale latino dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 223), poscia interamente tradotta in francese dall'ab. de Sade (*l. cit. p.* 125). Ella è troppo lunga per esser qui inserita, ed io ommettendo gli encomii ch'essi gli rendono, e le onorevoli espressioni con cui accompagnano la restituzione che gli fanno de' beni paterni, ne sceglierò sol quella parte in cui l'invitano a recarsi a quella loro università: *Non ha molto*, dicono essi, *che veggendo noi priva la nostra città di buoni studi, abbiamo con opportuno consiglio determinato che in avvenire fioriscano e si coltivin tra noi le arti, e che vi sieno studi d'ogni maniera, acciocchè la nostra repubblica per tal mezzo, come già Roma, si sollevi gloriosamente sopra le altre città d'Italia, e cresca sempre più lieta e più illustre. Or, ciò che anche presso gli antichi sì di raro avvenne, la nostra patria pensa che tu sei l'unico e il solo, per mezzo di cui ella può ottenere il suo intento. Ella ti prega adunque, quanto più può caldamente, che tu ti prenda pensiero di questo Studio*,

e ch' esso per tuo mezzo fiorisca. Scegli quel libro a spiegare che più ti piace, e quella scienza che al tuo onore e alla tua tranquillità crederai più opportuna. Alcuni di egregio ingegno sarannovi per avventura, che dal tuo esempio eccitati prenderanno coraggio a pubblicare i lor versi; perciocchè da tenui principii tutte le più grandi cose prendono origine. Accingiti inoltre, se ci è lecito ancor l' esortati, a compire l' immortal tua Africa, e fa che le Muse per tanti secoli trascurate, ritornino a soggiornare fra noi. Abbastanza hai viaggiato finora, e abbastanza hai esaminati i costumi e l' indole di altre città. I magistrati tutti e i cittadini privati, i nobili e i plebei, l' antica tua casa e i tuoi ricuperati poderi ti aspettano. Vieni adunque, vieni dopo un sì lungo indugio, e seconda colla tua eloquenza i nostri disegni. Se ti avviene d' incontrare nel nostro stile cosa che ti dispiaccia, ciò debb' essere un altro motivo ad esaudire i desiderii della tua patria. Tu ne sei la gloria; e perciò ci sei caro; e ci sarai ancora più caro, se ascolterai le nostre preghiere, ec. Una tal lettera dovea solleticar non poco il Petrarca non troppo schivo di onori e di lodi; e quella ch' egli scrisse a' Fiorentini in risposta, e che è pubblicata tra le altre sue lettere (*Variar. ep.* 5), ben ci dimostra quanto egli fosse sensibile a questa dimostrazione di stima, che da' suoi concittadini avea ricevuta. Ei sembra in essa disposto a secondare il desiderio de' Fiorentini. Ma nondimeno è certo ch' ei cambiò poscia pensiero, e per una cotal sua incostanza, che non gli lasciava fissare dimora

stabile in alcun luogo, tornossene quell'anno medesimo in Avignone e a Valchiusa, benchè la sua Laura fosse già morta tre anni addietro, di modo che questo grand'uomo, uno de' più rari ornamenti della sua patria, non fu mai in Firenze che due volte sole, e di passaggio per pochi giorni, cioè nell'andare che fece a Roma, e nel ritornare l'anno 1350.

XXVII. Vicende di quella università.

XXVII. Ma questa università, che con auspicii così felici sembrava innalzarsi, non andò guari che si vide vicina a una totale rovina, da cui però la vigilanza de' magistrati seppe difenderla. Udiamone il racconto dello stesso Villani: *Del mese di Agosto*, dic'egli (*l. cit. l.* 7, *c.* 90), *del detto anno* (1357) *i Rettori di Firenze s' avvidono, come certi Cittadini malevoli per invidia, trovandosi alli Uffici, haveano fatta gran vergogna al nostro Comune; però ch' al tutto haveano levato e spento lo Studio generale in Firenze, mostrando, che la spesa di due mila cinquecento Fiorini d'oro l'anno de' Dottori dovesse essere incomportabile al Comune di Firenze, che in una Ambasciata e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l'anno parecchie volte senza frutto e senza honore; e in questo si levava cotanto honore al Comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli Uffiziali, ch'avessono a mantenere lo Studio. E benchè fosse tardi, elessono i Dottori, e feciono al tempo ricominciare lo Studio in tutte le facoltà di catuna Scienza.* Così fu stabilita di nuovo questa università, la quale sette anni appresso fu con imperiale autorità confermata da Carlo IV con onorevol diploma che

leggesi presso l'Ughelli (*Ital. sacra*, *t.* 3, *in Episcop. flor.*). Quindi l'anno 1358 fu conferita ivi pubblicamente la prima volta la laurea teologica a *Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell'Ordine dei Frati Romitani*, come narra il Villani (*l.* 9, *c.* 58) che descrive la pompa da cui quest' atto fu accompagnato. E vuolsi avvertire che questa è una delle più antiche memorie che siami avvenuto di ritrovare di laurea conferita in teologia, e che la stessa università di Bologna solo quattro anni appresso ebbe un tal privilegio, come poc' anzi si è detto. Ciò non ostante, a me sembra che questa università pericolasse di nuovo, anzi per qualche tempo cadesse totalmente in rovina. Io ne traggo la congettura da una lettera di Coluccio Salutato scritta l'anno 1383 a' Perugini, con cui a nome della Comunità di Firenze li prega a volerle concedere il famoso Baldo per professore di leggi; perciocchè in essa espressamente si dice, che i Fiorentini aveano determinato di ricondurre nella lor patria gli Studi, e che era a vergognarsi che la Toscana fosse costretta a cercare altrove la scienza: *Decrevimus Sacrarum Legum atque liberalium Artium studium in Civitate nostra reducere, quod quidem putamus ad totius Tusciae magnificentiam redundare. Quid enim est videre Thuscos ... extra Thusciam scientiam quaerere, et alienae nationis juris* (l. *viris*) *hanc studiorum gloriam per ignaviam condonare* (*Colucii Epist. t.* 2, *p.* 84)? Le quali parole a me sembra che non si possano altrimenti spiegare che di un totale scioglimento di quello Studio, il cui danno si volesse allor

ristorare. Ma di ciò che poscia avvenisse, io non trovo memoria.

XXVIII. Rinnovasi quella di Siena e quella di Arezzo.

XXVIII. Abbiam veduto in questo capo medesimo che l'anno 1320 erasi aperto in Siena un altro studio generale, il quale però non potè gittarvi troppo salde radici, e in poco tempo si sciolse. Or l'anno 1357 pensarono i Sanesi di rinnovarlo, e a tal fine inviarono solenne ambasciata all'imperador Carlo IV. Questi, secondo i lor desiderii, a' 16 d'agosto dell'anno stesso con suo diploma ordinò che si riaprisse ivi lo Studio in cui si tenessero pubbliche scuole di Diritto civile e canonico, di medicina, di filosofia, di logica e di gramatica e d'ogni altra scienza, concedendo inoltre alla stessa università i privilegi, le esenzioni e gli onori che agli altri studi pubblici si solean concedere. Il diploma è stato dato alla luce dall'Ughelli (*Ital. sacra*, *t.* 3, *in Episc. senens.*). Sol vi mancava la cattedra teologica, di cui nel diploma di Carlo non si ha menzione; e questa vi fu poscia aggiunta dal pontefice Gregorio XII nell'anno VIII del secolo susseguente; e se ne può legger la bolla nelle note del sig. Uberto Benvoglienti alla Cronaca Sanese pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 288). Ed esso era ancora in fiore l'anno 1399, perciocchè ne' capitoli stabiliti, quando Gian Galeazzo Visconti ebbe la signoria di Siena, troviamo che fra le spese da farsi si notano: *per le spese dello studio generale fiorini* 3000 (*ib. vol.* 19, *p.* 416) (*a*). Anche Arezzo dovette al

(*a*) Altri documenti intorno alla università di Siena

medesimo Carlo IV il rinnovamento delle sue pubbliche scuole. Esse già vi erano in fiore nel secolo precedente, come a suo luogo si è dimostrato; e un nuovo accrescimento di lustro aveano avuto l'anno 1338 col passare che ad esse fecero alcuni professori di Bologna, di che si è parlato poc'anzi. Ma poscia per le guerre civili eran anch'esse venute meno; finchè Carlo IV l'anno 1356 con suo diploma imperiale le rinnovò, concedendo il diritto di conferire la laurea, il quale fu poscia ancor confermato colla autorità pontificia, come dimostra l'eruditissimo cavaliere Guazzesi (*Op. t.* 2, *p.* 109). Questi osserva però, che questa università dovette circa l'anno 1384 soffrir di nuovo danno e rovina, ed egli il raccoglie dal diploma di Federigo III, con cui l'anno 1456 rimise di nuovo in vigore e onorò di privilegi quell'antico ma decaduto Studio. Così le sinistre vicende de' tempi erano spesso di grave danno, e rendean anche del tutto inutili le premure delle città e de' principi nel fomentare gli studi.

XXIX. Fondazione di quella di Lucca.

XXIX. Dallo stesso Carlo IV, per ultimo, veggiamo eretto uno studio generale in Lucca. L'eruditissimo monsig. Mansi ne ha pubblicato il diploma segnato nella stessa città ai 16 di giugno del 1369 (*Baluzii*, *Miscell. t.* 4, *p.* 184),

ha prodotti il P. Guglielmo dalla Valle (*Lettere sanesi*, *t.* 1, *p.* 139, ec.), da' quali raccogliesi ch'essa era frequentata anche dagli Oltramontani, e da' Tedeschi singolarmente. Ed ei mi ha inoltre avvertito che l'ambasciador da' Sanesi a Carlo IV mandato a tal fine fu Antimo di Ugo di Ruggieri degli Ugurgieri, ch'era già stato professore nell'università di Padova.

in cui si concede di aprirvi scuole di Diritto civile e canonico, di logica, di filosofia, di medicina, di astrologia, dell'arte del notaio e di tutte l'arti liberali, aggiuntivi tutti i privilegi alle altre università da lui conceduti. Alla qual concessione si aggiunse poscia l'anno 1387 quella del pontefice Urbano VI, il quale pure accordò a quella università le grazie medesime che da' romani pontefici si soleano concedere. Questa bolla ancora è stata posta in luce dal sopraddetto ch. editore (*ib. p.* 185), e in essa veggiamo che egli ordina che vi si professin tutte le scienze, trattane la teologia; perciocchè questa era riserbata soltanto ad alcune università più famose, come da molti esempi in questo stesso capo recati è abbastanza palese.

XXX. Bonifazio VIII fonda quella di Fermo.

XXX. Tutte le università, delle quali abbiam ragionato finora, dovettero la loro origine o a' principi, o a' magistrati delle città in cui furono aperte; e l'autorità de' pontefici e degl'imperadori si aggiunse solo a confermarle, e ad onorarle di privilegi. Altre ve n'ebbe che a' romani pontefici interamente furono debitrici della lor fondazione; e la prima che in questo secolo ci si offre, è quella di Fermo fondata l'anno 1303 da Bonifazio VIII. Abbiamo ancora la bolla di questo pontefice (*Bullar. rom. t.* 1, *edit. Cherub. p.* 145), in cui la erige, ordinando, *ut in eadem Civitate de caetero sit studium generale ad instar studii Bononiensis, illudque perpetuis temporibus inibi vigeat, tam in Theologia, Jure Canonico ac Civili, et Artibus, quam alia qualibet licita facultate;* e concedendo inoltre alla università medesima

amplissimi privilegi, e quello fra gli altri di conferire a que' che ne saranno creduti degni, la laurea in ciascheduna di dette scienze. Ma le arrecate parole a me sembrano involgere una non leggiera difficoltà. Fra le scienze ivi accennate, di cui si comanda che aprasi scuola, e si permette di conferire la laurea, è la teologia, e si reca l'esempio dell'università di Bologna, a cui quella di Fermo deesi conformare. Or egli è certo, e il confessano gli stessi storici dell'università di Bologna (*De Profess. Archigymn. Bon. t.* 1, *pars* 2, *p.* 1), ch' essa non ottenne il privilegio di conferire la laurea teologica se non l'anno 1362; anzi noi abbiam mostrato essere assai probabile che prima di quest' anno medesimo non fosse stabilita in quella università la cattedra di tale scienza, benchè pur non mancassero professori di teologia in Bologna. Come dunque in una bolla del 1303 si accenna cosa avvenuta soltanto nel 1362? A sciogliere in qualche modo questo inviluppo, io penso che fosse bensì permesso a que' di Fermo di avere scuola teologica, ma non di conferirne la laurea, comunque pur sembri che questo privilegio ancora lor si conceda. E a così pensare m' induce il riflettere che nella stessa università romana, di cui or parleremo, non poteasi conceder la laurea che nell' uno e nell' altro Diritto; nè io potrò persuadermi giammai che Bonifazio volesse negare a Roma ciò che a Fermo avea conceduto. Benchè dunque la sopraccennata bolla sembri concedere un tal onore a' Fermani, deesi credere nondimeno che ciò non

accadesse di fatto; e che ad ottenerlo convenisse che se ne facesse dal pontefice distinta menzione.

XXXI. E quella ancora di Roma.

XXXI. Pochi mesi appresso lo stesso pontefice rivolse il pensiero a Roma. Innocenzo IV vi avea introdotti gli studi legali, come altrove si è detto; e gli studi sacri ancora vi erano stati sempre coltivati in addietro. Ciò non ostante non eravi propriamente studio generale di tutte le scienze, e questo fu opera di Bonifacio che con sua bolla de' 6 di giugno dello stesso anno 1303 ne ordinò l'erezione (*Bullar. rom. ib. p.* 146). In essa non veggiam nominate distintamente le scienze che vi si doveano insegnare, ma con termine universale si dice *generale studium in qualibet facultate*; e quindi si aggiungono più privilegi speciali che a questa nuova università accorda il pontefice, intorno a' quali veggasi l'altre volte da noi citato P. Caraffa (*Hist. Gymn. rom. t.* 1, *c.* 6). Quindi Giovanni XXII in una sua bolla del 1318 più minutamente prescrisse quai leggi doveansi tenere nel conferire la laurea. Essa è riferita dallo stesso P. Caraffa (*ib.*), e parmi degno di osservazione che ivi non si parla che della laurea del Diritto canonico e del civile; della teologica non si fa motto, anzi ella sembra escludersi espressamente col dire *in Jure Canonico et Civili examinari possint ibidem, et in eisdem facultatibus dumtaxat titulo Magisterii decorari.* Il che conferma ciò che ho or ora accennato, che la laurea teologica non poteasi in qualunque università conferire senza espresso privilegio; e che questo fin dopo la

metà del presente secolo non fu probabilmente conceduto ad alcuno (*a*). Ma i privilegi dai romani pontefici conceduti alla università di Roma non eran bastevoli a conciliarle concorso e fama, mentre essi frattanto, risedendo in Avignone, lasciavano quell' infelice città abbandonata e deserta, e, ciò che è peggio, continuamente sconvolta da civili tumulti. Perciò le scuole romane vennero decadendo per modo, che quando Innocenzo VII l' anno 1406 le rinnovò, nella bolla perciò pubblicata ebbe ad affermare che già da lunghissimo tempo esse erano state interrotte, come a suo luogo vedremo.

XXXII. Fondazione di quella di Perugia.

XXXII. Un' altra università fu da Clemente V eretta in Perugia (ove però abbiamo veduto che eran già pubbliche scuole) quattro anni appresso, cioè l' anno 1307, ed abbiamo ancora la bolla perciò pubblicata (*Bullar. rom. l. cit. p.* 149) in cui solo con termini generali comanda, *ut in Civitate praedicta sit generale studium, illudque ibidem perpetuis futuris temporibus vigeat in qualibet facultate.* Quindi

(*a*) Dopo la metà del secolo XIV proccurò il senato romano di ravvivare lo studio generale stabilito già in Roma da Bonifacio VIII, e in certi suoi statuti fatti a quel tempo ordinò che si aprissero pubbliche scuole in Trastevere, ove tre giureconsulti, un medico e un professore di gramatica e di logica ammaestrassero la gioventù (*Marini degli Archiatri pontificii, t.* 1, *p.* 308, ec.). Ma questo provvedimento ancora dovette essere di corta durata, come ci mostra la bolla d' Innocenzo VII qui ricordata.

Giovanni XXII con due sue bolle del 1 d'agosto 1318 (*ib. p.* 160, 181) e de' 20 di febbraio del 1321 più espressamente ordinò qual metodo si dovesse tenere nel conferire la laurea, colle stesse parole a un dipresso di cui egli usò lo stesso anno 1318 riguardo a quella di Roma, come sopra si è detto, ristringendo un tal privilegio solo al canonico e al civile Diritto. Infatti nella scienza legale singolarmente divenne questo Studio famoso in Italia, poichè ebbe per più anni a professori di legge i due celebri oracoli Bartolo e Baldo natío della stessa città. Carlo IV l'anno 1355 gli accordò tutti i consueti privilegi, come vedremo parlando di Bartolo. E maggior nome ancora gli conciliò il cardinale Niccolò Capocci morto l'anno 1369, il quale, come abbiamo da molti scrittori, e specialmente dall' antica Vita di Urbano V, pubblicata dopo altri dal Muratori (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 64), co' suoi propri beni fondò e dotò in Perugia un collegio pel mantenimento di alcuni poveri scolari, a cui diede il nome di Santa Sofia. Anche le altre scienze però vi si professavano, e ne abbiamo in pruova una lettera scritta da Giovanni Manzini circa l'anno 1380 a Francesco da Siena medico del papa, e prima reggente dello Studio di Perugia, che è stata pubblicata dall' abate Lazari (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 184) (*a*).

(*a*) Delle scuole di Perugia, e di molti professori che v'insegnarono, belle esatte notizie ha sparse il ch. abate Annibale Mariotti nella sua opera degli Uditori di Rota perugini.

XXXIII. Anche all' Isola di Corsica stese Giovanni XXII la sua sollecitudine in ciò che appartiene agli studi; e se in essa egli non potè fondare una intera università, in un breve però da lui indirizzato l'anno 1331 a' conti, a' marchesi, a' baroni e altri nobili di quell' isola, raccomandò lor caldamente che si adoperassero a ritrovare maestri ed altri uomini istruiti nella gramatica e nelle altre scienze, per mezzo de' quali facessero dirozzare i loro figli ed ammaestrarli insieme ne' buoni costumi. Esso è stato dato alla luce dal Rinaldi (*Ann. Eccl. ad h. an. n.* 38), e poscia inserito nella recente sua Storia di quell' isola dall' abate Cambiagi (*Stor. di Cors. t.* 1, *p.* 256). Non sappiamo però quali fossero gli effetti di questo breve; ed è verisimile che le fazioni interne, da cui fin d'allora era quell' isola travagliata, non le permettessero di cambiar l'armi co' libri. Finalmente Benedetto XII l'anno 1339 eresse una università in Verona, concedendole i consueti privilegi di conferire la laurea nell' uno e nell' altro Diritto e nell' arti (*Bullar. rom. t.* 3, *pars* 2, *p.* 286, *ed. Rom.*). Ma o non seguì veramente una tal fondazione, o in poco tempo venne meno; perciocchè di questa università io non trovo altro monumento di sorta alcuna.

XXXIII. Scuole in Corsica: università in Verona.

XXXIV. L'ultima delle università in questo secolo erette, ma non l'ultima per onore e per fama, fu quella di Ferrara. Essa fu debitrice della sua erezione singolarmente al marchese Alberto d'Este signore di quella città, il quale l'anno 1391, andato a Roma e ricevutovi con sommo onore dal pontefice Bonifacio IX, fra

XXXIV. Fondazione dell' università di Ferrara.

più altre grazie, ottenne lo stabilimento in Ferrara di uno studio generale. Il Borsetti ci ha data la bolla perciò promulgata (*Hist. Gymn. ferr. t.* 1, *p.* 18), che è conforme alle altre di cui abbiamo in più occasioni parlato; se non che essendosi omai steso per tutta Italia il costume di conferire la laurea teologica, questo diritto ancora fu alla nuova università accordato. Ma è da udirsi il passo in cui di ciò si ragiona nell' antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 524), ove si nominano alcuni de' più celebri professori che ad essa furon chiamati, il tempo in cui precisamente quello Studio fu aperto, e il concorso che da ogni parte vi ebbe. *Eodem millesimo* (1391) *Illustris et Excelsus Dominus Marchio Estensis volens urbem Ferrariae insigni et nunquam hactenus habito honore magnificare, cum a sanctissimo Domino nostro Papa Bonifacio IX de Studio generali constituendo in civitate ipsa gratiam et privilegium apportasset, Studium ipsum in omni facultate Scientiarum in Dei nomine inchoari atque perfici decrevit, cujus idcirco jussu Sapientes et tota Communitas Ferrariae ejusmodi rei avidissimi Doctores famosos Dominum Bartholomaeum de Saliceto tunc Ferrariae habitantem, et Dominum Ziliolum de Cremona in Jure Civili, aliosque in reliquis facultatibus valentissimos ad salarium dictis Communitatis contraxerunt. Itaque in festo Sancti Lucae anni ipsius fuit dictum Studium inchoatum, ad quod multitudo auditorum atque studentium advenarum convenit, optimusque numerus Ferrariensium*

et subditorum vacavit ad illud. E aggiugne poscia che nello stesso anno fu solennemente in virtù del privilegio ottenutone conferita la teologica laurea nella cattedral di Ferrara a quattro religiosi dell' Ordine de' Predicatori. Io non farommi qui a ritoccar la quistione della fondazione dell' università di Ferrara fatta da Federigo II, di cui già si è abbastanza parlato nel quarto tomo di questa Storia; fondazione troppo chiaramente combattuta dal passo da me ora recato, e da cui cerca di svilupparsi il Borsetti (*Adversus Suppl. Guarini Defensio*, *p.* 30), ma in modo che, s' io non erro, colle sue stesse risposte scuopre la debolezza della sua causa. Ciò che mi sembra più strano, si è che niuno, ch' io sappia, degli storici dell' università di Ferrara ha riflettuto a un altro passo degli antichi Annali Estensi di Jacopo Delaito, scrittore contemporaneo, pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 909), da cui si raccoglie che questa università tennesi allora in piedi solo per tre anni; perciocchè ad istanza de' Ferraresi medesimi, troppo aggravati da altre spese, il Consiglio del marchese Niccolò III, allor giovinetto, l' anno 1394 determinò che si rivocasse il decreto per la fondazion di essa già fatto. *De mense Octobris: quia maximi sumptus pecuniarum instabant, atque emersuri videbantur ad negotia Status et Civitatis, petitum fuit per Cives ad diminuendas expensas, quod Studium revocaretur propter gravamen salariorum dictorum auferendum, et ita annuente Consilio praefati Domini Marchionis factum est.* Noi vedremo in fatti che l' anno 1402 fu quella università

rinnovata, benchè, come sembra, con successo anche allora non troppo felice, finchè l'anno 1442, mentre era marchese di Ferrara Leonello d'Este, essa risorse di nuovo e prese più fermo stabilimento.

XXXV. Studio pubblico in Brescia.

XXXV. Di un altro Studio generale, che in questo secolo stesso fioriva in Brescia, abbiamo un semplice cenno nella Cronaca di quella città scritta da Jacopo Malvezzi. Questi, che scriveva al principio del secolo xv, parlando del convento dell'Ordine de' Predicatori fabbricato in Brescia l'anno 1255, così aggiugne: *Ibi et multorum honorabilium Fratrum tam Magistrorum quam Scholarium Theologiae et Philosophiae studentium conventus reverentia dignissimus diebus patris mei habebatur. Nam ipsius genitoris mei assertione hoc loco diebus suis generale Studium in Sacra Pagina et Philosophia statutum erat* (*Scrip. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 921, ec.). L'età del padre di Jacopo cadde appunto negli ultimi anni del secolo xiv, e perciò a que' tempi dobbiamo credere che fosse in Brescia cotale Studio. E benchè qui sembri farsi menzione solo de' Predicatori, come se esso fosse lor proprio, troppo è probabile nondimeno che a tutta la città permettessero essi di valersi di sì favorevole occasione a coltivamento degl'ingegni.

XXXVI. Pubbliche scuole di legge e di medicina in Modena.

XXXVI. Rimane a dire per ultimo delle pubbliche scuole di Modena e di Reggio, delle quali già abbiam veduto qual fosse il nome e la fama nel secolo precedente. E per ciò che è di quelle di Modena, ne abbiamo in questo secolo ancora più monumenti dal Muratori

raccolti e dati alla luce (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 907, 908), e prima un decreto da questa comunità fatto l'anno 1306, in cui si ordina che un ambasciador si spedisca alla comunità e all'università di Padova per ottenere che Niccolò Mattarelli celebre legista in Padova e modenese di patria resti in Modena, e vi si trattenga tutto l'aprile per compier l'impiego addossatogli di difensore del popolo. Non è questo, a dir vero, indicio di pubblica scuola che allor fiorisse, ma pruova soltanto l'attenzione de' Modenesi nello scegliere a' lor magistrati uomini dotti e ben versati nella scienza legale. Di scuole abbiam menzione in uno Statuto dell'anno 1327, in cui si comanda che niuno tra gli scolari cittadini sia tenuto a dare a' professori di legge, o di canoni dono alcuno, benchè loro promesso, e che gli scolari forestieri che per cagione di studio soggiornano in città, godano de' privilegi medesimi de' cittadini; e in un altro del 1328, in cui i Modenesi determinano d'invitare un valente professor di leggi forestiero, che in Modena ne tenga scuola coll'annuale stipendio di 150 lire modenesi, e un altro terrazzano che abbia ricevuto l'onor della laurea nelle arti, a leggere medicina collo stipendio di 100 lire, e finalmente un altro forestiero a leggere la Somma di Rolandino per l'arte de' notai, e le Istituzioni collo stipendio di 50 lire. Abbiam qui dunque menzione di tre diverse cattedre in Modena, e io non dubito punto che un più diligente esame delle carte antiche di questo pubblico archivio non fosse per darci altri più chiari lumi intorno ad altre

cattedre ancora e alla fama di cui questo Studio godeva (*a*).

XXXVII. E in Reggio.

XXXVII. Copia ancor maggiore di documenti abbiamo intorno alle scuole di Reggio. E per ciò che appartiene alla legge, abbiamo una supplica degli scolari al capitano e al Comune di quella città dell'anno 1313, in cui dopo avere rappresentato ch'essi rimanevano senza alcun professore, fanno istanza che un se ne chiami e gli si assegni stipendio, perchè tenendo scuola di legge non lasci venir meno la gloria che quella città col suo studio avea finallora ottenuta. E un'altra supplica parimente abbiamo degli scolari della stessa città de' 2 di maggio del 1315, in cui pregano il capitano e il Comune, che dovendo di colà partire per recarsi a leggere in Padova Francesco dalla Fontana, che in quell'anno leggeva il Codice, s'inviti Tommaso Cartari, che dalla stessa università era allor congedato, perchè venga a Reggio, e per un anno vi spieghi il Digesto antico collo stipendio medesimo che a Francesco era stato accordato. I quai due monumenti sono stati dati alla luce dal co. Niccola Taccoli (*Mem. di Reggio*, *t.* 3, *p.* 225). Nell'anno stesso i Reggiani studenti di astrologia, di filosofia naturale e di medicina fecero istanza al Comune, perchè Francesco da Frassinoro, il quale per un anno aveali già in quelle scienze istruiti, continuasse per un altro anno ancora le sue fatiche (*ib.*

(*a*) Alcune più distinte notizie delle scuole modenesi di questo secolo si son poi date nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 53, ec.).

p. 718). Dovremo inoltre nel decorso di questo tomo mentovare più altri che furono professori nelle scuole di Reggio. Ma io non debbo qui ommettere ciò che ho osservato nell'esaminare cotai monumenti, cioè che nè delle scuole di Reggio nè di quelle di Modena non trovasi più alcuna memoria dopo la metà di questo secolo. E io credo che le nuove università che sorsero a questi tempi, e quelle singolarmente di Pisa, di Firenze e di Pavia, s'innalzassero, come suole avvenire, sulle altrui rovine: sicchè al crescer delle une, le altre venisser meno e poscia cessassero interamente. Non era in fatti possibile che tante pubbliche scuole, quante allor ne avea l'Italia, potessero esser fornite di egregi professori, il cui numero suol esser sempre minor del bisogno. Quindi avveniva il sì frequente cambiar di stanza che essi facevano, e da una passare ad altra città, e appena datisi a conoscere in un luogo, partirne e recarsi altrove. Così duraron le cose per qualche tempo; ma finalmente quelle università, a cui o la munificenza de' principi, o l'opportunità del sito, o altre favorevoli circostanze conciliavano maggior grido, prevalsero sopra le altre, e gli scolari non meno che i professori concorser colà ove poteano sperare vantaggio e frutto maggiore; e le altre perciò cominciarono a illanguidire e a sciogliersi, finchè rimaser diserte.

XXXVIII. Pubbliche scuole nel Friuli.

XXXVIII. « Anche nel Friuli si tentò di aprire una nuova università, a cui la vicinanza dell'Allemagna avrebbe probabilmente conciliato

grande concorso. L'eruditissimo monsig. Francesco Florio proposto della chiesa di Udine nella Vita del B. Bertrando patriarca d'Aquileia, da lui pubblicata in Venezia nel 1759, racconta e pruova con autentici documenti (*p.* 102), che quel patriarca desideroso, uomo dotto com'egli era, di veder fiorire felicemente gli studi nella sua chiesa, indusse i cittadini di Cividal del Friuli a proccurare un sì ragguardevol vantaggio alla lor patria, e ne fece fare un decreto nel sinodo provinciale da lui tenuto nel 1339, benchè il vescovo di Padova cercasse, ma invano, d'impedirlo. Perciò nel 1343 fu deputato Jacopo da Trivigi canonico di Cividale a presentarsi al pontefice Clemente VI in Avignone, e ad ottenerne la facoltà che allor credevasi necessaria, e destinossi insieme d'impiegare la somma di 50 fiorini d'oro negli stipendii de' professori. Acconsentì il pontefice a sì giuste istanze, e dieci anni appresso, cioè nel 1353, Niccolò successor di Bertrando ottenne dall'imperador Carlo IV, suo fratello, un diploma in favore della stessa università (*De Rubeis Monum. Eccl. Aquil. c.* 93, *n.* 11). Se essa veramente si aprisse, e per qualche tempo si mantenesse, non può accertarsi, nè si son trovati finor monumenti che lo comprovino. Ma se non ebbe felice effetto il disegno formato di questa nuova università, non mancaron però giammai nè a quella città nè ad altre del Friuli opportuni maestri ad istruire la gioventù. Copiosi documenti mi ha su ciò trasmessi l'altre volte lodato sig. ab. Domenico Ongaro;

e con dispiacere mi veggo dall'idea del mio lavoro costretto a sceglierne sol qualche parte per non allungarmi oltre il dovere. Fin dal 1297 troviam maestro in Cividale un Giovanni da Modena, di cui sull'autorità di questi documenti medesimi ho favellato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 219); e di lui si trova menzione fino all'anno 1327. E al tempo medesimo troviamo in un atto de' 23 di gennaio del 1324 uno che dicesi *Magister Jacobus de Civitate regens Scholas in dicta Civitate.* Ed altri maestri ancora trovansi indicati non solo in gramatica, ma in logica ancora e nelle Istituzioni e nell'arte del notaio, sotto gli anni 1298, 1301, 1339 e in altri anni seguenti; de' quali, poichè non son uomini di cui sia rimasta chiara memoria, non giova il dire distintamente. Più copiose memorie ancora si hanno riguardo alle scuole ch'erano in Udine, dove non solo troviamo copia assai maggior di maestri, ma vedesi ancora quanto grande fosse l'impegno di quel pubblico perchè le scuole medesime fossero ben regolate, e perchè idonei fossero i maestri ad esse trascelti. Fra i molti, de' quali ne' citati documenti si fa menzione, uno ne ha assai celebre, cioè Giovanni da Ravenna, di cui ci riserbiamo a dire in luogo più opportuno. Nè solo in quelle due principali città, ma in più terre ancora del Friuli veggiamo indicati ne' documenti medesimi alcuni maestri, come in Gemona, ove otto se ne offrono dal 1324 al 1386; in San Daniello, in Portogruaro, in Pordenone e anche nella Pieve di Cadore.

Capo IV.

Biblioteche e scoprimento di libri antichi.

I. Si comincia in Italia a ricercare con diligenza gli antichi libri.

I. Benchè fino da' secoli precedenti avessero ricominciato alcuni a raccoglier libri e a formare biblioteche, esse però erano assai scarse di libri, e questi per lo più riducevansi ad alcune opere de' SS. Padri e degli antichi e de' recenti teologi, a' libri dell'uno e dell'altro Diritto, e a que' di medicina, di astrologia, di filosofia; e di questi ancora aveasi grande scarsezza. A questo secolo propriamente dovette l'Italia, e per lei tutta l'Europa, quella lodevole avidità con cui si presero a ricercare gli angoli più abbandonati e più polverosi delle case private e de' monasteri per rinvenirvi le opere di quegli autori de' quali o non era rimasto che il puro nome nella memoria de' posteri, o delle molte opere da lor composte, poche eran quelle che fosser note. In questo capo ancora ci darà ampia materia di ragionare il Petrarca, di cui non v'ebbe a que' tempi il più sollecito in cotali ricerche, e che si può considerare a ragione come il primo fra que' tanti Italiani che collo scoprimento de' libri antichi giovarono sì grandemente alle scienze e alle arti. Io mi lusingo che niuno fra gli stranieri vorrà in ciò contendere pel primato cogl'Italiani; e quando pure il volesse, i monumenti che della instancabile diligenza de' nostri maggiori dovrò di mano in

mano produrre, persuaderanno, io spero, che in vano ci si contrasta tal gloria da una luminosa serie di fatti troppo ben comprovata.

II. Ignoranza universale nel conoscere gli antichi scrittori.

II. Qual fosse la comune ignoranza, anche fra quelli che aveano il nome di dotti, intorno agli antichi autori, possiam raccoglierlo da una lettera del Petrarca intitolata a Tommaso Caloria da Messina, uno de' più colti uomini che allor vivessero, ma che veramente è indirizzata a un professor bolognese, cui l'ab. de Sade, come altrove vedremo, crede, ma forse senza bastevole fondamento, che fosse il celebre canonista Giovanni d'Andrea. Questi dunque, chiunque egli fosse, avea scritta una lunga lettera al Petrarca, in cui veniva ragionando de' più illustri antichi scrittori e de' poeti singolarmente, ma in modo che fra molte belle notizie cadeva in gravissimi errori. Perciocchè primieramente, come il Petrarca lo avverte nella sua risposta (*Famil. l.* 4, *c.* 9), ei dava il primo luogo tra gli scrittori a un certo Valerio, ch'io non so se fosse Marziale, o Massimo, o altri, ma certo, chiunque fosse, non dovea esser cotanto innalzato. Quindi voleva che tra' poeti si annoverassero Platone e Tullio. I nomi poscia di Nevio, e, ciò che è più, di Plauto gli riuscivan sì nuovi, che avendone il Petrarca in altra sua lettera fatta menzione, il suo amico ne avea fatte le maraviglie. E finalmente egli avea asserito che Ennio e Papinio Stazio erano stati coetanei. Or se un uomo per altro così erudito, quale a giudizio del Petrarca era costui, chiunque egli fosse, sì miseramente in-

ciampava nel ragionare di autori cotanto noti, qual cognizione potevano averne gli uomini solo mediocremente versati nella letteratura? Quindi fra le fatiche, a cui il Petrarca si accinse, una fu quella di esaminare con diligenza, se le opere che spargevansi sotto nome di qualche antico scrittore, gli si dovessero attribuir veramente, o si avessero a creder supposte. Intorno a che è degna d'esser letta singolarmente una lettera (*Senil. l.* 2, *ep.* 4) in cui egli va ragionando d'alcune opere falsamente attribuite ad Aristotele; a Seneca, a Origene, a S. Agostino, a S. Ambrogio, a Ovidio. Nel che s'egli ancora non è sempre sicuro nelle sue congetture, qual maraviglia, che essendo egli il primo a dissipare sì folte tenebre, talvolta non cogliesse nel vero?

III. Ignoranza e negligenza de' copisti.

III. Alle scarse e infedeli notizie che aveansi degli autori antichi, aggiugneasi l'ignoranza de' copiatori, che trascrivendone le opere, le sformavano per tal maniera, che gli autori stessi appena le avrebbono riconosciute. Bello è l'udire anche su questo argomento le amare doglianze del Petrarca che sembra non sapersi dar pace di esser nato in sì barbaro secolo: *Chi potrà*, dic' egli (*De Rem. utriusque Fortunae*, *l.* 1, *dial.* 43), *recare un efficace rimedio all' ignoranza e alla codardia de' copiatori, che ogni cosa guasta e sconvolge? Per timor di essa molti di eccellente ingegno si son tenuti lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato che non de' libri, ma solo*

della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene, e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte e d'ingegno, vien riputato scrittore. Non parlo ora, nè fo querèla dell' ortografia che già da lungo tempo è perduta. Volesse il Cielo ch' essi in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare; si vedrebbe l' ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza de' libri. Ma essi confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutt' altra, per modo che tu stesso più non conosci ciò che hai dettato. Credi tu forse che se risorgessero ora Cicerone e Livio, e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a rileggere i loro libri, essi gl' intenderebbono? e che non anzi esitando ad ogni passo or le crederebbono opere altrui, or dettatura di barbari? E poco appresso: *Aggiugnesi a ciò che non v' ha freno nè legge alcuna per cotai copiatori che senza esame si scelgono e senza pruova alcuna. Non vi ha libertà somigliante pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori, per gli altri artefici. E nondimeno, benchè il pericolo riguardo a questi sia assai minore, e tanto maggiore riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa prendono a scrivere, ed havvi anche il suo prezzo fissato a cotai barbari distruttori. Nè ciò dee ascriversi a colpa tanto de' copiatori, che secondo il comun costume degli*

uomini cercano il loro guadagno, quanto degli studiosi medesimi, e di que' che hanno la cura de' pubblici affari, i quali non si prendon pensiero alcuno di ciò, nè si ricordano che Costantino diè ordine ad Eusebio di Cesarea che i libri non si scrivessero, se non da periti e ben esercitati scrittori. E ben n' ebbe a fare esperienza lo stesso Petrarca, il quale, scrivendo al Boccaccio (*Senil. l.* 5, *ep.* 1), si duole che dieci e più volte avea tentato di far copiare il suo libro della Vita solitaria, e che non mai l'avea potuto ottenere per l'ignoranza e la pigrizia de' copiatori: *talchè*, egli dice, *sembrerà appena credibile che un libro scritto in pochissimi mesi, nel corso di molti anni non siasi potuto copiare.*

IV. Scarsezza de' libri; invenzione della carta di lino.

IV. Nè solo guasti e scorretti, ma rari ancora erano i libri, sì perchè molto tempo e non poco denaro si richiedeva ad averne copia, sì perchè non era sì facile a ritrovare le pergamene, sulle quali allora usavasi scrivere. Perciò tra alcuni provvedimenti che per l'università di Bologna furono pubblicati l'anno 1334, troviam questo fra gli altri che *niuno Scolare avesse ardimento di portare sorte alcuna di libri fuori di Bologna senza licenza bollata col sigillo degli Anziani, Consoli e Difensori dell'avere, sotto pena di perdere li detti libri, e di essere gravemente punito* (*Ghirardacci, t.* 2, *p.* 117). Così la scarsezza de' libri facea che si rimirassero quasi contrabbandieri coloro che li trasportavano altrove, e che fosse allora delitto ciò che or sarebbe degno di lode e di premio.

In questo secolo stesso però a render minore la rarità loro giovò non poco o l'invenzione, o almeno il più frequente uso della carta comune, di cui or usiamo (*). Io so che alcuni

(*) Quando io a questo luogo ho trattato della prima origine della carta di lino, non mi era ancor venuta sott' occhio l'operetta *de Chartae vulgaris seu lineae origine* stampata all'Aia nel 1767, in cui contengonsi alcune erudite lettere su questo argomento di Gherardo Meerman, di Giovanni Cristoforo Gotsched, di Paolo Daniello Longolio, di Gregorio Majansio, e di più altri eruditi. Io l'ho poi avuta per grazioso dono del ch. signor Pierantonio Crevenna, e l'ho letta avidamente. Ma confesso che la mia espettazione n'è rimasta delusa. Nè è già che non vi si leggano molte e pellegrine notizie che altrove si cercherebbero invano. Ma dopo averle lette, pare che l'incertezza invece di togliersi si faccia maggiore; perciocchè chiaramente si vede che molte carte, che ad alcuni eran sembrate fatte di lino, da altri sono state infallibilmente credute carte di bambagia. Ivi ancora non si fa alcuna menzione del bel passo della Cronaca de' Cortusii da me prodotto, in cui l'invenzion della carta volgare di lino si attribuisce a Pace da Fabiano, e solo si dice ch'essa dovette cominciare ad usarsi sul principio del secolo XIV, e vi si aggiugne, ma senza recarne pruova, che i primi saggi vennero dall'Allemagna. La difficoltà di discernere la carta di lino dalla carta di bambagia fa cadere spesso in errori, e gli artefici sono in ciò più atti a decidere, che gli eruditi. Quindi il ch. sig. canonico Mario Lupo primicerio della cattedrale di Bergamo, come mi ha egli stesso avvertito, avendo fatti esaminare da alcuni artefici certi pezzi di carta della fine del XIII secolo, ed avendo essi asserito ch'essa era carta di stracce di lino, fatte sulla medesima più diligenti osservazioni, si ristrinsero a dire che certo v'era frammischiato del lino. E lo stesso mi assicura di avere, dalle sue osservazioni fatte insieme cogli artefici, raccolto il ch. sig. conte

pretendono che fin dal secolo XII ella fosse usata, e ne trovan la pruova in un passo di Pietro Cluniacense, che allor vivea, il quale, descrivendo i diversi generi di carta allor

Rambaldo degli Azzoni Avogaro, canonico della cattedral di Trevigi, cioè che sulla fine del secolo XIII le carte si lavoravano di stracci di lana e di bambagia, o *ex rasuris pannorum veterum*, con alcuni pochi di canape e di lino, generi allora assai rari, e che essendosi poi questi moltiplicati in Italia, verso la metà del secolo XIV Pace da Fabiano dovette prenderne occasione di fabbricare con essi soli la carta. L'eruditissimo sig. Cristoforo Teofilo de Murr, celebre pel suo Giornale delle Belle Arti, e per più altre opere, mi ha inviato da Norimberga un pezzo di bella carta di lino, fabbricata, come si crede, sul principio del secolo XIV. Ma non parmi che se ne possa stabilir con certezza nè l'anno nè il luogo. Quindi poichè noi per una parte abbiamo l'autorità della Cronaca sopraccitata, che fa inventor della carta di lino Pace da Fabiano verso la metà del secolo XIV, e per altra parte non abbiam monumenti ugualmente sicuri di altre carte di puro lino fabbricate altrove prima di questo tempo, pare che, finchè tai monumenti non si ritrovino, debba rimaner la gloria di questa invenzione al detto Pace da Fabiano, e al territorio di Trevigi, in cui egli intraprese questo lavoro. È però degno d'osservazione un passo del giureconsulto Bartolo, morto nel 1359, il quale nel suo Trattato *de Insigniis et Armis* alla rubrica 8 fa menzione delle fabbriche di carta de *papyro*, ch'erano in Fabriano, e che erano le più accreditate che allora si conoscessero, come osserva il Meerman nell'operetta sopraccitata (*p.* 7, ec.), che ne riferisce tutto quel passo. Ciò mi fa nascere qualche dubbio che ove nella Cronaca de' Cortusii si legge *Pax de Fabiano*, debba leggersi per avventura *Pax de Fabriano*, e che questi in Fabriano forse prima che nel Trivigiano cominciasse a fabbricar tali carte, e che poscia passato a Trevigi, la copia e la bontà dell'acque ivi da lui ritrovate lo

conosciuti, nomina fra le altre quella *ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia viliore materia* (*Tract. contra Jud. c.* 5). Ma è certo ancora che, comunque il P. Arduino affermi

invitasse a trasportare colà la sua fabbrica. Ma questa non è che una semplice congettura, di cui gli eruditi faranno quel conto di cui la crederan degna.

« La congettura da me qui accennata, che invece di *Pax de Fabiano* debba leggersi *Pax de Fabriano*, acquista ora maggior forza; perciocchè per autentici documenti possiamo affermare che le più antiche cartiere finor conosciute in Italia son quelle di Fabriano, antico castello della Marca d'Ancona, onorato del titolo di città da Sisto IV nel 1474, e poscia da Benedetto XIII sollevato all'onore di città vescovile. Due pergamene originali autentiche conservansi ivi nell'archivio del monastero di S. Benedetto de' Monaci silvestrini: la prima è segnata *anno Domini Millesimo CCLXXV tempore Domini Adriani Pape quinti Indictione quarta die VII intrante augusto;* ove però è evidente che per errore del notaio si è scritto MCCLXXV invece di MCCLXXVI, al quale appartiene la indizione IV, e il brevissimo pontificato di Adriano V che si stese solo da' 12 di luglio fino a' 18 d'agosto del detto anno, il qual error non è tale che basti a rivocare in dubbio l'autenticità della carta. In essa adunque *sub trasanna carteris sororis benentesse morici gentilis* la stessa suor benentessa alla presenza di alcuni ivi nominati *existens in carcere suo posito in contrada gualdi prope Fabrianum juxta stratam publicam*, ec. dona alla chiesa di S. Benedetto di Montefano de' medesimi Monaci silvestrini posta circa tre miglia lungi da Fabriano *dictum carterem pro dimidia cum solo et edifitio* con tutti gli altri suoi beni. La seconda appartiene a' 22 di novembre del 1278 nella VI indizione; e in essa una certa Temperanza di Albertuzio vende al sindaco del medesimo monastero pel prezzo di otto lire ravennati, o anconitane un'altra cartiera: *quemdam Carterem cum solo et edificio positum a ponte gualdi juxta viam a primo latere.* Ove è ad

(*in Plin. t.* 1, *p.* 689 *alter. ed.*) di aver vedute carte ordinarie de' tempi di S. Luigi re di Francia, altri però in questa materia più versati assicurano che non se ne trova alcuna prima

avvertire che di queste due cartiere, la prima fu nel 1715 a' 9 di maggio venduta da' monaci stessi che finallora l'avevano posseduta; l'altra è ancor presso loro, ma cambiata in molino da grano, benchè ritenga non dubbii vestigi di antica cartiera. Cartiere più antiche di queste non sono state finora, che io sappia, scoperte in Italia; e finchè esse non si scuoprano, dee rimanere a questa città l'onore di averle prima di ogni altra avute. Ma queste cartiere erano esse di carta di bambagia, ovver di carta di lino? Niuno può indicarcelo meglio che le carte medesime da esse uscite. Dieci protocolli conservansi nel pubblico archivio di Fabriano, che contengono gli stromenti dal 1 di decembre del 1297 fino a' 14 di decembre del 1347, ed essi son tutti in carta, e di diverse cartiere, perciocchè vi si osservano fino a venti marche diverse, trattane la carta del primo protocollo, che non ne ha alcuna. Or queste carte, esaminate e sfilate e disfatte con somma attenzione da più periti artefici di Fabriano, son da essi state giudicate incontrastabilmente carte di lino. Il lor giudizio confermasi dal passo già accennato del celebre giureconsulto Bartolo, il quale scriveva verso la metà del secolo XIV, il qual passo, anche per le notizie che ci somministra della fama in cui erano allora le carte di Fabriano, merita di esser qui riportato distesamente: *In Marchia Anconitana*, dice egli (*Tract. de Insigniis et Armis*, *rubr.* 8), *est quoddam nobile castrum*, *cujus nomen Fabrianum*, *ubi artificium faciendi chartas de papyro principaliter viget*, *ibique sunt aedificia multa ad hoc*, *et ex quibusdam artificiis meliores chartae veniunt*, *licet etiam in aliis faciat multum bonitas operantis*, *et*, *ut videmus hic*, *quodlibet folium chartae habet suum signum*, *per quod significatur*, *cujus aedificii est charta.* Qui veggiamo che quelle carte da Bartolo diconsi *chartae de papyro*. E io so bene che con

del secolo XIV già innoltrato; e credon perciò, ch'egli o abbia presa la carta bambagina per la volgare, o abbia creduti originali que' ch'erano copie, e che il passo di Pietro si debba

questo nome s' indicano ancora talvolta le carte di bambagia. Ma le cose già riferite, e singolarmente i documenti trivigiani, ci mostrano che quando s' introdusse l' uso della carta di lino, a distinguerla da quella di bambagia, questa continuò a dirsi *charta bombycina*, e il nome di *charta de papyro* rimase a quella di lino. Di fatto nel passo arrecato de' Cortusii si dice che l' inventore delle carte di papiro in Padova e in Trevigi fu Pace, ove certo deesi intendere delle carte di lino, poichè quelle di bambagia già da qualche secolo eran notissime. A me par dunque assai verisimile che in Fabriano si trovasse il modo di far le carte di lino, e che esistessero le cartiere fin dal 1275, ed anche probabilmente alcuni anni prima. Quindi, ove nella Cronaca de' Cortusii si dice che quel Pace da Fabriano fu il primo inventor della carta *apud Paduam, et Tarvisium*, non parmi ora, come nella prima edizione io aveva creduto, che si debba intendere in questo senso, che Pace fosse il ritrovatore della carta di lino; ma che egli, venuto da Fabriano, la introducesse verso la metà del secolo XIV in Padova e in Trevigi; perciocchè altrimente converrebbe dare a Pace una vita troppo più lunga dell' ordinario. Due cose voglionsi qui ancora accennare. La prima si è che in Fabriano sussiste ancora in basso stato una famiglia del cognome di Pace, presso la quale conservasi un' antica tradizione che l' esercizio di essa fosse una volta quello di lavorare la carta, e che anzi di essa fosse una delle cartiere al principio accennate. L' altra si è che le cartiere di Fabriano sono state per lungo tempo rinomatissime, e ne parlano alcuni scrittori del secolo XV, e anche Leandro Alberti. E maggior gloria ancora verrebbe alle cartiere fabrianesi, se potesse affermarsi con sicurezza ciò che il Salmon ne racconta (*Stor. del Mondo*, *t.* 21, *p.* 145, ec.), cioè che da Fabriano furon condotti in Toscana i primi

intendere di carta bambagina, la quale pure può dirsi *ex rasuris veterum pannorum*. Certo il march. Maffei ci attesta che la più antica carta ch'egli abbia veduta, è del 1367 (*Istor.*

introduttori di quest' arte, e che n' ebber perciò dalla Repubblica Fiorentina amplissimi privilegi. Ma io non so se questo racconto sia appoggiato ad autentici documenti. Tutto ciò che intorno alle cartiere di Fabriano fin qui ho detto, deesi all' erudizione e alla diligenza del sig. Luigi Mostarda nobile fabrianese, che ne ha raccolti e me ne ha cortesemente trasmessi i documenti.

Ma queste cartiere furono esse le prime e le più antiche solo fra quelle d' Italia, ovvero ancora fra tutte quelle del colto mondo? Ecco un' altra quistione di troppo più difficile scioglimento. Così io ho creduto nella prima edizione di questa Storia, ove io ho attribuita la lode di questa invenzione al suddetto Pace, nè per ora parmi di esser costretto a cambiar sentimento. Ho letta la bella dissertazione che su questo punto ci ha data il ch. sig. abate Andres (*Orig. e Progr. della Letterat. t.* 1, *p.* 198, 222), nella quale egli non solo attribuisce agli Arabi l' invenzione della carta di bambagia, che da lui si fissa circa il principio del secolo VIII, ma quella ancora della carta di lino, e crede che se ne abbiano nelle Spagne non pochi documenti anche anteriori al secolo XIII. Io rispetto l' autorità de' dottissimi uomini che lo asseriscono. Ma mi sembra che a decidere con sicurezza di tal quistione, converrebbe confrontare tra loro i codici spagnuoli cogl' italiani, assicurarsi che la carta sia di lino e non di bambagia, nel che gli artigiani possono essere migliori giudici che gli eruditi; osservare se i documenti che si accennano scritti in carta, sieno originali o copie, e fare altre simili riflessioni, senza le quali non si può proferire un sicuro e inappellabil giudizio. Io non veggo che questo esame siasi ancor fatto, e perciò non mi pare che la disputa si possa ancor considerare come decisa. Su questo argomento si può ancora vedere un' opera di M. Breitkopf in lingua tedesca, stampata in

diplom. p. 78), e il ch. P. ab. Trombelli osserva (*Arte di conoscere l'età de' codici, c.* 9) che nell'archivio e nella libreria della sua canonica di S. Salvadore in Bologna, ove ha gran copia di tai monumenti, non trovasi cosa scritta in carta volgare se non dopo il 1400. Il Muratori vorrebbe persuaderci ch'egli avesse veduti codici scritti nella nostra carta volgare nel secolo XII (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 871); ma questo grand'uomo, con error perdonabile a chi tratta di tanti e sì diversi argomenti, ha qui egli pure confusa la carta bambagina con quella di lino: mentre egli è evidente che ne è tanto diversa, quanto la bambagia dal lino. Finchè dunque non si trovino monumenti più antichi scritti in tal carta, abbiam ragione di credere che solo nel XIV secolo ne fosse trovato l'uso. Anzi mi sia qui lecito di proporre una mia

Lipsia nel 1784, ove egli riconosce gli Arabi come inventori della carta di bambagia, dà agl' Italiani il primato di antichità riguardo alla carta di lino, e pretende che gli Spagnuoli non l'abbiano conosciuta che verso la metà del secolo XIV, e che non ne abbiano fabbricato prima dell' invenzion della stampa. Dopo avere scritto fin qui, veggo indicarsi nelle Effemeridi romane (1788, *agosto*, *p.* 271), e nell' Antologia (1788, *agosto*, *p.* 61) una dissertazione del sig. Giovanni Giorgio Schwandner primo custode dell' imperial biblioteca di Vienna, in cui produce un diploma di Federigo II, che si assegna al 1243, e che conservasi ora nella detta biblioteca, scritto in carta di lino; la qual perciò vuolsi che sia la più antica finora trovata. Ma l'erudito autore ci permetterà che non ammettiamo sì presto come originale un diploma imperiale scritto in carta e non in pergamena; e che ha il sigillo non sotto il diploma, ma a tergo di esso ».

congettura su un passo dell'antica Storia di Padova de' Cortusii scritta in questo secolo stesso. All'anno 1340 così ivi si narra (*Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 902): *Facti fuerunt Fulli Omnium Sanctorum, et laboreria pannorum, lanae, et cartarum paperum caeperunt Paduae.* Ognun vede che quella parola *paperum* vuol essere emendata. In fatti in un codice del co. di Collalto veduto dal Muratori, in cui alla Storia de' Cortusii si aggiungono alcune note di Andrea Redusi da Quero, non solo diversamente si legge quella voce, ma più stesamente così si aggiugne: *et chartarum de papyro. Cujus laborerii chartarum de papyro primus inventor apud Paduam et Tarvisium fuit Pax quidam de Fabiano, qui propter aquarum amaenitatem in Tarvisio saepius ac longius versatus vitam exegit.* Or non possiam noi credere che qui ci s'indichi il primo inventor della carta in questo Pace da Fabiano? Forse, è vero, si vuol dir solamente che Pace fu il primo a introdurne l'uso in Padova e in Trevigi. Ma queste parole *primus inventor* sembrano accennar veramente il primo ritrovatore; e poichè appunto a questi tempi medesimi si comincia a trovar qualche cosa scritta in carta volgare, a me par certo assai probabile che al suddetto Pace noi dobbiam riconoscerci debitori di sì bella invenzione. Io ho voluto comunicare queste mie riflessioni all'eruditissimo sig. canonico co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro, uomo a maraviglia versato nella storia de' bassi secoli, e in quella singolarmente di Trevigi; ed egli non solo mi ha confermato nella mia opinione intorno al

passo da me addotto, e ch'era già stato da lui ancora osservato, ma con singolar gentilezza mi ha comunicati altri monumenti con cui stabilirla ancora più fermamente. Egli osserva adunque che in un documento dell'anno 1318 un notaio creato dal co. Rambaldo di Collalto promette che non formerà stromento alcuno *in carta bombycis, vel de qua vetus fuerit abrasa scriptura;* e un altro notaio nel 1331 promette pure di non scrivere *in carta bombycina*; nè altra carta ivi si nomina. Al contrario in un altro stromento del 1367 si dice: *Nec scribet in carta bombycis vel papiri*, esprimendosi così l'altro genere di carta che nei monumenti più antichi non è espresso. E che l'invenzione di questa nuova foggia di carta si dovesse a' Trivigiani, si conferma dalla premura che il senato veneto avea perchè solo ivi, e non altrove, essa si fabbricasse; perciocchè l'anno 1366 a' 19 d'agosto fu stabilito, *quod pro bono et utilitate Artis Cartarum, quae fit in Tarvisio, et maximam confert utilitatem Communi nostro, ordinetur, quod nullo modo possint extrahi stratie a cartis de Venetiis pro portandis alio quam Tarvisium.* Il qual decreto fu pur confermato per lettera ducale de' 27 di luglio del 1374. Finalmente ne' libri antichi de' conti del capitolo della cattedral di Trevigi, la carta in cui essi sono scritti, chiamasi *bambacina.* E solo nel 1365 si legge *pro isto libro papyri.* Da' quai documenti provasi a mio parer chiaramente che verso la metà del secolo XIV, lasciati i panni di bambagia e di lana, di cui prima si solean formare le carte, si presero ad

usar que' di lino; e che questo ritrovamento deesi alla città di Trevigi, e a Pace da Fabiano.

V. Premure del Petrarca nel trovar le opere degli antichi scrittori.

V. Ma ciò che torna a maggior gloria di questo secolo stesso, si è lo scoprimento di molti antichi scrittori, le cui opere eran come smarrite per la dimenticanzà in cui si giaceano, fino a credersi ch'esse più non esistessero in alcun luogo. Il Petrarca, come ho poc'anzi accennato, si può dire a ragione che fosse il primo che gittandosi tra le tenebre, onde ogni cosa era miseramente ingombrata, cercasse di richiamare a nuova vita quegli uomini illustri dell' antichità, senza la scorta de' quali appena poteasi sperare di dissiparle. Egli confessa (*Famil. l.* 3, *ep.* 18) ch' era questa tra le sue passioni quella che non avea ancor potuto, anzi che non avea pur cercato di superare, perciocchè lusingavasi ch' ella non fosse tale di cui vergognarsi; dice che per lo più un autore gli dava notizia di un altro, e che nel cercare di questo, più altri gli si faceano innanzi, e avvivavano vie maggiormente l' insaziabile sua curiosità; prega caldamente che si usino diligenze a trovar nuovi libri, che si cerchino singolarmente in Toscana, che si esaminano gli archivi de' religiosi; e aggiugne che somiglianti preghiere avea egli fatte ad altri suoi amici nella Brettagna, nelle Gallie e nella Spagna. Ed in altra lettera, *non mi maraviglio*, dice (*Senil. l.* 3, *ep.* 9), *che non sieno ivi i libri che noi cerchiamo. Io stesso nel pregarti di tal ricerca non mi lusingava, ma pur voleva tentare, se mai, come tal volta accade*,

il successo fosse maggiore della speranza. Benchè spesso mi sia riuscito inutile l' indagare ch' io vo facendo de' libri, pure non so cessarne; sì dolce è lo sperare ciò che si brama. Noi avremo ciò che potremo, e non lascerem di cercare per vil codardia. Aspetteremo gli altri pazientemente, e frattanto sarem paghi di quelli che la sorte ci offrirà, e raffreneremo l' impazienza di leggere, l' avidità d' imparare colla memoria della nostra condizione mortale.

VI. Diversi successi delle diligenze da lui perciò usate.

VI. La prima ricerca di tal natura, a cui il Petrarca si volse, fu quella della Storia di Livio. Tre sole decadi allor ve ne avea, com' egli stesso afferma (*Rer. memor. l.* 1, *c.* 2); la prima, la terza e la quarta; ed egli, ad istanza singolarmente del re Roberto, non perdonò a diligenza per rinvenirne almen la seconda. Ma ogni sforzo fu inutile, come egli si duole; anzi, innasprito forse dal suo stesso dolore, per poco non proruppe in un vaticinio funesto, che per buona sorte non veggiam avverato, dicendo ch' ei temeva assai che fra poco e le Storie di Livio e le Poesie di Virgilio per negligenza degli uomini si perdessero interamente. Poco felici furono parimente le diligenze da lui usate per ritrovar le opere di Varrone. L' entusiasmo onde il Petrarca era compreso per gli antichi Romani, e singolarmente per gli uomini dotti, movealo talvolta a scrivere loro sue lettere, come se in tal modo più famigliarmente godesse della loro conversazione. Or fra esse una ne abbiamo a Varrone (*Ad Viros ill. ep.* 5), in cui si lamenta che tanti e sì dotti libri da lui composti per colpa degli uomini sieno periti,

sicchè o nulla, o sol ne rimanga qualche lacero e guasto frammento. *Io ben mi ricordo*, egli dice, *che essendo fanciullo vidi i tuoi libri delle Cose divine ed umane, pei quali principalmante sei celebre; e mi affligge il pensare al piacere da me appena assaggiato. Sospetto ch'essi sieno ancora in un cotal luogo nascosti; e già son più anni che questo pensier mi travaglia, poichè non vi ha cosa che più affligga di una sollecita e prolungata speranza.* E ben abbiamo a dolerci noi pure che una sì dotta opera di Varrone, qual era la mentovata, dopo aver superate felicemente le vicende di tredici secoli, perisse in un tempo in cui pareva che dovesse essere omai sicura. Ma essa non fu la sola a cui ciò avvenisse; perciocchè oltre i libri di Cicerone *de Gloria*, de' quali altrove abbiam detto, egli attesta ancora di avere in età giovanile veduto un libro di Epigrammi e di Lettere di Augusto (*Rer. memor. l.* 1, *c.* 2), cui avea poscia inutilmente cercato. Più lieto successo ebbero le sue fatiche nel ricercare le Istituzioni di Quintiliano. Egli trovolle finalmente l'anno 1350, e sfogò il suo giubilo per sì bella scoperta con una lettera inedita scritta in quel giorno medesimo allo stesso Quintiliano. L'ab. de Sade afferma (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 93) che il Petrarca trovò questo codice in Arezzo nel tornar ch'ei fece da Roma l'anno 1350. Ma è certo in primo luogo che egli il trovò non nel tornar da Roma, ma nell'andarvi; poichè nel codice delle Lettere del Petrarca postillato per mano di Lapo da Castiglionchio, che si conserva in Firenze, questi alla lettera accennata

aggiugne in margine queste parole riferite dall'abate Mehus (*Vita di Lapo, p.* 37): *Verum dicis, quia ego illum tibi donavi, dum Romam peteres, quem ante, ut tunc dixisti, numquam videras.* Dalle quali parole ancor raccogliamo che a Lapo dovette Petrarca il piacere che allor provò. In secondo luogo non in Arezzo ma in Firenze ebbe il Petrarca quel codice. L'abate de Sade avea creduto che il Petrarca indichi Arezzo nella data della stessa lettera con queste parole: *Apud Superos inter dextrum Apennini latus et dextram Arni, ripam intra ipsos patriae meae muros, ubi primum mihi coeptus es nosci.* Ma agli stesso ha poi conosciuto il suo errore, e lo ha emendato al fine dello stesso tomo, avvertendo che in Firenze trovò il Petrarca tal libro, e non in Arezzo. Ma insieme ha ripetuto che ciò fu al tornar ch'ei fece da Roma, mentre le parole stesse di Lapo ci mostrano che ciò avvenne mentre ei vi andava (*a*). Or tornando al codice stesso di Quintiliano, questo, come il Petrarca stesso confessa, era mancante e guasto; e la sorte di trovarne un intero esemplare era riserbata al Poggio, come a suo luogo vedremo.

VII. Sua sollecitudine singolarmente usata per riguardo alle opere di Cicerone.

VII. Il principale oggetto però delle sollecitudini del Petrarca eran le opere di Cicerone. Questi era, per così dire, il suo idolo, e non ne parla giammai che con un dolce trasporto e co' sentimenti più vivi di ammirazione e di gioia. Meriterebbe di esser qui riferita una sua

(*a*) L'abate de Sade nella sua Apologia ms. confessa di essersi a questo luogo ingannato.

lettera su questo argomento (*Senil. l.* 15, *ep.* 1). Ma poichè la soverchia lunghezza non mel permette, basti il recarne un breve epilogo e qualche picciol frammento. Luca da Penna aveagli scritto, chiedendo quali opere egli avesse di Cicerone. Ei gli risponde che non ha se non quelle che hannosi comunemente da tutti, e quindi prende occasione di esporre quanto egli fin da' più teneri anni ne fosse stato rapito. Al qual proposito narra che avendo dovuto in sua gioventù per comando del padre applicarsi agli studi legali, egli, che troppo se ne annoiava, trattenevasi segretamente a leggere quelle opere che aver poteva, di Virgilio e di Cicerone. Quando un giorno suo padre entratogli d'improvviso in camera, e coltolo con quei libri alla mano, sdegnosamente glieli tolse in atto di gittarli sul fuoco; ma inteneritosi poi alla tristezza e al pianto del figlio, glieli rendette, e gli permise di continuarne la lettura. Quindi a mostrare quanto ei fosse avido di ritrovare quante più potesse opere di Cicerone, *avendo io*, dice, *per qualche fama d'ingegno e di sapere ottenuta contratte molte amicizie*, *e trovandomi in luogo ove da ogni parte accorreva gran gente* (in Avignone), *agli amici che nel congedarsi chiedevanmi*, *secondo il costume*, *se nulla io bramassi nella lor patria*, *Null'altro*, *io rispondeva*, *fuorchè i libri di Cicerone*, *e per questi soli io facea loro istanza e in parole e in iscritto. Quante volte rinnovai le preghiere*, *quante volte mandai denaro non solo in Italia*, *ov'io era più conosciuto*, *ma in Francia*, *in Alemagna e fino in Ispagna*, *e nella Gran*

Brettagna, dirò di più ancora fino in Grecia!... Così con molta fatica e con molta sollecitudine ho raccolti molti piccioli libri; ma talvolta raddoppiati; e assai di raro que' che sopra tutti bramava.... Quando era in viaggio, se avvenivami di veder da lungi qualche monastero antico, io colà divertiva, e chi sa, dicea tra me stesso, che non siavi per avventura ciò che desidero? Siegue poscia a narrare ciò che gli avvenne in Liegi, ove, avendo trovate due orazioni di Cicerone, a grande stento potè in quella città trovare alquanto d'inchiostro, ed esso ancora assai giallo, per trarne copia; parla delle inutili diligenze da sè usate per rinvenire i libri della Repubblica, della Consolazione, delle Lodi della Filosofia; e dell'errore in cui visse per qualche tempo, credendo di aver quest' ultima opera in due libri, che scoperse poscia non esser altro che parte delle Quistioni Accademiche; e finalmente racconta ciò che nel primo tomo di questa Storia abbiam già riferito de' libri *de Gloria*, ch'egli avea già avuti dai Raimondo Soranzo, e che prestati poscia a un suo antico maestro, non gli era mai stato possibile il riaverli. Di questo a lui sì soave argomento parla egli spesso nelle sue Lettere (*Famil. l. 7, ep. 4; Ad Viros ill. ep.* 1, 2, ec.); e quando entra a parlarne, sembra che non sappia uscirne giammai. Avea egli avuto in prestito da Lapo da Castiglionchio un rarissimo codice delle Orazioni di Cicerone; e il tenne seco oltre a quattro anni, finchè non l'ebbe interamente copiato di sua propria mano, poichè non troppo fidavasi degli ordinarii scrittori, come

egli stesso racconta in una lettera a Lapo pubblicata con alcune opere di questo celebre Fiorentino (*ep. di M. Lapo, p.* 176) dall'ab. Mehus, il quale osserva ancora (*Vita di Lapo, p.* 36) che dal medesimo Lapo ebbe il Petrarca l'orazione in favor di Milone e le Filippiche. Ma sopra ogni cosa il Petrarca fu lieto della scoperta che fece delle Lettere famigliari del suo Cicerone. Trovolle egli a caso in Verona, come raccogliesi dalla lettera che egli, secondo il suo costume, su ciò scrisse al medesimo Tullio (*Ad Vir. ill. ep.* 1), e come afferma Coluccio Salutato in una sua lettera (*Mehus Vita Ambr. camald. p.* 213), più degno di fede che non il Biondo che afferma essersi dal Petrarca fatta cotale scoperta in Vercelli (*Ital. illustr. p.* 346, *ed. Basil.* 1531). Nella Laurenziana di Firenze conservasi tuttavia il codice stesso antichissimo dal Petrarca trovato insiem con un altro che di sua mano ei ne scrisse (*Mehus l. cit. p.* 214), e vi si conserva ancora un codice di quelle ad Attico scritto di mano dello stesso Petrarca, benchè sia perito il più antico, ond'egli il trasse (*ib. p.* 215, 216). Di uno di questi codici parla leggiadramente scherzando il Petrarca in una sua lettera citata dall'ab. de Sade (*Mém. t.* 3, *p.* 494), e narra il cadergli che fece due giorni di seguito sopra la stessa gamba, con aprirvi una non leggier piaga; e si duole con Cicerone che abbia sì mal corrisposto alla fatica che nel copiarlo egli avea sostenuta. L'impegno finalmente e l'amore che il Petrarca avea per Tullio, fece sì, che il pontefice Clemente VI gli comandasse di ordinarne, come meglio poteva,

e d'illustrarne le opere (*Famil. l.* 7, *ep.* 4). Nel che però non sappiamo s'egli veramente si adoperasse.

VIII. Va in traccia ancora de' libri greci.

VIII. Nè solo si occupò il Petrarca nella ricerca degli autori latini, ma si volse ancora a' greci. La fama sparsa della insaziabile avidità con cui egli andava in cerca degli antichi scrittori, mosse Niccolò Sigeros, uom ragguardevole alla corte di Costantinopoli, a inviargli in dono una copia de' poemi d'Omero in greco, di che il Petrarca gli scrisse in ringraziamento una lettera, dalla quale ben si raccoglie quanto un tal presente gli fosse caro (*Variar. ep.* 21). A lui però non bastava l'averlo in greco, ma il voleva ancora in latino, e tanto si adoperò presso il suo amico Boccaccio, che finalmente con suo gran piacere l'ottenne (*Senil. l.* 3, *ep.* 6; *l.* 5, *ep.* 1; *l.* 6, *ep.* 2). Non è qui luogo di ricercare a chi si debba la traduzion suddetta di Omero, di che parleremo altrove; e solo ho voluto qui accennarla, perchè si vegga quanto a questo grand'uomo sia debitrice non sol l'Italia, ma ancora tutta l'Europa per l'infaticabile diligenza con cui si adoperò in ricercare, in emendare, in copiare quanti potè aver tra le mani antichi scrittori, di molti de' quali forse saremmo or privi, s'egli non ne avesse o tratte in luce prima d'ogni altro, o accresciute e migliorate le copie (*a*).

(*a*) Anche un gramatico bergamasco di nome Crotto adoperossi di questo tempo in raccoglier codici singolarmente delle opere di Cicerone. Il Petrarca n'ebbe notizia, e seco lui rallegrossi che fra tutti gl'Italiani

IX. L'esempio del Petrarca s'imita dal Boccaccio e da più altri.

IX. L'esempio del Petrarca accese un somigliante fervore in più altri, e singolarmente nel Boccaccio che gli era sì strettamente congiunto in amicizia. Questi si dà il vanto di essere stato il primo che facesse venir da Grecia a sue spese Omero e alcuni altri scrittori greci: *Fui equidem ipse insuper qui primus meis sumptibus Homeri libros, et alios quosdam Graecos in Etruriam revocavi, ex qua multis antea seculis abierant non redituri* (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 7). Nè solo in raccogliere, ma nel copiare ancora gli antichi codici egli esercitossi a imitazion del Petrarca, perciocchè, come narra Giannozzo Manetti nella Vita del Boccaccio pubblicata dall'ab. Mehus (*p.* 75), non avendo egli libri, nè potendo per la sua povertà farne compera, quanti libri potè trovare di poeti, di oratori, di storici antichi, copiò di sua mano, talchè chiunque rimira i tanti esemplari ch'egli ne fece, non può non istupire che uomo qual egli era pingue e corpulento, e occupato in tanti e sì diversi studi, pur lavorasse tanto di sua propria mano, che appena potrebbe altrettanto un copiator giornaliero. Conservasi tuttavia nella Laurenziana

ei si distinguesse nell'amar gli scritti di quel grand'uomo, cui voleva in certo modo avere a suo ospite e famigliare, e che presso lui si trovassero molte delle più rare opere di Cicerone, e pregollo a volerne a lui pure far parte (*Petr. Epist. ed. Genev.* 1601, *l.* 9, *ep.* 13). E avendogli di fatto il Crotto inviato un bel codice egregiamente corretto delle Quistioni Tusculane con altri libri del medesimo autore, il Petrarca con nuova lettera gliene dichiarò la viva sua riconoscenza, lodando ancor l'eleganza di quella che il Crotto aveagli scritta (*ib. ep.* 14).

un codice delle Commedie di Terenzio, che l'abate Mehus crede scritto di propria mano dal Boccaccio (*Vita Ambr. camald. p.* 275). Al tempo medesimo Roberto de' Bardi illustre teologo, di cui ragioneremo più a lungo nel libro seguente, raccolse e ordinò i Sermoni di S. Agostino, come da due codici mss. pruova il conte Mazzucchelli (*Note alle Vite degl' ill. Fiorent. di F. Villani, p.* 30, *nota* 3). Nella libreria del convento di Santa Croce in Firenze moltissimi sono i codici mss. che ancora vi si conservano, scritti da quei religiosi in questo secol medesimo, fra' quali frequentemente s' incontrano i nomi di F. Tedaldo dalla Casa e di F. Matteo di Guidone, de' quali codici assai lungamente ragiona l'ab. Mehus (*l. cit. p.* 335, ec.) (*a*).

X. E singolarmente da Coluccio Salutato.

X. Ma niuno forse vi ebbe dopo il Petrarca, che tanto sollecitamente in ciò si adoperasse, quanto Coluccio Salutato, di cui dovremo in questo tomo medesimo parlare altrove più a lungo. Egli non contento di piangere l'infelice stato in cui erano comunemente i libri a que' tempi, si fece ancora a ricercare l'origine di tal disastro, e ampiamente ne trattò in una sua opera inedita, di cui un lungo squarcio ha dato alla luce il suddetto ab. Mehus (*l. cit. p.* 290),

(*a*) Copiose notizie intorno alla biblioteca del convento di Santa Croce, ove fin dal secolo precedente si era cominciato a raccoglier codici, si posson vedere nella prefazione dal ch. canonico Bandini premessa al tomo quarto del suo Catalogo de' Codici latini della Laurenziana, a cui l'anno 1766 furono uniti i codici della suddetta biblioteca, de' quali però alcuni furon poscia l'anno 1772 rimandati all' antica lor sede.

nel quale egli mostra a qual segno fossero allora guasti e scorretti i codici per l'ignoranza e la negligenza de' copiatori, per la presunzion di coloro che ardivano di emendare ciò che non intendevano, per la malizia di altri che a bella posta alteravano i libri per introdurvi le loro opinioni, e finalmente per la leggerezza di alcuni maestri i quali volevano che gli autori parlassero come più loro piaceva. Trattando poscia del modo con cui porre argine e riparo a sì grave danno, ei saggiamente propone che si formino pubbliche biblioteche, nelle quali raccolgansi quanti più libri è possibile; che esse diansi in cura a dottissimi uomini, e che questi paragonando tra loro i diversi codici dell'opera stessa, ne scelgano quella lezione che a lor giudizio sembri migliore. Ottimo consiglio, per vero dire, ma che allora non era ancora bastevole a ciò che bramavasi; perciocchè quando un libro era stato con un diligente confronto de' codici emendato e ridotto all'antico suo stato, se esso cadeva in mano, come era troppo facile ad avvenire, di copiatori ignoranti ed inesperti, il frutto di tante fatiche in assai poco tempo periva interamente. Giovò assai nondimeno il fervore de' dotti di questo secolo nel ripurgare le opere degli antichi scrittori; perciocchè, quando si cominciò a usare la stampa nel susseguente, si poterono ritrovar facilmente alcuni codici ben emendati, di cui valersi a pubblicarle. Nè solo adoperavasi il Salutato a rinvenire e a correggere gli antichi codici, ma ancora a discernere quali fosser le vere, quali le supposte opere che aveansi sotto nome di

antichi autori; e ne abbiamo in pruova fra le altre una sua lettera (*epist. t.* 2, *ep.* 41) in cui, con miglior critica che a que' tempi non si potesse aspettare, si fa a provar chiaramente che non si posson creder di Seneca quelle tragedie le quali allor gli venivano attribuite. Così la letteratura si andava apparecchiando in Italia a quell'intiero felicissimo risorgimento che dopo tante fatiche finalmente ottenne.

XI. Biblioteca del re Roberto in Napoli.

XI. Il consiglio, che poc'anzi abbiamo udito proporsi dal Salutato, di aprir pubbliche biblioteche, non fu in questo secolo posto ad effetto, quando s'intenda di ragionare di tali biblioteche, nelle quali libero sia a chiunque piace l'accesso e l'uso de' libri. Molti però vi furono che vollero averla nelle lor case ad uso loro privato, e a vantaggio ancora de' loro amici. E il primo, di cui a questi tempi troviam memoria, fu il re Roberto, a cui niuno mancò di que' pregi che in uno splendido protettor delle lettere sono richiesti. L'unica memoria che della biblioteca da lui raccolta, e dell'uom dotto a cui affidonne le cura, ci sia rimasta, è un passo di Giovanni Boccaccio, in cui così ne ragiona (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6): *A questo io aggiungo ancora Paolo da Perugia uomo gravissimo, il quale e già avanzato in età e di rara erudizione fornito fu maestro e custode della biblioteca di Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia. Egli fu, se mai altri ve n'ebbe, uomo eruditissimo nel ricercare e raccogliere da ogni parte, per comando ancora del suo sovrano, libri pregevoli ed opere di poesia e di storia. Perciò stretto in singolare amicizia con Barlaamo*

(dotto Calabrese di cui diremo altrove) *que' che non poteva trovar tra' Latini, ebbegli in grandissimo numero per tal mezzo da' Greci. Scrisse un' opera voluminosa, a cui diè il titolo di Collezioni, nella quale, fra le altre molte e diverse quistioni, raccolse quanto intorno agl' Iddii de' Gentili potè rinvenire non solo presso i Latini, ma coll' aiuto, com' io penso, di Barlaamo, ancor da' Greci. E io confesso sinceramente che essendo ancor giovane, e molto prima ch' io m' accingessi a quest' opera, ne raccolsi con più avidità che senno non poche cose, e quelle singolarmente che son sotto il nome di Teodonzio. Il qual libro ho udito che a gran danno di questa mia opera sia perito insiem con più altri per colpa della disonesta Biella moglie di Paolo.* L'ab. Mehus pretende di provare (*Vita Ambr. camald. p.* 293, ec.) con questo passo, che Teodonzio sia un autore nulla diverso da Paolo perugino; ma a me sembra evidente che il Boccaccio nomini qui Teodonzio come autor greco, e un de' migliori tra quelli che da Paolo nella sua opera venian citati. Il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 218), citando il Tritemio e l'Oldoino, dà a Paolo il cognome di Saluzzo, e gli attribuisce alcune altre opere, di che io non so qual fondamento ci arrechi. Checchè sia di ciò, il passo del Boccaccio da me allegato ci pruova abbastanza che una copiosa biblioteca aveva con grande spesa raccolta il re Roberto, e che seguendo l'esempio di Augusto, aveane dato il governo ad uno de' più dotti uomini che allor vivessero.

XII. La biblioteca Estense ci darà luminoso argomento di storia ne' tempi da noi men lontani, e molto maggiore ancora, se ci avverrà di condurla sino a' dì nostri. Ma non si è forse ancora avvertito quanto ne sia antica l'origine. I marchesi d'Este fin dal secolo precedente avean cominciato, come nel quarto tomo si è dimostrato, a usare della splendida loro munificenza a pro delle lettere: e io credo probabile che fin d'allora essi cominciassero parimente a raccoglier libri. L'antico codice delle Poesie provenzali scritto, come altrove si è osservato, circa la metà del secolo XIII, sembra che fosse scritto per offerirlo al marchese Azzo VII che a quel tempo vivea, di cui perciò si forma ivi l'elogio da noi allor riferito. Ma un monumento più certo della biblioteca di questi principi abbiamo ne' loro Annali scritti da Jacopo di Delaito, e pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 905). Egli cominciò a scriverli l'anno 1393; e nella prefazione, dopo aver parlato del gran vantaggio che seco reca la storia, così prosiegue: *Idcirco ut et apud Illustrem et Magnificum Dominum Nicolaum Marchionem Estensem etc. natum recolendae et celebris memoriae quondam Illustris et Magnifici Principis Domini Alberti olim Marchionis Estensis, post Chronicata hactenus in Bibliotheca inclytae Domus suae ex more illustrium Progenitorum suorum ejusmodi descriptio habeatur*, ec. Dal qual passo chiaramente raccogliesi che non solo al tempo del padre, ma de' *progenitori* ancora del marchese Niccolò III, questi avean già la loro biblioteca, e che in essa si

XII. Biblioteca de' marchesi d'Este in Ferrara.

soleano riporre le cronache, che si andavano successivamente scrivendo, delle cose più memorabili che a' loro tempi avvenivano. Nè io crederei di andar lungi dal vero, affermando che a questa lor cura, degna veramente di grandi e magnanimi principi, si debbano in gran parte le tante cronache antiche che in essa ancor si conservano, e che in gran parte sono state date alla luce dall' immortal Muratori.

XIII. Biblioteca del duca Giovanni Galeazzo Visconti.

XIII. L'ab. de Sade, parlando dell' università di Pavia eretta da Galeazzo Visconti, rapporta (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 330) il detto di F. Paolo Morigia che afferma avervi ancora quel principe aggiunta una copiosa biblioteca, e averne data la soprantendenza al Petrarca; il che, dice ottimamente il suddetto scrittor francese, benchè non sia improbabile, non trovasene però alcun cenno presso il Petrarca medesimo. E veramente a me non è avvenuto di ritrovare alcun monumento di biblioteca aperta da Galeazzo. Ma ben si dee una tal lode a Gian Galeazzo Visconti, di cui già abbiamo veduto quanto nel fomentare le scienze, e nel chiamare alla sua corte gli uomini dotti, fosse magnifico e liberale. Della biblioteca di questo principe troviam menzione in quella lettera stessa di Giovanni Manzini che nel capo secondo di questo libro medesimo abbiam riferita; *in conspicua nostri Principis Bibliotheca* (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 209). Ma assai più onorevole testimonianza ne abbiamo nel prologo alla traduzione de' libri della Politica di Platone fatta da Manuello Crisolora, e migliorata poscia e corretta da Uberto Decembrio che vivea a' tempi medesimi

di Gian Galeazzo (V. *Argelati Bibl. Script. mediol. t.* 2, *p.* 2106), nel qual prologo, pubblicato in parte dell'ab. Mehus (*Vita Ambros. camald. p.* 361), Uberto così ragiona: *A' nostri tempi uscirà finalmente alla luce la Politica di Platone, perciocchè se n'è fatta la traduzione di greco in latino da Manuello Crisolora costantinopolitano, uomo celebre e di singolare ingegno, e mio maestro nel greco, e ciò per opera del primo duca di Milano e della Liguria Gian Galeazzo.... il quale, fra le altre grandi e magnanime sue imprese, non solo presso di sè ha chiamati i più dotti uomini che in qualunque parte del mondo si ritrovassero, ma con ogni industria si è adoperato a raccogliere tutti que' libri in cui così i greci come i latini antichi scrittori ci hanno lasciati i monumenti del lor sapere; e molti di essi che giacean quasi sommersi e naufraghi, ha felicemente ricoverati in sicuro porto e disposti nella sua biblioteca, ove mercè la premura di questo immortal principe possiamo ora leggere ed ammirare opere sì illustri.* Nè questo passo, nè le parole del Manzini da noi poc'anzi citate, non bastano ad accertarci se questa insigne biblioteca di Gian Galeazzo fosse da lui stata raccolta in Milano, o in Pavia. Il Giovio afferma ch'ella era in questa seconda città (*in Vita Jo. Galeat.*), e ciò si rende più certo dalla testimonianza di Pier Candido Decembrio figliuol di Uberto, il quale in una sua lettera, rammentata dall'eruditissimo Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 294), ne parla come di cosa che a suo tempo ancora esisteva, e rammenta il famoso codice di

Virgilio scritto per man del Petrarca, che ivi allora vedevasi, e che or conservasi nell'Ambrosiana in Milano. Ed ella dovette ivi durare tutto il secolo xv, finchè nel seguente, nel tempo che i Francesi ebbero la signoria dello Stato di Milano, la biblioteca ancora fu dissipata, ed è probabile che molti libri ne fosser portati in Francia, come vedremo altrove esser avvenuto di altre biblioteche.

XIV. Altre biblioteche di principi e di privati.

XIV. L'esempio di questi sì potenti sovrani fu imitato ancor da altri principi italiani, come suole avvenire che ognuno si sforza di non sembrare da meno di quelli a cui gli sembra di esser uguale. Abbiamo una lettera di Coluccio Salutato al signor di Mantova (*t.* 2, *ep.* 16), che dovea esser Luigi Gonzaga, o Guido di lui primogenito, in cui gli scrive di avere udito che egli abbia raccolta grandissima copia di libri, e che molti di essi invano cercherebbonsi altrove; e il prega perciò, che, se ha alcuni o storici, o poeti, o filosofi morali che non sieno communemente noti, gli permetta di trarne copia; il che desidera singolarmente riguardo alle poesie di Ennio, cui bramava assai di vedere. Così il Petrarca rammenta quella di Pandolfo Malatesta (*Senil. l.* 13, *ep.* 10), in un angolo della quale dice egli di sperare ch'ei sia per riporre le sue rime volgari che gli trasmette. Così egli pur fa menzione di quella di Raimondo Soranzo (*ib. l.* 15, *ep.* 1), di cui dice che fornitissimo era di libri, benchè essendo giureconsulto, trattine i suoi libri legali, non si curasse molto degli altri fuorchè di Livio; ma ne loda insieme la facile cortesia con cui egli

prestavagli, e donavagli ancora i libri medesimi, fra' quali avea da lui ricevuti i due libri *de Gloria*, del cui smarrimento egli poi tanto si dolse, come altrove si è detto. Leggiam parimente nella Vita del gran siniscalco Niccolò Acciaioli scritta da Matteo Palmieri (*Script. Rer. ital. vol.* 13, *p.* 1228), che avendo ei fabbricata con regia magnificenza la Certosa presso Firenze, vi aggiunse una casa in cui da tre maestri si tenessero le scuole, assegnando fondi, co' quali mantenere essi non meno che cinquanta studenti; e che a loro vantaggio comperò molti libri, e nel monastero stesso li pose, quasi principio di una splendida biblioteca che avea risoluto di aprirvi. Il cardinal Luca de' Fieschi, morto nel 1336, avea egli pure un' assai ragguardevol raccolta di libri, come ci assicura l' ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 65) che dice di averne veduto l' inventario ne' Registri di Benedetto XII. Quel Giovanni Manzini, più volte da noi citato, accenna egli ancora la sua propria biblioteca (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 190), e al tempo medesimo descrive leggiadramente la bibliomania da cui era compreso un certo Andreolo de Ochis bresciano vecchio settuagenario, a cui scrive, e di cui dice scherzando che avrebbe venduti i fondi, venduta la casa, venduta la moglie, venduto ancor se stesso per comperar libri, de' quali pure avea già una grandissima copia.

XV. Storia della biblioteca del Petrarca.

XV. Ciò che abbiam detto della sollecitudine del Petrarca e del Boccaccio, nel ricercar da ogni parte e nel correggere gli esemplari delle opere degli antichi scrittori, basta a persuaderci

che dovean essi non meno raccogliere avidamente nella lor casa quanto più fosse possibile di libri di ogni maniera. E per ciò che è del Petrarca, egli ne parla spesso con quel trasporto medesimo con cui udimmo già Cicerone parlar della sua. Scrivendo al suo Simonide, cioè a Francesco Nelli, lo esorta a mandare alcuni libri, che gli avea promessi, alla sua biblioteca, ch'ei chiama unico sollievo del suo animo e unico sostegno della sua vita; gli dice che si fidi pure del suo scrigno, che non verrà meno alla spesa; che se otterrà ciò che brama, appena gli rimarrà più che bramare; e che, ove ancor non l'ottenga, que' soli libri che già possiede, i quali non son nè pochi nè spregevoli, fanno ch'ei si creda più ricco de' più ricchi uomini che mai furono al mondo (*Senil. l.* 1, *ep.* 2). Somiglianti espressioni troviam più volte nelle sue opere (*De Vita solit. l.* 2, *sect.* 10, *c.* 1; *Senil. l.* 14, *ep.* 2; *De Ignor. sui ipsius*, ec. *p.* 1162, ec.), e nelle sue lettere singolarmente ne ragiona assai spesso, sì che ben si raccoglie che la sua biblioteca era il più caro oggetto delle sue sollecitudini, e che nulla stavagli più a cuore quanto l'andarla ogni dì più accrescendo e arricchendo di nuovi libri. E nondimeno il Petrarca dodici anni innanzi alla sua morte, cioè l'anno 1362, pensò a disfarsene, forse perchè ne' frequentissimi viaggi ch'egli facea, recavagli non poco imbarazzo il recarla seco, come raccogliamo da una sua lettera scritta l'anno precedente (*De Sade Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 561). Egli adunque, trovandosi l'anno 1362 in Venezia, e non essendo

alieno dal fissare ivi stabil soggiorno, fece a quella repubblica la generosa offerta di tutti i suoi libri, chiedendo per sè e per essi una casa in cui poterli disporre, e dare in tal modo cominciamento a una pubblica biblioteca che poi avrebbe col tempo e colle altrui liberalità acquistata gran fama (*). Gradì il senato il cortese animo del Petrarca, e con suo decreto, de' 4 di settembre del detto anno 1362, ordinò che col denaro pubblico si prendesse una casa a tal fine opportuna, e si facesser le spese tutte per ciò necessarie, e diede insieme a vedere in quale stima avesse il Petrarca, chiamandolo uomo, *cujus fama hodie tanta est in toto Orbe, quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse vel esse philosophum moralem et poëtam, qui possit eidem comparari.* Così la richiesta del Petrarca, come il decreto del senato, si posson vedere nella edizion Cominiana delle Rime dello stesso poeta (*an.* 1722, *p.* 56) e presso il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 28). Il Petrarca ebbe certamente stanza in Venezia assegnatagli dal senato, e fu il palazzo delle due torri nel sestiere di Castello, che da lui stesso ci vien descritto (*Senil. l.* 2, *ep.* 2); e l'abate de Sade pensa (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 616) che ivi pure ei

(*) Tra le lettere inedite del Petrarca nel codice Morelliano la XXIX è diretta al gran cancelliere Benintendi de' Ravegnani, dalla quale si scorge che di lui si valse singolarmente il Petrarca nell'ideare e nell'eseguire il disegno di aprire una pubblica biblioteca in Venezia, e ne parla in modo, come se la gloria di ciò tutta dovesse essere di Benintendi.

collocasse i suoi libri. Al contrario alcuni scrittori veneziani, citati dal P. degli Agostini (*l. cit. p.* 30), credono che essi fosser riposti in una picciola stanza sopra la chiesa di S. Marco, e se ne reca in prova il trovarsi che ivi si è fatto l'anno 1635 alcuni codici antichi, ma assai malconci, che poi l'anno 1739 furono uniti alla pubblica biblioteca. Intorno a che veggasi l'erudita dissertazione pubblicata di fresco intorno alla libreria di S. Marco del sig. D. Jacopo Morelli. Se ne posson vedere i titoli nel Catalogo della medesima libreria (*t.* 2, *p.* 207). Il vedere però quanto scarso è il lor numero, ci fa credere che il Petrarca non tutti ivi lasciasse i suoi libri. Un passo del libro *de Ignorantia sui ipsius et multorum*, ch'egli scrisse nell'anno 1367, in cui Urbano V venne a Roma (*Petr. Op. t.* 2, *p.* 1148), mi sembra che indichi chiaramente ch'egli partendo da Venezia lasciò i suoi libri a Donato da Casentino soprannomato l'*Apenninigena*, a cui è indirizzato quel libro, e di cui altrove diremo: perciocchè egli gli dice: *Bibliotecha nostra tuis in manibus relicta* (*ib. p.* 1162). Io credo perciò, che in man di Donato lasciasse il Petrarca gran parte de' suoi libri, finchè il Pubblico assegnasse loro stanza più opportuna; e che l'essersi indugiato più ch'ei non avrebbe voluto ad assegnarla, fosse cagione ch'ei più non pensasse a compiere interamente il suo disegno. Perciocchè egli è certo che in una lettera, scritta l'anno 1371 (*Variar. ep.* 42), ei fa menzione de' suoi libri, cui dice di esser pronto a vendere, o ad impegnare, quando così faccia d'uopo, per

fabbricare un oratorio in onor della Madre di Dio. In fatti nella lettera che il Boccaccio scrisse a Francesco da Brossano, quando udì la morte del Petrarca, che è stata data alla luce dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 205), istantemente gli chiede come abbia egli disposto della sua *preziosissima biblioteca*. Di essa nel testamento del Petrarca non si fa motto, onde ella dovette passare alle mani del suddetto Francesco che n'era l'universale erede. Ma l'autor dell'Elogio di Niccolò Niccoli, citato dal P. degli Agostini (*l. cit. p.* 31), afferma che i libri del Petrarca, poichè ei fu morto, andaron dispersi; il che forse avvenne ancora di quelli ch'egli avea lasciati presso Donato. In fatti fino a' tempi del cardinale Bessarione non troviam vestigio in Venezia di alcuna pubblica biblioteca, e al Petrarca si dee solo la lode di averne conceputo il pensiero, e fatto ciò che in lui era, per eseguirlo.

XVI. Delle biblioteche del Boccaccio, di Coluccio Salutato e di più altre.

XVI. Sorte migliore e più durevole sussistenza ebbe quella dello stesso Boccaccio, ch'essendo al par del Petrarca avido e premuroso nell'andar rintracciando gli antichi scrittori, dovea averne raccolta una non ispregevole copia. Quando egli l'anno 1362 determinossi a cambiar vita e costumi, come vedremo a suo luogo, avea conceputo il disegno di spogliarsi ancor de' suoi libri, e di vendergli al Petrarca; e abbiamo ancora la lunga lettera che il Petrarca gli scrisse (*Senil. l.* 1, *ep.* 4) in risposta a quella con cui il Boccaccio gli avea dato ragguaglio della sua risoluzione, e de' motivi che ad essa l'avean condotto. E benchè il Petrarca assai volentieri fosse

per accrescere sì bel tesoro alla sua biblioteca, avendol nondimeno esortato a non abbandonare in tutto gli studi, il Boccaccio ritenne ancora i suoi libri. Quindi nel suo testamento, da lui scritto l'anno 1374, e pubblicato dal sig. Domenico Maria Manni (*Stor. del Decam. par.* 1, *c.* 31), ei lasciò erede di essi F. Martino da Segni de' Romitani di S. Agostino del convento di S. Spirito in Firenze, acciocchè dopo averne usato vivendo, li lasciasse in morte al convento medesimo. Così avvenne, e a render più durevole la volontà del Boccaccio, si aggiunse poscia la liberalità di Niccolò Niccoli che a sue spese fabbricò ed ornò nel detto convento la stanza in cui doveansi conservare, come colla testimonianza di parecchi scrittori contemporanei dimostra l'ab. Mheus (*praef. ad Epist. Ambr. camald. p.* 31). Gran copia di libri avea parimente raccolta Coluccio Salutato, come afferma Giannozzo Manetti (*Mehus, Vit. ejusd. p.* 288); anzi ci assicura ch'essi giunsero al numero di 600, somma per que' tempi non poco pregevole; ma poichè egli fu morto, i figliuoli che più che i libri avean in pregio il denaro, li venderono tutti (*Pigg. in Elog. Nic. Nicoloi*). E veramente quanto fosse Coluccio desideroso di raccogliere libri, cel mostrano le sue lettere, nelle quali frequentemente or l'uno, or l'altro ne chiede a' suoi amici. Io ne recherò qui solo tradotto in lingua italiana un frammento pubblicato dall'ab. Mehus (*l. cit. p.* 386), in cui egli scrivendo a Giovanni di Montreuil, di cui parleremo tra poco, *Consegna*, gli dice, *a Buonaccorso le lettere di Abailardo tanto da me*

bramate; e io mi compiaccio di averti additato il nome di un uomo che non era conosciuto in Francia, e ch'io farò noto anche in Italia. Or ecco ciò ch'io desidero. S. Agostino ha fatti, se non erro, sette libri della Musica, che in Italia non trovansi. Spero che costì possan essere in qualche libreria; di grazia fa che se ne cerchi con diligenza; e il mio Buonaccorso li farà copiare. Odo, ma non so se sia vero (e non fu vero di fatti), *che Andreolo Arese cancelliere del duca di Milano, che sempre dimora in Francia, ha trovate intere le Istituzioni di Quintiliano, che noi abbiamo assai imperfette. Ti prego pertanto, se così è, di fare in modo che Buonaccorso possa diligentemente copiarle: desidero di avere amendue questi libri, benchè del primo ho speranza maggiore, in ottimo carattere, e somigliante, quanto più è possibile, all'italiano.* L'ab. Mehus ragiona ancora diffusamente (*ib. p.* 330) de' molti codici, onde nel decorso di questo secolo furono accresciute le Biblioteche di Santa Croce de' Minori, e di Santa Maria Novella de' Predicatori nella stessa città di Firenze; e riguardo alla prima principalmente ne reca in pruova più codici che ancor si conservano, in cui si leggono i nomi de' religiosi che li copiarono, o ne fecer dono alla lor biblioteca. Ancor di Luigi Marsigli celebre teologo agostiniano, di cui parleremo nel libro seguente, leggiamo che raccolti avendo da ogni parte non pochi codici, ne fe' poi dono alla biblioteca del suo convento in Firenze (V. *Mehus Vita Ambr. camald. p.* 286). Copiosa ancora per riguardo a que' tempi era la biblioteca del

monastero di S. Martino delle Scale in Palermo, come raccogliesi dal Catalogo di essa formato l'anno 1384, ed or pubblicato e con assai erudite annotazioni illustrato dal ch. P. D. Salvadore Maria de' Blasi monaco benedettino, nel quale si annoverano oltre a 400 codici che ivi allora si conservavano (*Relaz. della nuova Libr. del Greg. Monast.* ec. *Palermo*, 1770). E lo stesso potrei mostrare di altre case religiose in cui in questo secolo singolarmente si attese a radunar libri, se non temessi che una più lunga ricerca di tale argomento fosse per recar noia a chi legge. Accennerò solamente il copioso catalogo de' libri storici citati da Galvano Fiamma domenicano, scrittore di questo secolo, come quelli su' quali egli avea tessute le sue Storie, e che probabilmente trovavansi nel convento di S. Eustorgio in Milano, ove egli scrivea. Ne parla a lungo il ch. Muratori (*praef. ad Script. Rer. ital.*), il quale a ragione si duole che tanti tra essi siano ora o interamente periti, o abbandonati e nascosti per modo, che si posson considerare come perduti. Assai diversamente ci converrebbe pensare de' monaci di Monte Casino, se fosse vero ciò che Benvenuto da Imola (*Coment. ad Com. Dant. ap. Murat. t.* 1 *Antiq. Ital. p.* 1269) narra di aver egli stesso udito narrarsi da Giovanni Boccaccio, cioè che essendo questi andato per veder la biblioteca di quel monastero, trovolla aperta e senza difesa alcuna, talchè le tavole non men che i libri eran pieni di polvere; e che essendosi fatto a visitare i libri stessi, altri ne trovò bruttamente macchiati, altri laceri

e guasti, altri mancanti di più quaderni, e che da un di que' monaci gli fu detto che ne era cagione l' avarizia e l' indolenza de' suoi confratelli. Ma è probabile che questo racconto sia almeno esagerato di molto.

XVII. Biblioteca della chiesa romana e di altre chiese.

XVII. Niuno aspetterà ch'io parli in questo secolo della biblioteca della chiesa romana. Il trasporto della sede pontificia in Avignone, come a Roma e a tutta l'Italia, così ad essa ancora recò gravissimo danno. Noi veggiamo, è vero, risorgere a questa età la carica di bibliotecario della Chiesa romana; e se ne può vedere la serie nella prefazione al primo tomo del Catalogo della Biblioteca Vaticana altre volte da noi citato. Ma se se ne tragga Tolommeo da Lucca domenicano, di cui non è ancora ben certo che avesse tal carica (V. *Quetif et Echard Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 541), tutti gli altri furon francesi di nascita, ed ebbero comunemente in Francia la loro stanza. Se le altre chiese particolari serbassero ancora buon numero di codici, non abbiam memorie bastevoli ad affermarlo e a provarlo. Di quella di Milano fa menzione il Petrarca (*Senil. l.* 2, *ep.* 4), dicendo di aver vedute nella biblioteca di quella chiesa alcune opere di S. Agostino e di S. Ambrogio. E i codici che negli archivi e nelle biblioteche di molte chiese ancor si conservano, fanno pruova della continua diligenza da esse usata nel custodirli; la quale se fosse stata più universale, e se i posteri avessero seguito l'esempio de' lor maggiori, serbando intatto ciò che da essi aveano ricevuto, anzi facendone dono al pubblico coll'edizione di ciò che vi era

degno di luce, assai maggior frutto ne avrebbon le lettere ricevuto *(a)*.

XVIII. L'Italia era assai più ricca di libri che le altre provincie.

XVIII. Così l'Italia andavasi in ogni parte adornando di splendide biblioteche, che agevolaron poscia vie maggiormente la strada a que' lieti progressi che la letteratura venne facendo nel secolo susseguente. Ad essa in fatti ricorrevasi anche in questo secolo dagli stranieri per aver copia di que' libri che tra loro inutilmente cercavansi. Ne abbiamo in pruova, fra le altre, una lettera di Giovanni di Montreuil pubblicata da' PP. Martene e Durand (*Collect. ampliss. t.* 2, *p.* 1345), in cui, scrivendo a un suo amico, il ragguaglia di aver dall'Italia ricevuto di fresco certe opere di Catone, di Censorino, di Varrone sopra l'agricoltura, di un certo Vittorino parimente sopra l'agricoltura, e le Commedie di Plauto; i quai libri, egli dice, io non so se in alcun luogo

(a) Tra le chiese che per copia di antichi codici meritan di essere rammentate, è quella di Cividal del Friuli, in cui fin da questo secolo furon trasportati molti di quelli che formavan già l'insigne biblioteca della chiesa d'Aquileia, la qual fu poscia a' dì nostri divisa, assegnandosene parte a quella di Udine e parte a quella di Gorizia. Altre pregevoli biblioteche e nelle badie e nelle case private del Friuli eran parimente a que' tempi; e moltissimi preziosi codici tuttora vi si conservano, frutto della sollecitudine di coloro che in tempi cotanto difficili seppero studiosamente raccoglierli e conservarli. Di là certo sono venuti e il celebre Evangeliario pubblicato dal P. Bianchini, e il codice delle Opere di S. Leone, che passato poi in Francia servì al Quesnel nel pubblicarle, e più altri che han data occasione di dotte ricerche a molti eruditi.

ritrovinsi di qua da' monti. Il Petrarca ancora in una sua lettera, riferita dall' ab. de Sade (*Mém. de la Vie de Petr. t.* 3, *p.* 196), si duole che in tutta la città d'Avignone non v'era copia alcuna della Storia naturale di Plinio, fuorchè presso il papa. Nè è a stupirne. I libri classici nati, per così dire, in Italia più che altrove, doveau essere stati moltiplicati in queste nostre provincie: e in esse però dovean disseppellirsene gli esemplari, lasciati già da più secoli in abbandono, come erasi cominciato a fare già da molto tempo in addietro, e come sempre più felicemente si veniva facendo. Anzi non sol si pensava a raccoglier que' libri che a' propri studi potesser riuscire opportuni, ma già tornava a risorgere quell'antico lusso, contro cui udimmo già declamare il filosofo Seneca; perciocchè il Petrarca osserva (*De Remed. utr. fortun. l.* 1, *dial.* 43) che alcuni faceano raccolte di libri d'ogni maniera, non per amore di studio, ma per desiderio di gloria, e che ne ornavan le stanze non altrimenti che di statue, di pitture e di bronzi, usando allo stesso modo degli uni e degli altri, cioè a curiosità e a pompa. Il qual abuso però comprova sempre più chiaramente l'universal costume de' signori e de' grandi di avere copiose biblioteche; del che io non credo che sarebbe facile ad additare in questo secolo altro esempio fuor dell'Italia.

XIX. Si comincia anche a raccogliere le antichità.

XIX. Questo fu il secolo finalmente in cui l'Italia cominciò a rivolgersi allo studio delle romane antichità, in cui poscia fece sì lieti progressi, e prima d'ogni altra nazione dissipò le

tenebre fra cui esse stavano involte. Qui non è luogo a parlare di que' che in tale studio si esercitaron con lode; ma solo delle raccolte alle quali si diede cominciamento. Il primo esempio di una serie di medaglie imperiali d'oro e d'argento, che a me sia avvenuto di ritrovare, ci si offre nell'opere del Petrarca. Questo grand'uomo, nato all'onor dell'Italia e al ben delle lettere, fra i moltiplici studi a cui avidamente si volse, non trascurò quello delle antichità, e fu il primo, ch'io sappia, che pensasse a radunare medaglie. Egli ne parla nella sua lettera da noi altre volte citata, in cui narra il favorevole accoglimento che ebbe in Mantova dall'imperador Carlo IV l'anno 1354, la quale è stata inserita nelle sue Memorie dall'ab. de Sade (*t.* 3, *p.* 381), *Io presi questa occasione,* dic'egli, *per offerire all'imperadore alcune medaglie imperiali d'oro e d'argento, ch'erano le mie delicie. In questa raccolta ve n'avea una di Augusto sì ben conservata, ch'ei pareva vivo. Eccovi, gli dissi, i grand'uomini de' quali ora occupate il luogo, e che vi debbono servir di modello. Queste medaglie mi erano care; non le avrei date ad alcun altro; ma voi avete ad esse diritto.* Così cominciò in questo secolo l'Italia a radunare studiosamente cotai tesori, e insieme ad esserne liberale, come poi sì spesso è avvenuto, a' non sempre grati stranieri.

Capo V.

Viaggi.

I. Il numero de' viaggiatori è maggiore in questo secolo che ne' precedenti.

I. La Relazione de' Viaggi di Marco Polo pubblicata verso la fine del secolo precedente, e le cose maravigliose che de' paesi da lui veduti si raccontavano, dovean naturalmente risvegliar desiderio in più altri di rimirare co' propri occhi ciò che udivan narrarsi da' viaggiatori, e d'inoltrarsi ancora più avanti, e scoprir nuove provincie e osservar nuovi costumi. Così avvenne di fatto, e in questo secolo abbiam notizia di maggior numero di viaggiatori che non nel passato; altri de' quali intrapresero lunghi e disastrosi viaggi per recar la luce evangelica a' Maomettani ed agl' Idolatri, altri solo per una lodevole curiosità di veder cose nuove e di investigare profondamente le leggi e l'ordine della natura. De' primi non è di quest'opera il ragionare, se non allor quando alle fatiche di un apostolico zelo essi congiunsero una osservazion diligente de' luoghi per cui passavano, e delle cose più ammirabili che si offrivan loro a vedere, e ne lasciarono colle lor relazioni memoria a' posteri. Ed uno di essi appunto ci si fa innanzi al principio di questo secolo, che avendo corse per molti anni provincie e regni appena conosciuti in Europa, e avendo ivi annunciata con felice successo la Religion cristiana, tornato in Italia dettò la descrizione de' paesi che avea veduti, e il ragguaglio delle cose più memorande che vi avea osservate.

II. Notizie del B. Oderico da Pordenone.

II. Questi è il B. Odorico da Pordenone dell'Ordine de' Minori, di cui, dopo altri autori, ha scritto colla usata sua esattezza il ch. sig. Gian Giuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli t.* 1, *p.* 274, ec.), e dopo lui il P. Giuseppe Venni conventuale (*Elog. stor. del. B. Odor. Ven.* 1761, 4), presso i quali si potranno vedere le più minute contezze intorno alla patria, alla vita, alle fatiche apostoliche, alle virtù di questo indefesso operaio evangelico. Io accennerò in breve le cose ch'essi svolgono distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove e a' monumenti che essi ne arrecano. Il B. Odorico nato nel distretto di Pordenone del Friuli circa l'anno 1286, e dopo i giovanili suoi studi entrató nell'Ordine de' Minori in Udine, vi passò più anni nell'esercizio delle più ardue virtù, e si rendette esempio di osservanza e di perfezion religiosa. Quindi, mosso da ardente zelo, si accinse alla sua faticosissima peregrinazione, e corsi per lo spazio, come si crede, di 16 anni, più lontani vastissimi regni dell'Asia, l'anno 1330 fe' ritorno in Italia risoluto di andarsene al pontefice Giovanni XXII in Avignone per dargli conto del successo de' suoi travagli, e per impetrarne nuovi soccorsi alla conversion di que' popoli. Ma ne fu trattenuto dalle sinistre vicende da cui la Chiesa e il suo Ordine erano travagliati per lo scisma di F. Pietro da Corvara, e da una infermità che sorpreselo in Pisa. Ritiratosi dunque a Padova, ivi per comando de' suoi superiori dettò la relazion de' suoi viaggi, di cui ora diremo; e F. Guglielmo da Solagna fu da lui scelto a stenderla

e ad esporla latinamente. Il suddetto sig. Liruti afferma (*ib. p.* 277) che la patria di questo religioso è luogo del modenese. Ma nel territorio e nella diocesi di questa città non vi ha terra di questo nome; e parmi perciò, che debba sicuramente abbracciarsi l'opinione del signor Giambatista Verci, che con erudizione non ordinaria e con instancabile applicazione va illustrando la Storia di Bassano sua patria, il quale nelle notizie assai esatte che di questo scrittor ci ha date (*Nuova Racc. d'Opusc. p.* 139), ci addita nel Bassanese un luogo così chiamato, e pensa a ragione che di esso fosse natío F. Guglielmo. Passato poscia il B. Odorico al suo convento di Udine, ivi finì di vivere a' 14 di gennaio del seguente anno 1331, lasciando gran fama delle eroiche sue virtù che díconsi da Dio confermate con maravigliosi prodigi. Tutto ciò basti l'aver accennato così di passaggio. Ciò che noi dobbiamo più attentamente esaminare, sono i suoi viaggi e le relazioni che di essi ci son rimaste.

III. Diverse edizioni e codici mss. de' suoi Viaggi.

III. Il succennato racconto che il B. Odorico dettò a F. Guglielmo, si giacque inedito fino all'anno 1588 in cui fu pubblicato tradotto in italiano nella collezion del Ramusio (*Viaggi t.* 2, *p.* 245); (*a*) poscia in latino colla traduzione inglese in quella dell'Hakluyt. Il Bollando ancora gli diè luogo negli Atti de' Santi (*januar.*

(*a*) La Relazione de' Viaggi del B. Odorico assai prima che dal Ramusio fu pubblicata in Jesi l'anno 1513 per opera di Pontico Virunio; e di questa edizione ragiona con molta esattezza Apostolo Zeno (*Diss. Voss. t.* 2, *p.* 297, 310).

t. 1 *ad. d.* 14) parlando del B. Odorico, ma si dichiarò insieme di sceglierne quelle parti principalmente che provassero l'eroico zelo di questo servo di Dio. Gli autori della gran raccolta de' Viaggi, dopo averne data qualche notizia, ci dicono (*Hist. des Voyag. t.* 28, *p.* 191 *ed. de Paris*, 1749 *in* 12) che non l'han creduta opportuna ad entrare nella lor opera, perchè piena di favole e di finzioni. Finalmente il suddetto P. Venni ne ha pubblicato l'originale latino tratto da un codice scritto nel 1401, e che conservasi presso il sig. Liruti. Alle mentovate edizioni convien aggiugnere i diversi codici mss. della Relazione medesima, che dal sig. Liruti, dal sig. Verci e dal P. Venni si annoverano (*l. cit. p.* 288). (*) Or in essa noi veggiam certo molte cose improbabili, e che sembrano o finte interamente a capriccio, o esagerate di troppo, come fra poco vedremo. Direm noi adunque che il B. Odorico si piacesse anch'egli, come altri viaggiatori, di vender fole, e che stimasse di ottener lode tanto maggiore, quanto maggiori

(*) Tra i codici mss. de' Viaggi del B Odorico deesi annoverare quello della libreria Farsetti in Venezia, che può giovare a correggere l'edizioni fattene (*Bibl. MS. Fars. p* 116, ec.). « Ma il più pregevole è quello che ne possiede ora in S. Daniello nel Friuli il signor conte Daniello Concina, il quale sembra o della medesima età, o certo non molto da essa distante. Vuolsi qui ancora aggiugnere che ne' registri delle pubbliche spese fatte dalla città di Udine dai 15 di gennaio del 1331 fino a' 15 di maggio del 1334 son registrate *Expense sepulture B. Fratris Odorici*, cioè le spese fatte per l'arca di marmo in cui fu riposto, e pe' processi formati per verificarne i miracoli ».

fossero le menzogne che raccontasse? Le virtù religiose, di cui egli fu adorno, non ci permetton di crederlo; e parmi che si debba anzi attribuirne la colpa a' copiatori, i quali avessero ardire di aggiugner più cose che il sant'uomo nè dettate avea, nè pensate, per rendere in tal maniera la narrazione da essi copiata più ammirabile, e per trarne quindi maggior profitto. E non è questa una mia semplice congettura, ma sì un fatto che a me sembra chiaramente provarsi dalle riflessioni che verrò soggiugnendo.

IV. Apologia della relazione de' medesimi viaggi.

IV. Nella collezion del Ramusio, poc' anzi citata, abbiam due relazioni del viaggio del B. Odorico, che dall'editore si considerano come due viaggi diversi, e s'intitolan perciò viaggio primo e viaggio secondo. Ma a paragonarle tra loro, come io ho fatto con qualche particolar diligenza, è evidente che non sono che due relazioni di un viaggio stesso, benchè la seconda sia imperfetta e non si stenda tant'oltre come la prima. Oltre queste due, io ho sott'occhio ancor quella che diè alla luce il Bollando, e l'originale latino a cui è comunemente conforme la prima relazion del Ramusio. Or confrontando tra loro queste quattro relazioni, vedesi in esse non solo diversità, ma contrarietà e opposizione sì grande, ch'egli è evidente che altri vi ha posta mano, e che esse sono state notabilmente alterate e guaste. Lasciamo stare la diversità de' nomi delle provincie e delle città, e rechiamone solo alcune pruove più convincenti. Nell'originale e nella prima relazion del Ramusio, a cui per lo più ancora è conforme

quella del Bollando, il B. Odorico giugne a Trabisonda, ed ecco il primo oggetto di maraviglia che gli si offre a vedere: *Eravi un uomo qual menava seco più di quattro mila pernici; ed esso camminava a piedi per terra, e quelle lo seguivano volando per l'aere, e se ne andavano ad un certo Castello chiamato Zanga lontano da Trabisonda tre giornate. Queste pernici erano di tal sorte, che volendo il dito uomo riposarsi, tutte a guisa di polli attorno a lui si acconciavano, e così le conduceva fino in Trabisonda al palazzo dell'Imperatore, ove egli eleggeva quante ad esso piacevano, e l'altre di nuovo menava al loco, di dove prima l'aveva tolte.* Chi può tenere le risa a tal racconto? Ma veggiamo come diverso e quanto meno inverisimile sia nella seconda relazione: *Vidi un uomo barbuto e di feroce aspetto, che menava con lui circa due mila perdici a quella guisa, che menano i pastori loro armenti; quali perdici volando ed andando via le menò a donare all'Imperatore di Costantinopoli, il quale ne tolse quanto a lui parve, e l'altre le lasciò andar via.* Poco appresso nella prima relazion si racconta che passando presso il monte, su cui dicevasi che era l'arca di Noè, egli avrebbe voluto salirne alla cima; ma ne fu distolto da' compagni, dicendo che niuno avea giammai potuto salirvi, e ciò solo per volere di Dio, il che pur dicesi nell'originale. Al contrario nella seconda relazion del Ramusio si dice che pochi avean potuto arrivarvi, e ciò sì per la santità del monte, sì anche per la gran copia di nevi ond'esso è coperto. Nell'originale nella

prima relazione tra' paesi veduti dal B. Odorico si nomina Ormez ossia Ormuz, ov'ei racconta di aver veduta cosa che è turpe al pari che inverisimile; ma nè di Ormuz, nè di tale mostruosità non si ha cenno nella seconda. In una città dell'Indie detta Tana o Tava ei vede, secondo la prima relazione e secondo l'originale, innanzi a ciascheduna casa una pianta di fagiuoli grossa al paro di una colonna; e di questa stranezza pure non vi ha indicio nella seconda. In Zanton, secondo l'originale e la prima relazione, trova undici mila idoli; secondo l'altra, solo tre mila. Così al contrario di molte cose inverosimili e strane che leggonsi nella seconda, come i cavalli da sei piedi e da sei gambe, gli struzzi a due teste, gli uomini di un occhio solo, ed altri simili mostri veduti nella corte del gran Can de' Tartari; nella prima e nell'originale non si trova vestigio. Lo stesso confronto può farsi tra le relazioni del Ramusio e quelle del Bollando, perciocchè, a tacere di più altre cose, ove nella prima di quelle si dice che nel regno di Zapa il re ha quattordici elefanti, in quella del Bollando e anche nell'originale gliene vengon dati liberalmente quattordici mila. In somma le relazioni che abbiamo de' Viaggi del B. Odorico, benchè sembrino primamente uscite da una penna medesima, col crescerne e moltiplicarne le copie sono omai divenute così diverse e contrarie tra loro, che una più non rassomiglia all'altra: effetto dell'ignoranza e del capriccio de' copiatori, a' quali sembrando forse non abbastanza maravigliose le cose che in que' viaggi si

raccontavano, si son lusingati di far cosa sommamente pregevole col supplire colla lor fantasia a ciò che il B. Odorico non avea dettato, e col raccogliere quante più fole poteano da altri o viaggiatori, o sognatori che vogliam dire. Non vuolsene dunque incolpare nè il B. Odorico nè F. Guglielmo, a' quali non abbiam bastevole fondamento per apporre la taccia o di creduli, o di mentitori; e se potessimo avere l'autografo del medesimo F. Guglielmo, vedremmo probabilmente quanto più semplice e sincera fosse la relazione da lui lasciataci. Il P. Venni, a dir vero, ci dà come sincera originale la Relazione ch'ei ne ha pubblicata; e crede ch'ella sia copia dell'autografo stesso. Ma non parmi ch'egli rechi argomento bastevole a provarlo; e confessando egli stesso che il codice di cui si è servito, fu scritto l'anno 1401, ci dà motivo di dubitare ch'esso sia troppo lontano dall'esser sincero.

V. Compendio di essi.

V. Del rimanente il viaggio del B. Odorico fu un de' più grandi che mai da uomo s'intraprendesse. Tragittatosi a Costantinopoli, e quindi a Trabisonda, venne scendendo giù verso mezzogiorno, e traversando l'Armenia e la Persia ed altre provincie fino ad Ormuz; quindi postosi in mare inoltrossi fino al Malabar, e di là volgendosi intorno all'Isola di Ceylan, giunse a Meliapor; poscia giù pel mare dell'Indie fino all'Isole di Sumatra e di Java. Il signor Liruti pensa ch'ei giugnesse fino al Giappone, ma dal contesto e dall'ordine con cui si narrano cotali viaggi, non mi si rende verisimile. È bensì certo ch'ei, risalendo a tramontana,

entrò nella Cina ch' ei chiama il regno del Manzi, di cui corse varie provincie e quella singolarmente detta il Cattay. Poscia, volgendo verso occidente, vide le provincie soggette già al principe che dicevasi il Prete Gianni, di che si è parlato ove abbiam ragionato de' viaggi del Polo; e finalmente entrò nel gran regno del Tibet. Qui finisce la relazione del B. Odorico, nè egli ci spiega per qual via facesse ritorno in Europa. Ed è certamente a dolersi che avendo egli viaggiato per tanti regni a que' tempi appena fra noi conosciuti, e sì diversi da quelli che ora sono, non ce n' abbia lasciata una descrizione più esatta, e quella che egli pur ci lasciò, sia stata guasta e travisata per modo, che non possiamo pure accertare che cosa egli scrivesse.

VI. Altri viaggiatori de' quali ci mancano le relazioni.

VI. Ma qual ch' ella siasi la Relazione de' Viaggi del B. Odorico, ella è l' unica quanto a' paesi orientali, che abbiamo di questo secolo; perciocchè l' opera di Marino Sanuto, di cui parlerem tra gli storici, benchè contenga ancora la descrizione di parte delle stesse provincie da lui pure vedute, non è però a ciò indirizzata. Ben troviamo contezza di più altri che intrapresero lunghi viaggi, ma poco o nulla ci tramandarono di ciò che avean veduto viaggiando. F. Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori, di cui più a lungo parlerem tra gli storici, fu uno tra essi; e in questa Biblioteca Estense conservasi un codice che ne contiene qualche memoria, con questo titolo: *Ista sunt loca sacrae venerationis, quae ego Frater Franciscus Pipinus de Bononia Ordinis*

Fratrum Praedicatorum visitavi in mea peregrinatione, quam feci anno MCCCXX. E da essa veggiamo ch'ei corse la Palestina e l'Egitto, e che fu ancora a Costantinopoli; ma egli appena fa altro che accennare i nomi de' luoghi per cui passò, e alcuni monumenti di religione che vide. Di diversa natura, perchè per diverso fine intrapresi, furono i viaggi di Andalone del Nero genovese, uno de' più celebri astronomi di questa età, e di cui perciò altrove dovrem favellare. Il Boccaccio, a cui dobbiam quelle poche notizie che di lui ci sono rimaste, accenna che egli, per desiderio d'inoltrarsi vie maggiormente negli studi astronomici, andò viaggiando quasi per tutto il mondo: *cum universum pene orbem sub quocumque horizonte peragrasset* (*Geneal. Deor. l.* 15). Ma null'altro noi ne sappiamo, poichè nè egli nè alcun altro ci ha raccontato più stesamente quai provincie egli vedesse. Lo stesso possiam dire di Giovanni Colonna soprannomato di S. Vito, a cui abbiamo una lunga lettera del Petrarca (*Famil. l.* 6, *ep.* 3). Egli costretto a cedere al tempo nelle funeste discordie che la sua illustre famiglia ebbe col pontefice Bonifacio VIII, avea abbracciata quell'occasione per viaggiare ne' più lontani paesi. *Ricordati, o padre,* così gli scrive il Petrarca consolandolo della podagra, ond'era compreso, *de' viaggi in tua gioventù intrapresi, e di quel tuo animo insoffèrente del riposo. Tu vedrai che la podagra era a te necessaria non altrimente che il freno a uno sciolto destriero. Ella starebbe forse bene a me ancora, perchè apprendessi una volta a*

riposarmi e a vivere meco stesso. Ma tu certo ne abbisogni più che qualunque altro. Tu avresti oltrepassati ancora i confini della nostra zona abitabile, varcato avresti l'Oceano, saresti giunto agli Antipodi; e la ragione, che pure in ogni altra cosa ti regge, non avrebbe in ciò potuto giammai frenarti.... Nel che vedi la provvidenza del sommo Iddio. La podagra non ti ha già sorpreso nè nella Persia, nè nell'Arabia, nè nell'Egitto, per le quali provincie tu andavi a diporto non altrimenti che in una tua villa; ma dopo esserne ritornato sano e robusto, e dopo innumerabili viaggi, che a mio parere non avrebbon mai avuto fine, ti ha arrestato nell' amenissime tue campagne. Era Giovanni nella lettura de' buoni autori e nella cognizione della storia singolarmente versato assai, come raccogliamo da più lettere che il Petrarca gli scrisse, e da una principalmente in cui narra l'aggirarsi che facevano insieme per Roma osservando e riconoscendo gli antichi monumenti che vi eran rimasti, e passando il tempo in eruditi ragionamenti (*ib. ep.* 2); e non è perciò a dubitare che in tanti e sì diversi suoi viaggi ei non facesse quelle esatte e diligenti osservazioni che giammai non trascura un viaggiatore erudito, e donde sì gran vantaggio deriva non a lui solamente, ma a tutti coloro a cui ne fa parte scrivendo. E dobbiamo perciò dolerci ch'egli non ci abbia lasciata memoria alcuna distinta delle cose in tante provincie da lui vedute.

VII. Viaggi del Petrarca, e

VII. Non così fece il Petrarca, il quale benchè non possa esser compreso nel numero de'

metodo da lui in essi tenuto.

viaggiatori, se con tal nome s'intendan solo coloro che viaggiano per paesi non ben conosciuti, dee nondimeno considerarsi come un perfetto loro modello; poichè nelle descrizioni ch'egli ci ha lasciate de' paesi che vide, ci scuopre quai debban esser le mire, quale il metodo, quali le osservazioni d'un viaggiatore erudito. Belle sono le lettere ch'egli scrisse (*Famil. l.* 1, *ep.* 3, 4, 5) narrando un giro che intraprese l'anno 1333 per la Francia e per l'Allemagna. *Io ho corse*, dic' egli, *di fresco le Gallie non già per alcuno affare, ma solo per avidità di vedere e per un certo ardor giovanile, e mi sono inoltrato fino alle sponde del Reno e nell'Allemagna, osservando attentamente i costumi degli uomini, godendo alla vista di sconosciuti paesi, e ogni cosa paragonando co' nostri; e benchè molte cose magnifiche io abbia ivi vedute, non mi è grave però l'esser nato in Italia; anzi, a dir vero, quanto più mi avanzo viaggiando, tanto più io l'ammiro.* Quindi siegue a descrivere le cose più memorabili che vedute avea in Parigi, in Gant, in Liegi, in Aquisgrana, in Colonia, in Lyon; i costumi che vi avea osservati, lo stato in che avea trovati gli studi, le tradizioni che correano tra'l volgo, ed altre somiglianti cose che un uom dotto osserva sempre con piacere viaggiando. Altrove ei narra (*ib. l.* 4, *ep.* 1) il salire che un giorno fece sulle cime del Monte Ventoso nel Contado Venassino, e le cose che vi rinvenne più degne d'osservazione. Bello è ancora il ragguaglio ch'egli ci ha lasciato (*ib. l.* 5, *ep.* 4) del suo viaggio pel regno di Napoli, e

le riflessioni da lui fatte in quell' occasione sulle città e sulle ville di quelle provincie, di cui si trova menzione presso gli antichi scrittori. Egli accenna ancora, ma oscuramente (*Carm. l.* 1, *ep.* 7), di aver costeggiati i lidi di Spagna, di aver navigato l'Oceano, e ancor, come sembra, di esser giunto in Inghilterra (*Famil. l.* 3, *ep.* 1); ma di ciò non ci ha lasciata più esatta contezza. Avea egli intenzione di viaggiare ancora a' Luoghi Santi di Palestina, come si raccoglie dalla prefazione dell' operetta di cui ora ragioneremo; ma atterrito dalla lunga navigazione e da' pericoli che altre volte avea sul mare incontrati, se ne astenne. In vece però a un suo amico che intraprendeva quel viaggio, e che avealo richiesto di volergli esser compagno, scrisse il piccolo libro intitolato *Itinerarium Syriacum* (*Op. t.* 1, *p.* 617), in cui, cominciando da Genova, tutti gli descrive minutamente i luoghi ch'ei dovea veder nel suo corso, e le cose che più attentamente dovea osservare; libro che alla storia e alla geografia di que' tempi reca non poco lume, e di cui mi stupisco che non abbia fatta parola l'ab. de Sade ne' suoi tre tomi di Memorie per la Vita del Petrarca. Chi fosse l'amico a cui il libro fu indirizzato, noi possiamo conoscere da' codici stampati, e solo veggiamo ch'ei fu milanese, poichè il Petrarca, a lui parlando, gli dice: *patria tua Mediolanum* (*p.* 622). Ma in un codice a penna di questo opuscolo, che si conserva in questa biblioteca Estense, esso è indirizzato *ad Dominum Johannem de Mandello*, famiglia antica e nobile in Milano, e che è

probabilmente lo stesso che l'anno 1347 fu podestà di Piacenza (*Poggiali, Mem. di Piac. ad h. an.*).

VIII. Relazione de' Viaggi di Niccolò e di Antonio Zeno nelle terre settentrionali.

VIII. In questo secolo finalmente, se crediamo a una Relazione stampata due secoli appresso, la sorte spinse un nobile Veneziano allo scoprimento di parte delle terre settentrionali. Niccolò Zeno pubblicò colle stampe di Venezia l'anno 1558 *la Relazione dello scoprimento dell'Isole Frislanda, Eslanda, Engroveland, Estotilanda, et Icaria, fatto per due fratelli Zeni, M. Niccolò il Cavaliere, e M. Antonio.* In essa egli narra che il suddetto Niccolò (che dicesi il vecchio per distinguerlo dal giovane autore della Relazione) dopo la battaglia di Chioggia, armata a proprie spese una nave, e postosi in mare l'anno 1380, navigò verso l'Inghilterra; e che, sorpreso da impetuosa tempesta, fu spinto alla Isola Frislanda, che credesi, come si osserva nella Raccolta de' Viaggiatori (*t.* 45, *p.* 280), parte del continente di Groenlandia. Ivi accolto amorevolmente da Zichmni, signore di quella e di più altre isole, gli recò grande aiuto nella guerra che sostenea contro il re di Norvegia, e ne ebbe perciò onori e ricompense non picciole. Niccolò ne diè ragguaglio per lettere ad Antonio suo fratello, il qual pure, colà tragittatosi, trovò presso quel principe amorevole accoglimento. Niccolò e Antonio s'inoltrarono a scoprire altre provincie, e Niccolò singolarmente giunse alla Estotiland, ossia alla parte settentrionale della Terra di Labrador; e amendue morirono in que' paesi, Antonio 10 anni dopo Niccolò, e 14 dacchè eravi

giunto. La Relazione di questi viaggi e delle cose in essi avvenute è stata, come si è detto, data alla luce da Niccolò Zeno il giovane, il quale ha pubblicati ancora alcuni passi di lettere scritte da Antonio ad un altro suo fratello per nome Carlo; e questo fra gli altri, in cui narra ciò che di questo argomento egli avea scritto: *Quanto a sapere le cose* (*p.* 56 *ed. ven.* 1558), *che mi ricercate de' costumi degli uomini, degli animali, e de' paesi convicini, io ho fatto di tutto un libro distinto, che piacendo a Dio porterò con meco, nel quale ho descritto il paese, i pesci mostruosi, i costumi, le leggi di Frislanda, di Islanda, di Estlanda, del Regno di Norvegia, di Estotilanda, di Drogio, ed in fine la vita di Niccolò il Cavaliere nostro fratello con la discoperta da lui fatta, e le cose di Grolanda. Ho anco scritto la vita e le imprese di Zichmni Prencipe certo degno di memoria immortale, quanto mai altro sia stato al mondo, per il suo molto valore et molta bontà, nella quale si legge lo scoprimento di Engroviland da tutte due le parti, e la Città edificata da lui.* Ma il libro sopraccennato scritto da Antonio, con più altre carte di tale argomento, venuto alle mani di Niccolò il giovane ancora fanciullo, fu da lui, come egli stesso sinceramente confessa, con puerile inavvertenza dato alle fiamme; sicchè, da pochi frammenti rimastine, ei potè raccogliere solo la Relazione che ce ne diede, e che è stata poi anche inserita nella collezion del Ramusio (*t.* 2). Ei fa ancora menzione (*p.* 46, 47) di una carta da navigare delle parti settentrionali, ma *marcia*

e vecchia di molti anni, che aveasi in casa, e che era stata probabilmente lavoro di uno de' due fratelli.

IX. Alcune circostanze di essi sembrano favolose.

IX. Io non ardirò di rivocare in dubbio le cose che dal detto Niccolò il giovane si raccontano, nè di sospettare che e i passi da lui pubblicati e il libro da lui ancora fanciullo gittato al fuoco, sian cose da lui inventate a capriccio, per accrescer lode a' suoi antenati e a' suoi concittadini, e per uguagliarli co' Genovesi nel merito dello scoprimento del nuovo mondo. Il giudizio solo del ch. Foscarini, che non ha punto dubitato della sincerità di tal narrazione, a me basta, perchè la riconosca per vera (*a*).

(*a*) Il sig. Vincenzo Formaleoni rimprovera al *dottissimo autore della Letteratura Italiana la poca critica*, *con cui egli esaminò questo punto*, e dice che non vede, per *qual ragione abbia spacciata per favola la relazione dei Zeni* (*Comp. della stor. de' Viaggi*, *t. VI*, *p.* 233). Io non so chi sia l' autore della *Letteratura Italiana*, contro cui egli si sdegna; e mi lusingo di non esser io quel desso, perchè lungi dal rigettar per favola quel racconto, io anzi ho detto che il *giudizio solo del ch. Foscarini*, *che non ha punto dubitato della sincerità di tal narrazione*, *a me basta*, *perchè la riconosca per vera.* Ho bensì aggiunto che avrei bramato che il Foscarini avesse potuto condurre l' opera sua fino a quel punto in cui dovea più stesamente trattare del viaggio de' Zeni, perciocchè poteva sperarsi ch' egli avesse sciolte alcune difficoltà che in quelle relazioni s' incontrano, e spiegate alcune circostanze che san troppo del favoloso, e che io ho indicate; ma ho ripetuto che *non ardisco deciderne*. Ripete quindi il sig. Formaleoni che lo stesso *Autore della Letteratura Italiana commise un errore ed un errore grandissimo seguendo l'opinione del Baudrand*, *che non dovea seguire*. E ciò ancora di me non può intendersi, perchè

Io avrei bramato però, che questo scrittore esattissimo, dopo avere brevemente parlato (*Letterat.*

io non ho citato il Baudrand, nè so pure, nè mi curo di sapere che cosa ei dica su ciò. Continua egli dicendo che se quell' autore *avesse veduta la carta da navigare dei Zeni pubblicata insieme colla loro relazione in Venezia fin nel 1556; vale a dire prima che fosse riuscito ai Re di Danimarca di rinvenire le spiagge della Groenlandia, di cui s' era perduta la traccia fin dal secolo XIV; avrebbe meglio giudicato delle scoperte fatte da que' due nostri patrizi*; e conchiude dicendo che l' autore comprenderà meglio il *grande suo sbaglio*, quando vedrà la stessa sua carta ch' ei pubblicherà in altro volume. Ma io dubito che l' *autore della Letteratura Italiana,* chiunque ei sia, non avrà il piacere di veder questa carta sì interessante, perciocchè lo stesso sig. Formaleoni ci ha poscia altrove avvertiti che non ha potuto trovarne l' originale (*App. al t.* 20, *p.* 26); onde, quando pur voglia darcelo, non potrà far altro che copiar quella incisa nel 1556. E quanto al potersi avere in quell' anno, anche senza la relazione de' Zeni, sufficiente notizia della Groenlandia, l' autor medesimo rimetterà forse il sig. Formaleoni a ciò che di quella Provincia si legge nella Storia de' Viaggi dell' ab. Prevost, da cui si raccoglie ch' essa era abbastanza nota assai prima del 1556 (*t.* 73, *éd. de Paris*, 1770, *p.* 352, ec.). Assai meglio ha difesa la Relazione de' Zeni il sig. Antonio Landi nelle note al Compendio francese della mia Storia (*t.* 2, *p.* 343). Egli osserva che di quel convento de' Domenicani si parla nella Descrizione della Groenlandia stampata in Copenaghen nel 1763, e da me non veduta, e che si citan le testimonianze di molti a provare che un' acqua naturalmente calda scendeva da un monte, ed era stata condotta da que' religiosi alla lor cucina e al loro orto; che le faville, di cui come di pietre servivansi a fabbricare, potevan essere somiglianti alla lava del Vesuvio, di cui si fanno tavole, pavimenti ed altri lavori, che la lingua latina non era affatto straniera a quelle nazioni, ec. Ma anch' egli conchiude che quella Relazione può esser piena di cose inverisimili e favolose.

venez. p. 406, ec.) di questo libro, fosse, inoltrandosi nella sua opera, giunto a trattare più stesamente, come avea promesso, de' viaggi de' due Zeni. Ei certamente non avrebbe lasciato di sciogliere qualche difficoltà che a chi esamina attentamente la Relazione accennata, si fa innanzi. A me pare strano che essendosi il libro di Antonio Zeno conservato sin circa il principio del secolo XVI, in cui caddero i primi anni di Niccolò il giovane, ed essendo gli uomini stati sempre vaghissimi di intendere cotai relazioni di paesi nuovamente scoperti, non se ne facesse mai alcuna copia, sicchè il perir di quella ch'era presso la famiglia dell'autore, recasse seco la perdita irreparabil del libro. La Relazione inoltre, qual l'abbiamo alle stampe, contiene più cose che hanno una troppo chiara apparenza di favolose. Il re Zichmni che parla in latino co' Veneziani (*p.* 46); i marinai veneziani che conducono a salvamento le navi del re medesimo fra i banchi e gli scogli di quell'oceano in cui non eran mai stati, e in cui i marinai nazionali le avrebbon fatte perire (*p.* 47); il monastero di frati domenicani che Niccolò Zeno trova in Engroveland, ove i religiosi fan cuocere il pane nelle pignatte sol per mezzo di un'acqua naturalmente infocata che passa per la loro cucina, e ove delle faville che escon da un monte, si servon come di pietre a murare (*p.* 49, 50), per le quali cose, benchè que' popoli le abbiano continuamente sott'occhio e possan essi servirsene non altrimenti che i frati, nondimeno *tengono quelli Frati per Dei, e portano a loro polli, carne,*

ed altre cose, e come Signori gli hanno tutti in grandissima riverenza e rispetto; i libri latini che si trovano nella libreria del re dell'Estotiland (*p.* 54), ed altre sì fatte cose non sembran troppo opportune a darci favorevole idea di una tal relazione. Io nondimeno non ardisco deciderne; nè penso che sia ben impiegato il tempo a disputarne più a lungo, sì perchè questa scoperta, quando si ammetta per vera, si dovette al caso più che all'ingegno e all'arte degli scopritori, sì perchè non mancan ragioni a credere che più secoli prima quelle provincie fosser già conosciute (V. *Hist. des Voyag. l. cit.*).

LIBRO SECONDO

Scienze.

Capo I.

Studi sacri.

I. Abuso della dialettica nella teologia.

I. L'onore a cui colle dotte loro opere aveano sollevata la scolastica teologia nel secolo precedente S. Tommaso, S. Bonaventura, ed altri illustri scrittori, de' quali abbiamo allor ragionato, era stato a guisa di un forte stimolo che avea eccitati non pochi a seguirne l'esempio colla speranza di conseguirne ancora la fama. Quindi nell' epoca di cui or favelliamo, veggiamo, per così dire, sbucar da ogni parte teologi scolastici, ed altri interpretar que' libri medesimi che da' loro predecessori erano stati interpretati, altri accingersi a interpretare le interpretazioni medesime, e far comenti a' comenti, e per recar nuova luce, addensar tenebre non poche volte, e render oscuro spiegando, ciò che dapprima era chiaro. Io penso che chi legge questa mia Storia, non vorrà esiger da me che gli schieri qui innanzi una stucchevole serie d' interpreti de' libri delle Sentenze, della Somma di S. Tommaso, della Teologia di Scoto, e d' altri somiglianti scrittori

che or giaccion dimenticati nelle polverose biblioteche, ove auguriam loro di cuore che niuno ne turbi mai il dolce riposo. Fin da' suoi tempi dolevasi il Petrarca che l'abuso della dialettica avesse infettata e guasta la teologia. *Erant*, dic' egli parlando di questa scienza (*De Remed. utr. fortun. l.* 1, *dial.* 46), *olim hujus scientiae professores; hodie, quod indignans dico, sacrum nomen prophani et loquaces dialectici dehonestant; quod nisi sic esset, non haec tam subito pullulàsset seges inutilium magistrorum.* Di essi dunque mi basterà soltanto accennare alcuni de' più famosi. Molto meno io entrerò a parlare della famosa quistione insorta nell' Ordine de' Minori intorno alla povertà di Cristo e alla proprietà delle cose che si consuman coll' uso; quistione che sembrò allora di sì grande importanza, che giunse perfino ad accendere un funesto incendio, da cui e quell' Ordine e la Chiesa di Dio fu lungamente travagliata. Lasciamo in disparte memorie così spiacevoli; e tanto più che la Francia forse più che l'Italia vi ebbe parte. Noi ci tratterremo più volentieri nel ragionare di quelli che si occuparono in più utili studi, e all'Italia mantennero ed accrebbero ancor quell' onore che i primi padri e fondatori, per così dire, della teologia usciti dal suo seno le aveano ottenuto.

II. L'università di Parigi illustrata da molti teologi italiani.

II. E per cominciare da ciò che all' Italia è più d'ogni altra cosa onorevole e glorioso, gli studi teologici dell' università di Parigi, che dagli Italiani riconoscevano il primo lor lustro, agli Italiani ancora in questo secolo dovettero

in gran parte la fama di cui seguirono a godere. Il Petrarca trasportato da quel nobile entusiasmo da cui era compreso per le glorie della sua Italia, non temette in quella sua forse un po' troppo calda invettiva di rimproverare a' Francesi che la gloria di quella università doveasi quasi interamente agl' Italiani. *Costui forse*, dic' egli (*Apolog. contra Galli calumn. Op. t.* 2, *p.* 1191, ec.), *intende di parlar dello Studio, come se chiunque studia in Parigi debba perciò dirsi francese. Io dirollo mal volentieri, ma pur dirollo, poichè la verità mi ci sforza. Ella è questa certamente una illustre città e onorata della reale presenza: ma per ciò che appartiene allo Studio, ella è come un paniere in cui si raccolgono le più belle e le più rare frutta d'ogni paese. Dacchè quello Studio fu fondato, come si legge, da Alcuino maestro di Carlo Magno, non vi è mai stato, ch' io sappia, un Parigino di qualche fama; ma que' che vi furon più celebri, furon tutti stranieri, e, se l'odio non acciecà cotesto barbaro, furono in gran parte Italiani; Pietro Lombardo novarese, cui essi chiamano Pier di Lombardo, come se questo fosse nome del padre, e non della patria, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnarea, Egidio Romano, e molti altri.* Così il Petrarca unisce insieme questi famosi teologi che in diversi tempi aveano a quella università conciliata sì grande fama, de' quali e di più altri ancora abbiam ragionato a lungo ne' due precedenti volumi. Or in questo secolo ancora non mancarono a quella celebre università teologi italiani, che se non possono essere

paragonati a que' primi, furon però, quanto il permettevan que' tempi, i più chiari ornamenti di cui ella allor si gloriasse.

III. Notizie di Roberto de' Bardi, cancelliere della medesima.

III. Fra questi, uno de' principali fu Roberto de' Bari di patria fiorentino. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, o, a dir meglio, un breve elogio, di cui, dopo la poco esatta traduzione italiana pubblicata dal co. Mazzucchelli (*Vite d'ill. Fiorent. p.* 29), è stato dato alla luce l'originale latino dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 306). In esso, dopo averlo generalmente lodato, perchè, uomo com'egli era di nobile e ricca prosapia, tutto nondimeno si rivolgesse allo studio delle lettere e della filosofia, aggiugne, che applicatosi poscia alla teologia si recò a tal fine a Parigi, e che ottenne tal fama, che fu creduto il più profondo e il più sottile teologo che allor vivesse, e che perciò fu di comune consenso eletto cancelliere di quella università. Ma in qual anno ciò accadesse, e quanti anni sostenesse tal carica, io non posso accertarlo, perchè veggo contraddirsi tra loro que' due scrittori che hanno veduti i monumenti onde si potrebbe trar qualche lume. Il ch. dottor Lami afferma (*Novelle letter.* 1748, *p.* 239) ch'egli era cancelliere fin dall'anno 1332, e ne reca in pruova un discorso di Roberto, che manoscritto conservasi nella Riccardiana in Firenze, intitolato: *De omnibus Sanctis*; *quando erat Cancellarius anno* 1332. L'ab. Mehus al contrario cita questo discorso medesimo, ma legge *anno* 1337 (*l. cit.*). A chi di essi crederem noi? Nè qui solamente sono essi discordi. Amendue citano un altro sermon di Roberto in lode di

S. Giambatista fatto l'anno 1334, ma il primo legge *habitus in Domo maiori*, il secondo *in Domo Minorum*. Ma quanto alla prima loro contraddizione, parmi che debbasi maggior fede alla lezione del Mehus; perciocchè non solo il du Boulay afferma (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 989) che l'anno 1336 egli ebbe quell'onorevole carica, ma l'ab. de Sade aggiugne (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 311, ec.) che ciò pruovasi ancora dal Registro delle Lettere di Benedetto XII da lui veduto, ove si legge la bolla con cui il papa il dichiara cancelliere della chiesa di Parigi (che era insiem cancelliere dell'università), e gli conferisce un canonicato nella Chiesa di nostra Signora. Il Villani, secondo la traduzione italiana, dice che Roberto tenne quel posto per 40 anni; ma nell'originale latino, qual è stato pubblicato dal Mehus, si legge XI, ove però l'editore avverte doversi leggere XIII, e così fu veramente, se vogliam credere al du Boulay il quale potè vedere gli antichi registri, e che afferma lui esser morto l'anno 1349. Deesi dunque correggere l'errore di tutti quegli scrittori citati dal ch. Mazzucchelli nelle sue note al Villani e ne' suoi Scrittori Italiani, che ne prolungan la vita fino oltre all'anno 1392.

IV. Elogi di esso: sue opere.

IV. In quale stima egli fosse pel suo sapere, non solo cel mostra l'onorevol carica che gli fu affidata, ma il vederlo inoltre scelto per uno di quei teologi che per ordin del re Filippo di Valois esaminarono l'anno 1333 la famosa e allora sì dibattuta quistione della vision beatifica conceduta alle anime de' giusti innanzi

all'universale giudizio (V. *Natal. ab Alex. Hist. eccl. saec.* 13 *et* 14, *diss.* 11, *art.* 2); nella qual occasione un altro Italiano ancora dell'Ordine de' Minori fu adoperato, cioè Niccolò d'Alessandria, dottore egli pur parigino (*Bulaeus Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 976). Mentre era cancelliere, pensò ad onorare quella università non meno che il suo concittadino ed amico Francesco Petrarca, esortandolo l'anno 1340 a venire a Parigi a ricevere solennemente la laurea (*Petr. Op. t.* 2, *p.* 1251); e il Petrarca fu per qualche tempo sospeso se dovesse arrendersi a questo invito, o a quello che nel dì medesimo avea avuto di andarla a ricevere in Roma. Questo secondo partito prevalse, come a suo luogo vedremo. Della stima in cui era Roberto, fa menzione anche il Petrarca, parlandone come d'uomo che da' teologi di ogni parte del mondo era avuto in somma venerazione:

> Sed enim mea carmina numquam
> Sunt audita tibi. Verum legit illa Robertus
> Concivis meus egregius, quem Julia nostro
> Tempore Pariseos studiorum tertia nutrix
> Suscipit, et toto venerantur ab orbe magistri.
>
> *Carm. l.* 2, *ep.* 11.

Il Villani aggiugne che ei fe' condannare come erronee trentotto proposizioni di Alberto Magno e di S. Tommaso d'Aquino. Ma di tal fatto, come ottimamente riflette il co. Mazzucchelli, non vi ha indicio alcuno negli scrittori di que' tempi. Egli, come abbiamo altrove avvertito, raccolse alcuni sermoni di S. Agostino, e alcuni inoltre ne scrisse egli stesso, che si conservano manoscritti nella Riccardiana, e si annoverano

dall'abate Mehus (*l. cit.*), dal dottor Lami e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1). Conchiude finalmente il Villani dicendo che egli *senza abito di Religione come Religioso menando vita purgatissima fu combattitore di tutti i vizi, e di santa vita specchio ed esemplo*, *e nessuna cosa gli mancò*, *la quale a giusto e buon uomo s' appartenga.*

V. Di Dionigi da Borgo S. Sepolcro: suo pronostico avverato.

V. Era al medesimo tempo in Parigi un religioso dell'Ordine agostiniano detto Dionigi da Borgo S. Sepolcro della famiglia de' Roberti, e noi dobbiamo singolarmente al Petrarca le notizie che di lui ci sono rimaste. La prima memoria che presso lui ne troviamo, è la lettera ch'egli gli scrisse per ragguagliarlo del viaggio che fatto avea l'anno 1336 al Monte Ventoso; benchè nell'edizione di Basilea essa veggasi per errore indirizzata a Giovanni Colonna. Ma prima ancor di quel tempo egli era in Parigi per testimonianza di Giovanni Villani, il quale dopo aver narrata la morte di Castruccio signor di Pisa e di Lucca, accaduta nel settembre del 1328, racconta ch'ella fu chiaramente predetta da F. Dionigi. Ecco le parole medesime del Villani, che son degne di essere qui riferite (*l.* 10, *c.* 85): *Della sua morte* (di Castruccio) *si rallegrarono molto i Fiorentini, et appena poteano credere, che fosse morto, et rassicurato il caso di questa morte di Castruccio, ci cadde a fare memoria a noi Autore, a cui avvenne. Essendo Fiorentino, et vedendo in grande turbatione la patria per la persecutione, che facea al nostro Comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendoci*

per nostra lettera a Maestro Dionisio dal Borgo a San Sepolcro nostro amico divoto dell' Ordine delli Agustini Maestro in Parigi in divinitade et in philosophia, pregandolo che mi avvisasse, quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispose per sua lettera in brieve, et disse: Io veggio Castruccio morto, et alla fine della guerra voi avrete la Signoria di Lucca per mano di uno, che avrà l' arme nera e rossa con grande affanno et spendio et vergogna del nostro Comune, et poco tempo la reggierete. Havemo la detta lettera da Parigi in quelli giorni, che Castruccio aveva avuta la vittoria a Pistoia di sopra detta, et riscrivendo al Maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa et stato, che fosse mai, risposemi: Di presente io raffermerò ciò, che io scrissi per altra lettera, e se Iddio non ha mutato il suo giudicio, et il corso del Cielo, io veggio Castruccio morto, et sotterrato. Et com' io ebbi questa lettera, la mostrai a' miei compagni Priori, ch' era all' hora di quello Collegio, che pochi dì dinanzi era morto Castruccio, et in tutte le sue parti il giudicio di Maestro Dionisio fue prophetia. Questo racconto, di cui non par che si possa rivocare in dubbio la verità, sembra indicarci che Dionigi, secondo l'errore comune in que' tempi a quasi tutti gli uomini ancor più dotti, si dilettasse dell'astrologia giudiciaria, e che qui fortunatamente, come talvolta avviene, colpisse a caso nel vero, il che pruovasi ancor più chiaramente dal funebre elogio fattogli dal Petrarca, di che or ora diremo. Era dunque il

P. Dionigi fin dall'anno 1328 professore di teologia e di filosofia nell'università di Parigi. L'abate de Sade lo annovera tra que' teologi che furon consultati nella quistione della vision beatifica (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 254). Ma a me non è avvenuto di ritrovarne memoria alcuna.

VI. Sua amicizia col Petrarca: suo vescovado: sua morte.

VI. Lo stesso scrittor francese ci narra (*ib. p.* 233) che l'anno 1334 il Petrarca, combattuto per una parte dall'ardente sua passione per Laura, e per l'altra da' sentimenti di Religione, si rivolse al P. Dionigi, lo scelse a suo direttore, gli confidò lo stato dell'anima sua, e strinse con lui amichevol commercio di lettere. Egli non ci accenna onde abbia tratte cotai notizie; e a me pare che non altro fondamento ei possa recarne, che la lettera sopraccennata, in cui il Petrarca il ragguaglia del suo viaggio al Monte Ventoso (*l.* 4, *ep.* 1); perciocchè in essa veggiamo che il Petrarca si fa a rendergli conto dello stato interno dell'anima sua, de' combattimenti che provava nel cuore, delle lagrime che spargeva sulle sue debolezze, e del frutto raccolto dacchè oltre a due anni addietro avea cominciato a fare in qualche modo guerra a se stesso; e accenna insieme un libro delle Confessioni di S. Agostino, che da lui avea ricevuto in dono. La qual maniera di favellare ci rende assai verisimile che il Petrarca di lui si valesse come di suo direttore, e che perciò con quella amabile sincerità che in tutte le sue opere si manifesta, gli svelasse l'interno suo stato. Questa però è l'unica lettera che abbiamo su questo argomento, e non mi sembra abbastanza provato ciò che afferma il suddetto

scrittore, che sian perite più altre lettere del medesimo argomento a lui scritte. È certo però, che l'amicizia del Petrarca col P. Dionigi durò fino alla morte di questo secondo. Abbiamo una lettera in versi, con cui il Petrarca caldamente lo invita a venire alla sua solitudine di Valchiusa (*Carm. l.* 1, *ep.* 4), e da essa raccogliesi che Dionigi era allora alla corte del pontefice in Avignone, donde fece poscia partenza verso l'Italia; nè possiamo sapere s'egli soddisfacesse o no alle brame del Petrarca. L'abate de Sade attribuisce a solo desiderio di un tranquillo riposo la venuta del P. Dionigi in Italia (*Mém. de Petr. t.* 1, *p.* 411). Ma s'egli avesse badato a ciò che pur egli stesso afferma (*ib. t.* 2, *p.* 34), cioè che Dionigi fu eletto vescovo di Monopoli nel regno di Napoli nel marzo del 1339, e che nell'ottobre di quell'anno egli era già in Napoli (*ib. t.* 1, *p.* 417), avrebbe veduto che la dignità conferitagli dovette essere il principal motivo di questo suo viaggio, e non avrebbe scritto che Dionigi fu prima alloggiato in corte dal re Roberto, e poscia sollevato a quel vescovado. I quali errori io ho voluto avvertire, perchè l'ab. de Sade pretende qui di correggere gli errori altrui (*t.* 2, *p.* 34); ma non si mostra in ciò ancora molto felice. Ei riprende l'Ughelli, perchè dice che Dionigi morì l'anno 1336 (*Ital. sacra t.* 1 *in Episc. Monop.*), ma, in primo luogo, l'Ughelli fissa in quell'anno non la morte, ma l'elezione di Dionigi; e inoltre se l'ab. de Sade avesse avvertito a ciò che l'Ughelli dice dell'antecessore e del successor di Dionigi, avrebbe veduto ch'egli stesso

ne fissa l'elezione al 1339 e la morte al 1342, e che è semplicemente errore di stampa il leggersi ivi l'anno 1336, invece del 1339, come in fatti si legge nella prima edizione dell'opera stessa. Dionigi adunque fatto vescovo di Monopoli stette ciò non ostante alla corte del re Roberto; e abbiamo una lettera del Petrarca (*Famil. l.* 4, *ep.* 2) in cui con lui si rallegra della sorte che gli era toccata di stare presso un sì splendido e sì saggio monarca. È assai probabile, e la stessa lettera sembra indicarlo, che dal ragionare che Dionigi fece a Roberto del valor poetico del Petrarca, nascesse il desiderio e quindi la risoluzione di chiamarlo in Italia per conferirgli solennemente l'onore della corona, come poscia accadde l'anno 1341. In questa occasione è probabile che il Petrarca vedesse in Napoli il suo caro amico, il quale però non sopravvisse gran tempo dopo, essendo morto, come abbiamo accennato, l'anno 1342.

VII. Elogio fattone dal Petrarca.

VII. La morte del suo Dionigi recò non leggier dolore al Petrarca, il quale volle sfogarlo con un poetico componimento latino, che ancor abbiamo tra le sue opere (*Carm. l.* 1, *ep.* 13). In esso, dopo aver pianta la morte del caro amico, e dopo avere espresso il dolore che ne provava egli non meno che il re Roberto, passa ad accennare que' pregi per cui singolarmente era presso tutti in istima non ordinaria. E non possiamo a meno di non dolerci che la prima virtù che in lui commenda il Petrarca, sia quella di legger negli astri le vicende avvenire:

Quis tecum consulet astra,
Fatorum secreta movens, aut ante notabit

Successus belli dubios, mundique tumultus,
Fortunasque Ducum varias?

Il Petrarca fu un de' pochi di questo secolo che, sollevandosi sopra i volgari pregiudizi, si ridesse dell' astrologia giudiziaria, come altrove vedremo. Qui nondimeno ei sembra lodare ciò ch' egli stesso credeva degno di biasimo e di disprezzo; e ciò probabilmente per rispetto a Roberto, che per quanto fosse uom saggio, in questo nondimeno si lasciò egli pure travolgere dalla corrente. Ne loda poscia la dolce e facile eloquenza nel ragionare; e si duole con Roberto che abbia perduto un giudice e uno stimatore sì grande de' sublimi ragionamenti che cogli uomini dotti ei dilettavasi di tenere. Finalmente ne celebra i talenti poetici, e conchiude con questa funebre iscrizione onde ornarne il sepolcro:

Qui fuit Hesperiae decus, et nova gloria gentis,
Cultor amicitiae fidus, charisque benignus,
Convictu placidus, vultuque animoque serenus,
Religione pius, factis habituque modestus,
Altus et ingenio, facundo splendidus ore,
Flos vatum, caeli scrutator, cognitus astris,
Rarus apud veteres, nostro rarissimus aevo,
Unicus ex mille jacet hic Dionysius ille.

VIII. Sue opere.

VIII. Un professore di teologia nell' università di Parigi, qual era Dionigi da Borgo S. Sepolcro, pare che avrebbe dovuto lasciarci a monumento del suo sapere opere teologiche e sacre. E nondimeno non sappiamo che alcuna ne scrivesse di tale argomento, trattene alcune postille sulla Lettera a' Romani; e quelle di cui ci è rimasta memoria, son quasi tutte di

argomento profano. Nella Cronaca de' conti di Oldenburg scritta da Giovanni Schiphovver agostiniano, e pubblicata dal Meibomio (*Script. Rer. german. t.* 2, *p.* 104), di lui si dice che fu dottissimo nell' arte del ragionare, che illustrò i poeti, gli storici, gli oratori, i filosofi tutti, come mostrano i comentarii ch' ei lasciò scritti sopra Valerio Massimo (*a*), sopra i libri delle Metamorfosi, sopra l' opere di Virgilio, sopra le Tragedie di Seneca, e sopra la Politica d'Aristotele; e ch' ei finalmente seppe sì destramente ridurre le favole al senso tropologico, che nulla di più utile e di più opportuno poteasi ritrovare ad istruzione de' popoli (*). Al qual elogio è conforme quello che ne fa il Tritemio (*De Script. eccl. n.* 728), aggiungendo pure amendue, con non picciol' errore, ch' ei visse a' tempi dell' imperador Sigismondo verso il 1412. Il Fabricio, citando il Possevino, avverte (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 31) che le annotazioni tropologiche di Dionigi sopra le Metamorfosi furon da Clemente VIII inserite nell' Indice de' libri proibiti. Ma non è ciò che dicesi dal Possevino (*Apparat. t.* 1, *p.* 475), il quale avendo indicate le opere sopraccennate

(*a*) I Comenti di F. Dionigi da Borgo S. Sepolcro non sono inediti, come io avea creduto, ma se ne ha un' antica edizione in folio, senza data di sorta alcuna, e in caratteri rotondi, ed essa sembra fatta tra 'l 1470 e 'l 1475.

(*) L' elogio di F. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, che leggesi nella Cronaca de' conti di Oldenburg, è tratto interamente dalla Cronaca dell' Ordine di S. Agostino di Ambrogio da Cora, stampata nel 1481 in Roma.

di Dionigi, avverte che tutte le spiegazioni tropologiche sopra le Metamorfosi sono generalmente comprese nell' Indice di Clemente VIII. Il Panfilo afferma che la più parte dell' opere di Dionigi si conservano in Milano nella libreria del convento di S. Marco. Egli e il Gandolfi ancora fanno menzione delle mentovate postille da lui scritte sopra l' Epistola a' Romani, che stanno in un codice a penna nella libreria di S. Spirito in Firenze. Più frequenti sono i codici del Comento di Valerio Massimo da lui composto, di cui cinque codici trovansi nella biblioteca del re di Francia (*Cat. Codd. MSS. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 167, *cod.* 5858, 5859, 5860, 5861, 5862), e uno in quella di S. Marco in Venezia (*Bibl. S. Marci, t.* 2, *p.* 212), oltre alcuni altri rammentati dal Montfaucon (*Bibl. Biblioth. t.* 1). Niuna cosa però, ch'io sappia, ne è mai stata data alle stampe.

IX. Alberto da Padova agostiniano e Alessandro di Alessandria francescano professori essi pure in Parigi.

IX. Alcuni anni prima avea ottenuta gran fama nella stessa università Alberto da Padova agostiniano egli pure. Il du Boulay lo annovera tra' più celebri professori di essa (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 949), e tra' discepoli di Egidio Colonna; e citando l' iscrizione postagli in Padova, la quale però, per testimonio del Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 154), è or sì corrosa che più non può leggersi, dice che nel comentare la sacra Scrittura, e nell' annunciare la divina parola fu uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza. Somigliante encomio ne forma Michele Savonarola (*De Laud. Patav. vol.* 24 *Script. Rer. ital. p.* 1154) che il chiama il primo fra' teologi del secol suo,

e spositor sì ingegnoso de' Libri santi, che sembra non potersi andare più oltre; e degno perciò della statua che gli fu innalzata, e che ancor oggi si vede sulla porta del pretorio di Padova. Alcuni scrittori padovani, citati dal Papadopoli, il dicono professor di teologia anche nella sua patria; ma già abbiamo veduto che questa cattedra non fu ivi aperta se non dopo il 1360, quando già da più anni Alberto era morto. Forse però ci ne tenne ivi scuola privata a' suoi religiosi. Il du Boulay e gli scrittori padovani il dicon morto in Lione nel 1328. Ma gli scrittori agostiniani, in ciò più degni di fede, comunemente ne fissan la morte al 1323 (*a*). Essi però ancora hanno errato affermando ch'ei morisse in età di quarantasei anni; perciocchè s'ei fosse nato nel 1277, non avrebbe potuto

(*a*) In un Elogio di Alberto da Padova scritto da F. Valerio da Bologna dello stesso Ordine, e inserito nella dedica al cardinal Campeggi della Sposizione di esso sui Vangeli della Quaresima, stampata in Venezia nel 1523, si dice che Alberto nacque nel 1282 a' 24 di gennaio, che nel 1294 in età di 11 anni entrò nell' Ordine di S. Agostino, essendo allor generale Egidio Colonna, di cui ancor fu scolaro, e che morì in Parigi in età di 46 anni, ma non si dice in qual anno di Cristo. Se le epoche indicate son certe, converrebbe attenersi all' opinione del du Boulay e degli scrittori padovani che ne fissan la morte al 1328. Ma io non so quanto possiam fidarci di questo scrittore; perciocchè non veggo come possa, secondo le dette epoche, affermarsi che Alberto fu scolaro (e deesi intendere in teologia) di Egidio Colonna, il quale era general dell' Ordine quando Alberto vi entrò, e due anni dopo fu fatto arcivescovo di Bourges, mentre Alberto non contava che 13 anni, età certo non opportuna a' teologici studi.

essere scolaro di Egidio Colonna. E deesi perciò credere che invece di quarantasei anni essi dovessero scrivere cinquantasei. Di lui abbiamo alle stampe Sermoni latini fatti a sposizion del Vangelo; opera da lui composta mentre predicava in Venezia nel 1315, come provasi da un codice a penna che se ne ha nella libreria degli Agostiniani di S. Giacomo di Bologna; della qual notizia io son debitore al ch. P. Giacinto della Torre agostiniano, la cui erudizione e gentilezza nel favorirmi delle più opportune notizie intorno agli scrittori del suo Ordine ho rammentato altrove, e dovrò qui ancora rammentare non poche volte. Di questi Sermoni si hanno più edizioni indicate dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 47, 48), il quale sulla fede di altri scrittori accenna alcune altre opere teologiche inedite da lui composte che si conservano in Padova nella libreria degli Eremitani. Più scarse notizie abbiamo degli studi di Alessandro d'Alessandria dell'Ordine de' Minori, eletto generale l'anno 1313 e morto in Roma l'anno seguente. Egli pure dal du Boulay è registrato (*l. cit.*) tra i dottori parigini; e io non so sulla fede di quali scrittori affermin l'Oudin (*t.* 3, *p.* 740) e il ch. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 446) ch'ei prese la laurea dottorale in Barcellona. Ei fu autore di più opere teologiche e bibliche, che, dopo altri scrittori, si annoverano dal citato co. Mazzucchelli, il quale ancora nomina le biblioteche in cui alcune di esse tuttor conservansi manoscritte; poichè niuna, ch'io sappia, ha veduta la luce.

X. Altri Italiani professori in Parigi.

X. Il primo dell'Ordine carmelitano che ricevesse la laurea teologica nell'università di Parigi, fu Gherardo da Bologna, come afferma qualche scrittor di quest' Ordine citato dal conte Mazzucchelli (*ib. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1467); e certo come dottor parigino il veggiam nominato dal du Boulay (*l. cit. p.* 956). Ei però dovea aver luogo nel tomo precedente di questa Storia, poichè l'anno 1297 dagli usati suoi studi fu chiamato al reggimento di tutto il suo Ordine, ch'ei governò per 20 anni, essendo morto, secondo il comune parere degli scrittori, l'anno 1317 in Avignone. Delle cose da lui a pro del suo Ordine adoperate si può vedere il citato co. Mazzucchelli, che riferisce ancora distintamente le varie opere teologiche e sacre che si dicon da lui composte; niuna delle quali però è stata data alle stampe. Tra i dottori parigini nomina similmente il medesimo du Boulay (*l. cit. p.* 957), ma senza darcene più distinte notizie, il famoso teologo agostiniano Gregorio da Rimini, che fu poscia eletto general del suo Ordine a' 28 di maggio dell'anno 1357, e morì verso la fine dell'anno seguente in Vienna. Fra le opere da lui composte, delle quali parla il Tritemio (*De Script. eccl. c.* 619), e dopo più altri autori il Fabricio (*l. cit. t.* 3, *p.* 97) e il Gandolfi (*De* 200 *Script. augustin.*), la più celebre è il suo Comento sopra il Maestro delle Sentenze, di cui però i soli due primi libri han veduta la luce in due diverse edizioni; anzi sembra probabile che su questi soli egli scrivesse i suoi Comenti, poichè Giordano da Sassonia, scrittore contemporaneo, di questi soli fa motto.

Questo scrittore fa un grande elogio di Gregorio, dicendo che *fu uomo di grande scienza e di santa vita, onorato singolarmente in Parigi per le dotte sue opere, udito volentieri da ognuno, e specchio di probità non meno che di sapere* (*in Vitis Fratr.*). Il card. Noris (*Vindic. August. p.* 68) afferma che fra tutti gli antichi scolastici egli è il più versato nelle opere di S. Agostino, e insieme il difende dall'accusa che alcuni gli han data di avere sparsi i primi semi degli errori di Baio e di Giansenio. Dello stesso Ordine era Simon da Cremona, che, come afferma il du Boulay (*l. cit. p.* 989), fu licenziato in teologia l'anno 1377. Il Tritemio ne fa un luminoso elogio (*c.* 602), dicendo ch'ei fu uomo nelle divine Scritture erudito e studioso, versato ancora nell'arti liberali, di eccellente ingegno e celebre per eloquenza, di cui diede gran pruove in Venezia coll'istruire per più anni il popolo colle parole non meno che coll'esempio. Quindi ne accenna parecchi sermoni, alcuni de' quali sono stati dati alla luce, altri con altre opere si rimangono manoscritti. Di esse si può vedere il catalogo presso il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 188) e presso l'Arisi (*Cremon. litter. t.* 1, *p.* 179) e presso il P. Gandolfi (*De* 200 *Script. augustin. p.* 320), il quale aggiugne che nell'anno 1387 ei fu fatto reggente del convento del suo Ordine in Genova, e che di lui ne' monumenti dell'Ordine si trova menzione fino all'anno 1390. Ma in una Cronaca mss. del convento di S. Agostino di Cremona, esaminata dal soprallodato P. della Torre, si dice ch'ei morì in Padova l'anno 1398

in età di sessantatrè anni, ed ivi ancora egli è detto professor insigne di sacra Scrittura e predicator famosissimo in Venezia (*).

XI. Tra essi Ferrico Cassinelli, poi arcivescovo.

XI. Più celebre in Francia, a cagione delle onorevoli dignità a cui venne innalzato, fu Ferrico Cassinelli, cui il du Boulay (*l. cit. p.* 954) non meno che i Maurini, autori della Gallia Cristiana (*t.* 6, *p.* 557), dicono italiano e lucchese di patria. Questi autori recandone in prova gli autentici documenti, mostrano ch'ei fu dapprima cherico e notaio, poscia consigliere e segretario del re di Francia Carlo V, il quale, quando egli l'anno 1372 prese la laurea dottorale, ordinò che gli fosser contati 200 franchi per fare in quella occasione il consueto solenne convito. Ei fu poscia fatto arcidiacono della chiesa di Roüen, e quindi vescovo di Lodeve, nella qual dignità ei trovasi costituito ne' monumenti del 1375. Da questa chiesa ei fu trasferito l'anno 1382 a quella di Auxerre (*Gall. Christ. l. cit.*; *et t.* 12, *p.* 324). Ivi ei diede

(*) All'epoche fissate dal P. Gandolfi e dalla Cronaca cremonese intorno all'età di F. Simon da Cremona, secondo le quali ei sarebbe vissuto fino al 1398, si oppone un altro codice che nel convento degli Agostiniani della stessa città si conserva, ove si ha un'opera ms. di Simone intitolata *Opus Praedicabile super Epistolas Pauli Dominicales totius anni*, in fin della quale si dice che ella fu scritta nel 1320. Ma non abbiamo su ciò lumi più chiari e più certi. Il generale Cristoforo da Padova avea ideato di fare un'edizione di tutte l'opere di questo teologo, come raccogliesi da' monumenti del 1556, che si conservano nell'archivio della Proccureria generale di Santa Maria del Popolo; ma il disegno non fu eseguito.

pruova della sua sollecitudine nello sradicare gli errori che andavano serpeggiando, perciocchè avendo l'anno 1389 scoperto che in quella città erasi rifugiato Stefano Gontier apostata dell'Ordine de' Predicatori, il quale andava disseminando gli errori del celebre Giovanni da Monteson del medesimo Ordine, fattolo arrestare, il mandò prigione alla università di Parigi; di che veggasi il du Boulay che stesamente ne parla (*l. cit. p.* 640), e veggansi parimente i citati autori della Gallia Cristiana, che altre cose rammentano da Ferrico operate a pro delle sue chiese. L'anno 1390 ei fu trasferito all'arcivescovado di Rheims; ma mentre egli era in viaggio verso la sua chiesa, morì di veleno in Nimes a' 26 di maggio di quell'anno medesimo. S'egli lasciasse, o no, qualche saggio del suo sapere, non trovo chi lo affermi, nè chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta.

XII. Notizie di Michele Aiguani laureato esso pure in Parigi.

XII. Tutti questi Italiani che dieder pruova del loro ingegno nell'università di Parigi, si rammentano dal du Boulay, se se ne tragga Dionigi da Borgo S. Sepolcro, di cui ei non fa motto. I Francesi però ci permetteranno che noi ne annoveriamo alcuni altri i quali non furono di minor nome, nè minor lustro accrebbero a quella loro sì celebre università. E in primo luogo Michele Aiguani dell'Ordine carmelitano e bolognese di patria, il cui cognome viene scritto in diverse maniere da diversi scrittori, molti de' quali singolarmente il dicono Angriani, e il ch. conte Mazzucchelli ha creduto (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 780) di dover seguire

questa seconda maniera. Ma poichè, com' egli stesso confessa, ne' titoli dell'opere da lui composte egli è sempre detto Aiguano, e Aiguano pure è chiamato dal Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 516) che riferisce ancora due iscrizioni che tuttor ne adornano il sepolcro, in una delle quali egli è detto Aiguano, nell'altra con leggier cambiamento, e che forse nasce da error di stampa, Aguano, a me pare che la prima maniera si debba preferire alle altre. Il P. Niceron gli ha dato luogo tra gli uomini illustri, de' quali ha scritta la Vita (*Mém. des Homm. ill. t.* 5, *p.* 392), e questa è stata compendiosamente tradotta dal ch. Mazzucchelli, delle cui notizie volentieri qui ci gioviamo, perchè le troviamo per lo più confermate da autentici documenti. Michele adunque figlio di Stefano Aiguani e di Giacoma Buonamici, entrato nell'Ordine carmelitano, fu mandato agli studi nell'università di Parigi, ove, ricevuta la laurea dottorale, fu da più capitoli dell'Ordin suo, e da quello singolarmente di Treviri celebrato l'anno 1362, destinato primario lettore di teologia nel suo convento della stessa città di Parigi, nel qual tempo ei compose i Comenti sul Maestro delle Sentenze, che abbiamo alle stampe (*a*). Dopo aver sostenute più onorevoli

(*a*) Così di Michele come di Bernardo Aiguani, e delle opere loro, più esatte notizie ci ha date il ch. sig. abate Francesco Alessio Fiori negli articoli che ne ha inseriti nell'opera degli *Scrittori bolognesi* del sig. conte Fantuzzi (*t.* 1, *p.* 73, ec.). Da esse raccogliesi che la lor madre fu veramente della famiglia de' Sereni o Sireni, benchè, secondo il Ghirardacci, essa si dicesse

cariche nel suo Ordine, l'anno 1379, avendo Urbano VI deposto il generale Bernardo Oleri, come fautore dell'antipapa Clemente VII, Michele fu eletto vicario generale, e poscia nell'anno 1381 generale di tutto l'Ordine, nella qual dignità ei fu confermato l'anno 1385. Ma l'anno seguente essendosi recato a Genova per presentarsi a' piedi di Urbano VI, questi, qualunque ragion se n'avesse, ma probabilmente per qualche sospetto di adesione al contrario partito contro di lui conceputo, di sua autorità il depose. Poichè fu morto Urbano VI, Bonifacio IX il dichiarò vicario generale della provincia di Bologna, nella qual città ei morì l'anno 1400, come a me sembra evidentemente raccogliersi dalla iscrizion sepolcrale recata dal Ghirardacci e dal conte Mazzucchelli, benchè alcuni abbian voluto interpretarla diversamente. Che Bonifacio avesse in animo di crearlo cardinale, e che Michele morisse nell'atto appunto di riceverne l'avviso, si afferma da alcuni scrittori moderni, ma senza recarne pruova. Oltre i Comenti sul Maestro delle Sentenze, abbiamo alle stampe un voluminoso Comento su' Salmi, e il ch. Mazzucchelli racconta distesamente le controversie nate intorno all'autore di esso. Più altre opere se ne conservano manoscritte, delle quali si può vedere l'esatto catalogo presso il suddetto scrittore. Io osserverò

ancora de' Buonamici. Che anche Bernardo studiasse la teologia in Parigi, è ivi provato con un breve di Urbano V ad esso diretto; ma non è ugualmente certo ch' egli ivi ricevesse la laurea.

solamente che fra l'altre cose ei ne compose una intitolata *Dictionarium Divinum*, ch'era in somma un Dizionario scritturale e teologico assai ampio ed esteso, e il primo di tal argomento che si vedesse. Non è certo s'ei lo conducesse a fine, benchè pur taluno affermi di averlo veduto intero. Il Ghirardacci dice di averne veduti due volumi nel convento di S. Martino in Bologna, e che gli altri n'erano stati levati furtivamente. Questo scrittore aggiugne ch'ei fu inoltre valoroso scultore, e che nella chiesa suddetta di S. Martino ancor si veggono alcune sculture di suo lavoro. Egli ebbe ancora un fratello detto Bernardo, di cui parla il co. Mazzucchelli (*ib.*), avuto esso pure in conto d'uomo dottissimo. Io non so nondimeno se possa ammettersi come certo ciò che il solo Orlandi asserisce (*Scritt. bologn. p.* 73), ch'egli pure ottenesse la laurea nell'università di Parigi.

XIII. E di Bartolommeo Carusio vescovo di Urbino.

XIII. Il medesimo onore deesi con ragione a Bartolommeo Carusio d'Urbino Agostiniano, il quale dagli storici del suo Ordine (*Pamphil. Chron. ad an.* 1343; *Gandolfi*, ec.) vien detto discepolo di Agostino Trionfo d'Ancona e dottor parigino. Se però ei tenne per qualche tempo scuola in Parigi, dovette fra non molto lasciarla per trasferirsi a Bologna, ov'egli era, se crediamo al Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 22), fino dal 1321. Ivi certo egli trovavasi al tempo di Giovanni d'Andrea celebre canonista di questo secolo, il quale in un passo citato, dopo il Panfilo, dall'Oudin (*t.* 3, *p.* 964), narrando di aver da lui ricevuta una lettera di S. Agostino,

che inutilmente avea ricercata altrove, lo dice *Vir devotione sincerus, et fervidus charitate, grandis scientia, nec minor facundia Frater Bartholomaeus de Urbino Ordinis Eremitarum, qui Augustinianum composuit, per quod dictorum Augustini cupidos in singulis materiis copiosos fecit.* Quest'opera intitolata *Millelo-quium S. Augustini* era stata già incominciata dal Trionfo, come altrove abbiam detto (*t.* 4, *p.* 218), e fu poi compita da Bartolommeo. Ei n'ebbe in premio dal pontefice Clemente VI il vescovado d'Urbino sua patria, e insieme ebbe il comando di fare un'opera somigliante intorno a S. Ambrogio. Di ciò abbiamo una certa testimonianza nella lettera che il Petrarca gli scrisse, e ch'io recherò qui in parte tradotta nella volgar nostra lingua, anche perchè contiene un onorevole elogio di questo teologo (*Famil. l.* 8, *ep.* 6): *L'opera da te pubblicata, in cui hai raccolti e disposti per ordine alfabetico i detti di S. Agostino, come alla tua profession conveniva, è cosa di maggior fatica che gloria. Nel che però io lodo il tuo consiglio, che potendo, come ben credo, far cose maggiori, hai voluto intraprendere un lavoro di pubblica utilità. L'esito ha corrisposto a' tuoi voti; e il successo ne è stato felice. Perciocchè il sommo pontefice Clemente VI uomo letteratissimo, occupatissimo e bramoso perciò al sommo di tai compendii, avendo approvato il tuo lavoro, ti ha fatto vescovo della tua patria, e ti ha confortato a sperar cose maggiori, benchè la tua modestia e la tua umiltà congiunta all'amor della patria non ti permetterà, io credo,*

di tramar cosa, se non più sublime, almen più dolce. Frattanto da una fatica chiamato ad un'altra, ti è stato ingiunto di fare dell'opere di S. Ambrogio ciò che di quelle di S. Agostino hai già fatto. Tu il farai, perciocchè già l'hai cominciato, e spero che il compirai; e piaccia a Dio che ciò sia con facilità e con sorte uguale, ec. Siegue poscia il Petrarca dicendo che mandagli un' elegia e alcuni versi esametri, com' ei l'avea richiesto, per porre innanzi alla prima sua opera. I quai versi però convien dire che sian periti, poichè non si veggon nè fra que' del Petrarca, nè innanzi all'opera di Bartolommeo. Questi compiè ancor la seconda, e amendue si hanno alle stampe. La prima di esse, cioè il Milleloquio di S. Agostino, fu di nuovo dato alla luce, ma con diverso titolo, e come sua opera da Giovanni Gastio teologo protestante l'anno 1542, e invano si sforza l'Oudin di difenderlo, mentre il solo confronto delle due opere lo convince abbastanza. Conservansi ancor manoscritti un Trattato di Bartolommeo contro gli errori sparsi in occasion dello scisma di Lodovico il Bavaro, e alcuni altri opuscoli de' quali parlano i sopraccitati scrittori. Tre anni soli ei tenne la sede d'Urbino, cioè dal 1347 al 1350 in cui morì, come da' monumenti di quella chiesa pruova l'Ughelli (*Ital. sacra, t. 2, in Archiep. Urb.*).

XIV. Fine della serie degl' italiani professori in Parigi.

XIV. Il du Boulay ha parimente ommesso di ragionare di Alessandro Fassitelli natío di S. Elpidio nella Marca (*Medaglia, Notizie stor. di S. Elp. l. 3, par. 2, c. 1*), il quale entrato l'anno 1269 nell'Ordine agostiniano, e mandato

all'università di Parigi, vi ebbe a maestro Egidio Colonna, e presavi la laurea, vi tenne scuola di teologia (*Gandolf. l. cit. p.* 43). L'anno 1312 eletto generale del suo Ordine, cinque volte fu in essa dignità confermato; e la tenne per tredici anni seguiti; nel qual tempo adoperossi felicemente nel promuovere la regolare osservanza non meno che i buoni studi. Alcuni scrittori, confutati dall' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 881), hanno affermato ch'ei fosse fatto arcivescovo di Ravenna, poscia di Candia, e finalmente d'Amalfi. E certo ne' monumenti della prima e della terza chiesa non trovasi vestigio alcuno di questo vescovo. Ma gli antichi Registri dell'Ordine agostiniano, citati dal Torelli (*Secol. agostin. t.* 5, *p.* 410), affermano ch'ei da Giovanni XXII l'anno 1325 fu fatto arcivescovo di Candia, poichè era corsa voce che quel prelato fosse defonto. Ma scopertosi poscia ch'egli ancora vivea, Alessandro fu eletto vescovo *melfetano*, e pochi giorni appresso morì. La voce *melfetano* ha data occasione a diversi pareri intorno alla sede vescovile di Alessandro, poichè alcuni il dicon vescovo di Molfetta, altri di Melfi. Di questa seconda opinione è l'Ughelli (*Ital. sac. t.* 1, *p.* 931), il quale, poichè ne cita in pruova i Registri del Vaticano, sembra che debba antiporsi agli altri. Ei ci ha lasciato un trattato *de Potestate Ecclesiastica*, un altro *de Jurisdictione Imperii et auctoritate Summi Pontificis*, e un altro *de Cessione Papali et Sedium fundatione sive mutatione*, che si hanno alle stampe, oltre più altre opere mss. che si annoverano dagli scrittori

agostiniani, e singolarmente dal Gandolfi (*l. cit.*). Due altri religiosi dell' Ordin medesimo e del medesimo nome, cioè Gherardo da Siena e Gherardo da Bergamo, nel corso di questo secolo illustrarono col lor sapere l' università di Parigi. Il primo, fatti in essa i suoi studi, e ottenutovi il grado di bacelliere, vi spiegò le quistioni chiamate allor *Quodlibeticae*, che furon poscia date alle stampe. Quindi richiamato in Italia, e letta per alcuni anni la teologia ne' conventi del suo Ordine in Bologna e in Siena, in questa città morì ancor giovane l' anno 1336 (*Gand. l. cit.*). Oltre le suddette quistioni, molte altre opere teologiche si hanno di lui alle stampe; alcune altre rimaste son manoscritte, delle quali parla, dopo gli altri scrittori del suo Ordine, il più volte citato P. Gandolfi. Gherardo da Bergamo, che dal Calvi (*Scena letter. p.* 187, ec.) dicesi della famiglia Carrara, fu nell' università medesima, per testimonianza di tutti gli scrittori agostiniani, professore per più anni di sacra teologia, finchè l' anno 1342 fu eletto vescovo di Savona, nella qual città diede pruove dell' eroico suo zelo, singolarmente in occasione della peste del 1348. Il Calvi medesimo ed altri scrittori affermano ch' ei morì in Bergamo l' anno 1355. Ma il diligentissimo P. della Torre mi ha avvertito che da un codice antico della libreria del convento di Sant' Agostino della stessa città raccogliesi ch' ei morì in Savona l' anno 1356 (*). In quella libreria medesima

(*) Diversi monumenti del convento di S. Agostino di Bergamo, esaminati dal più volte lodato P. lettor

conservasi ms. un Comento sulla Sacra Cantica di questo dotto teologo, a cui il Calvi e gli altri accennati scrittori attribuiscono ancora alcune altre opere teologiche, canoniche e scritturali, ma senza indicarci ove si custodiscano. A questi celebri dottori parigini debbonsi aggiugnere ancora Giovanni da Napoli domenicano, che dopo ottenuti in quella università i consueti gradi di onore l'anno 1336 vi tenne pubblica scuola, come provano i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 567) che ragionano ancora dell'opere da lui composte; Ugolino Malebranchi, e il cardinal Bonaventura da Peraga agostiniano, e Giovanni dal Poggio domenicano, de' quali parleremo trattando de' teologi dell'università di Bologna, e Luigi Marsigli agostiniano, di cui pure direm fra poco. Vedrem finalmente che anche il famoso Marsiglio da Padova fu non solo studente, ma ancor rettore dell'università di Parigi, e all'occasione di lui dovremo nominare più altri Italiani che al medesimo tempo erano in quella o professori, o studenti. Nè è maraviglia che molti Italiani s'incontrino ne' fasti di quella celebre scuola. Tutte quasi le religioni aveano il costume d'inviarvi alcuni de' loro, perchè ivi l'emulazione gli accendesse vie maggiormente ne' sacri studi.

Tommaso Verani, fanno conoscere che Gherardo da Bergamo vescovo di Savona fu veramente della famiglia de' Vasconi, e ch'egli avea disegnato di esser sepolto in Bergamo, e che a tal fine si era fatto formare il sepolcro, il quale durò ivi per circa un secolo, ma che, qualunque ragion se ne fosse, il suo disegno non ebbe effetto.

Anzi io ho altrove mostrato (*Vetera Humil. Monum. t.* 1, *p.* 279) che anche gli Umiliati, i quali per altro non furon mai troppo solleciti della letteratura, nondimeno l'anno 1356 aveano ivi due loro studenti.

XV. Più altri teologi in Italia.

XV. Così l'Italia continuò in questo secolo ancora ad accrescere nuovo lustro a quella celebre scuola che dagl'Italiani principalmente dee riconoscere il nome e la stima che avea ottenuta. Molti altri teologi e scrittori sacri ebbe l'Italia, che nel seno di essa formatisi co' loro studi, ne fecer raccogliere ad altri copiosi frutti; singolarmente dappoichè apertesi dopo la metà di questo secolo nelle università di Bologna, di Padova e altrove pubbliche scuole teologiche, le scienze sacre ebbero maggior numero di ingegnosi coltivatori. Non pochi però ne possiam additare anche al principio di questo secol medesimo. Tali furono Domenico Cavalca domenicano, autor più ascetico che teologo (*), e Aimerico o Amerigo da Piacenza dello stesso Ordine. Ei ne fu fatto generale l'anno 1304. Ma di questa dignità spontaneamente si dimise

(*) Intorno alle opere del Cavalca, qui da me accennate, vuolsi avvertire che il dott. Sassi cita come la prima edizione fatta in Milano dello *Specchio della Croce* quella del 1489 (*Hist. Typogr. mediol. p.* 409, 602). Ma il sig. Francesco Bellati, giovane milanese assai amante degli studi di erudizione, mi ha avvertito che una edizione egli ne ha, fatta nella città medesima da Leonardo Pachel e da Udalrico Scinzenzeler nel 1487, citata anche dall'abate Zaccaria (*Excurs. liter. p.* 112), e un'altra anche più antica fatta in Milano nel 1484 ne ha ivi la reale biblioteca di Brera, e vuolsi anzi che un'altra ne esista fatta pure ivi nel 1481.

sette anni appresso, e morì poscia in Bologna nel 1327. Alcune opere di teologia polemica gli vengono attribuite dagli scrittori domenicani (*Echard, Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 495), senza però indicarci ove esse conservinsi. Egli ebbe ancor parte nella pubblicazione del libro d'Agricoltura di Gianpietro Crescenzi, di che diremo altrove. Ma più bella memoria ei lasciò di se stesso nel suo convento di S. Domenico in Bologna, cioè il celebre codice d'Esdra, che allor credevasi autografo, ed ora, benchè abbia perduto il pregio di una sì venerabile antichità, viene però ancora considerato come uno de' più pregevoli che vi abbia al mondo (*Montfaucon, Diar. ital. c.* 27). Seguirono appresso Porchetto de' Salvatici genovese monaco certosino, autor di un'opera contro i Giudei, stampata in Parigi l'anno 1520, il qual si crede vissuto verso il 1315 (*Oudin de Script. eccl. t.* 3, *p.* 736); Bartolommeo da Pisa, ossia da S. Concordio, del medesimo Ordine, che credesi morto nel 1347, autor di una Somma di Teologia morale, di cui parlano lungamente i PP. Quetif ed Echard (*l. cit. p.* 623), e di cui dovremo far di nuovo menzione parlando degli scrittori di filosofia morale; Raniero parimente da Pisa, ossia di Ripalta, dello stesso Ordine, morto nel 1351, di cui abbiamo un trattato universale di teologia disposto per ordine alfabetico, e perciò intitolato *Pantheologia*, di cui veggansi i poc'anzi citati autori (*ib. p.* 635) e il Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 286); Jacopo Passavanti domenicano egli pure, morto in Firenze nel 1357, che oltre lo

Specchio di penitenza, a cui ha conciliata più fama l'eleganza dello stile che la dottrina con cui è scritto, è ancora autore di certe giunte a' Comenti di Tommaso da Walois su' libri di S. Agostino della Città di Dio (*Echard*, ec. *l. cit. p.* 645), e di una traduzione italiana de' libri stessi (V. *Paitoni, Bibl. de' Volgariz. t.* 1, *p.* 9, ec.); e Giovanni da Fabriano agostiniano morto l'anno 1348, di cui il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 192) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Lat. t.* 4, *p.* 74), oltre altri autori da lui citati, rammentano un trattato in cui cercava di conciliare Platone colla sacra Scrittura, e alcune altre opere filosofiche e teologiche, niuna della quali però è stata pubblicata.

XVI. Notizie di Guglielmo da Cremona agostiniano.

XVI. Verso la metà del medesimo secolo fiorì parimente Guglielmo da Cremona dello stesso Ordine agostiniano, che dalla più parte degli scrittori vien cognominato Amidani, benchè non manchi chi il voglia della famiglia de' Tocchi. Di lui parlano, oltre gli storici agostiniani, l'Arisi (*Cremon. litter. t.* 1, *p.* 163) e il Cotta (*Museo novar. p.* 207), e rammentano la dignità di generale dell'Ordin suo, a cui egli pure più volte fu sollevato, prima l'anno 1326 e poscia l'ultima volta nel 1341. Nel qual tempo egli ottenne, fra l'altre cose, al suo Ordine il convento presso la chiesa detta di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia. Ma più distinte notizie ce ne somministra una Cronaca antica del convento di S. Agostino in Cremona, che ivi ancora conservasi, e che è stata esaminata dal più volte lodato P. della Torre. Da essa raccogliesi che Guglielmo vestì l'abito de' Romitani nel primo

d'aprile del 1282; che compiuti i suoi studi, ed entrato nella carriera dell' apostolica predicazione, salì a tal fama che le più cospicue città di Lombardia chiedevanlo a gara; che essendo priore di quel convento, raccolse da ogni parte codici mss., e ne aumentò la biblioteca di modo, che può dirsene il fondatore; che ne' sedici anni in cui resse l'Ordine tutto, adoperossi a farvi sempre maggiormente fiorire l'osservanza e lo studio, e che avendo per ordine di Giovanni XXII combattuti gli errori di Marsiglio da Padova e di Giovanni da Gand, e avendogli perciò chiesto il pontefice qual ricompensa ne bramasse, egli in vece di pensare a' suoi proprii vantaggi, pensò a que' del suo Ordine, e dimandò la suddetta chiesa di S. Agostino in Pavia (il che probabilmente ha data occasione ad altri di scrivere ch'egli avea ricusato il cappello di cardinale); e che finalmente fu dal pontefice adoperato in gravi affari e in onorevoli ambasciate a molti principi. Ei fu eletto vescovo di Novara sul principio del 1343, e tenne quella sede fino al 1356 in cui finì di vivere, come dalle memorie di quella chiesa pruova il Cotta, e come si afferma ancora nella Cronaca mentovata, ove anche se ne fissa il giorno, cioè a' 29 d'aprile. Il corpo però ne fu trasportato a Pavia nella sopraccennata chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro. Non vuolsi qui ommettere una particolarità della vita di questo vescovo, non avvertita, ch'io sappia, da altri, e che è riferita da' Cortusii, storici contemporanei, cioè ch'egli l'anno 1350 per ispecial mandato di Clemente VI conferì in Padova la laurea teologica

a Matteo da Padova religioso dello stesso suo Ordine. *Eodem mense* (septembris) *die XII Frater Guglielmus Ordinis S. Augustini, Episcopus Novariae, S. Theologiae Magister, de mandato Domini Clementis Summi Pontificis religiosum virum Fratrem Matthaeum Ordinis Eremitarum Paduanum in Padua cathedravit in Magisterio Theologiae* (*Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 933) (*). Non era allora nelle università italiane introdotta comunemente la cattedra teologica, e perciò di special concessione facea bisogno per conferire tal laurea. Di questo dotto teologo non si ha cosa alcuna alle stampe; ma alcune opere mss. teologiche e scritturali, alcuni Sermoni, e molte Costituzioni fatte a regolamento della sua chiesa si annoverano da' sopraddetti scrittori. Fra esse l'Arisi nomina un libro *de Auctoritate apostolica*, il quale con altro titolo si dice dal Cotta *Reprobatio sex errorum*. Questi però parlando di un codice che se ne conserva nell'Ambrosiana di Milano, avverte che in esso questo libro si dice essere di F. Guglielmo da Villana cremonese dello stesso Ordine. Ma dalle osservazioni fatte dal P. della Torre sulle opere di Guglielmo, che conservansi in Cremona, ricavasi che con questo nome ancora egli è talvolta nominato (**).

(*) La laurea teologica data in Padova a F. Matteo agostiniano nel 1350, vien rammentata ancora dal Tommasini (*De Gimn. patav. p.* 163) colle parole medesime de' Cortusii.

(**) Forse il cognome *de Villana* dato a Guglielmo ha avuto origine da qualche luogo di tale o d'altro simile nome nel territorio di Cremona, ond' egli fosse

Ivi si ha, fra gli altri, un codice originale che s'intitola: *Istae sunt Orationes elegantissimae Rev. P. Mag. de Villana, quas habuit ad varios Principes et Magnates anno 1 sui regiminis.* Esse son cinque di numero, e dopo esse aggiugnesi una selva di poesie latine e italiane del medesimo autore, ma in carattere sì infelice, e inoltre sì guasto, che non se ne può raccogliere cosa alcuna; e che esse siano del medesimo autore, pruovasi ancora dalla Cronaca sopraccitata in cui affermasi ch'egli *amaeniores literas coluit, et in pangendis versibus insignis fuit.*

XVII. Si accennano alcuni teologi vissuti nella prima metà del secolo.

XVII. Io passo sotto silenzio molti altri scolastici e scrittori sacri di questo tempo medesimo, de' quali lungo e inutil sarebbe il ragionare partitamente; quai furono Bertrando dalla Torre dell' Ordine de' Minori arcivescovo di Salerno, e poi l'anno 1320 cardinale, che dal Tritemio (*c.* 548) dicesi milanese, piemontese dall'Argelati (*Bibl. script. mediol. t.* 2, *par.* 2, *p.* 2053), dall' Oudin francese (*t.* 3, *p.* 790), il qual ultimo scrittore diligentemente ragiona dell' opere da lui composte; e Simone da Cascia nella Marca dell' Ordine agostiniano, morto nel 1348, il quale per santità di costumi non meno che per eccellenza d' ingegno fu avuto in grandissima stima in Firenze, ove abitava (*Tritem. c.* 605), di cui, oltre più altre opere rammentate dal detto P. Gandolfi (*l. cit. p.* 319),

natío, e forse chi gli ha dato l'altro cognome di *Tocco*, lo ha confuso con F. Guglielmo da Tocco domenicano scrittore della Vita di S. Tommaso.

abbiamo singolarmente alle stampe una sposizion del Vangelo in quindici libri, intitolata *de Gestis Domini Salvatoris*, e di cui ancora alcune opere scritte in lingua italiana si conservano nella Riccardiana in Firenze (*Lami Cat. Bibl. riccard. p.* 354) (*). Alcune delle opere ascetiche scritte da Simone sono le stesse che si hanno alle stampe in lingua italiana sotto il nome di F. Domenico Cavalca, ed è assai probabile, come pensa monsig. Bottari (*Pref. al Volgarizz. dei Dial. di S. Greg. p.* 32), che questi, il quale assai si esercitava nel recare dal latino in italiano i libri, di alcune almeno di queste opere sia semplicemente interprete e non autore. Aggiungasi Michele da Massa dell'Ordin medesimo, di cui parla con somme lodi il Tritemio (*c.* 623), celebrandone la sacra non meno che la profana letteratura, l'acutezza d'ingegno, l'assiduità dello studio e l'eloquenza del ragionare, e delle cui opere si può vedere il catalogo presso il più volte citato P. Gandolfi, che ne dice seguíta la morte in Parigi nel 1336. Molti altri potrei qui annoverarne, singolarmente dell'Ordine agostiniano che in questo secolo fu, per quanto a me sembra, almeno in Italia, il più fecondo di dotti

(*) Diversi opuscoli e molte lettere latine mss. di F. Simone da Cascia si conservano nella libreria Nani in Venezia, e il ch. sig. D. Jacopo Morelli ce ne dà un esatto catalogo, e accenna ancora una Vita finora non conosciuta del medesimo religioso, scritta da F. Giovanni da Salerno di lui discepolo, che va ivi unita a' detti opuscoli. Anche nella libreria Farsetti si ha copia ms. *dell' Ordine della Vita Cristiana* dello stesso F. Simone.

teologi. Ma bastino i fin qui nominati, e diam fine alla serie de' teologi che fiorirono in Italia nella prima parte di questo secolo, col dir brevemente di F. Pietro dall'Aquila dell'Ordine de' Minori. Il Wadingo pruova che l'anno 1343 ei fu fatto cappellano di Giovanna regina di Napoli (*Ann. Minor. ad an.* 1343, *n.* 35), il qual onorevole titolo ei dovette probabilmente a quel F. Roberto Ungaro che era allor potentissimo a quella corte, e di cui il Petrarca ci ha lasciata non troppo onorevol memoria (*Famil. l.* 5, *ep.* 3). Non parmi però probabile che Pietro vivesse allora nè in quella corte nè in quella città; perciocchè fino dal detto anno 1343 ei dovea essere inquisitore in Firenze. Così raccogliesi da un fatto, che a lungo narra il Villani (*l.* 12, *c.* 57), accaduto ivi nel marzo del 1345 che corrisponde all'anno volgare 1344. Ei dice adunque che essendo F. Pietro dall'Aquila, cui egli chiama *huomo superbo e pecunioso*, inquisitore in Firenze, e avendo avuta commissione dal cardinal Pietro Gomez di riscuotere un credito di dodici mila fiorini, di cui la compagnia degli Acciauioli eragli debitrice, Pietro fece arrestar per suoi messi un cotal Silvestro de' Baroncelli ch'era di questa compagnia. Di che levatosi a tumulto il popolo, non solo fu posto in libertà il prigione, ma a' messi furon troncate le mani e intimato per dieci anni l'esilio. L'inquisitore timoroso insieme e sdegnato, ritirossi a Siena, e di là fulminò l'interdetto contro Firenze. Ma i Fiorentini inviarono in lor discolpa solenne ambasciata al

papa, a cui accusarono l'inquisitore di gravissime estorsioni e di prepotenze da lui usate, com' essi dicevano, per lo spazio già di due anni. Il Wadingo (*ib. ad an.* 1346, *n.* 4) dice che queste eran prette calunnie; e io crederò facilmente che vi avesse almeno non poca esagerazione, come in somiglianti occasioni suole avvenire. L'esito dell' ambasciata sembrò dapprima favorevole a' Fiorentini; ma poi per opera, come dice il Villani, del medesimo cardinal Gomez, il papa si mostrò con essi sdegnato, e convenne loro *mandare in Corte a riparare*, per usar le parole del medesimo storico. Fu probabilmente effetto di questa sollevazione, come avverte il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 902), l'elezione che il papa fece di Pietro l'anno 1347 a vescovo di S. Angelo de' Lombardi nel regno di Napoli; donde poi l'anno 1348 fu trasportato alla sede di Trivento (*Ughell. Ital. sacra*, *t.* 6, *p.* 830; *t.* 1, *p.* 1329). Non sappiamo fin a quando egli vivesse; perciocchè presso l'Ughelli non troviamo altro vescovo di questa chiesa fino al 1379. Pietro lasciò un Comento sul Maestro delle Sentenze, di cui si son fatte più edizioni rammentate dal suddetto co. Mazzucchelli, il quale avverte che alcuni di questa opera sola di Pietro ne han fatto per errore due e anche tre. Questo teologo ha avuto il soprannome di Scotello datogli da Costanzo Sarnano nell' edizione che egli ne procurò l'anno 1584, non già perchè Pietro fosse seguace di Scoto, la cui scuola cominciava appena ad avere allor qualche nome, ma

perchè il Sarnano credette che nell' acutezza d' ingegno ei s' accostasse dappresso a quel teologo, a cui gli scolastici, ritrovatori sempre fecondi di nuovi nomi, han dato quel di Sottile.

XVIII. Teologi del collegio fondato in Bologna, e prima Ugolino Malabranchi.

XVIII. Assai migliore però dovett' essere lo stato della teologia in Italia, dacchè ivi s' introdussero dopo il 1360 le pubbliche scuole di questa scienza; ma il frutto che se ne colse appartiene singolarmente al secol seguente. Il Ghirardacci ci ha conservati i nomi (*Stor. di Bol. t. 2, p.* 178, ec.) de' primi nove teologi che nell' università di Bologna furono eletti a formarne il collegio l'anno 1364, due de' quali sono francesi, cioè Pietro Tommaso d'Aquitania carmelitano patriarca di Gerusalemme, e Pietro Monaco di Clugny; gli altri tutti sono italiani. Il primo di essi è Ugolino Malabranchi da Orvieto agostiniano, di cui il Fabricio (*Bibl. graec. t.* 6, *p.* 739; *Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 303), e prima di lui il Bzovio (*Ann. eccl. ad an.* 1378), hanno fissata l'età nel secolo precedente, confondendolo forse con Latino Malabranchi domenicano, cardinale e vescovo d'Ostia, morto l'anno 1294 (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 436). Ugolino, che dall' Oudin (*t.* 3, *p.* 1141) e dagli scrittori agostiniani da lui citati si dice dottor parigino e successor nella cattedra teologica di Gregorio da Rimini, dopo aver date per più anni pruove del suo ingegno, di cui ci rimangono alcuni saggi nelle opere teologiche che manoscritte si conservano in alcune biblioteche del suo Ordine (*Oudin l. cit.*), e dopo essere stato eletto generale dell' Ordine stesso l'anno 1368, fu da Urbano V sollevato

alla dignità di patriarca di Gerusalemme e di vescovo di Rimini, la qual sede egli tenne dal 1371 fino al 1374 (*Ugh. Ital. sacra*, *t.* 2, *p.* 428). Appena però potè egli mai assistere di presenza alla sua chiesa, adoperato in gravi affari dal pontefice stesso e da Gregorio XI di lui successore; per cui ordine inviato a Parigi, mentre ne torna a Roma nel suddetto anno 1374, morì in Acquapendente, e il corpo ne fu poi trasportato ad Orvieto, e sepolto nella chiesa del suo Ordine. Alcuni hanno creduto ch'ei fosse ancora amministratore del vescovado di Spalatro; ma il dotto P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù crede (*Illyr. sacra*, *t.* 3, *p.* 325) che quell'Ugolino Malabranchi, a cui la detta chiesa fu confidata, sia diverso dal nostro; perciocchè, oltre più altre ragioni, questi era, come si è detto, agostiniano, quegli monaco di S. Benedetto.

XIX. Tommaso da Padova e Tommaso da Frignano.

XIX. Di Tommaso da Padova carmelitano, che è il secondo de' teologi italiani rammentati dal Ghirardacci, da cui vien detto *Testuale eccellentissimo ed eloquentissimo*, io non trovo alcun' altra notizia. Non così del terzo che è Tommaso da Fregnano nobile modenese dell'Ordine de' Minori, cui il Wadingo chiama per error Farignano (*Ann. Min. ad an.* 1378, *n.* 5). Dopo essere stato general del suo Ordine, fu da Gregorio XI sollevato l'anno 1372 al patriarcato di Grado (*Ugh. Ital. sacra, t.* 5, *p.* 1151), e nell'anno seguente adoperossi con felice successo a stabilire la pace fra i Veneziani e Francesco da Carrara, come abbiam nella Storia del Caresino (*Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 440),

il quale a questa occasione chiama Tommaso uomo rispettabile e di grande autorità, sì per la profondità del sapere, come per l'onestà de' costumi. L'Ughelli aggiugne ch'ei fu ancora inviato a trattar di pace tra i Genovesi e i Veneziani; nel che però non fu egli ugualmente felice. L'anno 1378 fu da Urbano VI onorato della sacra porpora, della quale ei godè per tre anni, morto in Roma l'anno 1381 (*Wad. l. cit.*). Non sappiamo che sia rimasta memoria di opera alcuna da lui composta; e nondimeno dovea ei qui nominarsi per la fama a cui giunse, e pel luogo che tenne fra' primi teologi dell'università di Bologna (*a*).

XX. Bonaventura da Peraga: ricerche intorno ad esso.

XX. Siegue a questi Buonaventura da Padova, che dal Ghirardacci si dice de' Peragini, ma dal Portenari (*Felicità di Pad. p.* 390) e da altri scrittori padovani vien detto da Peraga, e a cui altri aggiungono il cognome di Badoaro. Questi, secondo il Portenari, nato nel 1332 ed entrato in età giovenile nell'Ordine agostiniano, fu inviato agli studi in Parigi e vi ebbe l'onor della laurea, il che confermasi dall' agostiniano Panfilo, il quale inoltre afferma (*Chron. Erem. S. Aug. p.* 67), citando i Registri del suo Ordine, che per dieci anni tenne in quella università scuola di teologia. Quindi tornato in Italia, esercitossi con somma lode non meno

(*a*) Del cardinale Tommaso da Fregnano ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 366; *t.* 6, *p.* 120), e si può ancora vedere la Vita che nel 1782 ne ha pubblicata in Macerata il sig. Giambatista Tondini.

nel predicare dal pergamo, che nell'insegnar dalla cattedra. E a dir vero, se altra pruova non ci restasse del sapere e delle virtù di Buonaventura, basterebbe la testimonianza del Petrarca che gli fu amicissimo. Questi scrivendo al gramatico Donato soprannomato Apenninigena (*Senil. l.* 8, *ep.* 6), e parlandogli con grande encomio delle Confessioni di S. Agostino, gli dice ch'egli *potrà facilmente trovarne copia presso quell' insigne filosofo e vero teologo e maestro, di cui in una sua lettera avea Donato fatta menzione, ovvero presso il di lui fratello a lui uguale nella professione di vita e nel sapere, due lumi dell' agostiniana Religione, e due singolari ornamenti di Padova.* E che il primo di questi fosse il nostro Buonaventura, raccogliesi chiaramente da un'altra lettera del Petrarca a lui scritta, in cui lo consola per la morte del suo fratello seguíta di fresco in Venezia (*ib. l.* 11, *ep.* 13). Egli sfoga in essa il dolore da cui per tal morte era trafitto, rammenta l'amicizia che avea con amendue i fratelli, le frequenti e amabili conversazioni in cui con lor trattenevasi; e dice ch'erano amendue non sol fratelli di nascita, ma di ordine ancora, di professione, di magistero; e chiama felice la Religione di S. Agostino, in cui amendue erano stati educati e istruiti. Qual fosse il nome di questo fratello di Buonaventura, il Petrarca nol dice, ma dagli scrittori agostiniani e dal Tommasini abbiamo (*Bibl. patav. p.* 75) ch'egli era di nome Buonsemblante, e che nella libreria del suo Ordine in Padova lasciò alcune opere teologiche e alcuni sermoni che ancora

vi si conservano. Ma torniamo a Buonaventura. Egli mostrossi ben grato all'amor del Petrarca; perciocchè essendo questi morto nel 1374, egli nelle solenni esequie che gli furono celebrate, ne recitò l'orazion funebre (*Gatar. Hist. Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 213). L'anno seguente ei fu da Gregorio XI mandato suo legato a Lodovico re d'Ungheria, per indurlo ad intraprendere la guerra sacra; e il Torelli (*Sec. agostin. t.* 6, *p.* 159) riferisce la bolla che perciò dal pontefice gli fu indirizzata. Quindi l'anno 1377 fu eletto general del suo Ordine, nella qual dignità essendosi egli mostrato fedele sostenitore del partito di Urbano VI, questi non l'anno 1384, come comunemente si crede, ma l'anno 1378, come da' monumenti autentici pruova il Ciaconio (*Vit. Cardinal. t.* 2, *p.* 659, *ed. Rom.* 1677), e come confermasi dalla Cronaca Estense (*Script. Rer. ital. vol.* 15, *p.* 503) e dagli Annali milanesi (*ib. vol.* 16, *p.* 771), sollevollo all'onore di cardinale di Santa Chiesa. Gli scrittori moderni da me veduti non hanno osservata un'onorevole ambasciata a cui fu dal pontefice inviato questo cardinale, cioè a Uladislao re di Polonia. Io la riferirò colle parole di Andrea Gataro scrittore contemporaneo, perchè contengono un luminoso elogio di Buonaventura, e delle grandi cose da lui in quel regno operate (*Scrip. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 503): *Mandò* (Urbano VI) *per Legato in quelle parti il Reverendissimo Cardinale Frate Bonaventura della nobile prole di quelli da Peraga della Città di Padova, huomo in quel tempo d'ottima e santa vita e di grandissima dottrina, il quale*

fu dal Re e dalla Regina di Polonia con ferma fede e divozione ricevuto; e in nome del Pontefice confermato il Matrimonio, e quanto era fatto. E poi in tutto il paese messe assai huomini di santa vita ad ammaestrare quelli, che erano fatti Cristiani nella Fede di Cristo, et altri a battezzare quelli, che mancavano, e battezzossi tutta Russia, Littuania e Polonia, che da quel tempo in quà sono state sotto il reggimento et ubbidienza della Sacrosanta Romana Chiesa. Fece il detto Cardinale in que' paesi molti Vescovati, Abbazie, Priorati, et altri benefizi, i quali celebravano il Santo Uffizio di Dio. Dopo questo il detto Cardinale riconciliò insieme le due Sorelle Regine e Sigismondo con tutto il paese, et ivi stette, sino che piacque al Papa. Uno storico contemporaneo e padovano, qual era il Gataro, è un testimonio certamente assai autorevole. Nondimeno io non posso a meno di non restare alquanto dubbioso sulla verità di un tale racconto. Niun altro storico, ch'io sappia, ne ha fatto parola; e gli scrittori polacchi ch'io ho potuto vedere, e singolarmente il Cromero e il Dlugosso, nulla ci dicon di tale ambasciata; anzi questo secondo scrittore riporta un Breve scritto da Urbano VI l'anno 1387 a Uladislao re di Polonia, in cui rallegrandosi con esso lui de' felici progressi che alla Religion cristiana proccurati avea ne' suoi regni, dice di esserne stato avvertito dal vescovo di Posnania a tal fine spedito da quel sovrano a Roma (*Hist. Pol. l.* 10 *ad an.* 1387); e del cardinale Buonaventura non dice motto. Ma per altra parte mi sembra

impossibile che il Gataro abbia potuto sognare a tal segno, o fingersi interamente un fatto di tal natura. Uguale oscurità e dubbiezza io trovo nella morte di questo celebre cardinale. Tutti i moderni scrittori ci dicono ch'ei fu ucciso da un colpo di saetta, mentre passava il ponte di Castel S. Angelo per andarsene alla basilica vaticana, e che comunque non si potesse mai risapere onde venisse tal colpo, si sospettò nondimeno (e alcuni scrittori il danno per certo) che ciò fosse per ordine di Francesco da Carrara il vecchio signor di Padova sdegnato contro di lui, perchè erasi opposto a' disegni da lui formati contro l'ecclesiastica immunità. Io confesso, che benchè vegga l'universal consenso de' moderni scrittori in questo racconto, pure non so indurmi ad ammetterlo. Non trovo indicio alcuno di turbolenze che per le cose ecclesiastiche si risvegliassero da Francesco Carrara, il quale era troppo occupato in continue guerre per pensare a tai cose. Non veggo tra gli scrittori di que' tempi memoria alcuna di un tal fatto; e non parmi che se vi fosse stata ragion di credere che un cardinale fosse stato ucciso per tal motivo, Urbano VI fosse uomo da non menarne rumore. Non potrebbesi sospettare per avventura che la morte di questo cardinale venisse da altro motivo? Io trovo nella Storia del Gataro (*l. cit. p.* 653) che l'anno 1388 Albertino da Peraga, come reo di tradimento contro del Carrarese, fu pubblicamente decapitato in Padova; appiccato per la gola Giacomino suo figliuol naturale; e fatti prigioni ancora

Geremia e Peraghino da Peraga, ma poi rilasciati come innocenti. Or la morte del cardinale avvenne in quest'anno medesimo, come or proveremo, e perciò mi nasce qualche dubbio che se il Carrarese ebbe parte nell'ordinarla, ciò fosse per sospetto, benchè probabilmente senza ragione, contro di lui conceputo. Io non ardisco di togliere a questo cardinale la gloria, di cui sinora ha goduto, di essere annoverato tra quelli che per difesa dell'ecclesiastica immunità han data la vita; e per cui i continuatori degli Atti de' Santi gli han dato luogo nell'opera loro (*t.* 2, *jun. ad d.* 10): ma propongo semplicemente i miei dubbi, e ne aspetto da' più eruditi lo scioglimento (*). Ho detto che la morte del cardinale da Peraga avvenne l'anno 1388. A ciò, a dir vero, sembra opporsi

(*) I dubbi da me proposti intorno alla morte del cardinale Buonaventura da Peraga padovano, che da alcuni dicesi ucciso per comando di Francesco da Carrara il vecchio, mentre passava il ponte di Castel S. Angelo per andare alla basilica vaticana, si conferman dal modo con cui Paolo Cortese ne accenna la morte. *Nec multo minus acute*, dic' egli (*De Cardinalatu*, *l.* 1, *p.* 38) *Bonaventura Patavinus est in sententiarum selectu enodando versatus*, *qui Reipublicae tuendae causa Patavi est sagitta a Marsilio Tyranno confixus.* Qui veggiamo ch' egli dice ch' ei fu ucciso in Padova e non in Roma, e che lo dice ucciso *Reipublicae tuendae causa*, il che pare indicarci che ciò avvenisse per essersi egli opposto a qualche disegno del Carrarese. Il veder nondimeno che Paolo prende errore nel nome del Carrarese, che non potè esser Marsiglio, ma dovette esser Francesco, ci fa temere che anche del genere della morte di questo celebre cardinale ei non fosse bene istruito.

l'iscrizion sepolcrale, quale dal Ciaconio e da altri si riferisce, ed è la seguente:

Hic Bonaventura est, qui doctus dogmate sacro
Augustine tuis Eremis jam praefuit orbis;
Padua provectus ad solium Cardinis; inde
Anni milleni decies septemque triceni
Additis his novem Christi requievit in Urbe;
Caeli cives animam, tu possides ossa sepulcro.

Qui sembra chiaramente affermarsi ch'ei morisse l'anno 1379. E nondimeno è certo ch'egli era ancor vivo l'anno 1381, poichè ei vedesi sottoscritto alla concessione del regno di Sicilia fatta in quest'anno da Urbano VI a Carlo di Durazzo. Quindi dee correggersi il quinto verso della iscrizione, e invece di *Additis his novem*, dee leggersi *Additis bis novem*, come hanno osservato i suddetti continuatori del Bollando; con che viene appunto a indicarsi l'anno 1388, e si vengono a distruggere le sì diverse opinioni de' diversi scrittori nello stabilire in qual anno ne avvenisse la morte, poichè non v'ha quasi anno fra gli ultimi di questo secolo, a cui alcuno di essi non la assegni. Io desidero che si scoprano finalmente tai monumenti, che non ci lascino più dubbiosi su questo importante punto di storia. Il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 255), e più esattamente l'Oudin (*vol.* 3, *p.* 1167), oltre gli scrittori agostiniani, parlano delle molte opere da lui pubblicate, delle quali la maggiór parte, per lo più ascetiche, si hanno alle stampe, oltre alcune altre scritturali che non han veduta la luce.

XXI. Lodovico Donato ed altri del suddetto collegio di Bologna.

XXI. Non meno celebre per sapere, ma ancora più infelice nel finir de' suoi giorni, fu un altro de' fondatori dello studio teologico dell'università di Bologna annoverati dal Ghirardacci, cioè Lodovico Donato veneziano dell'Ordine de' Minori. Questi nello scisma da cui era travagliata la Chiesa, essendosi dichiarato per Urbano, ed avendo al medesimo tempo Leonardo Giffone generale dell'Ordine seguito il partito dell'antipapa, Urbano dichiarò Leonardo decaduto dalla sua dignità, e Lodovico fatto prima vicario, fu poscia eletto a generale dell'Ordine stesso l'anno 1379 (*Wading. ad h. an. n.* 2); e quindi due anni appresso fu da Urbano onorato della sacra porpora col titolo di S. Marco (*id. ad an.* 1378, *n.* 8). Mandato poscia con due altri cardinali l'anno seguente da Urbano per sollecitare il re Carlo di Durazzo a mantenere alcune promesse fattegli, e non essendo felicemente riuscito nella sua commissione, cominciò a decader dalla grazia del sospettoso pontefice (*id. ad an.* 1382, *n.* 1), e molto più allor quando egli con cinque altri de' suoi colleghi gli venne accusato di aver ordita congiura contro di lui. Io non entrerò a cercare se vero o falso fosse il delitto loro apposto; e se Urbano operasse per giusta severità, o per impetuoso trasporto. Gli scrittori contemporanei sono sì mal concordi tra loro per lo spirito di partito da cui si mostran compresi, e sì luttuosi sono gli oggetti che la storia ecclesiastica di questi tempi in ogni parte ci offre, che più sicuro consiglio

mi sembra il lasciarli in quell' oscurità medesima di cui son degni. Ciò che è certo, si è che il cardinale Lodovico insiem con quattro altri cardinali fu per ordine di Urbano ucciso in Genova nel 1386 (*Rinald. ad h. an. n.* 11). Io non trovo chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta. Ma il sol vederlo tra' primi teologi dell' università di Bologna ci è indicio a conoscere la fama ch' egli avea d' uom dotto e nelle scienze sacre versato assai. Più scarse notizie abbiamo de' due ultimi teologi nominati dal Ghirardacci. Francesco di Adriano bolognese, dell' Ordine de' Minori, si dice da lui e dagli altri moderni scrittori bolognesi, dottor parigino, versato nella lingua greca e autore di un libro sul Simbolo attribuito a S. Atanasio (V. *Mazzuc. Scritt. ital. t.* 1, *p.* 150). Giovanni dal Poggio, di cui dal Ghirardacci non si accenna la patria, dall' Alidosi si dice bolognese, domenicano e dottor parigino (*Dottori bologn. di Teol. p.* 83). Ma io non trovo que' monumenti che sarebbono necessarii a parlar di amendue con qualche maggiore esattezza.

XXII. Altri teologi altrove.

XXII. Nell' università di Padova due soli teologi ci addita a questo secolo il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 44), Jacopo de' Conforti domenicano e Leonino da Padova agostiniano, de' quali nè egli ci dà, nè io ho potuto trovare altrove più distinte notizie. Io non so parimente chi fosse quel maestro Filippo de' Barzi che leggeva teologia in Piacenza l' anno 1399, come leggesi nel catalogo de' professori di quell' anno (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). Nelle altre università d' Italia ancora mi si offre gran

numero d'illustri teologi. Nel tomo sesto di questa Storia vedremo quanto fiorente fosse al principio del secolo XV il collegio de' teologi in Firenze, e alcuni di essi potrebbono aver qui luogo. Ci riserbiam nondimeno a parlarne allora congiuntamente; e qui, dopo aver accennato quel Bindo da Siena agostiniano, vicario generale del suo Ordine nella diocesi di Siena, morto nel 1390, e autore di un'opera teologica che conservasi nella biblioteca del re di Francia (*Oudin*, *t.* 3, *p.* 1220), oltre più altre che si annoverano dal Gandolfi (*l. cit. p.* 204), e Girolamo da Siena dello stesso Ordine, di cui alcune operette italiane, scritte sulla fine di questo secolo, ha di recente pubblicate il P. Idelfonso di S. Luigi carmelitano scalzo, che anche lungamente ha trattato di questo scrittore (*Delizie degli Erud. Tosc. t.* 1, 2), farem fine alla serie de' teologi di questo secolo col parlare di uno de' più dotti uomini che in esso vivesse, e che, comunque ne' teologici studi singolarmente ottenesse gran nome, coltivò nondimeno e promosse ancor tutti gli altri, talchè deesi annoverare a ragione tra quelli che con più impegno si adoperarono nel richiamare all'antico lustro le scienze e le lettere.

XXIII. Luigi Marsigli illustre teologo agostiniano amato dal Petrarca.

XXIII. Ei fu Luigi Marsigli agostiniano e fiorentino di patria, di cui gli stessi scrittori del suo Ordine non ci han date molto copiose nè molto esatte notizie, come pure a un uom sì dotto e sì celebre parea convenirsi, e di cui io cercherò d'illustrare, come meglio mi sarà possibile, le azioni e i meriti, valendomi de' monumenti prodotti dal ch. sig. ab. Mehus nella

sua Storia letteraria di Firenze, a cui ha dato il titolo di Vita d'Ambrogio camaldolese, e di due lettere che il Petrarca a lui scrisse. In una (*Senil. l.* 14, *ep.* 7) che questi gli scrisse dalla villa d'Arquà, e che perciò dee credersi scritta circa il 1370, ei risponde a una lettera che Luigi aveagli diretta, ringraziandolo dell'amore che per lui avea sempre mostrato, e gli confessa che avea cominciato ad amarlo, mentre Luigi era quasi ancora fanciullo, per un certo felice pronostico ch'ei ne facea, e che allora lo amava vie maggiormente, sperando di vederlo presto quale il bramava. Quindi aggiugne che gli manda in dono, come chiesto gli avea, il libro delle Confessioni di S. Agostino, cui già avea ricevuto da Dionigi da Borgo S. Sepolcro; e in tal maniera, dice, *questo libro partito già dalla casa d'Agostino, ad essa farà ritorno.* Con che ci mostra che Luigi era allora già religioso. Nell'altra che è intitolata generalmente ad un amico (*Epist. sine tit. ult.*), ma che vedesi chiaramente scritta a Luigi, svolge più a lungo ciò che nell'altra avea solo accennato. *Grande e copioso argomento di speranza non meno che d'allegrezza tu somministri a' tuoi amici*, dic'egli, *e a me sopra tutti, di cui non vi ha forse alcuno che intorno a te abbia levate più alto le sue speranze. Un egregio ingegno ti ha Dio conceduto, e lo avviva cogli stimoli di una nobile industria, per cui hai già acquistate pregevoli cognizioni e per la tua età ammirabili di molte cose .... Nè solo l'intendimento a conoscerle ti ha egli donato, ma la facilità ancora a spiegarle .... Fornito di sì rare*

doti col favor di Dio e degli uomini, nella prima gioventù tu sei entrato nell' ardua e difficil carriera della Religione sotto l' insegne di Agostino, dietro alle quali niuno ha mai errato, se non volendolo, e i cui esempi sono la più sicura via al Cielo e alla gloria. Tu eri quasi ancora fanciullo, quando quel tuo parente dabbene e mio amico a me ti condusse, benchè quasi tuo malgrado per timidità puerile. Appena io ti vidi, ne concepii tosto grandi speranze; talchè contro il mio costume in età sì disuguale ti divenni amico. Quindi tornando tu sovente a vedermi, io ti rimirava con piacere sempre maggiore, e mi stupiva come in sì tenera età tanto bramar tu potessi la mia amicizia; e io dicea spesso meco medesimo, e poscia ancor cogli amici, come già S. Ambrogio. Questo fanciullo, se avrà vita, sarà qualche gran cosa. Frattanto son passati più anni ... ed essendo tu tornato in patria, sono stato lungo tempo privo della tua presenza. Or ecco il mio giovinetto che a me ritorna, ma come dice Ovidio:

Jam juvenis, jam vir, jam se formosior ipso.

Quindi lo esorta assai lungamente a continuare gli studi già cominciati, or che è giunto a un' età ferma e virile e ad essi più che ogni altra opportuna, e singolarmente lo avvisa che non badi a coloro che sotto pretesto de' teologici studi vorrebber distoglierlo dalla amena letteratura, *poichè*, egli dice, *egli è spediente a un teologo di sapere oltre la teologia più altre cose, anzi, se fosse possibile, quasi tutte.* Conchiude finalmente con esortarlo a scrivere

un' opera in confutazione delle empietà e degli errori d'Averroe, che allora aveano molti seguaci in Italia, come nel capo seguente vedremo. Questa lettera ancora sembra scritta verso l'anno 1370, come pensa anche l'abate de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 761).

XXIV. Suoi studi, ed elogi di esso fatti.

XXIV. Queste due lettere del Petrarca mi fanno credere che il Marsigli verso l'anno 1350, essendo in età di circa venti anni, venisse a Padova, mandatovi da' suoi superiori per motivo di studio. Di fatti l' amicizia del Petrarca col Marsigli non può fissarsi prima del detto anno, perciocchè negli anni innanzi il Petrarca era stato, come a suo luogo vedremo, in continui viaggi; nè erasi fermato sì lungamente in un luogo, che avesse potuto aver col Marsigli que' frequenti colloquii ch'egli descrive. E non sembra pure che ciò potesse avvenire più anni dopo, perciocchè il Petrarca non fissò il soggiorno in Padova che circa il 1361, e non pare che se allor solamente avesse cominciato a conoscer Luigi, potesse poi aver tempo di vederne que' felici progressi che ne accenna nella seconda lettera, la quale io credo, come sopra si è detto, che fosse da lui scritta alcuni anni innanzi alla sua morte. L'anno 1350 ei si trattenne in Padova più mesi, ove ebbe un canonicato, e questa parmi perciò l'epoca più probabile della conoscenza da lui fatta col nostro Luigi. Questi non fu pago degli studi che fatti avea sotto la direzion del Petrarca, e poscia in Firenze sua patria, ove, come abbiamo veduto, egli era tornato; ma volle passare in Francia e prender la laurea, benchè in età già

avanzata, nella università di Parigi. L'anno 1370 egli era in Avignone; perciocchè in un codice citato dall'ab. Mehus (*Vit. Ambr. camald. p.* 285) si trova *copia d'una pistola la quale il maestro Luigi dell'Ordine de' Frati di S. Agostino scrisse d'Avignone a Firenze a Niccolò Soderini* 1370. Ove però io penso che il titolo di maestro gli sia stato anticipato oltre il dovere dal copiatore, poichè l'anno 1375 ei non era che baccelliere (*). Così raccogliam da una lettera che Coluccio Salutato gli scrisse a Parigi nel detto anno, dandogli nuova della morte del Petrarca e del Boccaccio accadute, nello stesso anno la seconda, nel precedente la prima. *Venerabili viro Fratri Loysio de Marsiliis de Florentia Ordinis Sancti Augustini Sacrae Theologiae Baccalario in Studio Parisiensi* (*ib. p.* 283). E in Parigi era pure sin dall'anno innanzi in cui scrisse una lettera a Guido dal Palagio sulla morte del Petrarca, che è stata con alcune altre lettere posta in luce dal canonico Biscioni (*Lettere di SS. e BB. fiorent. p.* 36), e due ancora si conservano nella Riccardiana di Firenze, ch'egli da Parigi scrisse al medesimo Guido negli anni 1377 e 1378 (*Cat. Bibl. riccard. p.* 278). Egli è vero che in un'altra sua lettera, scritta da Parigi a' 20 di agosto del 1375, ei parla in modo che sembra

(*) Il P. lettor Verani, più volte da me lodato, mi ha fatto avvertire che forse il Marsigli avea gia avuto il magistero in Padova verso il 1370, ma che poi passato a Parigi, dovette ivi prendere successivamente di nuovo i consueti gradi d'onore, e che perciò nel 1375 era detto sol baccelliere.

disposto a tornar dopo quell' anno in Italia (*Lett. di SS. e BB. fior. p.* 47), ma probabilmente ei prolungò di qualche anno il suo soggiorno in Parigi. Ei vi ebbe poscia il titolo ancor di maestro, di cui il vedremo fra poco onorato in una lettera dal Comun di Firenze. Tornato in patria fece conoscere qual progresso lietissimo avesse fatto non solo ne' teologici studi, ma ancora, secondo il consiglio del Petrarca, nella letteratura d'ogni maniera. Fra i molti passi qua e là sparsi nella citata Vita d'Ambrogio camaldolese, due soli io ne scelgo più di tutti opportuni a provare quanto dotto uomo fosse Luigi, e quanto si adoperasse in istruire e in eccitar gli altri allo studio. Il primo è tratto da' Dialogi latini di Leonardo Aretino, ne' quali egli induce Coluccio Salutato a ragionare in lode del Marsigli, e dopo aver narrato ch'ei soleva spesso andare a lui per giovarsi di sì erudita conversazione, *quando*, dice, *io era con lui, prolungava a molte ore il discorso, e nondimeno io ne partiva sempre con dispiacere; perciocchè io non poteva saziarmi giammai della presenza di sì grand' uomo. Qual forza, Dio immortale, qual abbondanza aveva egli nel ragionare, e qual vastità di memoria! Ei possedeva non sol le cose che a Religione appartengono, ma quelle ancora, che sogliam dir gentilesche. Avea ognor sulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca ed altri antichi scrittori, e non sol riferivane i sentimenti e i pensieri, ma spesso ancora ne recitava le parole, per modo che pareva dire non cose altrui, ma sue. Niuna cosa poteva io dirgli giammai che gli giugnesse nuova;*

tutto egli sapeva, tutto aveva presente. Io, al contrario, molte cose da lui ho udite e apprese, e in molte cose di cui mi stava dubbioso, ei mi ha confermato col suo parere (*Vita Ambr. camald. p.* 283). Più bello ancora è il passo tratto dalla Vita di Niccolò Niccoli latinamente scritta da Giannozzo Manetti, in cui dopo aver descritti i primi studi da Niccolò fatti in età già adulta, *diedesi egli pertanto*, dice, *a coltivar l'amicizia e a porsi sotto la direzione di Luigi Marsigli, uomo singolare a que' tempi per santità di costumi e per eccellenza di sapere, da cui perciò poteva insieme co' buoni studi apprendere ancora l'arte di vivere saggiamente. Era allora il nome di Luigi sì celebre e sì famoso, che la casa di lui era di continuo frequentata da giovani e da uomini egregi d'ogni maniera, i quali per istruirsi a lui da ogni parte accorrevano non altrimenti che ad oracol divino. Entrato dunque alla scuola di sì grande e sì dotto maestro, con tal diligenza vi attese, che appena mai gli si toglieva dal fianco. Quindi ne venne che, oltre una vasta cognizione di moltissime cose, ei ne riportò ancora egregi costumi ed ottimi ammaestramenti. Perciocchè fra le altre cose che a questa viva sorgente sembrò ch'egli attingesse, fu la purezza della lingua latina, la cognizion delle storie domestiche non men che straniere, e la scienza della sacra Scrittura, nelle quali cose era Niccolò profondamente versato* (*ib. p.* 76). E siegue poscia a descrivere il frutto che il Niccoli ne trasse anche per l'onestà de' costumi e per le virtù d'ogni maniera, di cui Luigi gli era esempio.

XXV. Grande stima di cui godeva in Firenze: sua morte.

XXV. Sì grande era là stima di cui Luigi godeva in Firenze, che benchè religioso, fu nondimeno adoperato talvolta ne' pubblici affari; e due ambasciate singolarmente si rammentan dal Mehus, sull' autorità delle Cronache di que' tempi (*ib. p.* 285), da lui sostenute pel Comun di Firenze l'anno 1382 a Lodovico duca d'Angiò, mentre guerreggiava con Carlo re di Napoli. S. Antonino racconta (*Hist. p.* 3, *tit.* 22, *c.* 2) inoltre che avendo l'antipapa Clemente mandati l'anno 1387 suoi oratori a' Fiorentini, il magistrato non volle dar loro udienza, finchè da Luigi non fu assicurato che ciò poteasi fare lecitamente. Ma più onorevole testimonianza della stima in cui era Luigi presso de' Fiorentini, è la lettera da essi scritta l'anno 1389 al pontefice Bonifacio IX per averlo a lor vescovo, che è stata pubblicata dal medesimo abate Mehus (*ib.*). Dopo aver detto ch' essi son lieti di aver non pochi nella lor patria degni d'esser promossi a tal dignità, *e perchè fra gli altri*, soggiungono, *risplende qual singolar lume di scienza Luigi Marsigli eremitano, a giudicio ancor de' più dotti, maestro incomparabile di teologia, noi non possiamo, pe' tanti meriti di cui è adorno, nelle nostre suppliche dimenticarlo. Quest' uomo ancora dunque sì celebre e sì eccellente noi raccomandiam caldamente a V. S. perchè lo sollevi al reggimento di questa chiesa. Basterebbe a ciò fare la fama di cui egli gode, che non altrimenti che i raggi solari si sparge e risplende per ogni parte, e con ragione. Perciocchè nella famosissima università di Parigi, non già per favor di bolle,*

ma secondo le leggi di quello Studio, con gran fatiche e sudori egli ha ottenuto il magistero, ed ha stese sì ampiamente le sue cognizioni, che di lui si può dire ciò che diceasi già di S. Agostino padre del suo Ordine, cioè che non è possibile legger cosa cui maestro Luigi non sappia. Così prosieguono essi lodando il sapere e poscia i costumi e le virtù del Marsigli, e la prudenza nel reggimento del suo Ordine da lui mostrata nella carica di provinciale della provincia di Pisa, e conchiudono pregando il pontefice a volerlo dar loro a vescovo ed a pastore. La richiesta de' Fiorentini non ebbe effetto, anche perchè dal principio dell' arrecata lettera par che raccolgasi che più d' uno furon da essi proposti al pontefice per tal dignità. Continuò dunque Luigi a vivere privatamente, e ad istruire anche in età già avanzata, come raccogliesi da un passo di Poggio fiorentino (*Pogg. Op. ed. Basil.* 1538, *p.* 470), colla sua dotta conversazione i Fiorentini che a lui accorrevano, fino alla morte che avvenne a' 21 d' agosto del 1394, come da una memoria di que' tempi pruova il Mehus (*l. cit. p.* 286). Quindi vuolsi correggere l' errore degli scrittori agostiniani citati dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 289), e seguiti da altri che ne prolungan la vita, altri fino al 1436, altri fino al 1450. Se vi ebbe veramente, come essi affermano, un Luigi Marsigli che nel Concilio fiorentino disputasse contro de' Greci, convien dire ch' ei fosse diverso da quello di cui abbiam finora parlato. I Fiorentini per onorare la memoria di sì grand' uomo, nella chiesa

di Santa Maria del Fiore fecer dipingere alcuni anni dopo da Lorenzo Bicci, celebre pittore, un deposito finto di marmo (*Vasari, Vite de' Pitt. t.* 1, *ed. di Liv. p.* 523), ove leggesi ancora la seguente iscrizione: *Florentina Civitas ob singularem eloquentiam magni viri Luisii de Marsiliis sepulcrum ei publico sumptu faciendum statuit.*

XXVI. Opere da lui composte.

XXVI. Di un uomo sì dotto, qual era il Marsigli, pare che ci dovrebbon esser rimaste più opere che facessero sempre più chiara pruova del sapere ond'egli era fornito. E nondimeno, se se ne traggan le lettere poc'anzi da noi citate, che sono sei in numero, scritte in lingua italiana, e per lo più ascetiche, non solo non abbiamo alle stampe cosa alcuna da lui composta, ma assai poco ancora ci si accenna di opere manoscritte. L'abate Mehus parla della sposizione che in lingua italiana egli scrisse di alcune poesie del Petrarca (*l. cit. p.* 261), che ora conservasi in un codice della biblioteca Laurenziana in Firenze. Una lettera da lui scritta a Carlo V re di Francia è registrata nel Catalogo della real biblioteca di Parigi (*t.* 3, *cod.* 1463, 4128), ma senza indicarne nè l'argomento, nè l'anno. Gli scrittori agostiniani, citati dal Fabricio, ne rammentano ancora alcune altre opere teologiche e scritturali; ma come essi parlano di un Marsigli che visse fin verso la metà del secol seguente, io non so se esse si debbano a lui attribuire, o a quello di cui ragioniamo. Questi per avventura, occupato continuamente nell'istruire que' molti che a lui ne venivano, non ebbe agio a scriver

gran libri, ma giovò forse più in tal modo agli studi, che non avrebbe fatto coll' opere che ci avesse lasciate.

XXVII. Ricerche intorno a Marsiglio da Padova: suoi primi studi.

XXVII. Tutti questi teologi, de' quali abbiamo fin qui ragionato, usarono saggiamente del loro sapere a difesa de' dogmi cattolici e ad istruzion de' Fedeli. Ma altri vi ebbe al tempo medesimo che ne fecero uso troppo diverso, e se ne valsero ad eccitar dissensioni e a spargere errori. Io già mi son protestato di non voler ragionare della contesa insorta intorno alla povertà religiosa nell' Ordine de' Minori; e nemmeno mi tratterrò a esaminar la quistione de' sentimenti di Giovanni XXII intorno la vision beatifica, in cui niuna parte ebbe l' Italia. Lascerò dunque in disparte e F. Ubertin da Casale e F. Buonagrazia da Bergamo e F. Michel da Cesena, ed altri cotali scrittori che per la prima delle accennate quistioni tanto sconvolser la Chiesa, e niun vantaggio recarono alla letteratura. E se pur havvi chi brami di saper di essi, potrà bastevolmente trovare di che appagare il suo desiderio presso il Wadingo. Di un solo Italiano prenderò qui a trattare un po' più stesamente, che fu uomo di grande ingegno, e che avrebbe potuto giovar molto alla Chiesa, se contrò di essa non l'avesse rivolto: dico del celebre Marsiglio da Padova. I moderni scrittori padovani il dicon della famiglia de' Mainardini. Ma io penso che maggior fede si debba a uno storico antico, concittadino e contemporaneo, cioè ad Albertino Mussato che il dice de' Raimondini: *Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus*

plebejus, philosophiae gnarus et ore disertus (*Script. Rer. ital. vol.* 10, *p.* 773). Assai gravemente ha errato, di lui ragionando, il Papadopoli che il dice entrato nell' Ordine de' Minori, e mischiatosi esso pure nella contesa intorno alla povertà (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 154). Gli scrittori francescani non hanno mai annoverato tra' lor religiosi Marsiglio, e in niun monumento ei vien detto religioso; nè abbiamo indicio che egli avesse alcuna parte nella suddetta contesa. Più certe notizie, ma finora, ch' io sappia, non avvertite da alcuno, abbiamo in una lettera in versi a lui scritta dal sopraddetto Mussato. Ella è indirizzata ad *Magistrum Marsilium Physicum Paduanum ejus inconstantiam arguens* (*ep.* 12 *ad calc. t.* 6, *partis* 1 *Thes. Antiq. Ital. p.* 48). Albertino comincia dal lodar altamente Marsiglio cui dice figliuol di Matteo:

> Una micans Patavae pridem jam credita terrae
> Praedilecta boni proles benefausta Mathaei.

Quindi gli chiede se vero sia ciò di che spargeasi voce ch' egli, abbandonati i libri, si fosse rivolto all' armi: gli ricorda i lieti progressi che fatti avea ne' filosofici studi:

> Philosophia tibi dederat sublimis in illa
> Scibile quidquid erat; nec non jam cesserat haerens
> Ingenio natura tuo depressa potenter

Singolarmente avea Marsiglio coltivata la medicina; e qui Albertino rinnovagli la memoria del consiglio che Marsiglio gli avea già chiesto, cioè s' ei dovesse appigliarsi allo studio

delle leggi, o a quello della medicina, e la sincera risposta ch' egli aveagli fatta, dicendogli ch' ei ben ne conosceva l' indole e le inclinazioni, e che vedendolo avido di ricchezze, non gli avrebbe mai consigliato il prender la troppo pericolosa via del foro, ma quella anzi della medicina, con cui più sicuramente e più innocentemente avrebbe potuto arricchire. Siegue poscia a dire Albertino che Marsiglio avea mostrato di arrendersi a un tal parere, e che era perciò partito dalla patria: e qui accenna alcune sinistre vicende accadutegli, ma sì oscuramente, ch' io non ne intendo nulla:

> Carpis iter: sed proh! sors dira sub omine laevo
> Calle quidem primo demulsus ab ore canino,
> Implesti faciles saevis hortatibus (*forte* latratibus) aures.
> Inde repens Ligures ut non (*forte* mox) migraveris oras
> Fama subit, quod te saeva mulcedine captum
> Implevit (*forte* Implicuit) torta saevissima vipera cauda.

Forse questi ultimi versi ci vogliono indicare che Marsiglio venuto a Milano, vi fosse trattenuto per qualche tempo, e adoperato da' Visconti, raffigurati nella vipera, che è la loro divisa; e i primi forse alludono a qualche sinistro incontro ch' egli avesse con Cane dalla Scala. Checchè sia di ciò, Albertino siegue, dicendo che Marsiglio, dopo aver battute diverse vie, non veggendosi in alcuna di esse troppo felice, erasi di nuovo rivolto alla medicina, e che erasi posto sotto la direzione di un valente dottore:

> Vadis ad egregium Doctorem temporis hujus,
> Teque locas lateri, carptimque volumina Physis
> Decurrens, perhibes imo quae sumpseris haustu.

Finalmente, dopo averlo avvertito che un tale studio richiede non poco tempo, e dopo aver di nuovo parlato della voce sparsa ch'ei fosse divenuto guerriero, conchiude esortandolo a valersi della gioventù, di cui gode, per rimettersi sul buon sentiero:

> Fertile tempus habes, pulchra florente juventa,
> Quo te restituas, si te regat insita virtus.

XXVIII. Sua dimora e sue trufferie in Parigi.

XXVIII. Questa lettera di Albertino a Marsiglio si dee, a mio parere, riferire a quel tempo in cui questi era in Parigi, cioè a' primi anni del secolo XIV. È certo ch'ei fu ivi rettore di quella università l'anno 1312 (e non di quella di Vienna, come ha creduto il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 33), il cui errore già è stato avvertito dal Lambacher (*Bibl. civ. Vindob. p.* 156) e da monsig. Mansi), e il du Boulay parla di alcuni provvedimenti per essa dati, mentre ei sostenea tal carica (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 163). È certo inoltre ch'egli ivi fu professore, e ne abbiamo la pruova nell'esame giudiciale fatto l'anno 1328 a Francesco da Venezia accusato d'essere stato in Parigi servidore e complice de' delitti di Marsiglio, il qual processo è stato dato alla luce prima dal Baluzio e poi dall'Oudin (*De Scriptor. eccl. t.* 3, *p.* 886, ec.): perciocchè Francesco, interrogato di ciò, risponde ch'egli non era mai stato servidor di Marsiglio, nè mai avea con lui abitato, *nisi dumtaxat serviendo sibi ut Scholaris, parando mensam, et dando vinum aliquotiens et raro, sicut et nonnulli alii Scholares faciebant;* ove riflettasi di passaggio al costume

che aveano gli scolari di servir talvolta come di paggi a' loro maestri. È certo, per ultimo, ch'egli esercitovvi la medicina, come si raccoglie dallo stesso processo in cui Francesco, interrogato se avesse ne' viaggi accompagnato Marsiglio, risponde di non averlo mai seguíto fuor di Parigi, se non che *aliquotiens associavit dictum Marsilium tantum eundo videlicet spatiatum, et etiam visitando aliquos infirmantes Parisius; quia idem Marsilius sciebat in medicina, et interdum practicabat.* Ma dopo avere per qualche tempo esercitata la medicina, si rivolse allo studio della teologia, e convien dire ancora che ne prendesse la laurea, perciocchè ei persuase a molti Italiani che erano in Parigi, che dovea leggere un corso teologico, e con tal pretesto si fece da essi prestare somma non piccola di denaro. Così si afferma nello stesso processo, e il passo è troppo interessante, perchè non debba esser qui riferito, a cagione degl'Italiani che in esso si nominano, tutti sconosciuti, trattone Roberto de' Bardi: *Item dixit, quod dictus Marsilius fingens cautelose se lecturum Parisius cursum in Theologia, recepit pecuniam mutuo a quibusdam amicis suis, videlicet a Domino Roberto de Bardis studente Parisius recepit novem florenos auri mutuo. Item a Magistro Andrea de Reate Sirurgico* (l. *chirurgico*) *recepit decem libras Parisienses. Item a Magistro Petro de Florentia Physico decem florenos vel decem libras Parisienses. Item audivit dici, quod Dominus Andreas de Florentia Magister Regis Franciae mutuavit dicto Marsilio pecuniam, tamen nescit summam.* Marsiglio nel

ricercar questo denaro avea probabilmente di mira il viaggio suo di Germania alla corte di Lodovico il Bavaro; perciocchè, come abbiamo dallo stesso processo, egli il raccolse uno o due mesi prima di partir da Parigi; e quando ei fu partito, i creditori che si vider delusi, ne menarono gran rumore: *dum sciverunt recessum ipsius Marsilii conquerebantur de ipso, ac eundem publice de praedictis receptis per eum mutuo pecuniis diffamabant.* Non tenne dunque giammai Marsiglio scuola di teologia in Parigi, ma verisimilmente a questo studio si applicò solo per servirsene nel suo disegno di difender la causa di Lodovico il Bavaro nella funesta discordia che si accese tra lui e Giovanni XXII, della quale parlano tutte le storie di que' tempi. Anche in Parigi però sembra ch'ei cominciasse a spargere i suoi errori, come si accenna nel processo pubblicato contro Lodovico (*Thes. Anecdot. t.* 2, *p.* 683); ma ei dovette ivi farlo più occultamente, per non esporsi a qualche grave pericolo.

XXIX. Suo soggiorno alla corte di Lodovico il Bavaro, e opere per lui pubblicate.

XXIX. Il continuator della Cronaca di Guglielmo de Nangis, pubblicata dal Dachery (*Spicileg. t.* 3), parla del passar che fece Marsiglio alla corte di Lodovico sotto l'anno 1318, ma dice solo in generale, che ciò accadde circa quel tempo. Ma essendo le discordie fra 'l sacerdozio e l'impero nate solo nel 1324, è certo che convien differirlo di alcuni anni. E infatti lo stesso scrittore più precisamente ne parla all'anno 1326, dicendo che Marsiglio insieme con Giovanni da Gand, che gli fu indivisibil compagno, andarono da Parigi alla corte di

Lodovico; che conosciuti ivi da alcuni de' cortigiani, da' quali già erano stati veduti in Parigi, furono introdotti al sovrano, da cui ricevuti cortesemente, cominciarono a insinuargli i loro errori; che Lodovico allora non si mostrò sì di leggieri disposto a seguirli, ma che nondimeno volle ch' essi fossero onorevolmente trattati in corte, dicendo che così conveniva fare con uomini che eran venuti ad implorare la sua protezione. Così ammesso in corte Marsiglio col suo compagno, venner sempre più crescendo nella grazia di Lodovico, e co' libri da lor composti ottenner finalmente di fargli abbracciare le loro opinioni. Essi sono stati poi dati alle stampe da' Protestanti e dal Goldasto singolarmente (*De Monarchia*, *t.* 2). Il più voluminoso è quello che è intitolato *Defensor pacis*, in cui Marsiglio (a cui principalmente si attribuisce) tratta diffusamente della podestà ecclesiastica e della secolare, restringendo in modo la prima, che viene a soggettarla interamente alla seconda. Più brevi sono due altri trattati, uno della Traslazion dell'impero, l'altro della Podestà imperiale nelle cause matrimoniali. A me non appartiene l'epiogar le opinioni e gli errori di questo scrittore. Essi si posson vedere in molte bolle da Giovanni XXII contro di lui fulminate, le quali sono state date alla luce dal Rinaldi (*ad an.* 1327, ec.) e da' PP. Martene e Durand (*Thes. Anecdot. t.* 2, *p.* 704, ec.). Io osserverò solamente che, per confessione di Alberto Pighio, impugnator valoroso degli errori di Marsiglio ne' secolo XVI, non vi ha scrittore che con maggior diligenza, con maggior

forza e con eloquenza maggior di quella di Marsiglio abbia combattuta l'autorità del romano pontefice (*De eccl. Hierarch. l.* 5, *c.* 1). In tal maniera ottenne Marsiglio non sol di accendere sempre più lo sdegno di Lodovico contro il pontefice, ma di condurlo ancora a quelle risoluzioni che cagionarono un funesto scisma alla Chiesa, coll'elezione in antipapa di F. Pietro da Corvara dell'Ordine de' Minori, avvenuta l'anno 1328. In quest'anno Marsiglio, poichè vide Roma occupata dal Bavaro, vi si trasferì; e da lui onorato e distinto, giovò non poco ad accrescerne il partito, spargendo pubblicamente i suoi errori e traendo molti all'ubbidienza dell'antipapa (*Raynald. Ann. eccl. ad an.* 1328, *n.* 9). Giovanni XXII di ciò sdegnato, scrisse ordinando che egli insieme con Giovanni da Gand fosse arrestato; ma non potè ottenere esecuzione a' suoi comandi, di che egli si dolse nella sua lettera scritta a' Romani, e pubblicata dal Dachery (*l. cit. p.* 736). In occasione del venir che fece Marsiglio in Italia nel detto anno, Albertino Mussato, che allora era esule a Chiozza, gli scrisse un'altra breve lettera in cui rammenta il potere di cui Marsiglio godeva presso di Lodovico:

> Diceris hortator series et pondera regum
> Consiliis stabilire tuis, et sistere Regi.
>
> *L. cit. p.* 51.

E lo prega perciò a ricordarsi di Padova sua patria, e a proccurarne i vantaggi, e insieme a notar le cose che andassero avvenendo, e trasmettergliele poscia, perchè le potesse inserire

nella sua Storia. Lo stesso Albertino nel frammento di Storia di Lodovico il Bavaro, che ci ha lasciato, accenna la grazia di cui Marsiglio non meno che F. Ubertino da Casale godevano presso l'imperadore: *In iis Italici duo erant, qui Ludovici productioni operas multas dederant, ejusque lateri se se adjunxerant, quorum consiliis potissimum fruebatur, Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus plebejus, Philosophiae gnarus et ore disertus, et Ubertinus de Casali Genuensis Monachus vir similiter astutus et ingeniosus* (*Script. Rer. ital. vol.* 10, *p.* 773).

XXX. Ciò che di lui poscia avvenisse.

XXX. Che avvenisse poi di Marsiglio, nol possiamo sì facilmente determinare. Alcuni scrittori padovani, citati dal Papadopoli, narrano ch'egli ravvedutosi de' suoi errori, divenne poscia sì caro al pontefice Giovanni XXII, che l'anno 1328 fu da lui fatto arcivescovo di Milano; altri presso lo stesso scrittore affermano solamente che un Marsiglio da Padova fu bensì fatto arcivescovo di Milano, ma che non si può accertare che fosse quegli di cui parliamo; e che se pur fu egli stesso, è probabile che fosse solo arcivescovo nominato da Lodovico; e ch'egli morì verosimilmente circa il 1330. Ma tutti questi son sogni. Ne' monumenti della chiesa milanese non trovasi alcun indicio di un Marsiglio da Padova, che ne fosse o vero o falso vescovo. E Marsiglio non sol non morì circa l'anno 1330, ma viveva ancora ed era fermo ne' suoi errori l'anno 1336, perciocchè in un monumento pubblicato dal Rinaldi (*Ann. eccl. ad an.* 1336, *n.* 36), in cui si contengono le

promesse da Lodovico il Bavaro fatte nel detto anno al pontefice Benedetto XII, per riconciliarsi colla Chiesa, questa è nominatamente espressa, ch' egli avrebbe non solo abbandonati, ma ricercati ancor per punirli i disseminatori delle eresie, e fra essi Marsiglio da Padova. Dopo quest' anno però, io non ne trovo menzione alcuna, nè so s'ei morisse ravveduto de' suoi errori, o in essi ostinato.

XXXI. Scrittori di storia ecclesiastica: Tolommeo da Lucca.

XXXI. Rimane per ultimo a dir di quelli che in questo secolo illustrarono la storia sacra. Non ci è ancor avvenuto di far menzione di alcuno che dopo la decadenza de' buoni studi si accingesse a scrivere una intera storia ecclesiastica. La lode di averla prima d' ogni altro intrapresa deesi a Bartolommeo, detto più comunemente Tolommeo, da Lucca domenicano vescovo di Torcello. I PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 541, ec.), il Muratori e il Sassi (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 743, ec.) hanno già di lui scritto sì ampiamente e sì esattamente, ch' io non debbo che recare in breve ciò ch' essi provano con autentici documenti. Tolommeo, nato l'anno 1236 in Lucca della nobil famiglia de' Fiadoni, ed entrato nell' Ordine de' Predicatori, ebbe la sorte non sol di esser discepolo, ma di divenire ancora amico e confidente di S. Tommaso d'Aquino, di cui udì più volte la confessione. Fu due volte priore del suo convento in Lucca, e più altre onorevoli cariche sostenne nel suo Ordine. Ch' ei fosse bibliotecario della santa sede e confessore di Giovanni XXII, concedono gli stessi PP. Quetif ed Echard che non

se ne recano abbastanza autentici documenti. Ben è certo che l'anno 1318 ei fu fatto vescovo di Torcello, e il ch. senatore Flaminio Cornaro ha pubblicato il giuramento di fedeltà che l'anno seguente a' 17 di novembre ei prestò al patriarca di Grado (*Eccl. Torc. t.* 1, *p.* 79). Ma poco appresso la troppa compiacenza di Tolommeo pe' suoi nipoti che si abusavano dell'autorità del vescovo loro zio, gli sollevò contro una fiera tempesta, per cui scomunicato dal patriarca di Grado l'anno 1321, dovette dargli una conveniente soddisfazione (*ib. p.* 31, 80). I PP. Quetif ed Echard aveano fissata la morte di Tolommeo circa l'anno 1322, ma il Sassi e il suddetto senator Cornaro dimostrano ch'ei visse fino al 1327, e che quell'Egidio de' Galluzzi che alcuni gli dan successore l'anno 1322, debb'esser tolto dalla serie de' vescovi di Torcello. La Storia ecclesiastica di Tolommeo è stata prima d'ogni altro pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. l. cit.*). Essa comincia dalla nascita di Cristo, e giunge fino al 1313 (*a*). Ne' tempi antichi, altro ei non fa, secondo l'uso di quel secolo, che copiar gli scrittori che avea tra le mani. Ma nella storia de' suoi tempi ci dà molte particolari notizie che altrove non si ritrovano, e che accrescon non poco pregio a quest'opera. Scrisse egli ancora una breve Cronaca dall'anno 1061 fino

(*a*) Nella Laurenziana conservasi un codice della Storia di Tolommeo da Lucca, in cui da altro ignoto scrittore essa è stata continuata fino all'anno 1439, la qual continuazione non venne a notizia del Muratori (*Bandini Cat. Codd. lat. laurent. t.* 1, *p.* 124, ec.).

al 1303, che, dopo alcune altre edizioni, è stata inserita dal Muratori nella accennata raccolta (*ib. p.* 1247). Di alcune altre opere da lui composte si veggano i medesimi PP. Quetif ed Echard che coll'usata lor diligenza ne han ragionato, e inoltre il Fabricio colle giunte di monsignor Mansi (*Bibl. med. ed inf. Latin. t.* 6, *p.* 20).

XXXII. Scrittori delle Vite de' Santi.

XXXII. Le Vite de' Santi ancora ebbero in questo secolo uno scrittore, il cui lavoro però non ha ancor veduta la luce. Ei fu Pietro Calo da Chiozza dell'Ordine de' Predicatori, il quale scrisse, circa il principio del secolo, in due gran volumi le Vite de' Santi. I PP. Quetif ed Echard parlano di alcuni codici che se ne conservano in Bologna e in Roma (*l. cit. p.* 511). Ma più diligentemente descrivesi dal ch. Foscarini (*Letterat. venez. p.* 356) una copia distinta in sei grossi volumi e assai elegantemente scritta, che se ne conserva in Venezia nella biblioteca de' Domenicani de' SS. Giovanni e Paolo. Opera ancor più ampia sull'argomento medesimo scrisse in questo secolo stesso Pier de' Natali veneziano, piovano prima della chiesa de' SS. Apostoli in Venezia dal 1363 sino al 1370, poscia verso questo tempo fatto vescovo di Equilio ossia di Jesolo nel Trevisano; della qual città e del qual vescovado parla assai eruditamente il dottissimo Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 32), il quale ancora ci dà altre notizie intorno alla famiglia di questo vescovo, e intorno all'opera delle Vite de' Santi da lui divisa in dodici libri. Più edizioni se ne hanno rammentate dal medesimo Zeno, il quale si fa

a confutare l'opinione di alcuni che mostran di far più conto delle Vite de' Santi scritte nel secolo precedente da Jacopo da Voragine, che di quelle del Natali. Del medesimo sentimento è il ch. Foscarini, il quale, di lui ragionando, *Egli sostenne*, dice (*l. cit. p.* 357), *indicibili fatiche spogliando non solo gli antichi Padri, ma di mano in mano gli scrittori successivamente venuti. Gittò pur l'occhio sopra codici singolari, come fu il Martirologio di S. Girolamo; e quantunque prendesse molto dal Calo, non omise però le Cronache più approvate, di maniera che sarebbe l'opera sua riuscita a lodevol termine, se cotanta diligenza si fosse abbattuta in luce migliore di tempi, onde giusto motivo di emendarla si offerse al P. Alberto Castellano*. Fino a quando vivesse il vescovo Pietro, non si può diffinire, come dimostra il medesimo Zeno. Ma certo han gravemente errato que' molti scrittori, da lui medesimo annoverati, che lo han fatto fiorire verso la fine del secol seguente.

XXXIII. Altre Storie particolari: Libro delle Conformità.

XXXIII. Io non farò che accennare alcune altre storie sacre particolari che appartengono a questa medesima età, come la Cronaca della chiesa di Atina da' tempi di Giulio Cesare sino all' anno 1355, pubblicata prima dall' Ughelli (*Ital. sacra, t.* 10, *p.* 37), poscia di nuovo dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 7, *p.* 901), e quella del monastero della Cava dal 569 al 1312, data in luce dal Muratori medesimo (*ib. p.* 915); la Cronaca del monastero di S. Sisto di Roma, scritta verso il 1318 da Benedetto da Montefiascone domenicano, che

è inedita (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 536); quella dell' Ordine de' Monaci di S. Girolamo scritta l'anno 1371 da Benedetto di maestro Tedaldo fiorentino, uno de' primi fondatori dell' Ordin medesimo, che conservasi manoscritta nella Badia de' Benedettini in Firenze, e la cui prima parte è stata pubblicata dal cardinal Querini (*Epist. dec.* 10, *ep.* 1); le Vite di Sant' Agnese da Montepulciano e di Santa Caterina da Siena domenicane, scritte da Raimondo da Capova del medesimo Ordine, morto nel 1399, delle quali e del lor celebre autore si veggano i PP. Quetif ed Echard (*l. cit.* p. 679); la breve Storia de' Patriarchi d'Aquileia sino al 1358, inserita dal Muratori nella sua Raccolta degli Scrittori delle cose italiane (*vol.* 16, *p.* 5); la Relazione dell' elezione di Urbano VI, scritta da Tommaso d'Acerno vescovo di Nocera de' Pagani, e dal medesimo Muratori data alla luce (*ib. t.* 3, *pars* 2, *p.* 711); e altre cotali storie, di cui lungo sarebbe il fare anche una semplice enumerazione. Dovrò io ad esse aggiugnere il celebre libro intitolato *Liber conformitatum S. Francisci cum Domino nostro Jesu Christo?* Le semplicità di cui il troppo credulo autore lo ha riempiuto, han data occasione a' Protestanti di menarne un infinito rumore contro la Chiesa cattolica, come se ella approvasse ogni cosa che da alcuno de' suoi si scriva e si pubblichi. Il Marchand, fra gli altri, ha credute ben impiegate quasi sedici gran colonne del suo Dizionario a ragionarne (*Dict. Hist. p.* 3, ec.), per metterci innanzi tutte l'edizioni che se ne son fatte, tutti i libri che contro di esso si

son pubblicati, tutte le altre opere nelle quali esso è stato o compendiato o rifuso, e insieme tutte le villanie che i Protestanti all'occasion di esso han vomitato contro i due Ordini de' Minori e de' Predicatori, alle quali aggiugne anche egli le sue in buon numero. Io credo che i miei lettori mi sapran grado, se non verrò annoiandoli col parlar di un tal libro, che meglio sarebbe lasciare in dimenticanza tra la polvere delle biblioteche, a cui lo ha condannato la critica più avveduta. L'autore ne fu Bartolommeo da Pisa dell' Ordine de' Minori, che lo presentò al generale capitolo del suo Ordine l'anno 1399, e morì due anni appresso in Pisa. Il Wadingo (*Bibl. Ord. Min. p.* 48), e dopo lui l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 1175) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 50) e il Marchand rammentano alcune altre opere di questo autore, di cui più è a lodar l'intenzione che la dottrina, e che non dee perciò aver gran parte nella Storia della Letteratura (*a*).

(*a*) Alla comune opinione che fa autore del Libro delle Conformità Bartolommeo degli Albizi, o piuttosto di Albiso pisano, sembra opporsi l'iscrizion sepolcrale a lui posta, che vedesi in Pisa nella chiesa che già era de' Conventuali; perciocchè in essa dicesi ch'ei morì *A. D. MCCCLI die X Dec.*, cioè 48 anni prima che il Libro delle Conformità fosse dal suo autor presentato al generale capitolo. Ma il Wadingo (*Ann. Min. ad an.* 1399, *n.* 9) avea già osservato ch'è corso errore in quella iscrizione, e che dovea scolpirsi *MCCCCI.* E osserva lo stesso scrittore che F. Bartolommeo di Albiso è lo stesso che F. Bartolommeo da Rinonico, castello posto una volta a levante di Pisa circa otto miglia lungi dalla città, da cui traevano forse l'origine

XXXIV. Profezie attribuite a Telesforo da Cosenza.

XXXIV. Per questa ragione medesima io non farò che accennare il nome di Telesforo o Teoforo o Teosoforo (che in tutte queste maniere si trova scritto) da Cosenza, eremita, di cui si ha in molte biblioteche un libro inedito di Profezie intorno a' Papi e allo stato della Chiesa ne' tempi avvenire. Il Muratori (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 949) ha data in luce parte di questo libro, qual si legge in un codice mss. di questa biblioteca Estense, e da essa raccogliesi ch'esso fu scritto l'anno 1386. Ma molte delle predizioni che in esso contengonsi, e che da' fatti poscia accaduti sono state smentite, ci fan vedere ch'ei non fu troppo felice nel profetare. Per altra parte, di questo profeta non trovasi alcun'altra notizia; nè altro di lui abbiamo alle stampe, fuorchè un piccol Compendio storico degli Scismi che avean travagliata la Chiesa (*Ap. Goldast. de Monarch. t.* 2, *p.* 1424), da cui si cava ch'ei visse sino a' tempi di Gregorio XII e dell'antipapa Benedetto XIII, opera troppo piccola di mole e di valore ugualmente, perchè dobbiamo qui trattenerci a illustrar la memoria dello sconosciuto

i suoi maggiori. Quindi l'autore delle Conformità è anche l'autore di una Vita della B. V. scritta nel 1382, che ms. conservasi nella Laurenziana, nella quale lo scrittore si nomina *Frater Bartholommeus de Rinonico de Pisis Sacrae Theologiae Magister indignus Ordinis Minorum Professor*. Questo punto si vedrà fra non molto più ampiamente trattato dal ch. P. maestro Antonio Felice Mattei, minor conventuale, nell'Elogio dello stesso F. Bartolommeo, ch'ei si apparecchia a pubblicare.

scrittore della medesima. Di lui han parlato più a lungo il gesuita Papebrochio (*Acta SS. Maji*, *t.* 7, *p.* 139) e l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2217).

Capo II.

Filosofia e Matematica.

I. Stato della filosofia nel corso di questo secolo.

I. Le traduzioni dell'opere di Aristotele e d'altri antichi filosofi, fatte per ordine di Federigo II, di Manfredi e del pontefice Urbano IV nel secolo precedente, avevan fatto risorgere tra gl'Italiani lo studio della filosofia, già da più secoli dimenticato. Era quella, a dir vero, una filosofia barbara e rozza che invece di penetrar più addentro a scoprire il vastissimo e troppo sconosciuto regno della natura, era paga di ricercare ciò che ne avessero scoperto gli altri; ed essendo costretta a cercarlo o negli originali lor libri guasti miseramente da' copiatori ignoranti, o nelle traduzioni non molto esatte e felici che se ne avevano, non solo adottava alla cieca tutti gli errori degli antichi, ma spesso ancora ne aggiugneva de' nuovi. Le sottigliezze e le inutili speculazioni degli Arabi aveanla sempre più insalvatichita; e il filosofare non era quasi altro che un misterioso ed oscuro parlare in gergo, che per lo più non intendevasi da quei medesimi che pur l'usavano. Così andaron le cose nel secolo precedente, e così ancor proseguirono in quello di cui ora scriviamo. Anzi, come se gli errori già ricevuti non fosser bastanti, altri nuovamente

se ne introdussero, e una setta singolarmente si andò spargendo per le scuole d'Italia, che recò grave danno non solo alle scienze, ma al costume ancora, e condusse molti a quella funesta libertà di pensare che fin d'allora credevasi propria de' begli spiriti, e che ha poi gittate sì ampie e sì ferme radici.

II. Opinioni di Averroe sparse per l'Europa, ma impugnate da molti.

II. Fin dal principio del secolo XIII eransi sparse per l'Europa le opere dell'arabo Averroe, morto circa l'anno 1206. Questi, fanatico ammirator d'Aristotele, avevane interpretati i libri con quella felicità ch'era ad attendersi da un uomo che non sapeva sillaba di greco, ed era perciò costretto a valersi delle infedeli versioni arabiche. E nondimeno aveva in ciò ottenuta tal fama, ch'egli chiamavasi per eccellenza *il Comentatore* (V. *Bruck. Hist. Philos. t.* 3, *p.* 97, ec.). Le opere di lui tradotte in latino (e Armengando di Biagio francese (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 247) ne fu il primo interprete) si divulgarono presto per la Francia e per l'Italia. Gli uomini dotti vi scopersero tosto gravissimi errori non solo riguardo alla filosofia, ma, ciò che era peggio, riguardo alla Fede; nè poteva altrimente aspettarsi da un Maomettano avuto anche da' suoi in concetto d'uomo non molto religioso. Tra le opere di S. Tommaso e del B. Egidio Colonna ne abbiamo alcune indirizzate a confutarne gli errori. Con più zelo ancora contro di essi si volse il celebre Raimondo Lullo; perciocchè egli al principio del secolo XIV pubblicò in Parigi alcuni suoi libri contro di essi, e fece opera, benchè inutilmente, perchè nel Concilio generale di

Vienna si proscrivessero solennemente le opere di Averroe, e se ne vietasse la lettura nelle scuole cattoliche (V. *Acta SS. jun. t.* 5, *p.* 672, 673). L'ab. de Sade, facendo di ciò menzione, afferma (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 762) che Raimondo a ciò s'indusse singolarmente perchè gli errori d'Averroe erano sparsi per tutta l'Italia, e pretende provarlo con ciò che ora diremo dell'opera di F. Urbano da Bologna, e colla testimonianza del Petrarca. Ma dovea pur egli riflettere che l'una e l'altra cosa furono posteriori di non pochi anni a' tempi di Lullo, e che perciò nol poterono determinare a combatter le opere di Averroe. Anzi dall'aver il Lullo pubblicati in Francia i suoi libri, sembra raccogliersi che ivi più che altrove ne fossero sparsi gli errori.

III. Comento sulle opere di esso, di F. Urbano da Bologna.

III. Il primo, ch'io sappia, a commendare tra gl'Italiani le opere di Averroe, e a farne uso scrivendo, fu Pietro d'Abano, che nel suo *Conciliatore* assai spesso lo vien citando or sotto il vero suo nome, or sotto quello per eccellenza adattatogli di Comentatore. Ei nondimeno non prese direttamente a illustrarne le opere; ed io penso che niuno a ciò si accingesse in Italia, prima del suddetto F. Urbano da Bologna dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine. Il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1480) ed alcuni altri moderni autori dicono ch'ei fu professore di teologia in Parigi, in Padova e in Bologna, e che fu priore del convento del suo Ordine in Padova. Di tutto ciò io non trovo vestigio nè in alcun antico scrittore, nè presso il P. Giani annalista di quest'Ordine, che rammenta solo

la scuola (*Ann. Serv. t.* 1, *p.* 271) di filosofia da lui tenuta in Bologna. Discordano ancora gli autori nell'assegnarne l'età; e nella Biblioteca del Fabricio più felicemente si dice (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 308) ch'ei fu professore l'anno 1390, e morì l'anno 1503, se pur non è ivi corso, come è probabile, qualche errore di stampa. Or, checchè ne dicano altri, è certo ch'egli scrisse l'opera, di cui or parleremo, l'anno 1334, e che allora era già avanzato in età. Egli adunque pensò di recare gran giovamento alla filosofia col distendere un voluminoso comento sopra il comento di Averroe sugli otto libri d'Aristotele *de Physico auditu;* anzi, se il Cielo gli avesse accordata più lunga vita, aveva ancora determinato di scrivere sul comento dello stesso autore su' libri *de Mundo et Caelo;* ma par che la morte non gli permettesse di farci dono di un sì pregevol tesoro. Nel prologo egli s'intitola: *Ego Magister Urbanus Bononiensis Ordinis Fratrum Servorum B. Mariae Virginis.* E dopo aver parlato delle ragioni per cui erasi accinto a tal opera, cioè singolarmente perchè niuno innanzi a lui avevala intrapresa, dice: *Hoc autem opus fuit inceptum per me aetate antiquum ab Incarnatione Domini anno* 1334 *in Kalendis Aprilis, et si Deus mihi prolungaverit vitam intendo post hoc simili modo exponere commentum libri Caeli et Mundi.* Antonio Alabanti, generale dello stesso Ordine, la fece pubblicare colle stampe in Venezia l'anno 1492, con questo titolo: *Urbanus Avverroista Philosophus summus ex Almifico Servorum Divae Mariae Virginis Ordine Comentorum omnium*

Averoys super librum Aristotelis de Physico Auditu expositor. Della quale assai bella e rara edizione conserva copia questa biblioteca Estense. Io mi lusingo che niuno de' miei lettori vorrà dolersi di me, perchè non prenda qui a dargli più minuto conto di questa opera, poichè al presente, abbandonate omai del tutto le sentenze dello stesso Aristotele, assai poco ci dee premere il sapere come le spiegassero Averroe e il suo comentatore.

IV. Zelo del Petrarca contro le empietà degli Averroisti.

IV. Il Comento di F. Urbano sollevò a maggior fama le opere di Averroe. Il religioso comentatore non avea già, per quanto io ho potuto vedere, sostenuta alcuna delle ree opinioni del suo autore; nè l'opera da lui illustrata ne richiedeva l'esame. Ciò non ostante, come suole avvenire, il comento accese probabilmente in molti desiderio di vedere l'opere stesse dell'autor comentato; e i libri d'Averroe si venner perciò spargendo vie maggiormente, e co' libri se ne sparsero ancora le empietà e gli errori per modo, che a' tempi del Petrarca pareva quasi che niuno potesse ottener nome di dotto e ingegnoso filosofo, se non volgeva la lingua e non impiegava la penna contro la Religione. Egli se ne duole spesso nelle sue opere, e, fra l'altre cose, racconta ciò che gli avvenne in Venezia (*Senil. l.* 5, *ep.* 3), quando venuto a trovarlo nella sua biblioteca un di coloro i quali, com' egli dice, *secondo il costume de' moderni filosofi pensano di non aver fatto nulla, se non abbaiano contro di Cristo e della sovrumana di lui dottrina*, costui prese a deriderlo e ad insultarlo, perchè nel parlare avea usato

di qualche detto dell'apostolo Paolo; *Tienti tu pure*, disse egli al Petrarca, *la tua Religione cristiana: nulla di tutto ciò io credo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino e tutti coloro che tanto esalti, furono uomini loquacissimi. Così potessi tu sostenere la lettura di Averroe: tu ben vedresti quanto egli sia maggiore di cotesti tuoi giocolieri.* Arse di sdegno il Petrarca a tai parole, e appena si tenne dal malmenare colui che malmenava cotanto le cose più sacrosante, e presolo pel mantello, sel mise fuori di casa, avvertendolo a più non rimettervi piede. Il fanatismo con cui il Petrarca vedeva tanti correr perduti dietro l'empietà di Averroe, l'indusse a scrivere il libro intitolato *De sui ipsius et multorum ignorantia*, a cui diedero appunto occasione le conferenze ch'egli ebbe in Venezia, con quattro de' suoi amici fautori e sostenitori di sì ree opinioni. *Essi*, dic'egli (*Op. t.* 2, *p.* 1144), *tanto più per esse son trasportati, quanto più sono amanti dello studio e della fatica, per tal modo però, che il primo di essi non ha alcuna letteratura, il secondo poca, il terzo non molta, il quarto ne ha veramente molta, ma sì disordinata e confusa, e congiunta, come dice Tullio, a leggerezza e ostentazione sì grande, che meglio sarebbe il non averne punto.* L'ab. de Sade dice (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 752) ch'ei non ha potuto scoprire chi fossero questi quattro Veneziani; ma che è probabile che un di essi fosse Guido da Bagnolo reggiano medico del re di Cipri; e cita l'opera del P. degli Agostini sugli Scrittori

veneti. Ma se l'ab. de Sade ha veduta quest'opera, come non vi ha egli veduti, nel luogo stesso ch'ei cita, chiaramente espressi i nomi di tutti quattro questi amici del Petrarca, tratti da un codice della libreria de' SS. Giovanni e Paolo? *Hii erant Dominus Leonardus Dandolo; Thomas Talentus; Dominus Zacharias Contareno, omnes de Venetiis: quartus Magister Guido de Bagnolo de Regio. Primus miles, secundus simplex mercator, tertius simplex nobilis, quartus Medicus Physicus* (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 5). Or tornando al Petrarca, ei ci descrive nel mentovato libro il venire che a lui facevano or gli uni or gli altri per trarlo al loro partito, le contese che su ciò avea con loro, il dispiacer ch'essi aveano della costanza con cui egli teneasi fermo nella sua Religione, e finalmente il gran consiglio ch'essi tenner tra loro, quando omai disperati di fargli cambiar parere, raccoltisi insieme, e agitate quinci e quindi le ragioni che vi erano di credere o no dotto il Petrarca, decisero finalmente, con irrevocabil sentenza, ch'egli era un buon uomo senza letteratura: *brevem difinitivam hanc tulere sententiam, scilicet me sine literis virum bonum* (*l. cit. p.* 1165). Non si posson leggere senza un dolce sentimento di tenerezza i piissimi sentimenti con cui in tutto questo libro il Petrarca, nell'atto di dimostrare la debolezza dell'umano intendimento e gli angusti limiti fra cui il nostro sapere è ristretto, si mostra attaccato alla sua Religione, di cui sola egli si gloria: *Quante più cose*, egli dice (*ib. p.* 1151),

odo contro la fede di Cristo, tanto più io amo Cristo, e tanto più mi confermo nella legge di Cristo; e mi avviene appunto come ad un figlio in cui sia raffreddato l'amor verso il padre, il quale quando ode altri parlarne con biasimo, se è vero figlio, sente rinfiammarsi in cuor quell' amore che sembrava dapprima estinto. Che se il Petrarca ci scuopre in questo libro il suo animo veramente religioso e pio, la descrizione ch'ei fa de' suddetti suoi amici, ci offre una sì bella immagine de' costumi e de' sentimenti di molti i quali contro ogni ragione si appellan filosofi, che sembra quasi di udire un che ragioni di tempi assai meno lontani. *Essi*, egli dice (*ib. p.* 1156), *ardirebbono d'impugnare ancora la Storia di Mosè e la Fede cattolica e tutti i santissimi dogmi di Cristo, se non temessero più gli umani che i divini supplicii. Se un tal timore non li trattiene, e se trovansi soli, essi combattono direttamente la verità, e ne' più segreti angoli si ridon di Cristo, adorando Aristotele cui non intendono .... Anzi tu avrai potuto osservare che quando essi vengono a disputare pubblicamente, non avendo coraggio di palesare i loro errori, si protestano di parlare prescindendo dalla Fede .... I nostri amici si ridon di noi che pur viviam fra la luce, e non brancoliam tra le tenebre, come essi: ci mirano con disprezzo come ignoranti, perchè non disputiam di ogni cosa nelle pubbliche piazze, e vanno gonfii degli oscuri loro sofismi, compiacendosi singolarmente che, non sapendo cosa alcuna, hanno appreso ciò non ostante a vantarsi di saper tutto, e a disputare di tutto.*

Ei segue poscia annoverando le ingegnose difficoltà ch'essi moveano sulla creazione del mondo, sulla onnipotenza di Dio, sulla felicità dell'uomo e su altri somiglianti punti, su' quali sin d'allora filosofavasi da' begli spiriti. *Dio immortale!* prosegue egli poscia (*ib. p.* 1163), *niuno a giudizio di costoro è uomo letterato, se non è eretico e pazzo, e sopra tutto se non è importuno e ardito; e se ei non va per le piazze e per le pubbliche vie disputando delle bestie e degli animali, e mostrandosi bestia egli stesso .... Quanto più animoso uno si accinge ad impugnare la Religion cristiana, tanto più egli è ingegnoso e dotto: quanto più la difende, tanto più è creduto ignorante e rozzo; e dicesi che col velo della fede ei cuopre la sua ignoranza.* Così egli continua in tutto il decorso di questo libro a dipingere vivamente costoro; e io potrei ancora arrecarne più altri passi più forti e più opportuni, se non temessi che questo tratto di storia potesse anzi sembrare un'amara critica de' nostri tempi, che una fedele descrizion degli antichi.

V. Egli esorta il Marsigli ad impugnarle.

V. Nè fu pago il Petrarca di declamare in tal modo nelle sue opere contro l'empietà de' seguaci di Averroe. Egli avea ancora intrapreso a confutarne gli errori; ma non potè condurre al suo fine l'opera cominciata. Perciò fece istanza con assai calde preghiere a Luigi Marsigli agostiniano, di cui si è parlato nel precedente capo, perchè si accingesse a tal lavoro. Così ricaviam da una lettera del Petrarca, posta tra quelle che diconsi *sine titulo,* perchè non si vede a chi siano indirizzate, e che nondimeno si conosce

essere scritta a quel dottissimo religioso. *Io ti prego per ultimo*, gli dic' egli (*Op. t.* 2, *p.* 812), *che quando abbi ottenuto ciò che desideri, il che io spero che sarà quanto prima, ti piaccia rivolgerti, raccogliendone quinci e quindi le bestemmie, contro quel rabbioso cane di Averroe, il quale, trasportato da pazzo furore, abbaia continuamente contro Cristo e contro alla cattolica Religione, il che, come ben sai, io avea già cominciato, ma le mie sempre grandi ed ora sempre più gravi occupazioni, e la mancanza di tempo non meno che di sapere, me ne hanno distolto. Tu dunque con tutte le forze del tuo ingegno accingiti a questa impresa, che da tanti grand' uomini è stata finora indegnamente trascurata.* Non ci è però rimasta memoria alcuna da cui raccolgasi che il Marsigli secondasse in ciò il desiderio e le preghiere del Petrarca.

VI. L'astrologia giudiciaria si coltiva con fervor sempre maggiore.

VI. Benchè le inutili speculazioni e i perniciosi errori dell' arabo Averroe avessero, come si è detto, ingombrata sì gran parte d' Italia, non fu però questa la parte della filosofia che venisse in questo secolo più illustrata colle fatiche e co' libri degli uomini dotti. Bastava a' seguaci di quelle opinioni dichiararsi Averroisti, e seguire praticamente le massime o da lui insegnate, o per conseguenza dedotte da' suoi principii; nè si curavano molto di tramandarle a' posteri co' loro scritti, anche perchè esse eran tali cui poteva essere pericoloso l' insegnare e il difendere pubblicamente. L' astronomia e, quella che in questi tempi ne era

quasi indivisibil compagna, l'astrologia giudiciaria, fu il principale oggetto a cui si rivolsero i più egregi ingegni di questo secolo, miseramente ingannati dal volgar pregiudizio non meno che dall'esempio di tanti grand'uomini che gli aveano preceduti. Fin dal secolo XIII erasi introdotta, come a suo luogo si è osservato, nelle università di Bologna e di Padova la cattedra dell'astrologia giudiciaria, e più altri esempi ne recheremo tra poco, appartenenti al secolo di cui scriviamo. Qui basti solo rammentar quel Guglielmo di Montorso, modenese di patria e professore di astrologia in Padova, di cui il Facciolati ha pubblicato la iscrizion sepolcrale:

Quem Mutinae rupes genuit Montorsia Castri,
Guglielmus jacet hic nunc veri cognitor astri.
Facc. Fasti, *pars* 1, *p.* 49, ec.

In questo parimenti, come nel secolo precedente, i più potenti sovrani non si credean felici abbastanza, se non avean al fianco qualche famoso astrologo, come da varie pruove si farà manifesto, e già abbiamo osservato che il medesimo re Roberto, benchè fosse un de' più saggi e de' più dotti monarchi che mai sedesser sul trono, non andò esente da cotal puerile superstizione. Non è dunque a stupire se molti eran coloro che a questo studio si applicavano, da cui poteano sperare e onore e vantaggio. E due tra essi furono celebri singolarmente anche per le sinistre loro vicende, e de' quali perciò ci convien qui ragionare con

maggior esattezza, Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli. Il primo di essi potrebbe forse a miglior ragione richieder luogo tra' medici. Ma poichè l'astrologia non meno che la medicina il rendette a' suoi giorni famoso, non è alieno dalla materia di questo capo il qui ragionarne.

VII. Pietro d'Abano: quanto sia incerto ciò che a lui appartiene.

VII. Di Pietro d'Abano è avvenuto ciò che di altri uomini parimente famosi; cioè che poco di essi hanno scritto gli autori loro contemporanei e vicini; e perciò gli scrittor posteriori che hanno intrapreso di tramandarne la Vita a' posteri, non trovando accertate notizie, e volendo pure, secondo il gusto de' tempi, scriver cose maravigliose, a' monumenti han sostituito la lor fantasia, e alle verità le favole e i sogni. Se traggasene F. Tommaso d'Argentina agostiniano, scrittore contemporaneo, e Benvenuto da Imola vissuto nello stesso secolo, i quali ne han brevemente parlato, non troviam tra gli antichi chi di lui faccia menzione, e la più parte delle cose che di lui si raccontano, sono appoggiate all'autorità de' moderni, i quali comunemente o non recano pruova alcuna di ciò che affermano, o citano qualche altro scrittore poco più antico, a cui non deesi fede punto maggiore. Veggansi le notizie intorno a Pietro d'Abano raccolte dal co. Mazzucchelli, e pubblicate prima a parte, poscia inserite nella sua grande opera degli Scrittori italiani (*t.* 1, *par.* 1, *p.* 1), e si vedrà che benchè egli colla consueta sua singolare esattezza abbia raccolto quanto intorno a questo medico astrologo è stato scritto, per lo più

nondimeno non ha potuto addurre altre testimonianze di ciò ch' ei narra, che quelle dello Scardeone, del Portenari, del Naudè, del Tommasini e di altri somiglianti scrittori venuti troppo tardi al mondo, perchè la loro asserzione possa aver luogo di pruova (*a*). Un autore alquanto più antico è sfuggito alla diligenza del conte Mazzucchelli, cioè Michele Savonarola avolo del celebre F. Girolamo, di cui abbiamo due libri delle Lodi di Padova, da lui scritti l'anno 1440, e per la prima volta pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 1137, ec.). Or questi parla non brevemente di Pietro; e benchè fosse da lui distante oltre ad un secolo, par nondimeno che avrebbe potuto agevolmente raccoglierne più certe e più esatte

(*a*) La Vita di Pietro d'Abano scritta dal co. Mazzucchelli è stata tradotta in francese e illustrata con alcune annotazioni ed aggiunte da M. Goulin (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médic.*, *an.* 1775, *p.* 30, ec.; *p.* 413, ec.). Da un passo dell'opere di Pietro, questi raccoglie che non solo ei viaggiò in Costantinopoli e trasportossi a Parigi, ma fu ancora in Inghilterra e in Iscozia. Osserva che le parole da me ancor riferite, colle quali sembra indicare una superstiziosa positura nell' atto di orare, si debbon piuttosto credere d'Albumazar, che di Pietro; che questi tanto fu lungi dal negare i miracoli del Redentore, che anzi nel suo *Conciliatore* riconosce per prodigioso il risorgimento di Lazzaro; e che in più altri passi delle sue opere ei ragiona da uom religioso. E ha ancora aggiunta qualche altra cosa al catalogo delle opere di Pietro datoci dallo stesso co. Mazzucchelli, e ha confutato egli pure l' errore di chi ha asserito che Pietro dedicò il suo trattato de' Veleni a Giovanni XXII, il quale non fu eletto pontefice che dopo la morte di Pietro.

notizie. Ciò non ostante anche la narrazione del Savonarola ci offre più cose che certamente son favolose; e ci mostra con ciò quanto presto cominciarono ad ingombrarsi di errori le memorie della Vita di quest' astrologo. Convien dunque esaminarle con qualche particolar diligenza, per separare il vero dal falso, e il certo dall' incerto.

VIII. Suoi viaggi e studi, e suo soggiorno in Parigi.

VIII. Pietro, soprannomato d'Abano pel villaggio di questo nome nel territorio di Padova, in cui venne a luce, e spesso ancora detto Pietro da Padova, nacque l'anno 1250, come chiaramente raccogliesi da due passi del suo *Conciliatore*, in un de' quali ei dice (*differ.* 9) ch'egli scriveva quell' opera l'anno 1303, nell'altro che allor contava 53 anni di età (*differ.* 49). Nella profession di Fede fatta poco innanzi alla sua morte, di cui parleremo fra poco, ei si dice figlio *q. Domini Constantii de Abano*; e quindi credesi ch'ei fosse figlio di quel Costanzo d'Abano notaio, di cui lo Scardeone rapporta la lapida sepolcrale (*De Patav. Antiq. l.* 2, *class.* 9), se pure la somiglianza del nome è indicio bastante per affermarlo. Che giovinetto andasse in Grecia ad apprendervi quella lingua, si afferma da molti scrittori padovani, e, fra gli altri, dal citato Savonarola (*l. cit. p.* 1154) colle seguenti parole: *Is enim quum literis Latinis esset non mediocriter imbutus ad capessendas Graecas Constantinopolim profectus est, ubi Philosophorum et Medicorum copiosus numerus florente studio aderat. Quo tempore in eis tantum profecit, ut sedem matutinam etiam*

lingua cum Graeca maxima cum fama occuparet. Ma più di tutti ne è autorevole pruova il detto del medesimo Pietro, che chiaramente lo afferma: *Constantinopolim me transtuli* (*procem. Comm. in Probl. Aristot.*). Il qual viaggio a Costantinopoli, e molto più la cattedra ivi ottenuta, è assai onorevole testimonianza del nome a cui Pietro vi giunse. Il Savonarola, dopo aver accennate più traduzioni di autori greci, a cui Pietro allora si accinse, soggiugne che qualche tempo appresso dal Comune di Padova ei fu con onorevoli lettere richiamato, e afferma che egli stesso avea veduta la lettera che perciò gli fu scritta: *Quumque sic morali atque naturali historiae se conferret, a populo Patavo literis revocatus est, quarum copiam ex gymnasio suo habitam magna cum jucunditate perlegi.* Se Pietro tornato a Padova cominciasse allora a tenervi scuola, non ne trovo indicio. Ciò che è certo, si è ch' egli andò poscia a Parigi, e vi si trattenne più anni. Io non recherò in pruova nè il Naudè (*De Antiq. Schol. Medic. Paris. p.* 44) nè il du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 981), scrittori troppo moderni perchè bastino a farcene certa fede. Testimonio più autorevole ne abbiamo in un codice della biblioteca del re di Francia, che contiene un trattato sulla Fisionomia ivi composto da Pietro, e intitolato: *Liber compilationis physionomicae a Petro de Padua in Civitate Parisiensi editus Bordeloni de Bonacossis Militiae Mantuanae Praefecto nuncupatus.* Bordellone de' Bonaccossi ebbe l'onorevol titolo di capitano di Mantova nell' anno 1292, o nel seguente; e ne fu

poscia privato l'anno 1299 (*Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 1292, 1299), e da ciò raccogliesi il tempo in cui Pietro stava in Parigi, cioè verso la fine del secolo XIII. Se è vero ciò che il Naudè afferma (*l. cit.*) che Pietro scrivesse in Parigi il suo *Conciliatore*, convien dire che in quella città egli si trattenesse fin dopo l'anno 1303, in cui, come si è detto, pubblicò quella sua opera. E sembra certo che così fosse, poichè ne' suoi Comenti su' Problemi d'Aristotele, opera, come al fin di essa si dice, cominciata in Parigi e finita in Padova, ci cita talvolta il suo *Conciliatore* (*part.* 10, *probl. ult.*).

IX. Accuse che diconsi a lui date per cagione dell'astrologia.

IX. Mentre egli era in Parigi, cominciò, se crediamo al Savonarola, ad essere accusato d'incantesimi e di magia. Ma il racconto che ce ne fa questo autore, è così improbabile che appena meriterebbe d'essere qui riferito. Dice egli adunque che avendo Pietro in Parigi operate più cose tanto ammirabili, che da alcuni credevansi effetto di magia, l'inquisitore domenicano volle chiamarle ad esame; e parendogli che Pietro fosse veramente reo di arte magica, cominciò a parlarne in pubblico, a dargli il nome d'eretico, e a cercare d'imprigionarlo per dannarlo poscia alle fiamme. Ma tale era il favore di cui Pietro godeva presso la corte e presso tutta l'università, che l'inquisitore non poteva ottenere il suo intento. Pietro avendo di ciò avuta contezza, andossene al re, e radunata tutta l'università, accusò d'eresia l'Ordine domenicano; e fece che un giorno determinato si stabilisse a trattare e a giudicar di tal causa. Nel qual giorno, innanzi al re e a gran numero

di dottori, Pietro con quarantacinque argomenti provò ciò che aveva asserito che l'Ordine de' Predicatori era infetto d'eresia; e le pruove da lui recate parvero sì conchiudenti, che i Domenicani cacciati furono da Parigi, e per trentadue anni non poteron farvi ritorno. La qual ultima circostanza però dal Savonarola si accenna sol come cosa di cui correa fama: *si famae creditur.* E in vero il sol vedere che di un fatto sì memorabile, qual sarebbe stato il bando da Parigi per trentadue anni di tutto l'Ordine domenicano, non trovasi cenno alcuno in tutte le storie di que' tempi, basta, s'io non erro, a mostrarci ch'esso deesi riputar favoloso. Siegue egli poscia a narrare che Pietro fu dagl'inquisitori medesimi citato a Roma, che grandi cose e maravigliose diconsi da lui operate in quel viaggio, e che finalmente per decision del pontefice egli ottenne di viver tranquillo. Io non saprei accertare quanto vi abbia di vero in tutto questo racconto. Ma non si può certamente rivocare in dubbio che Pietro per cagione d'astrologia fosse più volte e per lungo tempo accusato, e che finalmente per autorità del pontefice fosse dichiarato innocente. Ne abbiamo una troppo sicura pruova nel suo stesso *Conciliatore*, ov'egli, dopo aver parlato dell'astrologia giudiciaria, così soggiunge: *In hoc autem me aliqui protervi nolentes seu potius impotentes audire, gratis longis vexavere temporibus, e quorum manibus me meaque veritas laudabiliter eripuit praefata, demum mandato etiam superveniente Apostolico* (*differ.* 10); e poichè è probabile, come abbiam detto, che

Pietro scrivesse in Parigi il suo *Conciliatore*, è probabile ancora che ivi cominciasse egli a sostenere cotali accuse.

X. Quanto ei ne fosse superstizioso coltivatore.

X. E che Pietro fosse uno de' più superstiziosi coltivatori dell'astrologia, la sola sua opera poc'anzi accennata basta a provarcelo apertamente, poichè in essa ei ne fa spesso menzione ed uso, e la difende contro coloro che la biasimavano, e si protesta più volte di esercitarla, sino a dire che avea provato, per esperienza, essere assai efficace ad acquistare scienza la preghiera fatta a Dio in una cotal situazion de' pianeti, ch'io, che non son punto astrologo, confesso di non intendere: *unde et invocationem ad Deum per me factam percepi ad scientiam conferre capite cum Jove medio ante Caeli, et Luna eunti ad ipsum* (*diff.* 113). Ei volle ancora persuadere a' suoi Padovani, come narra il Savonarola (*l. cit. p.* 1155), di fondare una nuova Padova sotto una congiunzione di stelle che a' suoi tempi apparve, e ch'ei diceva felicissima. Ma essi ebbero più riguardo al certo danno della gravissima spesa, che alla incerta speranza di lieta sorte. Di questa pretesa sua scienza lasciò egli un celebre monumento a' medesimi Padovani; perciocchè nel pubblico loro palagio fece dipinger gran numero di figure che rappresentavano i pianeti e le stelle, e le diverse azioni che dipendevano da' loro influssi. Lo Scardeone avverte (*Hist. Patav. l.* 2, *class.* 9) che cotai pitture, essendo per un incendio perite, erano state rinnovate da Zotto o Giotto pittore insigne; e il co. Mazzucchelli, sull'autorità del Tommasini, dice che ciò avvenne

l'anno 1420. Ma il Savonarola, che scriveva più anni dopo il 1420 (V. *Murat. praef. ad ejus. Comment. l. cit.*), parla delle pitture, di cui Pietro fe' ornar quel palagio, come di cosa che ancor vedevasi (*l. cit. p.* 1173), e dell'incendio e del ristoramento seguitone non fa parola. E certo il celebre Giotto (nè altro pittor famoso di questo nome vi è stato mai) non potè l'anno 1420 rifar quelle pitture, essendo morto l'anno 1336. Io crederei più probabile che Pietro d'Abano di Giotto appunto si valesse a cotali pitture, perciocchè questi, secondo il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 1, *p.* 316, 324, *ed. di Liv.*), due volte fu a Padova e vi lasciò più opere del suo pennello. Se crediamo a Giovanni Pico della Mirandola (*in Astrol. l.* 3, *c.* 17), Pietro al corso degli astri riferir soleva ancora i periodi della febbre; e fu il primo a cui sì solenne pazzia venisse in capo. Abbiam però osservato altrove, col testimonio di Plinio (*Hist. l.* 29, *c.* 1), che, fin da' tempi de' primi Cesari, Crina da Marsiglia medico in Roma avea cominciato a introdurre l'astrologia nella medicina.

XI. Quanta fama ottenesse nell' esercizio della medicina.

XI. Questa seconda scienza rendette allora celebre Pietro non meno che l'astrologia; e ora che questa non ce lo renderebbe che oggetto degno di disprezzo e di riso, quella ce lo fa avere ancora in conto di uno de' più dotti uomini che a que' tempi vivessero. Le sue opere, e il suo *Conciliatore* singolarmente, ci mostrano ch'egli in questa materia aveva letti tutti que' libri che allora si conoscevano; e la fama che egli ottenne in quest'arte, ci pruova che egli era forse il più valente medico della sua età.

Credesi ch' ei fosse il primo a tenerne pubblica scuola nell' università di Padova, ove, come si è nel precedente tomo osservato, non erasi ancor introdotta cotale scienza, per modo che ve ne fosse un distinto pubblico professore. Molti autori moderni, citati dal conte Mazzucchelli, narran di Pietro ciò che noi altrove abbiam osservato narrarsi da altri di Taddeo fiorentino, cioè dell' eccessivo prezzo a cui egli pose la cura che dovea intraprendere del pontefice Onorio IV. Ma se un tal fatto non è abbastanza provato riguardo a Taddeo, ugualmente e forse ancora più incerto è riguardo a Pietro. Più certa pruova del nome che si acquistò Pietro d' Abano nella medicina, è ciò che narra il Savonarola (*l. cit. p.* 1155), cioè che Gentile da Foligno, celebre medico di questa età, essendo andato a Padova, ebbe gran premura di visitare la scuola di Pietro, e che giuntone alla porta, piegate le ginocchia, trattasi la berretta di capo e sollevando le mani, *Salve*, esclamò, *o santo tempio*. Entrovvi poscia piangendo per tenerezza; e veggendo appese alle pareti alcune carte scritte per man di Pietro, presele come cosa sacra, e se le ripose nel seno. In alcune professioni proporzionato alla stima suol essere comunemente il guadagno, e così par che avvenisse a Pietro; poichè nel suo testamento, come narra il Tommasini che sembra averlo veduto (*Gymn. patav. p.* 11), lasciò al Comune di Padova 1500 lire piccole, che ancora gli si doveano per l' ultimo trimestre scorso: somma grande a que' tempi, e che mostra ch' egli avea lo stipendio di 6000

lire piccole ogni anno; il qual però non sappiamo se fosse solo per la scuola ch'egli teneva, o anche per la professione della sua arte. Abbiamo altrove veduto (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 14) ch'egli l'anno 1314 fu condotto a Trevigi, perchè per un anno vi esercitasse la medicina. Il conte Mazzucchelli cita alcuni scrittori che affermano averne Pietro tenuta scuola anche in Bologna. Ma essi son tutti troppo moderni, perchè bastino a persuadercene, e noi staremo aspettando la continuazione della Storia di questa celebre università, per vedere se ciò si comprovi da qualche autentico monumento.

XII. Vien accusato di magia.

XII. Un uomo che col suo ingegno si sollevasse sopra del volgo, appena pareva a que' tempi cosa mortale; e perciò spesso accadeva che si credesse effetto d'incantesimo e di magia ciò a che non giungeva il comune degli uomini. Così avvenne ancora a Pietro d'Abano. Già abbiam poc'anzi narrato ciò che delle persecuzioni da lui sofferte prima in Parigi, poscia in Italia, racconta il Savonarola, e ciò che ne accenna lo stesso Pietro. Lo Scardeone (*l. cit.*), e dopo lui moltissimi altri moderni autori più distintamente raccontano che due volte in Padova ei fu accusato di eresia non meno che di magia; la prima volta l'anno 1306 in cui la protezione di Jacopo Alvarotto, di Pietro Alticlino e del poeta Lovato il fe' dichiarare innocente; la seconda l'anno 1315, ma allora non si potè compire il giudizio per la morte dell'accusato; e aggiugne il medesimo Scardeone, che il principale accusatore di Pietro fu un altro Pietro da Reggio medico di

professione, il quale vedendo da lui oscurato il suo merito, e forse ancora diminuito il suo guadagno, cercò in tal modo di opprimerlo. Io non so se tai circostanze si possan dire abbastanza accertate per l'autorità dello Scardeone autore del XVI secolo. Ma ce le rendon probabili le cose dette poc'anzi. Più difficile è a diffinire qual fosse precisamente il delitto apposto a Pietro. Tommaso d'Argentina agostiniano, che a questi tempi viveva, dice (*Comm. in lib. Sentent. l.* 4, *c.* 4) ch'egli si facea beffe de' miracoli di Cristo e de' Santi nella risuscitazione de' morti, affermando che questi non eran morti che in apparenza per effetto di una cotal malattia, la quale per più giorni tien sopito l'infermo, non altrimente che se fosse morto; ma aggiugne insieme che non solo di questo, ma di altri errori ancora ei fu accusato. Gianfrancesco Pico afferma (*De rerum praenotione c.* 7) che Pietro fu accusato perchè negava che vi fosser demoni. La qual accusa, se veramente gli fu apposta, basta essa sola a smentire le tante fole che di lui si raccontano da molti scrittori moderni più amanti dell'ammirabile che del vero, e che non si posson leggere senza risa. Sette spiriti famigliari da lui racchiusi entro un cristallo e pronti ad ogni suo cenno; un pozzo dall'interno di una casa fatto trasportare in una pubblica via; il denaro già da lui speso fatto ritornare alla sua propria borsa; un asino sostituito a se stesso, mentre i Padovani eran sul punto di appenderlo per la gola; ed altre somiglianti sciocchezze; questi sono i leggiadri racconti di cui molti scrittori,

citati dal co. Mazzucchelli, hanno imbrattati i loro libri. Nè è maraviglia che in que' secoli tenebrosi e si divolgassero e si credesser tai cose. Anche il Savonarola, benchè non ci narri alcuna cosa in particolare, confessa nondimeno ch'ei fu avuto in conto di mago, e aggiugne ch'ei non ardisce negarlo. Ma se son degni di qualche scusa i nostri maggiori che crederono a cotai follie, niuna ne meriteremmo noi, se seriamente ci trattenessimo a confutarle.

XIII. Sua morte e circostanze della sua sepoltura.

XIII. Qualunque fosse il fondamento delle accuse con cui Pietro fu molestato, egli a' 24 di maggio del 1315, avendo fatto il suo testamento, si protestò di esser buon cattolico e di credere ciò che insegna la Chiesa e ciò che contiensi nel Simbolo degli Apostoli e in quello attribuito a S. Atanasio (*). La qual protesta si può veder presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 6, *nota* 32). Anzi, se crediamo a Benvenuto da Imola, egli conobbe allora anche la falsità dell'astrologia; perciocchè questi racconta (*Murat. Antiq. ital. t.* 3, *p.* 946) ch'essendo Pietro venuto a morte, rivoltosi agli amici, a' maestri, agli scolari e a' medici che stavangli intorno al letto, disse loro che a tre scienze avea egli in sua vita volto lo studio, la prima delle quali avealo renduto sottile, cioè la filosofia; la seconda, cioè la medicina,

(*) Il testamento legale di Pietro d'Abano si conserva presso il più volte lodato patrizio veneto sig. Giovanni Roberto Pappafava, rogato dal notaio Gherardino del già Fineto di Abano, e segnato a' 25 di maggio del 1315; e a' piedi di esso si legge la professione di Fede segnata il dì precedente.

ricco; fallace la terza, cioè l'astrologia. Il Savonarola aggiugne che nel testamento medesimo (di cui egli dice che presso molti Padovani conservavansi tuttora copie con somma venerazione) Pietro, per mostrare quanto fosse lontano dall'aver odio contro i Domenicani, comandò che il suo corpo avesse sepoltura nella lor chiesa; ma che l'inquisitore di notte tempo ne aprì il sepolcro, ne arse il cadavero e ne diè le ceneri al vento. Il che confermasi coll'autorità del sopraccitato F. Tommaso d'Argentina che narra d'esservi stato presente: *namque ego fui praesens, quando in Civitate Paduana ossa sua pro his et aliis suis erroribus fuerunt combusta* (*l. cit.*). Ciò non ostante, assai diversamente raccontan la cosa lo Scardeone ed altri recenti scrittori padovani, dicendo ch'ei fu sepolto nel tempio di S. Antonio; che gl'inquisitori, poichè egli fu morto, ne condennarono il corpo alle fiamme; che la Marietta, cui lo Scardeone chiama *sua contubernale*, avendolo presentito, il fe' di notte tempo trasportare in S. Pietro, e chiudere in un sepolcro che a caso trovossi aperto presso la porta; che gl'inquisitori vollero almeno ch'ei fosse pubblicamente arso in effigie, e che poscia il corpo di lui fu segretamente trasportato in S. Agostino, ove dicono che ancor si conserva. A me sembra però, che l'autorità di uno scrittore contemporaneo e testimonio di veduta, qual è Tommaso d'Argentina, e quella ancora del Savonarola, meriti fede troppo maggiore, che quella dello Scardeone e degli altri autori

che l'han seguíto. Intorno a che e a più altre cose, che troppo lungo sarebbe il voler qui esaminare, veggasi il più volte lodato conte Mazzucchelli, e gli altri scrittori da lui citati. Io non mi tratterrò parimente a cercare se Pietro d'Abano fosse, o non fosse reo degli errori appostigli. A me non è avvenuto di trovar nell'opere che di lui ci sono rimaste, altri errori che le superstizioni astrologiche, le quali erano allora troppo universalmente adottate, perchè solo per esse potesse uno essere accusato d'eresia, o d'empietà. E troppo poco ci hanno di lui parlato gli scrittori contemporanei, perchè si possa accertare quai fossero i veri suoi sentimenti. Egli morì, secondo il più comune e il più probabile sentimento, o l'anno 1315, o nel seguente al più tardi; e i Padovani più d'un secolo appresso, cioè l'anno 1420, avendo rinnovato il magnifico loro palagio pubblico, sopra una delle porte di esso gli eressero una statua.

XIV. Sue opere.

XIV. La più celebre tra le opere di Pietro d'Abano è quella a cui egli diè il nome di *Conciliatore*, perchè in essa prese a conciliare insieme, quanto era possibile, le discordanti opinioni de' medici e de' filosofi su molte questioni appartenenti a medicina e a filosofia. Ad essa in più edizioni si aggiugne un opuscolo sui Veleni, che in alcune vedesi dedicato a un papa che non si nomina, in altre a un papa Jacopo che non fu mai al mondo, in altre a un papa Sisto, del qual nome non vi ebbe pontefice alcuno per più secoli innanzi e dopo a

que' tempi, in altre a Giovanni XXII che non fu papa se non dopo la morte di Pietro (*a*). Celebre ancora è la sua interpretazione de' Problemi d'Aristotele da lui cominciata in Parigi, e compita in Padova. Molte opere inoltre di Galeno ei recò di greco in latino, e molte di Abramo Abenezra dall'arabo, e delle quali e di più altre operette da lui composte veggasi il diligentissimo co. Mazzucchelli. Egli però, non avendo veduto il passo da me più volte citato del Savonarola, ha ommesso di far menzione delle opere di Alessandro d'Afrodisia, ch'egli dice essere state tradotte da Pietro, mentre era in Costantinopoli: *Transtulitque Alexandri Aphorismos, Problemata, atque Rhetoricam;* intorno alle quali opere di Alessandro veggasi il Fabricio (*Bibl. gr. t.* 4, *p.* 62, ec.), a cui pure sono state ignote le versioni che fatte aveane Pietro. Questi ancora accenna di aver tradotti i Problemi del medico Alessandro: *Alexander Medicus in problematibus a me translatis* (*Concil. differ.* 6); e di fatto i problemi che van sotto il nome del filosofo Alessandro

(*a*) Il sig. ab. Marini osserva (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 29, ec.) che nella edizione del trattatello de' Veleni, fatta in Milano nel 1475, esso è dedicato *Reverendissimo in Christo Patri et Domino Domino N. divina Providentia Summo Pontifici;* col qual modo di scrivere s'indica che non sapeasi qual fosse il papa a cui esso era dedicato, forse perchè lo stesso autore non l'avea spiegato ed espresso nel suo originale, e che perciò i seguenti editori, volendo pure indovinare chi fosse quel papa, vi hanno sostituito quel nome che il capriccio loro ha dettato.

d'Afrodisia, credesi da molti che debbano attribuirsi al medico Alessandro da Tralle.

XV. Ricerche intorno la vita e le vicende di Cecco d'Ascoli.

XV. Meno incerti sono i racconti delle vicende di Cecco d'Ascoli, le quali però ebbero per lui un fine troppo più funesto, che non per Pietro d'Abano. Il P. Paolo Antonio Appiani della Compagnia di Gesù ne ha scritta la Vita insieme e l'Apologia, che dal Bernini è stata data alla luce (*Storia dell' Eresie*, *t.* 3, *p.* 450), ed è stata poi compendiata dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1151). Sarebbe a bramare che di molte cose, da essi asserite, recate avesser le pruove e i monumenti; e alcune inoltre di esse non possono in alcun modo adottarsi per vere. Cecco ossia Francesco, figliuolo di Simone Stabili, come appare dalla sentenza contro di lui profferita, nacque in Ascoli nella Marca d'Ancona. Il conte Mazzucchelli ne fissa la nascita circa l'anno 1257, perciocchè, ei dice, Cecco avea 70 anni di età, quando fu arso l'anno 1327. E quanto all'anno della morte, non se ne può dubitare; ma che Cecco avesse allor 70 anni, non si afferma che dall'Alidosi e da altri che l'han copiato, scrittori troppo recenti, perchè possano assicurarcene. Il P. Appiani, dopo aver detto che Cecco attese con felice successo ai serii non meno che ai piacevoli studi, soggiugne ch'egli dar volle a' suoi concittadini un saggio del valor suo nelle matematiche, esibendosi di condurre il mare Adriatico fin sotto le mura di Ascoli; ma che il timore di perdere il vantaggio che ricevevano dalla valle del Tronto, distolse gli Ascolani dall'accettarne il

progetto. Ed ecco uno de' fatti di cui io vorrei che il suddetto scrittore avesse prodotto qualche probabile argomento. Ma ciò ch'ei siegue a narrare, è soggetto ad assai più gravi difficoltà. Sparsa, com'egli dice, la fama del sapere di Cecco, e giunta fino al pontefice Giovanni XXII in Avignone, questi chiamollo a sè, e dichiarollo suo primo medico. L'invidia che da ciò gliene venne, obbligollo a chiedere il suo congedo; e tornato in Italia, e invitato da molte città, a tutte antepose Firenze, ove conobbe e si strinse in amicizia con Dante. Questa però cambiossi poscia in inimicizia ed in odio, poichè Cecco nella sua *Acerba* parlò con disprezzo della Divina Commedia, ed egli incorse ancora lo sdegno di Guidò Cavalcanti, di cui nell'opera stessa riprese la celebre canzone d'Amore. Quindi molestato da essi e da' lor fautori ed amici, fu sottratto al lor furore da' Bolognesi che con largo stipendio il chiamarono a professore nella loro università, benchè di essi ancora avesse parlato assai male nella suddetta sua opera. Tre anni in circa professò ivi Cecco l'astrologia e la filosofia, cioè dal 1322 fino al' 1325, e vi pubblicò i suoi Comenti sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco. Questi furono impugnati da Dino del Garbo, medico a que' tempi famoso e uno de' più potenti nimici di Cecco; e Tommaso di lui fratello di essi si valse ad accusarlo all'inquisitor di Bologna, perchè vi avesse insegnato che col mezzo di alcuni demoni, abitatori della prima sfera, si possono fare incantesimi e cose maravigliose. Ma il saggio inquisitore fu pago di

una dichiarazione di Cecco intorno a quella opinione. Fin qui l'Appiani seguíto dal conte Mazzucchelli. Ma a me sembra strano che questi due scrittori non abbiano posto mente alla inverisimiglianza di alcune ed alla falsità evidente di altre di cotai cose. La chiamata di Cecco alla corte d'Avignone, e l'onor conferitogli di primo medico di Giovanni XXII, a me sembra assai poco probabile. Egli non ci ha dato alcun saggio del suo valore in medicina; non sappiamo che mai o scrivesse su questa scienza, o ne tenesse scuola, o la esercitasse. L'autorità dell'Alidosi che lo dice *sottilissimo dottore di filosofia e di medicina* (*Dott. Forest. p.* 16), non basta a provarlo. Come dunque potè egli in essa ottenere tal fama, che ne giugnesse il nome fino alla corte d'Avignone? Che direm poi dell'amicizia da Cecco stretta in Firenze con Dante Alighieri, dopo il suo ritorno in Italia? Giovanni XXII fu eletto pontefice l'anno 1316. Dante fu mandato in esilio l'anno 1302, nè mai più rivide Firenze. Come dunque potè egli stringersi ivi in amicizia con Cecco? Vero è però, che tra Dante e Cecco passò amichevole corrispondenza di lettere, come raccogliesi da un passo dell'*Acerba* di Cecco, in cui dice che questi gli scrisse:

Ma qui mi scrisse dubitando Dante, ec.
L. 2, c. 12.

Ed è vero ancora che Cecco scrisse più volte, e singolarmente alla fine del suddetto poema, con grande disprezzo di Dante, talchè questi, se ancor viveva, quando esso fu pubblicato,

potè a ragione sdegnarsene. Ma certo se Cecco non fu in Firenze che dopo il 1316, non potè ivi conoscere, nè aver amico Dante. Per la stessa ragione non potè allora Cecco inimicarsi Guido Cavalcanti, poichè questi era morto poco dopo il principio del secolo, come nel precedente tomo si è dimostrato, benchè potesse incorrer lo sdegno di que' che n'erano ammiratori, perchè di lui ancora parlò nella sua *Acerba* con poca stima (*l.* 3, *c.* 1). Che Cecco fosse in Bologna professore d'astrologia, è certissimo. Il P. Sarti rammenta (*De Prof. Bon. vol.* 1, *pars* 1, *p.* 435) un codice Vaticano che contiene l'Astrologia di Cecco, così intitolato: *Incipit scriptum de principiis Astrologiae secundum Cicchum, dum juvenis erat electus per Universitatem Bononiae ad legendum.* Ma queste stesse parole ci mostran chiaramente che o Cecco assai prima dell'anno 1322 cominciò a leggere in Bologna, o egli era nato assai dopo l'anno 1257, perciocchè un uomo nato nel detto anno, non poteva certo dirsi giovane l'anno 1322. A me sembra ancora improbabile che i Bolognesi chiamasser Cecco alle loro scuole, dappoichè egli aveva sì mal parlato di essi, come fece nella sua *Acerba*, dicendo:

O Bolognesi, o anime di foco,
In picciol tempo vegnerete al punto,
Che caderà Bologna a poco a poco.
Or vi ricorda, come il divin arco
Ogni peccato con la pena ha giunto,
Ed aspettando più più si fa carco.
L. 1, c. 15.

E parmi più verisimile che Cecco così scrivesse all'occasione delle molestie e delle accuse ch'ebbe in Bologna. Egli vi fu accusato all'Inquisizione l'anno 1324, e ne abbiamo un certissimo testimonio nella sentenza medesima contro di lui profferita dall'inquisitore Lamberto domenicano, che è stata pubblicata dal dottor Lami (*Cat. Bibl. riccard. p.* 235). Ma che in tali accuse avesse allor parte Dino del Garbo, non mi si può persuadere; perciocchè questi, come abbiamo già accennato (*l.* 1, *c.* 3), e direm di nuovo nel capo seguente, era partito da Bologna almen fin dall'anno 1313, nè più vi fece ritorno. Tommaso del Garbo non era fratello, come dicono il P. Appiani e il co. Mazzucchelli, ma figliuolo di Dino, e da ciò che diremo ragionando di lui, potremo raccogliere che difficilmente ei potè in tal affare avere alcuna parte. Che poi l'inquisitore, come affermano i due suddetti scrittori, si appagasse di una dichiarazione di Cecco, si mostra falso dalla sentenza medesima in cui si annoverano alcune salutari penitenze che da Lamberto imposte furono a Cecco, e quelle fra le altre di disfarsi di tutti i libri d'astrologia e di non insegnar più questa scienza. Ecco le parole della sentenza: *Rer. P. Frater Lambertus de Cingulo Ord. Praed. Inquisitor haereticae pravitatis Bononiae anno* 1324 *die XVI Decembris Magistrum Cechum filium quondam Magistri Simonis Stabilis de Esculo sententiavit, male et inordinate locutum fuisse de Fide Catholica, et propterea eidem poenitentiam imposuit, ut inde ad XV dies proximos suorum veram et*

generalem faceret peccatorum confessionem. Item quod omni die diceret XXX *Pater noster et totidem Ave Maria. Item quod qualibet sexta feria jejunare deberet in reverentiam Crucis et Crucifixi hinc ad annum. Item in omni die Dominica audiret sermonem in domo Fratrum Praedicatorum vel Minorum. Item privavit ipsum omnibus libris Astrologiae magnis et parvis, quos deponeret apud Magistrum Albertum Bononiensem. Et voluit, quod numquam legere possit Astrologiam Bononiae, vel alibi, publice vel private. Item privavit eum omni Magisterio et honore cujuslibet doctoratus usque ad suae arbitrium voluntatis. Et condemnavit eum in* LXX *Libris Bononiensibus, quas inde ad Pascha Resurrectionis Domini proxime solveret pro poena dupli.* Di tutto ciò adunque che da' due mentovati scrittori abbiam udito narrarsi, altro non v'ha di certo, se non che Cecco in età giovanile fu scelto a leggere astrologia in Bologna; che ivi scrisse un libro su questa pretesa scienza; che l'anno 1324 fu per esso accusato all'Inquisizione, e contro di lui fu pronunciata la riferita sentenza. Tutte le altre cose o sono false, o non sono abbastanza provate.

XVI. Sua infelice morte.

XVI. Le molestie da Cecco avute in Bologna, diedero probabilmente occasione all'abbandonar ch'egli fece quella città venendo a Firenze. Ma qui nuove e troppo più fatali contrarietà lo attendevano. Udiamo ciò che ne narrano i due citati scrittori. Cecco in Firenze fu chiamato alla corte da Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto, che allora in nome di suo padre reggeva quella città, e fu da lui

nominato suo medico e suo astrologo. Maria di Valois, moglie di Carlo, bramosa di fare pruova del sapere astrologico di quest'uom sì famoso, pregollo a formare l'oroscopo a sè non meno che a Giovanna sua figlia, e a predire quali esse sarebbero state. Cecco per alcun tempo ricusò di deciderne, ma all'ultimo, importunato, disse che amendue si sarebbono abbandonate alla dissolutezza. Il dispiacere che di questa risposta provò Maria, diede ansa a' nimici di Cecco, cioè a Dante, al Cavalcanti, a Dino e a Tommaso del Garbo, a nuovamente accusarlo, e tratti nel lor partito il vescovo d'Aversa cancelliere del duca e l'inquisitore Accorso, amendue Francescani, il misero Cecco, processato di nuovo per gli errori da lui insegnati, fu dichiarato eretico e condannato al fuoco, nel qual supplicio miseramente morì l'anno 1327. Così essi. Vuolsi qui osservare dapprima il grave anacronismo in cui essi cadono, facendo vivere l'anno 1327 Dante e il Cavalcanti, morti, il primo già da sei, il secondo pure già da più anni. Potrebbesi per avventura dubitare ancora se Giovanna, che fu poi regina di Napoli, fosse allor nata; perciocchè Giovanni Villani, secondo la lezione di un codice citato dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 13, *p.* 717, *nota* a), dice che l'anno 1333 ella contava soli cinque anni di età. Ma non è sì certa quest' epoca che possiam su di essa fondarci. Ciò che è più degno d'osservazione, si è che il Villani, scrittore contemporaneo e fiorentino, di questo fatto non fa parola, e altra cagion non arreca della condanna di Cecco,

che gli errori da lui insegnati nella sua Astrologia. Ecco come questo scrittore ne racconta la morte (*l.* 10, *c.* 39): *Nel detto anno* (1327) *a dì* 26 *Settembre fu arso in Firenze per lo Inquisitore de' Paterini uno Maestro Checco d'Ascoli, il quale era Astrologo del Duca, e havea dette et rivelate per la scienza d'Astrologia overo di nigromanzia molte cose future, le quali si trovarono poi vere, delli andamenti del Bavaro, et de' fatti di Castruccio, et di quelli del Duca. La cagione perchè fu arso si fu, perchè essendo in Bologna fece un trattato sopra la Spera, mettendo, che nelle Spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si potevano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a potere fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del Cielo, et dicendo, come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio con la necessità del corso di Astrologia, et dovea per la sua natività essere et vivere co' suoi discepoli come poltrone, et morire della morte ch' egli morio; et come Antichristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco et potente, et più altre cose vane et contro la Fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, et ammonito per lo Inquisitore, che nollo usasse, li fu apposto, che l'usò in Firenze, la qual cosa si dice, che mai non confessò, ma contraddisse alla sua sententia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò, ma che il Cancelliere del Duca, ch' era Frate Minore Vescovo d'Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il Duca in sua*

Corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande Astrologo, era uomo vano e di mondana vita, et erasi steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite et non vere, però che la influenza delle stelle non costrigne a necessità, nè possono essere contro al libero arbitrio dello animo dell'uomo, nè maggiormente alla prescienza di Dio, che tutto guida, e governa, et dispone alla sua volontà. E poscia nel capo seguente, ragionando della morte di Dino dal Garbo, che avvenne quattro giorni appresso, dice ch'ei *fu grande cagione della morte del sopraddetto Maestro Checco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale haveva letto in Bologna, et molti dissono, che'l fece per invidia.* Della infelice morte di Cecco abbiamo un altro monumento che sembra tratto dagli atti della condanna, e che è stato pur pubblicato dal dottor Lami (*l. cit.*). *Frater Accursius Florentinus Ordinis Fratrum Minorum, Inquisitor haereticae pravitatis, misso ad se processu die XVII Julii* 1327 *a Fratre Lamberto de Cingulo contra Magistrum Cechum de Esculo, citatoque Magistro Cecho ut praesente, in Choro Ecclesiae Fratrum Minorum de Florentia anno* 1327 *Indictione* x *die XV mensis Decembris eum haereticum pronuntiavit; eumque reliquit saeculari judicio requirendum Domino Jacobo de Brescia Ducali Vicario praesenti et recipienti, animadversione debita puniendum; librum quoque ejus in Astrologia latine scriptum, et quemdam alium vulgarem libellum, Acerba nomine, reprobavit, et igni mandari decrevit, omnesque, qui tales aut similes*

ejus libros tenerent, excommunicavit. Eadem die supradictus Vicarius indilate transmittens per militem et familiam suam Magistrum Cechum coram populi multitudine congregata cremari fecit ad poenalem mortem ipsius et omnium aliorum. Ove però io credo che sia corso errore nel mese, e che in vece di *decembris* si debba legger *septembris;* ma di ciò non merita il disputare.

XVII. Qual ne fosse la vera ragione.

XVII. Da tutto il detto fin qui raccogliesi chiaramente che la vera ragione della morte di Cecco furon gli errori ch'egli nella sua opera astrologica avea insegnati, benchè probabilmente l'invidia di Dino vi avesse non piccola parte. Il P. Appiani assai lungamente si è steso a far l'apologia di questo infelice astrologo, e con varii passi delle stesse opere da lui composte ha mostrato ch' egli ha scritto come a saggio e cristiano filosofo si conviene intorno alla libertà e all' arbitrio dell' uomo. Fra gli altri passi, ei produce quello in cui Cecco riprende Dante perchè sembrava introdurre una cotale necessità di fortuna.

In ciò peccasti, o Fiorentin Poeta,
Ponendo, che li ben della fortuna
Necessitati siano con lor meta.
Non è fortuna, cui ragion non vinca:
Or pensa Dante, se pruova nessuna
Si può più fare che questa convinca.
Acerba, l. 1, c. 1.

E certo in tutto questo capo Cecco chiaramente asserisce la libertà dell' uomo, benchè poscia

alle stelle attribuisca l'inclinazion naturale a' vizi e alle virtù, e insegni più cose superstiziose, le quali però erano allora comuni a tutti gli astrologi. Io non ho potuti vedere i Comenti da lui scritti sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco, ne' quali il Villani lo accusa di aver insegnati gli errori ch'egli gli attribuisce. Forse le espressioni da lui usate potevansi interpretare in senso più sano; e, se non altro, gli si dee a buon diritto la lode di docilità e di sommissione, poichè, come avverte il P. Appiani, ei conchiude il suo libro sottomettendo se stesso e tutte le sue opinioni alla correzion della Chiesa. Le predizioni che dal Villani gli si attribuiscono, fatte per forza di astrologia, o, com' egli dice, di negromanzia, che qui significa lo stesso, se non eran delitto per tanti altri che a que' tempi si dilettavan di farne, come potean essere cagion di morte a Cecco? Io credo in somma che l'invidia avesse non poca parte nella condanna di questo infelice astrologo, e ch' egli non sarebbe sì miseramente perito, se non avesse avuti potenti nimici che congiurarono a' suoi danni. Quanto alla magia, di cui alcuni scrittori moderni il fanno reo, non solo non abbiam alcun monumento onde ciò si comprovi, ma non troviam pure che di questo delitto ei fosse accusato, se non per quella espressione, che abbiamo accennata poc'anzi, da lui usata parlando degli spiriti ch' egli supponeva abitatori della prima sfera, la qual espressione però pruova bensì ch' ei credesse possibile la magia, non pruova

ch' egli la esercitasse (*). Cristina da Pizzano, di cui parleremo in questo stesso volume, favellando di Cecco, dice che *par la dessert de son criminel vice, il fut ars en un feu deshonettement* (*Cité des Dames*, c. 10); colle quali parole sembra indicare ch' ei fosse arso per vizio infame, di che però non vi ha indicio nè pruova di sorte alcuna. Ma io non so come l'ab. de Sade abbia interpretate queste parole medesime, come se Cristina volesse dire ch' ei fu arso *perchè non amava le donne* (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 1, *p.* 49).

XVIII. Opere da lui composte.

XVIII. L'*Acerba*, da noi mentovata più volte, è un poema in sesta rima, qual è quella da noi di sopra recata, a cui al fin d'ogni capo si aggiungon due versi rimati tra loro come nell' ottava rima; e perciò alcuni il fanno inventore di questo metro. Esso in alcune edizioni è diviso in quattro, in altre in cinque libri, ed ogni libro in più capi, ed in essi tratta di più argomenti di fisica e di filosofia morale e di religione ancora; e spesso ci fa vedere quanto ei fosse invaghito dell' astrologia giudiciaria. Esso non è molto pregevole nè per profondità di dottrina, nè per eleganza di poesia. E nondimeno diciannove edizioni ne abbiamo fino al 1546, dopo il qual anno non

(*) Anche a Cecco d'Ascoli si attribuiscon dal credulo e sciocco volgo alcuni strani prodigi operati per negromanzia; e se ne può vedere un saggio nella Vita che ne accenna il ch. D. Jacopo Morelli, conservata nella libreria Nani in Venezia (*Cod. mss. della Lib. Nani*, *p.* 160).

è più stato dato alla luce (*). Per qual motivo egli l'intitolasse l'*Acerba*, si disputa lungamente da quelli a' quali piace di disputare sulle cose ancora di niuna importanza. Le diverse loro opinioni si posson vedere annoverate dal ch. Mazzucchelli. Io non credo di dover gittare il tempo nè in esaminarle, nè in riferirle; anche perchè niuna di esse mi pare abbastanza provata. Abbiamo inoltre i suoi Comenti, che gli furon troppo funesti, sulla Sfera del Sacrobosco, scritti, come affermano que' che gli hanno veduti, in uno stile assai barbaro, pieni di follie astrologiche, e ne' quali vengono spesso citati come oracoli autori superstiziosi ed apocrifi. Il Crescimbeni ne ha inoltre pubblicato un sonetto (*Comment. della Poesia*, *t.* 3, *p.* 128) ch' egli scrisse in risposta al Petrarca, il quale uno glien avea indirizzato che cominciava:

Tu se 'l grande Ascolan che il mondo allumi.

Questo sonetto del Petrarca non è mai stato dato alla luce (a), ma il solo verso recatone ci

(*) Il primo che si accingesse a comentare il poema di Cecco d'Ascoli, fu Niccolò Masetti nobile modenese, il cui Comento fu la prima volta pubblicato in Venezia nel 1478. Di questo Niccolò trovasi talvolta menzione ne' monumenti antichi di questa città, e negli Atti del Consiglio pubblico egli è nominato conservatore all'anno 1462.

(a) Io ho creduto che il solo primo verso di questo sonetto in lode di Cecco d'Ascoli, attribuito al Petrarca, avesse veduta la luce. Ma esso vedesi riferito interamente nel Catalogo della Riccardiana del ch. dottor Lami (*p.* 291). Ivi però esso non dicesi del Petrarca, ma di un certo Muccio Ravennate, di cui due

fa conoscere in quale stima fosse tenuto Cecco ancor dal Petrarca, il quale per altro era ben lungi dal credere agli astrologi, come più sotto vedremo; ed è probabile ch' ei conoscesse Cecco in Bologna, ove l' anno 1322 egli recossi per apprendervi il diritto civile. Di un altro sonetto di Cecco, e di qualche sua opera che è rimasta manoscritta, veggasi il più volte citato co. Mazzucchelli.

XIX. Elogio di Andalone del Nero.

XIX. Parlando, nel precedente libro, de' viaggiatori, abbiamo accennati i lunghi viaggi in questo secolo intrapresi da Andalone del Nero, genovese di patria. Più distinta menzione dobbiam qui farne, poichè ei fu uno di quelli che con più ardor coltivarono l' astronomia, e quindi ancora, come era ordinario costume di questi tempi, l' astrologia giudiciaria. Il Boccaccio lo nomina assai sovente nella sua opera della Genealogia degl' Iddii, e per lo più gli dà il nome di *suo venerabil maestro*. Poscia, verso il fine dell' opera stessa (*l.* 15), più ampiamente si stende in lodarlo; e l' elogio ch' egli ne fa, merita di essere qui riferito, tradotto nella volgar nostra lingua: *Io ho spesso citato*, dic' egli, *il nobile e venerabil vecchio Andalone del Nero, genovese, mio venerabil maestro, di cui ben ti è nota, o ottimo re, la prudenza, la gravità de' costumi e la cognizione ch' egli avea delle*

altri sonetti diconsi esistere nel medesimo codice. Di fatto ne' seguenti versi di quel sonetto, il poeta loda il saper astrologico di Cecco d' Ascoli; e il Petrarca troppo era nimico delle astrologiche imposture, perchè possa credersi autore di un tale elogio.

stelle. Tu stesso hai potuto vedere ch' egli non solo apprese a conoscerne i movimenti colle regole tramandateci da' maggiori, come noi usiamo comunemente; ma che avendo viaggiato per quasi tutto il mondo, ei giunse a conoscere colla sperienza de' propri occhi ciò che noi sappiamo sol per udito. Quindi, benchè nelle altre cose ancora io il creda degno di fede, in ciò nondimeno che appartiene alle stelle, parmi ch' ei debba aver quella autorità medesima che ha Cicerone nell' eloquenza e Virgilio nella poesia. Abbiamo inoltre alcune opere da lui scritte intorno al movimento delle stelle e del cielo, le quali ben mostrano quanto ei fosse in questa scienza eccellente. E una di tali opere, intitolata *de compositione Astrolabii*, è stata pubblicata in Ferrara l' anno 1475, e questa biblioteca Estense ne ha copia. Alcune altre se ne conservano manoscritte in un codice della biblioteca del re di Francia (*Cat. Bibl. reg. Paris. t.* 4, *p.* 333, *cod.* 7272): *Andaloni de Nigro Januensis Tractatus de Sphaera: Theorica Planetarum: Expositio in Canones Profacii Judaei de Æquationibus Planetarum: Introductio ad Judicia Astrologica;* e nella Riccardiana in Firenze (*Cat. Bibl. riccard. p.* 26; V. *Bandin. Cat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 9): *De Compositione Astrolabii, et Theorica Planetarum.* Il Giustiniani aggiugne (*Ann. di Gen. ad an.* 1342) che Andalone non coltivò solamente i gravi e serii studi, ma gli ameni ancora, e che scrisse più cose in verso elegante. Nè egli però ci dice in qual lingua egli poetasse, e ove si conservino cotai poesie. Finalmente Giuseppe Betussi

(*Descr. del Cataio, p.* 46) accenna come esistente nella biblioteca Vaticana una traduzione da lui fatta di greco in latino di uno storico a me sconosciuto, cioè del secondo libro delle Guerre di Terra Santa scritto da Aniceto patriarca di Costantinopoli, nel che però l'eruditissimo monsignor Gradenigo sospetta, e parmi a ragione, di qualche errore (*Della Letterat. greco-ital. p.* 139) (*a*). Queste sono le sole notizie che di questo celebre astronomo mi è avvenuto di poter rinvenire; e appena sapremmo chi egli fosse, se la gratitudine del Boccaccio non ce ne avesse conservata un' onorevol memoria. Egli ebbe a suo scolaro Corrado, che fu poi vescovo di Fiesole, e fu egli pure coltivatore degli studi astronomici; e ne fa fede un codice della Magliabecchiana, citato dal dottissimo abate Ximenes (*Del Gnom. fiorent. introd. p.* 41): *Regulae inventae in Almanach bonae memoriae Domini C. R. Episcopi Fesulani periti in Astrologia sub doctrina et Magisterio Domini Andalo de Nigro de Janua Magistro in scientia Astrologiae, qui... Canones super Almanach praefatum compilavit, fecit, et composuit, et erat scriptus manu propria ipsius Episcopi* (*b*).

(*a*) La Storia del patriarca Aniceto è una delle imposture del celebre Ciccarelli, che forse per accreditarla ne finse la traduzione di Andalon dal Nero. Di ciò verrà altrove occasione di ragionare.

(*b*) Anche un Parmigiano, per nome Accorso, scrisse nel 1303 un trattato latino dell' Astrolabio, che ms. conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 2, *p.* 62, ec.).

XX. Notizie di Tommaso da Pizzano.

XX. Meno ancora conosciuto, almeno in Italia, è Tommaso da Pizzano, o, come altri scrivono, di Pisano, padre di Cristina da Pizzano, di cui parleremo in questo tomo medesimo. Questa celebre letterata ha lasciate più opere scritte in lingua francese, alcune delle quali conservansi manoscritte in alcune biblioteche, altre sono stampate, e una tra esse è stata data in luce dall' ab. Lebeuf, cioè la Vita di Carlo V re di Francia (*Diss. sur l'Hist. de Paris*, *t.* 3, *p.* 103). Or da esse e dalle notizie che vi si trovano sparse per entro, M. Boivin, il Cadetto, ha raccolta la Vita della stessa Cristina e di Tommaso suo padre (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 2, *p.* 704), di cui solo dobbiam qui ragionare. Noi ci varremo a ciò fare della Vita scrittane dal detto M. Boivin, lusingandoci che nulla egli abbia asserito che non trovisi veramente nelle opere di Cristina da lui vedute, e aggiugnendo solo ciò che abbiam potuto osservare nella Vita di Carlo V scritta dalla medesima, e ciò che ci è avvenuto di raccogliere da altri scrittori. Tommaso da Pizzano era nato in Bologna, e, come espressamente ci avverte Cristina sua figlia, egli vi ebbe la laurea in medicina e in altre scienze: *gradué et doctorisié a Boulogne la grace, avecques autres degrez de science* (*Hist. de Charl. V*, *part.* 3, *c.* 70). Anzi l'Alidosi, che il chiama Tommaso di Benvenuto di Pizzano (*Dott. bologn. di Teol.* ec. *p.* 172), dice ch'ei fu ivi professore d'astrologia dal 1345 fino al 1356. In Bologna ci conobbe un dottore natío di Forlì, di cui non dicesi il nome, ma che altrove

vedremo che fu Tommaso figliuol di Mondino; il quale passato poscia a Venezia, e salito alla carica di consigliero, trasse colà il suo amico Tommaso, e gli diè in moglie una sua figlia. Tommaso da Pizzano giunse in Venezia all'onor medesimo di cui godea il suo amico Forlivese. Dopo alcuni anni, costretto a fare un viaggio alla patria, mentre ivi si tratteneva, fu da due re al medesimo tempo invitato alle lor corti, cioè da' re di Francia e di Ungheria. Egli prescelse la prima, ove allor regnava Carlo V, soprannomato il Saggio (*a*), con intenzione però di non arrestarvisi che un anno. Ma il re volle ad ogni modo che ei vi fissasse sua stanza, e che facesse venir d'Italia la moglie e Cristina sua figlia, che non avea allora che circa cinque anni. Tommaso, col suo sapere in astrologia, giunse tant' oltre nella grazia di Carlo, che avea 100 franchi al mese di soldo, cioè, come computa M. Boivin, circa 700 lire della moneta presente di Francia, oltre più altri doni, e la speranza, che gli si dava, di un fondo

(*a*) Il sig. Landi fa a questo luogo una nota che punto non appartiene a quest' opera, ma pure non dee trascurarsi (*t.* 2, *p.* 343). Ei non sa intendere come questo Carlo re di Francia si dica il quinto. Il primo, dic' egli, fu Carlo Magno: Carlo Calvo il secondo: Carlo Grosso il terzo: Carlo Semplice il quarto: Carlo Bello il quinto. Dunque questo, di cui parliamo e che si suol dire il quinto, fu veramente il sesto. Il Presidente Hainault nell' eccellente suo Compendio della Storia di Francia avea già sciolta questa obbiezione, perciocchè egli osserva che Carlo Grosso fu considerato solo come reggente del regno; e che perciò egli ancora non gli ha dato il nome di Carlo II.

di 700 lire di rendita per lui e pe' suoi eredi. Ma poichè il re Carlo morì l'anno 1380, l'astrologo cominciò a scemare di stima, e colla stima gli si scemaron le paghe, per modo che oppresso dalla vecchiezza, e probabilmente più ancora dalla tristezza, pochi anni dopo morì.

XXI. Elogi fatti del suo sapere astrologico.

XXI. Niuna opera ci ha egli lasciata onde possiam raccogliere quanto fosse versato nell'astrologia. Ma le lodi con cui l'esaltano non sol Cristina, ma anche altri scrittori, son tali che cel fanno credere il più famoso astrologo de' suoi giorni. Cristina, in un passo citato da M. Boivin, dice che egli avea predetta per l'astrologia l'ora di sua morte, e che nè a' suoi giorni nè cent'anni prima non vi era stato uomo di sì alto intendimento nelle matematiche per ciò che appartiene all'astrologia, e ch'egli era inoltre ornato di tutte le più belle virtù, senza mescolanza di alcun difetto, se se ne tragga una soverchia liberalità verso i poveri, a' quali non sapea negar cosa alcuna. Altrove ella dice che a tutta la cristianità egli era notissimo, e che in Bologna egli era creduto il più eccellente astrologo che vi avesse (*Hist. de Charl V, part.* 1, *c.* 16), e che dal re Carlo oltre le accennate pensioni ebbe anche il titolo di suo consigliero (*ib. c.* 33). Filippo di Maizieres consigliero del re medesimo e dichiarato nimico degli astrologi, per mostrare quanto la loro arte sia soggetta ad inganni, reca l'esempio di Tommaso che spesso erasi ingannato nel predire le pioggie e i venti: *O quantes fois Thomas de Boulongne faillit en cettui petit jugement* (*Ap. Lebeuf, l. cit. p.* 400)! come se dir volesse

che se un sì valoroso astrologo avea preso errore, quanto più facilmente doveano ingannarsi gli altri!

XXII. Altri astrologi italiani in Francia.

XXII. Il favore di cui Carlo V onorava l'astrologia giudiciaria, non solo eccitò tra' Francesi non mediocre ardore nel coltivarla, ma inoltre trasse colà molti Italiani che con tal mezzo speravano di ottenere per loro medesimi quella buona ventura che promettevano altrui. Simon di Phares, che vivea nel secolo xv, ha raccolti i nomi e le notizie di quelli che in Francia ebbero in ciò maggior nome, e questo opuscolo è stato dato alla luce dal mentovato ab. Lebeuf (*l. cit. p.* 448). Tra essi veggiam nominato prima d'ogni altro un Tommaso fiorentino, e il suddetto scrittore pensa ch'ei sia appunto il Pizzani che da Simone chiamisi per error fiorentino. Ma di lui non sappiamo che scrivesse opera alcuna; e del suo Tommaso dice Simone, che scrisse sulle elezioni della terza Casa. Potrebbesi sospettare ch'ei fosse Tommaso del Garbo figliuol di Dino, e molto più che Simone racconta ch'egli era figlio di un medico insieme e astrologo rinomato. Ma nè di Dino nè di Tommaso non abbiam monumento che ci comprovi ch'essi professassero l'astrologia, ed egli perciò è probabilmente un altro Tommaso diverso da amendue. Simone nomina poscia F. Niccolò di Paganica grande astrologo e medico, di cui dice che predisse esattamente la nascita del duca di Borgogna, che seguì a' 26 di maggio del 1371. Ma più leggiadro è ciò che di lui poscia soggiugne, e

che per non togliergli punto della natia sincerità, vuolsi qui riferire nella stessa antica lingua francese in cui è scritto: *Cestui de Paganica estoit a merveilles expers és jugement particuliers; car de son temps il n'étoit ne meurtrier, ne larron, ne malfaitteur, qui se peust absconder, ne larcin, ne traictè, qui se peust devant ses jugements ne deffendre. Cestui descouvrit, et devoila plusieurs grans empoisonneurs en France, qui avoient intoxiquè plusieurs grans personnages, et calcullà de nouvel les estoiles fixes, ou il print moult grand labeur.* Qual grave danno han recato al mondo que' dotti che col deridere l'astrologia giudiciaria hanno insieme con essa sbandito il sì gran vantaggio che ne veniva! F. Niccolò di Paganica era domenicano, e i PP. Quetif ed Echard, sulla fede del Tommasini, ne rammentano un'opera ms. (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 570) da lui composta l'anno 1330, e intitolata *Compendium Astrologiae*, che è forse la stessa che nel Catalogo della Biblioteca di S. Marco in Venezia s'intitola: *Tractatus Astrologiae Medicinalis* (*t.* 2, *p.* 214). Lo stesso Simon di Phares nomina ancora Marco da Genova; e dice che egli abitò parte in Parigi, parte in Anversa, che predisse al re Carlo VI la segnalata vittoria ch'egli avrebbe riportata sopra i Fiamminghi a Rosebecq l'anno 1382, e la morte di Edoardo III, re d'Inghilterra, accaduta l'anno 1377. A questi astrologi italiani che vennero in Francia a far pompa del lor profondo sapere, poteva Simon di Phares aggiugnere ancora Ugo di Città di Castello, domenicano, di cui dicono i suddetti

PP. Quetif ed Echard (*l. cit. p.* 593) che nel lor convento di S. Onorato in Parigi conservasi manoscritto un comento sulla sfera di Giovanni da Sacrobosco, al fin di cui si legge: *inchoatum Parisius ad postulationem studentium, sed perfectum Florentiae anno* 1337.

XXIII. Elogio e notizie di Paolo Dagomari detto il Geometra.

XXIII. Sia l'ultimo tra' famosi astrologi di questa età, Paolo soprannomato il Geometra, a cui forse dovrebbesi un distinto luogo nella storia dell'astronomia, se potessimo avere qualche sua opera di tale argomento, e s'egli ancora, seguendo il comun pregiudizio, non si fosse lasciato acciecare dell'astrologia giudiciaria. Filippo Villani gli ha dato luogo tra gl'illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la Vita, e questa leggesi in fatti nella traduzione italiana che ne ha pubblicata il co. Mazzucchelli (*Vite d'ill. Fior. p.* 77). Paolo, secondo il Villani, nacque in Prato dalla nobile stirpe de' Dagomari, e si acquistò nelle matematiche grandissimo nome. *Questi*, egli dice, *fu geometra grandissimo e peritissimo aritmetico, e però nelle adequazioni astronomiche tutti gli antichi e moderni passò. Questi fu diligentissimo osservator delle stelle e del movimento de' cieli, e dimostrò che al moderno tempo le Tavole Toletane erano o di poca, o di niuna utilità, e quelle d'Alfonso in alcuna varietà sensibile essere varie; donde dimostrò che lo strumento dello strolabio, misurato secondo le Tavole Toletane, il quale noi usiamo frequentemente, devia dalle regole d'astrologia, e quegli astronomi, che di quindi pigliavano argomento dall'arte, essere

ingannati. Al qual luogo l'ab. Ximenes opportunamente riflette (*Del Gnom. fior. Introd. p.* 62) che nell' originale latino della medesima Vita non si leggon quelle parole *adequazioni astronomiche*, ma solo in generale si nominano l'equazioni, ed egli perciò crede non improbabile che si debban qui intendere l'equazioni algebriche, delle quali Paolo cominciasse in qualche modo a far uso. Nello stesso originale latino, che in parte è stato pubblicato dall'abate Mehus (*Vita Ambros. camald. p.* 194), si dice che Paolo, per mezzo di certi suoi stromenti, corresse molti errori che intorno al movimento delle stelle fisse erano ricevuti comunemente, e giunse a determinare più precisamente le leggi del movimento medesimo. Ma converrebbe che noi avessimo sotto l'occhio ciò che Paolo scrisse su questa materia, per accertare s'egli cogliesse nel vero, o se almeno scoprisse veramente gli errori che nelle celebri tavole di Alfonso X re di Castiglia, pubblicate nel secolo precedente (V. *Montucla Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 418, ec.), erano corsi. *Costui*, siegue a dire il Villani, *di tutti quegli del tempo nostro fu il primo che compose Taccuino, e di futuri avvenimenti compose molti Annali, i quali gli assecutori del suo testamento, quantunque non si sappia la cagione, occultarono.* Dal che veggiamo che anche Paolo si lasciò persuadere di saper leggere nelle stelle le vicende del mondo. Ma sembra che in ciò non fosse troppo felice, poichè nell'originale latino si dice: *si in judiciis aeque valuisset, sine dubio antiquorum omnium*

famosa studia superasset. E forse la sperienza già fatta del poco felice esito de' vaticinii di Paolo, fu la ragione che indusse gli esecutori del testamento ad occultar quelli ch'egli aveva lor consegnati. Con somme lodi di lui parla ancora il Boccaccio (*De Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 6), affermando che niuno vi ebbe a que' tempi, che tant'oltre andasse nell'aritmetica, nella geometria e nell'astrologia; e ch'egli cogli stromenti fatti di sue proprie mani rappresentava a maraviglia i movimenti tutti celesti, sicchè più ancor che tra' suoi era in altissima stima presso i Francesi, gl'Inglesi, gli Spagnuoli e gli Arabi. Finalmente aggiugne il Villani ch'ei morì l'anno 1365, *e fu onorevolmente seppellito in un monumento rilevato di marmo in Santa Trenità in una Capella, la quale morendo lasciò, che si facesse*, e l'ab. Mehus aggiugne di averne veduto il testamento fatto l'anno 1366 (il che se è vero, convien dire che sia corso errore nel passo soprarecato del Villani) in cui egli è chiamato: *insignis et clarissimae famae vir magnificus Paulus quondam Ser Pieri populi Sancti Fridiani vulgariter appellatus Maestro Paolo dell'Abbaco, Aritmeticae, Geometriae et Astrologiae Magister* (*l. cit. p.* 195). Di questo testamento ci ha dato un estratto il sig. Manni (*Sigilli, t.* 14, *p.* 22, ec.), in cui fra le altre cose, è degno d'osservazione ch'egli comanda che i suoi libri d'Astrologia si conservino nel monastero di Santa Trinità sotto due chiavi, una delle quali sia presso i frati, l'altra presso i suoi eredi, e che ivi stiano finchè si trovi qualche valente astrologo fiorentino,

approvato come tale da quattro maestri, e che allora a lui si consegnino. Il co. Mazzucchelli, e più altri riferiscono un'iscrizione in versi, onde ne fu ornato il sepolcro (*in not. ad Villan.*); ma ella mi sembra cosa troppo recente, perchè possa addursi come autentico monumento.

XXIV. Errori del P. Negri nel ragionarne.

XXIV. Il P. Negri ha a questo luogo moltiplicati troppo i suoi scrittori fiorentini. Egli rammenta in primo luogo un Paolo dell' Abbaco (*Scritt. fiorent. p.* 444) buon rimatore verso il 1328, a cui Jacopo figliuol di Dante diè il nome di suo maestro, e dice che se ne trovan poesie nella libreria Chisiana. Di lui infatti ha il Crescimbeni pubblicato un sonetto (*Comm. della volg. Poes. t.* 3, *p.* 80) indirizzato al detto Jacopo, il qual rispondendogli il chiama suo maestro. Questo sonetto non ci dà una grande idea del poetico valor di Paolo, di cui pure trovansi alcune altre rime (V. *Mazzuc. Scrit. ital. t.* 1, *art. dell'Abbaco*). Ma io non veggo per qual cagione questi debba distinguersi dal geometra Paolo che anche in aritmetica era versato assai, ed era perciò volgarmente chiamato Paolo dell'Abbaco. A lui soggiugne il P. Negri (*l. cit.*) un altro Paolo dell'Abbaco vissuto, com' egli dice, nel secolo xv, poeta, matematico, medico e astrologo, e di cui molte opere di prospettiva e di geometria conservavansi nel monastero di Santa Trinità. Ma come egli non ci reca alcun monumento a provare che questo Paolo vivesse nel secolo xv, e per altra parte, le cose che di lui ci racconta, convengono ancora al primo Paolo, non veggo per qual ragione debba esser da lui

distinto; e molto più che le opere di lui diconsi dal P. Negri già conservate appunto in quel monastero a cui le aveva lasciate il Geometra, come si è detto. In terzo luogo egli parla (*ib. p.* 446) del geometra Paolo, di cui noi pure abbiam favellato; e finalmente nomina Paolo Gherardi (*ib. p.* 447), e dice che circa il 1327 scrisse un libro sull'arte del calcolare, che conservasi nella libreria Gaddiana in Firenze. Se ei fu veramente della famiglia Gherardi, questi dee certamente distinguersi dal nostro Paolo geometra che fu de' Dagomari. Ma converrebbe vedere il codice stesso per accertarsene. Io certo mi maraviglio che l'ab. Mehus, il quale tante ricerche ha fatte de' codici fiorentini, nella sua Vita di Ambrogio camaldolese, che altro non è in somma che la storia della letteratura fiorentina de' secoli bassi, non abbia nè di questo codice nè di questo scrittore fatta menzione alcuna. Egli ancora afferma che Paolo dell'Abbaco è il medesimo che Paolo geometra; e il co. Mazzucchelli, che nelle note al Villani aveva distinto l'uno dall'altro, ne' suoi Scrittori italiani ha corretto il suo errore, avvertendo insieme che verso il fine del secolo XV era veramente stato in Firenze un altro celebre matematico per nome Paolo, a cui però non troviamo che fosse dato il soprannome dell'Abbaco. Finalmente un solo Paolo geometra e astronomo hanno riconosciuto e Giovanni Villani (*l.* 12, *c.* 40) e Giovanni Boccaccio (*l. cit.*) e Zenone Zenoni scrittore esso ancora contemporaneo, di cui il ch. dottor Lami ha pubblicato un sonetto in lode di Paolo (*Novelle*

letter. 1748, *p.* 347), nel quale lo uguaglia a Eudosso, a Possidonio e a Tolommeo; e Mattia Palmieri, il quale, prolungandone sino all'anno 1372 la vita, dice: *Paulus Geometra Florentiae habetur insignis* (*Lib. de Temporib. edit. t.* 1 *Script. Rer. ital. Florent.*). Il Manni e il co. Mazzucchelli aggiungono che alcune opere di Paolo sono state stampate in Basilea l'anno 1532. Ma a me non è riuscito di trovare alcun altro scrittore che di tale stampa faccia menzione.

XXV. Disprezzo ed odio del Petrarca per l'astrologia giudiciaria.

XXV. Quanto più comune e più ostinato era tra gli uomini ancora più dotti di questo tempo il pregiudizio in favore dell'astrologia giudiciaria, tanto più dobbiamo ammirare il sano intendimento e il retto giudizio di Francesco Petrarca, che non lasciandosi punto travolgere dalla corrente, non temette di farsene beffe e d'impugnarla. Ei ne ragiona sovente, e sempre con biasimo e con disprezzo, mostrando la vanità di questa pretesa scienza, e gl'inganni e i raggiri di cui sogliono valersi gli astrologi impostori, e combattendo colle ragioni non meno che coll'autorità de' più saggi i fallaci fondamenti della lor arte (*De Remed. utr. Fortun. l.* 1, *dial.* 112; *Epist. famil. lib.* 3, *ep.* 8; *Senil. l.* 1, *ep.* 6). Ma leggiadri singolarmente son due racconti ch'ei fa in una sua lettera al Boccaccio (*Senil. l.* 3, *ep.* 1): *Tu avrai forse udito*, gli scrive, *che nell' ultima spedizion di Pavia il signore che or la governa* (Galeazzo Visconti), *volendo assediarla, fremevan tutti gli astrologi, e questo nostro singolarmente, uomo di sì gran fama, che è creduto dal volgo preveder più*

tosto, che pronosticar l'avvenire. Questi rattenne per più giorni la marcia dell' esercito già ordinato, dicendo che conveniva aspettare l' ora dal Ciel prefissa. Quando finalmente gli parve ch' essa fosse venuta, al comando di lui mosser tutte le schiere. Eran già molti mesi che il cielo era sereno, e inaridita la terra; quand' ecco in quel giorno medesimo, e poscia per molti giorni e molte notti di seguito, cader sì gran pioggia, che tutta la pianura e tutto il campo ne fu inondato, non senza grande pericolo che rimanesser vinti dall' acque que' che dovean vincer coll' armi. Questo astrologo stesso al principio del dominio de' tre fratelli (Matteo, Barnabò e Galeazzo Visconti) *scelse con molta attenzione il punto in cui dovevansi solennemente lor conferire le insegne del principato; e mentre io, come mi era stato ingiunto, stava ragionando alla moltitudine in quell' augusta assemblea, ei m' interruppe, dicendo ch' era giunta l' ora, e che era pericoloso il lasciarla fuggire. Io, benchè ben conoscessi la follia di colui, nondimeno per non incorrer l' odio della troppo numerosa schiera de' pazzi, non essendo ancor giunto alla metà del mio ragionamento, mi tacqui. Egli allora arrestossi, esitando a guisa di attonito, e mi disse che v' era ancor qualche tempo prima che l' ora giungesse, e che io poteva ancor proseguire. Risposigli, sorridendo, che, dopo aver perorato, io non avea che aggiugnere; e che non mi veniva in pensiero favola alcuna cui raccontare al popolo milanese. Egli agitandosi e fregandosi colle unghie la fronte, mentre alcuni frattanto se ne*

sdegnavano e altri ridevanne, finalmente, Ecco l'ora, esclamò. Allora un soldato, di ciò incaricato, prendendo tre paletti belli, diritti e bianchi, pose fralle mani a ciascheduno de' fratelli il suo con parole di lieto augurio; ma con tale intervallo di tempo tra l'uno e l'altro che, se è vero ciò che raccontasi della ruota di Nigidio Figulo, si dovea credere a ragione, che ben diversa sorte lor soprastasse; nè fu altrimenti, poichè il maggiore di essi, prima del volger di un anno, perdette la signoria di Bologna, e poscia in età ancora fresca la vita; gli altri due già da dieci anni vivono e regnano prosperamente. Quindi prosiegue egli ancor lungamente a mostrar la stoltezza e la vanità di quest'arte (*). Ma egli gettava le sue parole al vento. Troppo comune era allor l'ignoranza, e troppo radicato l'universal pregiudizio, perchè un uomo, benchè dottissimo, potesse felicemente combatterlo e dissiparlo.

(*) Se il Petrarca avesse secondata una cotal vanità, che sembra propria della maggior parte degli uomini, non avrebbe forse derisa tanto l'astrologia giudiciaria. Perciocchè egli in una sua lettera inedita, che è la XIX del codice Morelliano, racconta che un celebre astrologo a lui, ancora fanciullo, avea predetto che quanti principi e uomini illustri avea, o era per avere quel secolo, tutti l'avrebbon ricolmato di grandi onori: *Mihi adhuc puero famosus quidam praedixit astrologus, futurum ut fere omnium principum atque illustrium virorum, quos mea tulisset, aut latura esset aetas, familiaritates eximias atque insignem benevolentiam habiturus essem.* Ma egli era uom troppo saggio per non lasciarsi ingannare da tali impostori, e per non distinguere un fortuito indovinamento da una accertata e fondata predizione.

XXVI. Anche dietro all' alchimia molti vanno pazzamente perduti.

XXVI. Nè fu sola l'astrologia dietro cui andassero gli uomini in questo secolo pazzamente perduti. Si videro molti ancora gettare le lor fatiche intorno all' alchimia; e per soverchia brama di ammassar oro, ridursi allo stremo di povertà. L'ab. Lenglet, che ci ha data la Storia della Filosofia ermetica, in cui, benchè nelle prefazioni dia il nome di sognatori agli alchimisti, nel decorso però si mostra abbastanza persuaso della verità de' fatti che da essi raccontansi; l'ab. Lenglet, io dico, non dà l'ultimo luogo agl'Italiani nel rivolgersi allo studio di quest'arte. E tra' primi ei nomina S. Tommaso d'Aquino (*t.* 1, *p.* 132), le cui parole nondimeno altro non provano finalmente, se non ch'egli non ha creduto impossibile il cambiamento d'altri metalli in oro. Egli aggiugne, che Arnaldo di Villanuova, trovandosi in Napoli verso il 1294, operò innanzi al celebre Raimondo Lullo, che ivi pur ritrovavasi, la trasmutazione de' metalli (*ib. p.* 175), e che questi venuto poscia a Milano, vi si trattenne alcun tempo e vi esercitò l'alchimia, e si mostra, dic'egli, in quella città la casa ov'egli occupavasi in tal lavoro (*ib. p.* 158). Ma per ciò che appartiene a questo ultimo fatto, esso non è appoggiato che all' autorità di uno scrittore troppo in questa materia pregiudicato, cioè di Olao Borrichio (*De Orig. et Progr. Chem.*). E generalmente tutto ciò che dell' alchimia di Raimondo Lullo raccontasi da alcuni scrittori, credesi inventato a capriccio dagli alchimisti, i quali hanno voluto accreditare le lor menzogne, col farci credere che uomini di sommo ingegno adottate

abbiano le lor pazzie. Intorno a che è degna d'essere letta l'apologia che del Lullo han fatta il Wadingo (*Ann. Ord. Min. t.* 3) e i continuatori degli Atti de' Santi (*Acta. SS. jun. t.* 5 *ad d.* 30); e io mi stupisco che l'ab. Lenglet o non abbia lette, o abbia sì leggermente scorse le lor ragioni, che appena siasi degnato di darne un cenno. Egli poi nomina due Italiani (*l. cit. p.* 220) che verso questo tempo scrisser d'alchimia, cioè Pietro il Buono da Lombardia, di cui dice che lavorava a Pola nell'Istria, e che ha pubblicato un trattato compito della scienza Ermetica, di cui un monaco calabrese, detto Lacini, ci ha dato un compendio; e un altro monaco detto Ferrari o Efferari, di cui pur dice che abbiamo un assai oscuro trattato in questa materia. Ma io credo che questo poco esatto autore abbia qui diviso un solo scrittore in due. Abbiamo più edizioni di un'opera sopra l'alchimia, con diversi titoli impressa, di un Pietro Antonio Boni ferrarese (*Mazzuc. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1637) che or chiamasi Buono da Ferrara, come in un codice che se ne conserva in questa biblioteca Estense, or Pietro Buono lombardo. Al fine del codice Estense si legge: *Quaestio ... per Magistrum Bonum Ferrariensem Physicum sub* MCCCXXIII *anno ... tunc temporis salariatum in civitate Traguriae de provincia Dalmatiae.* Ma nelle edizioni il titolo è: *Incipit tractatus Magistri Petri Boni Lombardi de Ferraria introductorius ad artem Alchemiae compositus* 1330 *anno ... in civitate Polae de Provincia Istriae.* Le quali diversità però si possono, come ognun vede, conciliar

facilmente (*a*). Io penso perciò, che i due autori dal Lenglet nominati non siano che questo solo, di cui dalle parole recate veggiamo il tempo a cui visse. E veramente molti erano, a questi tempi, perduti dietro a cotali follie. Matteo Griffoni, nella sua Cronaca di Bologna, nomina un cotal Francesco di Forlì che l'anno 1387 fu ivi appiccato, e di lui dice che *faciebat Archimiam et multa mala* (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 197); e in un'altra Cronaca si aggiugne ch'egli era falsario di moneta (*ib. p.* 530). Alchimisti pure erano e Griffolino d'Arezzo e Capoccio fiorentino, de' quali parla lungamente Benvenuto da Imola narrando la funesta sorte ch'ebbero, arsi vivi amendue (*Comm. in Dante, t.* 1 *Antiq. Ital. p.* 1128, ec.). Di questa moltitudine di alchimisti abbiamo una pruova, fra le altre, in un passo del Petrarca, in cui ridesi di costoro, e mostra quanto male essi consumano il tempo, la fatica e il denaro. *Noi non veggiam mai alcun povero che per alchimia divenga ricco; ben veggiam molti ricchi per essa*

(*a*) Di un Pietro Buono mantovano conservasi nella biblioteca Guarneriana in S. Daniello un opuscolo che ha per titolo: *Incipit Opusculum de doctrina virtutum et fuga vitiorum editum a Magistro Bono de Mantua*; e comincia: *Cum patria propulsus bonis omnibus exutus*, ec. Le quali parole potrebbon farci dubitare ch'ei fosse lo stesso di cui qui ragioniamo, che nato in Mantova, si dicesse perciò lombardo, e passato a Ferrara, si dicesse perciò talvolta ferrarese, e andasse poi a stabilirsi nell'Istria. Ma questa non è che una semplice congettura, e tanto più incerta, quanto meno ci è noto il tempo in cui questo Pietro Buono vivesse.

ridotti a povertà .... Non vedi tu, come alcuni, in altre cose saggi e prudenti, son nondimeno compresi da tal pazzia; alcuni ricchissimi che per questa vanità si consumano, e che, mentre vogliono tesoreggiare e cercano un vergognoso guadagno, gittano inutilmente ciò che aveano giustamente acquistato, e ridotti finalmente a mancare ancora del necessario; alcuni pensierosi sempre e turbati, mentre non pensano ad altro che a mantici, a tanaglie, a carboni, nè vivon con altri che co' complici de' loro errori, per poco non divengon selvaggi; altri dopo aver perduto il lume dell'intelletto, perdono ancora gli occhi corporei (De Remed. utr. Fort. l. I, *dial.* III*)?* Ma lasciamo omai di ricercare più oltre le pazzie degli uomini, e passiamo a quelle invenzioni che acquistarono nome e fama non ordinaria a' loro autori.

XXVII. Invenzione di un maraviglioso orologio, a chi debbasi.

XXVII. In questa parte però assai scarso fu questo secolo, e una sola invenzione io trovo che venga dagli scrittori di que' tempi esaltata con molta lode. Ne parlano ancora comunemente i moderni scrittori; ma è cosa strana a vedere come essi si siano per lo più avviluppati e confusi, per non aver distinto abbastanza ciò che pur dee distinguersi. Due medici della nobil famiglia de' Dondi furono in questo secolo in Padova, Jacopo e Giovanni di lui figliuolo. Ad un di essi si attribuisce l'invenzione di un maraviglioso orologio a ruote, che oltre le ore segnasse ancora il giro del sole, della luna, de' pianeti, i mesi e i giorni e le feste dell'anno; e da ciò a questa famiglia ne venne l'altro cognome, che ha ancora al

presente, dall'Orologio. Ma a chi di essi si dee sì ingegnoso ritrovamento? Lo Scardeone (*De Antiq. patav. l.* 2, *d.* 9) e il Portenari (*Felicità di Pad. l.* 7, *c.* 7) lo attribuiscono a Jacopo, e dietro loro hanno affermato lo stesso gli altri scrittori non sol padovani, ma oltramontani ancora, fra' quali M. Falconet ha pubblicata una dissertazione su questo argomento (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 20, *p.* 440), di cui pure allo stesso modo ragionano l'ab. de Sade (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 776) e il Montucla (*Hist. des Mathém t.* 1, *p.* 438). Il ch. ab. Lazzeri, al contrario, prima d'ogni altro tra' moderni, ha affermato e ha provato col testimonio di un autore contemporaneo, che questa invenzione deesi a Giovanni (*Miscell. Coll. Rom. t.* 1, *p.* 124). A chi dunque dobbiamo noi concedere una tal lode? Io penso ch'ella forse debbasi in parte al padre Jacopo, e in parte, ma assai maggiore e con assai maggiore certezza al figlio Giovanni. Esaminiamo attentamente le cose, valendoci a tal fine degli autori o contemporanei, o almen vicini di tempo a' fatti di cui scriveano.

XXVIII. Orologio posto sulla torre di Padova per opera di Jacopo Dondi.

XXVIII. Nella Cronaca di Padova, scritta da' Cortusii, abbiamo che l'anno 1344 per comando di Ubertino da Carrara, signor di quella città, fu posto sulla sommità della torre di quel pubblico palazzo un orologio; *Eodem Mense* (martio) *Horologium XXIV horarum jussu Domini ponitur in summo Turris Palatii* (*Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 912). Lo stesso confermasi da Pier Paolo Vergerio il vecchio scrittor vicino a que' tempi, che, parlando dello stesso Ubertino, dice: *Horologium, quo per diem et noctem*

quatuor et viginti horarum spatia sponte sua designarentur, in summa Turri constituendum curavit (*ib. vol.* 16, *p.* 171). Or che questo orologio fosse opera di Jacopo Dondi che allor vivea, ricavasi dall'iscrizione che ne fu posta al sepolcro, e che, dopo altri, è riferita dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *l.* 2, *c.* 2).

Ortus eram Patavi Jacobus, terraeque rependo
Quod dedit, et calidos cineres brevis occulit urna.
Utilis officio patriae, sat cognitus Orbi.
Ars Medica (*l.* medicina) mihi Caelumque et sidera nosse,
Quo nunc corporeo resolutus carcere pergo:
Utraque namque meis manet ars ornata libellis.
Quin procul excelsae monitus de vertice turris
Tempus, et instabiles numero quod colligit horas,
Inventum cognosce meum, gratissime lector,
Et pacem mihi, vel veniam tacitusque precare.

E qui si rifletta che i due storici sopracitati e la riferita iscrizione parlan bensì di un orologio di 24 ore, ma non vi aggiungono ciò che pur dovea più d'ogni altra cosa osservarsi, cioè la maravigliosa combinazione del movimento de' pianeti. È egli possibile che un sì bel ritrovato fosse sì poco in pregio presso de' Padovani, che niuno ce ne lasciasse memoria? Per altra parte, noi vedremo tra poco che altri autori contemporanei danno espressamente il vanto dell'invenzione di una macchina sì ingegnosa a Giovanni e non a Jacopo. E a me sembra perciò incontrastabile che a Jacopo si debba al più la lode di aver lavorato un orologio a ruote; che tale certo dovea essere un orologio di 24 ore posto sulla sommità della torre. Benchè anche questa lode medesima potrebbe

forse essergli contrastata. L'ab. Lazzeri dubita che l'iscrizione da noi riferita non sia molto antica, e perciò non molto autorevole; e può nascerne sospetto al vedere che niuno degli storici antichi riconosce Jacopo per autore di detto orologio. Come nondimeno non è questo argomento bastevole a rigettar l'iscrizione, così può concedersi a Jacopo una tal lode, finchè più chiaramente non provisi il contrario.

XXIX. Altri somiglianti orologi più antichi di questo.

XXIX. Ma o fosse Jacopo, o qualunque altro, l'autore di questo stromento, deesi egli riconoscere come il primo inventore di cotali orologi? Che agli antichi fossero noti orologi di tal natura, che si movessero con qualche ruota, pare che cel persuada un passo di Vitruvio (*l.* 9, *c.* 9), ove però l'orologio di cui si parla, è di tutt'altro genere da quelli che noi usiamo. M. Falconet crede ancora (*l. cit. p.* 451) che orologi a ruota fossero quelli de' quali parlano Boezio e Cassiodoro, de' quali noi pure abbiam ragionato, e lo stesso si può dire di quello dell'arcidiacono Pacifico; ma troppo poco sappiam di essi, per accertar cosa alcuna: come pure di altri orologi de' quali altrove si è fatta menzione. Niuno di essi ci è stato descritto dagli autori contemporanei per tal maniera che ci indichi precisamente come fosse formato. E ancorchè si voglia concedere che alcun di essi si movesse per ruote, certamente quest'arte fu poscia dimenticata, nè io ho trovata sicura memoria di orologio a ruote prima del secolo XIV. È certo però, che sul principio di esso un tale stromento già era

noto, poichè Dante ne fa sì chiara menzione, che non può rimanerne alcun dubbio:

Et come cerchi in tempra d'horiuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo che voli.
Parad. c. 4.

Quindi è evidente che l'orologio di Padova, posteriore di oltre a vent' anni alla morte di Dante, non potè essere il più antico. Il primo di cui io vegga farsi menzione ne' secoli bassi, è quello del campanile della chiesa di S. Eustorgio de' Predicatori in Milano, di cui il Fiamma, nella sua Cronaca manoscritta di quel convento, citata dal diligentiss. co. Giulini (*Mem. di Mil. t.* 10, *p.* 109), parla all'anno 1306. *Stella aurea super campanile ponitur: horologium ferreum multiplicatur.* Il Fiamma non ce ne parla come di cosa maravigliosa e nuova, e quindi par certo che non fosse questo il primo orologio a ruote che si vedesse; e benchè non si sappia ove e per cui opera avesse origine questa invenzione, come però non ne troviamo fuori d'Italia alcun indicio più antico, è assai probabile che nascesse tra noi. Il medesimo Fiamma, nella sua operetta delle Gesta di Azzo Visconti pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 12), parlando delle magnifiche fabbriche da lui intraprese nel tempo del suo dominio dal 1328 al 1339, e singolarmente della chiesa di S. Gottardo e del campanile di essa, dice: *Est ibi unum horologium admirabile, quia est unum tintinnabulum grossum valde, quod percutit unam campanam* XXIV *vicibus, secundum numerum* XXIV *horarum diei et noctis;*

ita quod in prima hora noctis dat unum tonum, in secunda duos ictus, in tertia tres, et in quarta quatuor, et sic distinguit horas ab horis, quod est summe necessarium pro omni statu hominum (*ib. p.* 1011). Il ch. Sassi avea congetturato (*in not. ad h. l.*) che quest'orologio, così minutamente descritto, fosse il primo veduto in Milano. Ma il passo soprarecato mostra il contrario. A questi orologi altri ne succederono in questo secolo stesso; perciocchè, oltre quello di Padova, troviam memoria di quello che Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano, fece lavorare in Genova, di cui così dice Giorgio Stella ne' suoi Annali all'anno 1353 (*Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 1092): *Circa hoc tempus non erat Januae pulcra et subtilis fabrica, qua ad singulam diei noctisque horam pulsatur. Eam ergo Mediolanensis Dominus fecit in ipsa urbe Januensi componi.* Quindi a tre anni, cioè nel 1356 i Bolognesi seguiron l'esempio de' Milanesi, de' Padovani e de' Genovesi. *Adì* 8 *di aprile*, si narra nell'antica Cronaca di quella città, pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 18, *p.* 444), *fu tolta via la campana grossa della torre, che era nel Palazzo di messer Giovanni* (Pepoli) *signor di Bologna . . . e fu menata nella corte del capitano, e tirata e posta sulla torre del capitano nel mercoledì santo; e questo fu l'orologio il quale fu il primo che avesse mai il Comune di Bologna, e si cominciò a sonare a dì* 19 *di maggio, il quale lo fece fare messer Giovanni.* Lo stesso raccontasi nella Cronaca di Matteo Griffoni, ove si aggiugne (*ib. p.* 172) che per

questo orologio tutti i Bolognesi che aveano sopra venti anni, pagarono un soldo e sei denari. Ma torniamo a Jacopo.

XXX. Opere del suddetto Jacopo.

XXX. L'orologio che da lui credesi lavorato in Padova, non è il solo monumento che noi abbiamo dell'ingegno e del sapere di questo celebre Padovano. Egli, come abbiam veduto asserirsi nella riferita iscrizione, era astronomo e medico ancora, e nell'una e nell'altra arte avea scritti de' libri. Io non trovo chi faccia menzione de' libri astronomici composti da Jacopo; e s'ei ne compose, convien dire che sian periti. Abbiam bensì alle stampe un'opera medica in cui egli ha raccolti rimedi di ogni maniera, tratti dagli autori greci, arabi e latini, e detta perciò da lui *Aggregator*, e con altro titolo *Promptuarium Medicinae*, di cui il Fabricio cita due edizioni (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 60). Questi indica ancor un'altra operetta di Jacopo, intitolata: *De modo conficiendi salis ex aquis calidis Aponensibus, et de fluxu et refluxu maris*, stampata in Venezia nel 1571 (*a*). M. Falconet inoltre aggiugne (*l. cit. p.* 441) che Jacopo fece un compendio assai stimato dell'opera gramaticale ossia del Lessico di Uguccione vescovo di Ferrara. Io non so onde abbia M. Falconet tratta questa notizia; nè trovo alcuno che di questo libro di Jacopo faccia

(*a*) M. Portal (*Hist. de l'Anat.* ec. *t.* 1, *p.* 235) e il sig. cavalier Brambilla (*Stor. delle Scoperte fisico-mediche*, ec. *t.* 1, *p.* 96) hanno osservato che Jacopo Dondi fu il primo a trovare il modo di estrarre il sale dalle acque di alcune fontane, e ad insegnarlo nella sua operetta da me qui citata.

menzione. Ma tre errori certamente ha egli a questo luogo commessi; in primo luogo dando a Uguccione il prenome di Agno, che niuno mai gli ha dato; in secondo luogo dicendolo morto nel 1312, mentre è certo, come altrove parlando di lui abbiam osservato, ch'ei morì nel 1310, e finalmente affermando, con grave anacronismo, che Giovanni Baldi vissuto nel secolo precedente, si è forse giovato di questo compendio di Jacopo nel compilare il suo *Catholicon*. Il Papadopoli fissa la morte di Jacopo circa il 1350. Ma, se non è corso errore nell' edizione del Proemio dell'Aggregatore, da esso ricavasi ch'ei visse almeno fino all' anno 1355, perciocchè in esso Jacopo scrive: *completum per me anno* 1355 (*).

XXXI. Giovanni di lui figliuolo autore del sopraddetto orologio maraviglioso: descrizione di esso.

XXXI. Nome ancora maggiore ottenne Giovanni di lui figliuolo per l'ingegnosissima macchina da lui ideata, e colle proprie mani eseguita. Rechiamone, tradotta nel volgar nostro italiano, la descrizione fattane da Filippo de Mazieres, scrittore contemporaneo e amico di

(*) Il ch. sig. canonico Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, di cui più sotto farem di nuovo menzione, mi ha avvertito che da' monumenti della sua famiglia raccogliesi che Jacopo nacque d' Isacco Dondi nel 1298, che nel 1318 passò a Chioggia chiamato ad esercitarvi la medicina, che nel 1333 fu ascritto alla veneta cittadinanza, che nel 1352 ritrovò il sale da lui descritto nell' opera accennata, e che finì di vivere nel 1359. Debbo qui ancora aggiugnere che Jacopo compendiò veramente il Lessico di Uguccione; perciocchè lo Scardeone ci assicura ch' ei possedevane una copia (*Antiq. patav.* 265).

Giovanni, che ci dà anche altre belle notizie intorno al medesimo. Essa è tratta da un' opera ms. di Filippo intitolata *le vieux Pélerin*, ed è stata pubblicata prima dall' ab. Lebeuf (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 16, *p.* 227, ec.), poscia da' compilatori dell' Enciclopedia (*art. Horologe*). *Egli è a sapere che in Italia ha oggi un uomo celebre e singolare in filosofia, in medicina e in astronomia, che in queste scienze per comun sentimento sorpassa tutti; ed è natio di Padova. Il suo cognome è stato dimenticato, ed ora ei chiamasi maestro Giovanni degli Orologi, e sta al presente col Conte di Virtù* (Gian Galeazzo Visconti), *da cui per questa triplice scienza riceve ogni anno duemila fiorini, o a un di presso. Questo maestro Giovanni degli Orologi ha fatte in sua vita grandi e celebri opere in queste tre scienze, che presso i più dotti d'Italia, d'Alemagna e d'Ungheria sono accreditate e in molta stima. Tra essi ha fatto un grande strumento da alcuni chiamato sfera, o orologio del moto del sole, in cui sono tutti i movimenti delle costellazioni e de' pianeti co' loro cerchi, epicicli e distanze, con moltiplicazione di ruote senza numero, con tutte le loro parti, e ciascun pianeta nella detta sfera ha il suo particolar movimento. In questo modo si può veder chiaramente in qual segno e in qual grado sono i pianeti e le stelle più nominate. E questa sfera è fatta sì ingegnosamente, che non ostante la moltitudine delle ruote che non si potrebbono ben numerare senza scompaginar lo stromento, tutto il moto di essa è regolato da un sol contrappeso; cosa tanto*

maravigliosa, che i più celebri astronomi vengono da lontani paesi a visitare con gran rispetto il detto maestro Giovanni e l'opera delle sue mani; e i più intendenti d'astronomia, di filosofia, di medicina dicono che non v'è memoria nè per iscritto nè per tradizione, che siasi mai fatto sì celebre e sì ingegnoso stromento del moto de' cieli, come questo orologio. Maestro Giovanni lo ha fatto colle sue proprie mani, tutto di ottone e di rame, senza aiuto di alcun' altra persona; e non ha fatto altro per 16 *anni intieri, come ha saputo l' autore di questo libro, grande amico del detto Maestro Giovanni.*

XXXII. Notizie più minute del medesimo.

XXXII. Io mi stupisco che M. Falconet, che avea pur veduto il passo da me ora recato, in cui tante volte l' autore di questa macchina è chiamato Giovanni da uno che dice essergli amico, abbia potuto sol dubitare che l'invenzion di essa si dovesse a Jacopo. Nè è solo Filippo di Mazieres che così affermi. Il suddetto ab. Lazzeri ha pubblicata (*l. cit. p.* 195) una lettera scritta da Giovanni Manzini al nostro Giovanni, in cui assai lungamente descrive questa macchina stessa, e a lui ne dà tutta la lode e nell' invenzione e nell' esecuzione. Possiam noi bramare testimoni più indubitati? Nè in ciò unicamente consiste l'error di quelli che attribuiscono a Jacopo un sì bel ritrovato. Essi, confondendo il semplice orologio che questi forse innalzò sulla torre di Padova, colla grande sfera di Giovanni, affermano che questa appunto fu posta sulla detta torre. Or egli è certo che essa era in Pavia. Michele Savonarola, di

cui abbiam parlato poc'anzi trattando di Pietro di Abano, e che scrivea verso la metà del secolo xv, afferma chiaramente ch'essa tuttora vi si conserva, e narra ciò che poco innanzi era intorno ad essa avvenuto. Questo passo ancora è troppo bello, perchè non debba qui riportarsi distesamente nel nostro linguaggio. *Giovanni dall' Orologio*, dic' egli (*De Laud. Pad. Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 1164), *fu uomo veramente divino e d' incomparabil valore nella lettura di medicina. Egli grande oratore; egli medico pratico; egli sommo matematico; egli grande artefice di sue mani .... Questi col suo ingegno e colle sue mani fabbricò in Pavia un orologio di maravigliosa bellezza, in cui vedesi il firmamento colle sfere di tutti i pianeti, per tal maniera che si distinguono come nel cielo i movimenti di tutte le stelle; segna i giorni festivi e più altre cose ammirabili a vedersi. E fu sì ingegnosa la struttura di questo orologio, che, dopo la morte di lui, niuno ha potuto correggerlo e fissarvi i pesi convenienti. Ma un astrologo e grande artefice venne non ha molto di Francia a Pavia, e moltissimi giorni si affaticò nell' unirne le ruote, e ottenne finalmente di combinarle a dovere, e di dar loro moto opportuno* ... (*a*). *Da questo orologio la famiglia*

(*a*) Crede il sig. Landi che il Francese chiamato a racconciare la macchina del Dondi, sia un argomento a provare che in Francia al par che in Italia erano al tempo stesso eccellenti artefici di tai lavori (*t.* 2, *p.* 343). Ma egli dovea avvertire che il Dondi formò la sua macchina certamente prima del 1389 in cui morì, e che il Francese venne a Pavia a' tempi del Savonarola che scrivea circa la metà del secolo xv.

illustre de' Dondi ha preso il cognome. Pier Candido Decembrio ancora, scrittore egli pure contemporaneo al Savonarola, nella Vita del duca Filippo Maria Visconti conferma tutto ciò che da noi si è affermato: *Egli ebbe*, dice (*ib. vol.* 20, *p.* 1017), *nella sua biblioteca in Pavia un insigne orologio sopra tutti quelli della nostra età memorabile e quasi divino fatto da Giovanni da Padova insigne astronomo, in cui vedevansi i movimenti de' sette pianeti.* Se M. Falconet avesse veduto questi passi, non avrebbe sì francamente tacciato di errore Giovanni Muller, detto comunemente *Regiomontano*, astronomo dello stesso secolo XV, per avere scritto in una sua Orazione (*Orat. Introd. in Scient. mathem.*): *Astrarium ejus* (di Giovanni Dondi) *quod in arce Papiensi Dux Mediolani hodie depositum tenet.* M. Falconet crede che il Regiomontano abbia confusa la macchina del Dondi con un'altra ch'ei dice che Gian Galeazzo Visconti fece lavorare in Pavia l'anno 1402, e ne reca in pruova il testimonio di Bernardo Sacco nella sua Storia di Pavia, stampata l'anno 1565. Ma qui ancora s'egli avesse esaminato meglio un tal passo, avrebbe veduto che la sfera, o l'orologio, di cui il Sacco ragiona, è appunto quello del Dondi. Dice egli adunque (*Hist. Ticin. l.* 7, *c.* 17) che mentre regnava Gian Galeazzo Visconti (ma non segna l'anno 1402, come M. Falconet afferma) fu lavorato un orologio che non solo segnava le ore, ma i movimenti ancora delle stelle, della luna, del sole; della qual opera, ei dice, non si sa l'autore. Il Sacco dunque non afferma che questo orologio fosse

fatto a somiglianza d'un altro, ma ne parla come di cosa nuovamente trovata; ed è perciò evidente che è quello appunto del Dondi, benchè a' tempi del Sacco non se ne sapesse l'artefice. Convien ben dire che il ricomporlo che fece quel Francese, nominato dal Savonarola, non producesse che breve e passeggiero effetto, poichè il Sacco soggiugne che, morto Gian Galeazzo (cioè più anni dopo), l'orologio si giacque per lungo tempo abbandonato e scomposto; che poscia l'anno 1529 (che così dice il Sacco, e non il 1550, come M. Falconet gli fa dire) esso, così rugginoso e scompaginato com'era, fu recato innanzi a Carlo V, il quale ammiratone il lavoro, cercò per ogni parte artefici che il ricomponessero; ma che riuscendo inutile ogni tentativo, si fece innanzi un cotal Giovanni da Cremona soprannomato Gianello, uomo deforme di aspetto, ma di acuto ingegno, il quale, osservata attentamente la macchina, disse ch'ella potevasi ricomporre; ma che ciò non sarebbe giovato a nulla, essendo i ferri dalla ruggine consumati e rosi; e che era meglio il formarne una nuova a somiglianza di essa, e ch'egli di fatto, accintosi al lavoro, il condusse felicemente a fine; e l'imperadore volle ch'esso insiem coll'artefice fosse condotto in Ispagna. Il Cardano accenna una, com'egli dice, macchina del mondo fatta già da un certo Guglielmo Zelandino (*De Subtil. l.* 17), poi guasta e sciolta, e finalmente ricomposta da uno ch'egli non nomina, a cui somiglianza aggiugne che un'altra ne fece formar Carlo V. Io non so se egli intenda di

ragionare del nostro orologio. Ma s'ei ragiona di esso, ha certamente preso errore facendone autore Zelandino, mentre gli scrittori contemporanei tutti l'attribuiscono al Dondi.

XXXIII. Opere di Giovanni

XXXIII. Egli è dunque certissimo che questo maraviglioso orologio fu opera di Giovanni Dondi; ch'egli, e quindi la sua famiglia, n'ebbe il nuovo cognome, e che questo sì bel lavoro fu fatto in Pavia, ed ivi per lungo tempo si conservò. In fatti abbiam veduto affermarsi dal Savonarola che Giovanni stava in corte di Gian Galeazzo Visconti, e che da lui aveva un lauto annuale stipendio. Anzi nel Catalogo della Biblioteca Riccardiana trovasi nominato un codice di un'operetta inedita di Giovanni, da cui ricaviamo ch'egli era medico di questo principe: *Modus vivendi tempore pestilentiali compositus per R. Magistrum Johannem de Dondis de Orologio illustris D. Ducis Mediolonensis venerabilem medicum ad instantiam et requisitionem Episcopi Papiensis* (*Cat. Bibl. Ricc. p.* 167). Egli scrisse inoltre, come affermano gli scrittori padovani, un'opera in tre volumi intitolata *Planetarium*, nella quale rendeva ragione dell'ammirabile suo lavoro (*). Alle stampe altro

(*) Della grand' opera di Giovanni Dondi, intitolata *Planetarium* due esemplari conservansi in Padova presso il nobile sig. canonico Francesco Scipione Dondi dall'Orologio; uno che è l'originale stesso del Dondi, assai bene scritto, e con le figure esattamente disegnate; l'altro che è una copia fatta nel secolo XVI. Essa è divisa in tre parti. Nella prima insegna il modo onde formare le parti che componevano quella gran macchina, che passavano il numero di 200, ed eran tutte

di lui non abbiamo che tre trattati intorno a' bagni di Padova e di Abano (V. *Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t. 2, p.* 60). Giovanni Manzini nella lettera a lui scritta l'anno 1388, da

di ottone, o di rame; e dà insieme tutta la teoria de' movimenti celesti. Nella seconda prescrive il modo con cui le parti debbono insieme congiungersi, e nella terza insegna per qual maniera, accadendo qualche alterazione nel moto della macchina, si debba ad essa porre opportuno rimedio. Egli afferma di aver trovato da se medesimo l'ingegno di quella macchina, benchè confessi di averne ricavata l'idea da un' opera del novarese Campano: *Idcirco imaginatus sum opus materiale componere ... et ille nobis adjutor sit, qui hanc imaginationem pulchram primo duxit ad mentem .... Sumpsi hujus autem propositi et imaginationis exordium ex subtili et artificiosa imaginatione Campani, quam docuit in sua Theorica planetarum.* In essa ancora ei ci indica il tempo in cui scrisse questa opera, cioè nel 1364. *Investigavi igitur gradum* 12 *Sagittarii, ibi namque tempore compositionis hujus erant auges Saturni, quod fuit anno Christi perfecto* 1364. Il soprallodato cavaliere mi ha ancora avvertito che da' monumenti della famiglia raccogliesi che Giovanni, nato in Chioggia nel 1318, fu professore di astronomia in Padova nel 1352; che nel 1368 andò lettore di medicina a Firenze, donde tornò a Padova verso il 1370, nel qual anno il Petrarca gli scrisse la lettera prima del libro XII delle Senili, che originale conservasi ancora presso il lodato cavaliere; che nel 1371 fu inviato da' Carraresi alla Repubblica Veneta, che nel 1374 diede in Padova la laurea a un figlio del celebre medico Dino fiorentino; che nel 1378 fu chiamato a Pavia alla cura di Azzo figlio del Conte di Virtù Giangaleazzo Visconti; che da questo gran principe ottenne diversi privilegi, un palazzo in Pavia e 2000 fiorini di stipendio; e che morì, nel febbraio del 1389, in Genova, ov' era andato a visitare Antonio Adorno suo amico. Ciò potrebbe renderci dubbiosi che falsamente gli fosse attribuita

noi poc'anzi accennata, ne loda ancor l'eloquenza e il coltivare, che anche in età avanzata faceva, la poesia, a cui dice che s'egli si fosse seriamente rivolto, sarebbe stato uguale a' più illustri poeti. Ma niuna cosa è tanto onorevole alla memoria di Giovanni, quanto l'amicizia che con lui ebbe il Petrarca. Questo grand'uomo, di cui non v'ebbe mai forse il più implacabil nemico de' medici e della medicina, avea nondimeno in grande stima Giovanni, e ne abbiamo in testimonio quattro lettere a lui scritte (*Senil. l.* 12, *ep.* 1, 2; *l.* 13, *ep.* 14, 15), in due delle quali scherza assai a lungo intorno all'arte da Giovanni professata,

l'opera intitolata *Modus vivendi tempore pestilentiali*, in cui egli è detto medico del duca di Milano, titolo da Giangaleazzo ottenuto solo nel 1395. Ma forse il codice della Riccardiana, in cui esso contiensi, fu scritto più anni dopo, e il copiatore vi aggiunse il titolo che allora a quel principe conveniva. Del Planetario di Giovanni vedonsi ancora indicate due copie nel Catalogo de' MSS. delle Biblioteche dell'Inghilterra e dell'Irlanda (*t.* 1, *p.* 70; *t.* 2, 48).

« Oltre alcune altre opere di Giovanni, conservansene presso i discendenti da esso 37 Orazioni da lui in diversi luoghi e in diverse occasioni recitate, e per lo più o nell'ingresso alle cattedre, o nelle collazioni delle lauree dall'anno 1362 fino al 1384. Conservasi anche l'inventario de' denari e de' mobili da lui lasciati, presentato in giudizio da Caterina di Gherardo dalla Pergola, seconda sua moglie rimasta vedova (la prima era stata Giovanna di Riprandino dalle Calze); e in esso si vede quante ricchezze avesse Giovanni raccolte col suo sapere; perciocchè, oltre un copiosissimo vasellame d'argento e molti libri, vi si vede segnata una gran somma di denari di diverse spezie, e undicimila seicento quarantatrè ducati d'oro effettivi ».

e intorno ad alcuni rimedi ch' ei gli avea prescritti, e risponde a ciò che quegli avevagli scritto per difendere la sua opinione. Ma nel tempo medesimo ben dà a vedere il Petrarca qual conto facesse dell' ingegno e del saper di Giovanni, dicendo che la medicina è in lui come una piccola aggiunta alle altre scienze di cui è ornato, e che senza di essa ei sarebbe migliore ancora e più dotto. E scrivendo a Francesco da Siena, medico esso pure famoso (*ib. l.* 15, *ep.* 3), e narrandogli la suddetta contesa con Giovanni avuta, dice ch' egli era uomo di sì alto e di sì penetrante ingegno, che sarebbe salito fino alle stelle, se trattenuto non l'avesse la medicina, e che eragli tanto amico, quanto appena egli a se stesso. L' ab. de Sade aggiugne (*Mém. de Petr. t.* 3, *p.* 767) che il Petrarca afferma aver lui avuto il cognome dall'Orologio dal libro che scritto aveva, intitolato il *Planetario*; ma nè egli cita, nè io ho potuto trovare ove il Petrarca abbia detta tal cosa (*). Questi diede l' ultimo contrassegno

(*) Io avea alle mani l' edizione del Petrarca fatta in Basilea coll' altre opere di esso, quando ho affermato che non se ne raccoglieva che Giovanni Dondi avesse dalla sua macchina avuto il nome di Orologio. Ma avendo poi osservata la più esatta edizione che ne è stata fatta dal Comino nel 1722, insiem colle Rime di esso, ho veduto che il Petrarca nel suo testamento così si esprime: *Magistrum Joannem de Dundis physicum, astronomorum facile principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitratur.* E inoltre nelle pergamene conservatesi in quella nobil famiglia, come non vedesi mai dato il soprannome dall' Orologio a Jacopo, così con esso vedesi sempre distinto il figlio Giovanni.

dell' amor che avea per Giovanni, lasciandogli cinquanta ducati d'oro nel suo testamento, in cui dopo aver fatta scusa agli altri suoi amici, se lasciava loro legati tenui, attesa la tenuità delle sue sostanze, dice: *Propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, magistrum Johannem de Horologio phrysicum, cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum annulum digito gestandum in memoriam mei.* Il Papadopoli dice che Giovanni morì l'anno 1380 (*l. cit. p.* 158), e ne cita in pruova l'iscrizione sepolcrale. Ma se in essa si legge veramente quest' anno, pare ch' ella si debba creder recente, e perciò poco autorevole, perciocchè abbiam veduto che Giovanni Manzini gli scrisse l'anno 1388. Anzi il codice da noi rammentato poc' anzi, in cui Giovanni si dice medico del duca di Milano, potrebbe indurci a credere che ei vivesse fino al 1395, nel qual anno soltanto Gian Galezzzo Visconti ebbe prima di ogni altro il titol di duca.

XXXIV. Gabriele di lui fratello medico e astronomo.

XXXIV. A Jacopo e a Giovanni Dondi aggiugniam per ultimo Gabriele fratel del secondo, come affermano il Papadopoli (*ib.*) e gli altri scrittori padovani, i quali narrano ch'egli esercitò la medicina in Venezia, e che per essa ammassò ricchezze sì grandi, che niun medico aveane finallora raccolte altrettanto. Il Savonarola, scrittor di essi più antico, benchè gli dia luogo tra' medici pratici (*l. cit. p.* 1166), ne celebra nondimeno singolarmente il sapere in astronomia, e dice ch'egli veggendo difettose e inesatte le famose tavole del re Alfonso,

ne fece altre nuove migliori di assai, delle quali perciò si valevano anche allora gli astronomi. E perciò ei doveva singolarmente a questo luogo esser rammentato. Di queste tavole astronomiche nondimeno, formate da Gabriele, non trovo alcun altro scrittore che faccia cenno. Egli morì, secondo i medesimi scrittori padovani, l'anno 1388. M. Falconet sospetta ch' ei fosse figliuolo e non fratel di Giovanni, perchè nell'iscrizion sepolcrale di lui si dice che *par patribus fuit.* Ma non è questa una sì importante quistione che vaglia la pena di farsi a esaminarla (*).

XXXV. Opere intorno alla musica di Marchetto da Padova.

XXXV. La musica, che dopo i tempi di Guido d'Arezzo non avea avuto in Italia chi prendesse ad illustrarla scrivendo, ebbe di questi tempi un cotal Marchetto da Padova, che di essa scrisse alcuni trattati. Il Muratori rammenta (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 876) un codice che se ne conserva nella biblioteca Ambrosiana in Milano, in cui trovasi primieramente un'opera intitolata: *Lucidarium Marchetti de Padua in Arte Musicae Planae*, al cui fine si legge: *inchoatum Cesenae*, *perfectumque Veronae anno* MCCLXXIV (*a*). Ma il Muratori riflettendo

(*) Due professori di aritmetica del secolo XIV ci indica un codice della libreria di S. Salvadore in Bologna. Esso ha per titolo: *Qui comenza un'opera de rasone, secondo le regole che usa Maistro Zanantonio de Como scritta per Bernardino dal Falliva scolaro del sopraccitato Zohanne.* E al fine: *A voler trovare radice quadrata secondo lo Filosofo Maistro Leonardo de Cremona.*

(*a*) Il ch. sig. abate Gaetano Bugatti, dottor del Collegio Ambrosiano, mi ha avvertito che la nota dell'anno 1274, aggiunta all'opera di Marchetto da Padova

che essa da Marchetto si dedica a Rainero da Orvieto, vicario generale in Romagna di Giovanni conte di Gravina, figliuolo del re di Napoli Carlo II, e che questo re nella lettera dedicatoria è detto *clarae et excelsae memoriae*, ne congettura che la detta opera fosse bensì terminata nel 1274, ma pubblicata solo dopo il 1309 in cui morì il re Carlo II. Ma forse è corso errore o nel codice stesso, o nella copia fatta del passo da noi riferito, e in vece di MCCLXXIV, dee leggersi MCCCXXIV. Al detto trattato un altro se ne aggiugne, dello stesso scrittore, intitolato *Pomerium Marchetti de Padua in arte Musicae Mensuratae*, diviso in tre libri, e dedicato al re Roberto. Ma non avendo noi tra le mani questi due trattati, non possiam giudicare se in essi la musica sia con nuove osservazioni illustrata, o se altro non siano che un compendio, o una ripetizione di ciò che altri aveano già scritto. Di questo scrittore non fa menzione alcuna il Fabricio.

nel codice di quella biblioteca, è assai più recente del codice stesso. Ecco come essa è posta: *Et hec de Musica piana sufficiant tibi dicta*

1274

Explicit Lucernarium Marcheti de Padua in arte Musice plane inchoatum Cesene perfectumque Verone. Or que' numeri arabici, oltre di esser posti fuor di luogo, sono anche espressi in figure modernissime, e affatto diverse da quelle che veggonsi nel rimanente del codice. E non deesi perciò fare alcun conto di quella data, ma sì delle lettere dedicatorie dell' autore, che cel mostran vissuto a' tempi del re Roberto.

XXXVI. Per qual ragione la filosofia non fosse troppo accreditata.

XXXVI. Noi dovremmo qui far parola di quelli che se non pubblicarono libri a illustrazione della filosofia, ne tennero almeno scuola nelle pubbliche università. Alcuni ne annoverano il Ghirardacci, tessendo il catalogo de' professori dell'università di Bologna (*t.* 2, *p.* 250, 450, ec.), il Facciolati, parlando di que' di Padova (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 44), e alcuni altri scrittori. Ma, a parlare sinceramente, appena vi ha tra essi chi meriti special menzione, se se ne tragga Paolo Vergerio il vecchio, che, essendo ancor giovane, fu professor di logica in Padova. Ma poichè questi più per altro genere di studi che non pe' filosofici divenne illustre, e toccò ancora non piccola parte del secol seguente, ad altro tempo e ad altro luogo riserveremo il parlarne. I professori di filosofia facevano in questo secolo comunemente un corpo solo con quelli di medicina, anzi sovente un medesimo professore dovea insegnare l'una e l'altra scienza, ed era detto perciò professore di medicina e delle arti. La giurisprudenza continuava ancora a rivolgere a sè l'ammirazione e la stima, e quindi il più numeroso concorso degli scolari. La medicina venivale appresso, e per poco non le contrastava il primato. Le altre scienze non aveano alzato gran nome, e la filosofia singolarmente che non credevasi punto necessaria, e, quale a que' tempi insegnavasi, era veramente del tutto inutile, avea assai minor numero di coltivatori; e forse ella sarebbe stata anche maggiormente dimenticata, se l'universale infatuamento per l'astrologia giudiciaria non avesse indotti molti a coltivarne quella parte che

ad essa era opportuna. Lasciando dunque tutti gli altri in disparte, io nominerò solamente Domenico di Civasso, perchè egli accrebbe ne' paesi stranieri onore all'Italia. Il du Boulay dai Registri dell' università di Parigi raccoglie (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 954) ch' egli dopo essere stato membro del collegio detto di Costantinopoli, fu poi in quella università professore di filosofia, e che l' anno 1349 tenevane ancora scuola con somma stima e con frequenza non ordinaria di uditori.

XXXVII. Opere morali del Petrarca.

XXXVII. La filosofia morale ebbe un illustre scrittore nel gran Petrarca. Questo grand'uomo, che se avesse avuti molti altri a sè somiglianti, avrebbe renduto anche assai più rinomato il secolo a cui visse, a questa parte ancora di studio si volse, e ne trattò più argomenti con felicità maggiore di quella che in tempi sì tenebrosi potea aspettarsi. Abbiamo i due assai lunghi libri da lui intitolati *de Remediis utriusque fortunae*, e dedicati al suo amicissimo Azzo di Correggio, i quali se non sono un troppo esatto modello della maniera di scrivere in dialogo, contengono però i migliori e i più opportuni avvertimenti che in tal materia si possan dare. I libri della Vita solitaria (*), della

(*) La VI lettera del Petrarca del codice Morelliano ci fa conoscere ch' ei non voleva che i due libri *De vita solitaria* si divolgassero, finchè ei vivea. Percioechè egli scrive al suo Socrate, che non avendo potuto negarne copia a Filippo vescovo di Cavaillon, una ne mandava a lui parimente, a patto che niun altro, vivente lui, la vedesse; e ne reca per ragione, che in essi avea censurati i vizi de' più potenti: *Summos hic hominum stilo attigi.*

vera Sapienza, del Disprezzo del Mondo, benchè abbiano molte riflessioni ascetiche, e negli ultimi singolarmente sembri ch'egli abbia preso ad imitare le sincere ed umili Confessioni di S. Agostino, con cui in essi ragiona, hanno nondimeno più cose tratte da' fonti della filosofia morale, e mostran lo studio che il Petrarca avea fatto non solo su gli antichi scrittori di tale argomento, ma, ciò che giova assai più, sull'indole del cuore umano. Al principio di questo capo abbiam parlato del libro intitolato *De sui ipsius et multorum ignorantia*, che anche a questo luogo può riferirsi. Egli ci ha finalmente lasciati due, per que' tempi, eccellenti libri, uno sul governo della Repubblica indirizzato a Francesco da Carrara signor di Padova, l'altro su' doveri di un Generale d'armata, ch'egli inviò a Luchino del Verme general comandante dell'esercito veneto. Il Petrarca però fu presso che il solo che in tali argomenti si esercitasse scrivendo. Perciocchè io non penso che alcun pretenda ch'io mi faccia qui a ricercare e ritessere una steril serie di alcuni piccioli trattatelli morali in questo secolo scritti in lingua italiana, i quali han bensì qualche pregio per la purezza di lingua con cui furono scritti, ma non accrescon punto le glorie dell'italiana letteratura (*). Basti accennare per

(*) Fra gli scrittori di filosofia morale non debb'essere dimenticato Sebastiano da Gubbio, di cui conservasi ms. nella Laurenziana un'opera di tale argomento, intitolata *Liber de Teleutologio*, nella quale, a somiglianza di Boezio, va frammischiando la poesia alla prosa. Il canonico Bandini ce ne ha dato qualche saggio,

saggio gli Ammaestramenti degli Antichi, volgarizzati da F. Bartolommeo da Pisa, ossia da S. Concordio castello vicino a Pisa, della nobil famiglia de' Granchi, religioso domenicano, di cui pure, oltre la Somma di Teologia morale già da noi mentovata, abbiamo un trattatello sulla Memoria artifiziale. Di lui veggansi i PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 623), l'eruditissimo Zeno (*Note al Fontan. t.* 2, *p.* 336, ec.) e il sig. Domenico Maria Manni che alla nuova e bella edizione da lui fattane in Firenze l'anno 1734, ha permesse copiose notizie intorno alla vita e alle opere di questo colto scrittore. Così pure io lascio di ragionare di alcuni opuscoli di somigliante argomento, come della Sposizione delle Epistole di Seneca, e del Compendio di Filosofia morale di F. Luca Mannelli religioso pure domenicano, e poscia vescovo di Osimo e poi di Fano (*Quet. et Ech.*

ed egli crede, con buon fondamento, che l'autore vivesse ne' primi anni del secolo XIV (*Cat. Codd. lat. Bibl. laur. t.* 1. *p.* 62). « Della detta opera, intitolata *Teleutologio*, un altro codice del secolo XIV conservasi in Venezia nella libreria de' PP. Domenicani de' Santi Giovanni e Paolo, da cui raccogliesi che l'autor di esso diceasi veramente Uboldo di Bastiano da Gubbio, perciocchè vi precede una lettera dell' autore, che così comincia: *Rev. in Christo patri et Domino speciali Domino Francisco Dei et apostolicae Sedis gratia dignissimo Episcopo Florentino, Ubaldus Bastiani de Eugubio juris utriusqus fluentis paululum madidus cum sui recomendatione se totum*, ec. E nel terzo libro, ove nel codice fiorentino, citato dal sig. canonico Bandini, si legge: *o genite Bastiane*, nel veneto si legge: *o genite Bastiano*. Di questa osservazione son debitore al più volte lodato sig. D. Jacopo Morelli ».

Script. Ord. Praed. t. 1, *p.* 652), e di altri somiglianti libri che non recarono grande vantaggio a' filosofici studi.

XXXVIII. Pietro de' Crescenzi scrittore di agricoltura.

XXXVIII. Ebbe finalmente l'Italia a questi tempi uno scrittore d'agricoltura, che raccogliendo i precettti degli scrittori che l'aveano preceduto, e aggiungendovi le sue riflessioni, ci diede su questa materia un'opera che allora si potè dire perfetta, ed anche al presente può recare qualche vantaggio. Ei fu Pietro de' Crescenzi, di patria Bolognese, di cui abbiam dodici libri d'Agricoltura. Ei gli scrisse in latino, come contro il sentimento del Bembo, del Redi, del Fontanini e di altri ha provato l'esattissimo Apostolo Zeno (*Note alla Bibl. del Font. t.* 2, *p.* 333), e gli scrisse in età avanzata, come si raccoglie dalla lettera dedicatoria ch'ei vi premise a Carlo II re di Sicilia, che così comincia, secondo la traduzione italiana che in questo medesimo secolo ne fu fatta da incerto autore: *Conciosiecosa che io considerassi l'età mia provetta*, ec. Quindi nella stessa lettera aggiugne che questo suo libro fu *veduto, letto, e approvato e per lo sapientissimo huomo frate Amerigo Ministro dell' Ordine de' Predicatori e per li prudentissimi Frati suoi, e ancora per li savi in iscienza naturale dell' Università degli Scolari della città di Bologna.* Altre notizie di sè medesimo ei ci dà nel proemio, ove così ragiona: *Adunque io Pietro de' Crescenzi nato cittadino di Bologna... il quale il tempo della mia gioventù in loica, in medicina, e in naturale scienza spesi tutto, e alla fine allo studio della nobile scienza legale mi rivolsi,*

e diedi, desideroso del pacifico e tranquillo stato, dopo la divisione e scisma di quella nobil cittade, onde piangere si dovrebbe, la qual da se per proprio nome era detta Bononia *cioè* Bona per omnia, *cioè a dire per tutto buona, e per tutte le parti del mondo non altrimenti s' appellava; conobbi che, mutata e rivolta l' umiltade e il pacifico stato in dissensione, cioè in discordia, odio e invidia, non era convenevole mescolarsi negli esercizi e operazioni della sopraddetta division perversa; ed imperciò per diverse provincie m' aggirai per lo spazio di trenta anni, e con rettori d' una in altra mi distesi, a' suggetti volentier facendo giustizia, a' rettori fedele e leal consiglio donando, e le cittadi in lor quieto e pacifico stato a mio poter conservando, e molti libri d' antichi e de' novelli savi lessi e studiai, e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vidi e conobbi. Finalmente la predetta città per divina grazia riformata, per increscimento di lungo circuito e di danneggiata libertade tormentato e commosso, di ritornar mi parve alla propria magione.* Era dunque il Crescenzi cittadin bolognese, e figliuolo forse (*a*) o nipote di quel Crescenzio de' Crescenzi che inviato l'anno 1268 ambasciadore a Venezia, ivi morì (*Script. Rer. ital. vol.* 23. *p.* 122). L' allontanarsi che ei fece dalla sua patria, è probabile

(*a*) Pietro Crescenzi fu figlio di Zambonino, come ha osservato il ch. sig. conte Fantuzzi, il quale di questo scrittore ci ha date più esatte e più minute notizie; ed ei crede che fin dal 1300 fosse Pietro ritornato a Bologna (*Scritt. bologn. t.* 3; *p.* 224).

che avvenisse l'anno 1274, anno famoso nelle storie bolognesi per l'espulsione del partito de' Lambertacci. Quindi facilmente prese occasione il Crescenzi di uscir da Bologna e di aggirarsi per varie città d'Italia, nelle quali sembra, per quanto egli ne dice, ch'esercitasse con lode l'ufficio di assessore de' podestà. Ma al medesimo tempo egli osservò esattamente le regole d'agricoltura che in ciaschedun paese si praticavano; e a ciò deesi attribuire il frequente rammentar ch'egli fa le diverse maniere di coltivare usate in tale e in tale altra provincia d'Italia (V. *l.* 2, *c.* 3, 20; *l.* 4, *c.* 12, 18, 19, ec.). S'ei partì da Bologna l'anno 1274, convien dire che l'anno 1304 ei vi facesse ritorno; e certo sol circa questo tempo medesimo ei pubblicò la sua opera, poichè ella fu riveduta, come abbiam detto, da F. Amerigo ministro dell'Ordine de' Predicatori, il quale fu a quella dignità sollevato l'anno 1304 (*Quet. et Ech. Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 494), ed ella fu dedicata a Carlo II re di Sicilia, morto l'anno 1309, e perciò la pubblicazion di quest'opera si dee fissar nello spazio di tempo compreso tra' due detti anni. Di Pietro non ci è rimasta alcun' altra notizia. Le edizioni fatte de' suoi libri d'Agricoltura così nell'originale latino, come nella traduzione italiana, si rammentano dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 433; *t.* 5, *p.* 257) e dal citato Apostolo Zeno.

Capo III.

Medicina.

I. Odio e disprezzo del Petrarca pe' medici.

I. Era stato fecondo il secolo precedente di non pochi medici che aveano illustrata scrivendo l'arte lor propria, ed esercitandola aveano radunate non poche ricchezze. Molti pur ne ebbe il secolo di cui scriviamo, nel quale la medicina fece nuovi progressi, singolarmente per la maggior luce a cui fu condotta l'anotomia. Ma sembra esser destino di questa per altro sì nobile scienza l'aver potenti nemici che se non contro di essa, almen contro di quelli che la professano, rivolgono il loro ingegno e tutta la loro autorità. Catone e Plinio erano stati a' loro tempi persecutori, per così dire, implacabili de' medici ancor più famosi, ed essi eran uomini che per la stima di cui godevano, a cagione del lor sapere, potevano agevolmente condurre molti nel lor partito. In questo secolo parimente videro i medici levarsi contro di loro il più grand'uomo che a que' giorni vivesse, dico il Petrarca. Non v'ebbe per avventura giammai chi tanto si compiacesse di motteggiarli e deriderli ad ogni occasione; e negli ultimi anni di sua vita principalmente, quando pareva ch'ei dovesse rendersegli amici, appena scriveva lettera in cui non si ridesse di loro. Convien però confessare, a difesa de' medici, che un po' di passione concorse a risvegliare nell'animo del Petrarca quell'odio, o almen quel disprezzo in cui gli avea. Racconta egli

stesso, scrivendo a Francesco da Siena medico allor famoso (*Senil. l.* 15, *ep.* 3), che essendo infermo il pontefice Clemente VI, egli gli mandò dicendo che si guardasse da' medici, non già da tutti, ma da molti, e si ricordasse di colui che sul suo sepolcro avea fatto incidere: *La moltitudine de' Medici mi ha ucciso;* che perciò ne scegliesse non due, ma un solo, non già eloquente, ma dotto e fedele. Il messo che portò al pontefice questa ambasciata, non essendosi spiegato troppo felicemente, Clemente fe' pregare il Petrarca che gli sponesse in iscritto ciò che aveagli fatto significare con parole. Il Petrarca ubbidì, e scrisse ne' medesimi sentimenti al pontefice. Il medico del papa, al veder quella lettera, fremette di sdegno e fece un'amara risposta al Petrarca, il quale allora compose e divolgò i quattro libri d'invettive *Contro di un Medico*, che ancor abbiamo, ne' quali egli raccoglie quanto contro de' medici si può mai dire, con uno stile ch'io certo non proporrò per esempio di filosofica moderazione (*a*). D'allora in poi i medici furono un oggetto troppo spiacevole al Petrarca, il quale benchè si protesti sovente, a imitazione di Plinio, ch'ei non intende di biasimare nè la medicina nè i veri medici, ma solo i falsi, mostra però abbastanza di esser persuaso che non vi abbia nè medico nè medicina a cui convenga fidarsi.

(*a*) Egli è lo stesso medico del papa, contro cui inveisce il Petrarca. Ma chi fosse questi tra molti medici che avea Clemente VI, non può accertarsi. L' ab. de Sade sospetta ch' ei fosse il celebre Guido de Chauliac.

II. Degna, fra le altre, d'essere letta, se pure i medici cel permettono, è una sua lunghissima lettera al Boccaccio (*Senil. l.* 5, *ep.* 4), in cui descrive la vanità e la pompa con cui uscivano in pubblico i medici di quella età, con vesti di porpora, con anelli preziosi, con isproni dorati; e scherzando dice che poco vi manca che essi non giungano al solenne onor del trionfo; poichè egli è vero, soggiugne, che pochi vi son tra essi che si possan vantare di aver uccisi cinque mila uomini, quanti se ne richiedevano a ottenere il trionfo, ma ciò che manca al numero, vien dalla qualità compensato, perciocchè allor si uccidevano i nemici, or si uccidono i cittadini; gli uccisori allora erano armati, or sono in toga. Quindi dopo aver proseguito a ridersi delle loro, come ei le chiama, imposture, narra ciò ch'egli stesso avea udito dire da tre medici a que' tempi assai celebri, uno de' quali aveagli confessato sinceramente che se cento o mille uomini della stessa età e della medesima complessione fosser sorpresi dalla medesima malattia, e la metà di essi si valesse de' medici, quali erano a que' tempi, l'altra si curasse da se medesima, egli credeva di certo che assai più di questi secondi l'avrebbon campata. Un altro interrogato da lui perchè non usasse egli de' cibi che prescriveva agli altri, aveagli risposto che se il viver del medico fosse somigliante a' suoi consigli, o i suoi consigli al suo vivere, ne perderebbe o la sanità, o il denaro. Il terzo finalmente, di cui dice gran lodi, richiesto da lui medesimo perchè non esercitasse egli ancora la medicina,

II. Estratto di alcune lettere su tale argomento.

risposegli ch'ei non era sì empio che volesse ingannare il volgo con un'arte così fallace. Leggiadro ancora è il fatto che nella stessa lettera egli racconta di un vecchio medico della Valesia, chiamato da Galeazzo Visconti a Milano, perchè il guarisse dalla podagra, colla promessa di 1500 scudi d'oro, oltre le spese del viaggio ed un magnifico ricevimento. *Quel primo giorno*, dice, *in cui egli arrivò a Milano, io stava cenando con Galeazzo; quando un corriere spedito innanzi diè avviso ch'egli era giunto. Galeazzo rallegrossene al sommo, e comandò che se gli andasse subito incontro, e che fosse ricevuto, com'egli costuma, con allegrezza e con pompa. Si mandarono innanzi cortigiani, servidori e cavalli, e un destriero su cui egli dovea montare, da me stesso provato altre volte, più bianco della neve, più agil de' venti, più mansueto di un agnello, più franco di un monte. Su questo il tedesco Galeno entrò in Milano con gran concorso del popolo che il mirava con maraviglia, e sperava omai di veder risorgere i morti. Già egli, per suo messo spedito innanzi, avea, con autorità da medico, ordinato che si tenesser pronte ova fresche, e non so quali altre cose per farne, come soglion costoro, un beveraggio all'infermo. All'udir ciò, tutti stupirono; e alcuni il credevano un uom divino; ma io mi stomacai al vedere la temerità di costui che a un tal infermo non mai da lui veduto prescriveva così a caso i rimedi. Essendo io frattanto tornato a Pavia, non so che si facesse egli, o che comandasse ne' dì seguenti. Ben so che poco appresso cominciò*

Galeazzo a star peggio del solito, e non molto dopo colui, perduta omai o la speranza di risanarlo, o la impudenza di prometterlo, disse che non poteasi coll'arte far ciò ch'egli avea pensato; e che invece conveniva cercare certi libri magici ch' ei chiama sacri, poichè in questi era riposta l'ultima speranza di guarigione. Questi ora si stan cercando non so in qual parte, e forse nol sa egli stesso; ma la speranza di tutti, e singolarmente di Galeazzo, è omai svanita. Così quella gran fama e quella strana aspettazione e quella immatura sollecitudine di aver rimedi è finalmente andata a terminare in magia.

III. Pruove che ei fa in se stesso della loro ignoranza.

III. Un uomo che tante pruove avea vedute dell'incertezza dell'arte e del poco sapere de' medici de' suoi giorni, era ben degno di scusa, se faceasene beffe. E molto più ch'egli ebbe a farne la sperienza in se stesso. Udiamolo qui ancora colle sue proprie parole, tradotte in italiano, narrare ciò che gli avvenne; poichè egli ne' suoi racconti ha una tal grazia sua propria, che sempre leggonsi con piacere. *Agli otto di maggio,* scrive egli, in una sua lettera dell'anno 1370, a Pandolfo Malatesta (*Senil. l.* 13, *ep.* 8), *mi sorprese una violentissima febbre che mi è omai famigliare. Accorsero i medici sì per comando del padrone* (Francesco da Carrara), *sì per la loro amicizia. Dopo aver lungamente, secondo il costume, conteso insieme, diffinirono che a mezza notte io sarei morto, e la notte era già cominciata. Tu vedi quanto poco di vita mi rimaneva, se era vero ciò che sognavano questi nostri Ippocrati. Ma io sempre più mi*

confermo nell' opinione che ho formata di loro. Dissero che il solo rimedio a prolungare un pocolino la vita, era lo stringermi con certe cordicelle per impedirmi il sonno, e che in tal modo sarei giunto forse all' aurora: prezzo troppo spiacevole di sì poco acquisto: mentre al contrario era certo che il togliermi in quello stato il sonno era lo stesso che il darmi la morte. Non furon dunque eseguiti i lor comandi; perciocchè io ho sempre pregati gli amici, e ho comandato a' servi, che non si faccia mai sul mio corpo ciò che comandino i medici, e che se convien pure far qualche cosa, si faccia tutto il contrario. Quindi io passai quella notte in un dolce e profondo sonno, e somigliante, come dice Virgilio, a una placida morte. Che più? Io che a mezza notte dovea morire, al tornare che alla mattina fecero i medici, forse per assistere al mio funerale, me ne stava scrivendo; ed essi, attoniti al vedermi, non ebber altro che dire, se non che io era un uomo maraviglioso. Ciò che qui narra il Petrarca avvenutogli in quel giorno, in un'altra lettera, scritta l'anno seguente al cardinale Filippo di Cabassole (*ib. l.* 14, *ep* 14), dice che più di dieci volte nel corso de' due ultimi anni eragli avvenuto. E non è perciò maraviglia che un uomo il quale viveva, per così dire, a dispetto de' medici, si ridesse di essi non meno che de' lor consigli e delle lor medicine.

IV. Cagioni de' poco felici progressi della medicina.

IV. E veramente, non ostante lo studio e le opere di molti medici del secolo precedente, era ancor nascente la medicina, e troppo era lungi dall'aver que' principii determinati e sicuri

che solo dopo una lunghissima esperienza si son fissati, e da' quali ciò non ostante non si deducono sempre conseguenze troppo sicure. Gli Arabi erano ancora in gran pregio; e appena credevasi che si potesse altronde che da essi apprendere la medicina; e gravissimo fallo sembrava il dipartirsi punto da essi. *Io ti prego di grazia*, scrive il Petrarca a Giovanni Dondi (*Senil. l.* 12, *ep.* 2) che, benchè medico, gli era amicissimo, *che in tutto ciò che a me appartiene, non ti valga punto di cotesti tuoi Arabi. Io gli ho tutti in odio. So che sono stati tra' Greci dottissimi ed eloquentissimi uomini; molti filosofi, molti poeti, grandi oratori, insigni matematici di colà ci sono venuti, e ivi son nati i primi padri dell' arte medica. Ma quai siano i medici arabi, tu bene il sai. Io so quai sono i poeti. Non vi ha cosa più di essi tenera, più molle, più snervata, più oscena; e benchè diverse siano le inclinazioni degli uomini, in tutti essi però si scorge, come tu stesso dici, l'indole loro propria. Che più? Appena posso persuadermi che dall'Arabia ci possa venire cosa alcuna di buono. E voi nondimeno, uomini dotti, per non so qual debolezza gli encomiate con grandi, e, a mio parere, non meritate lodi.* Quindi, dopo aver riferito un detto di Giovanni canonico di Parma e medico, il quale avea affermato che ancorchè un Italiano fosse uguale ad Ippocrate nel sapere, non avrebbe potuto scrivere di medicina, se non era o greco, o arabo, e dopo mostrata l'insolenza e la sciocchezza di tale proposizione, *ahi strano sconvolgimento di cose!*

esclama, *ahi ingegni italiani o addormentati, o estinti! A me spiace singolarmente che il tuo ingegno fra tali angustie si stia ristretto*. Al danno che a' medici italiani veniva dall'esser troppo ciechi adoratori degli Arabi, aggiugnevasi l'essere in questo secolo venuta meno la più celebre scuola di medicina che già fosse tra essi, dico quella di Salerno. Egli è lo stesso Petrarca che lo accenna, ove descrivendo il viaggio di Terra Santa, e parlando del regno di Napoli, dice: *Salernum videbis et Silarim: fuisse hic medicinae fontem fama est; sed nihil est, quod non senio exarescat* (*Itin. syr. t.* 1 *ejus Op. p.* 622). Le quali parole ci mostrano ch'era già molto tempo che quella scuola era ben lungi dall'aver più quel grido di cui per molti secoli avea goduto. Nelle università d'Italia insegnavasi certamente la medicina, come ora vedremo: ma, ciò non ostante, pareva a molti che a ben apprenderla convenisse recarsi in Francia. Veggiamo in fatti che Ubertin da Carrara, signor di Padova, fatti sceglier fra tutti dodici giovani padovani che mostrasser più vivo e più acuto ingegno, e fornitili di tutto ciò che era lor necessario, mandolli a Parigi perchè vi apprendessero la medicina (*Verger. Vit. Princip. Carrar. vol.* 16, *Script. Rer. ital. p.* 168). Così gl'Italiani, dopo aver essi i primi richiamate a vita le scienze, cominciavano fin d'allora a pensare che a divenir dotti fosse lor necessario farsi discepoli degli stranieri, de' quali erano già stati maestri. Ciò non ostante non fu priva l'Italia di medici che a que' tempi per poco non sembraron divini; e

noi verremo qui, secondo il nostro costume, ragionando partitamente di quelli che ottennero maggior fama.

V. Notizie di Dino del Garbo: suo soggiorno in Bologna e in Siena.

V. E sia il primo quel Dino di cui abbiam fatta menzione parlando di Cecco d'Ascoli. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, dandogli luogo tra gli uomini illustri fiorentini. Ma assai scarse son le notizie ch'ei ce ne ha tramandate. Dino, secondo il Villani, nacque in Firenze da Buono, o, come si legge in altri codici, da Bruno famoso chirurgo; e perciò alcuni han creduto ch'ei fosse figlio di quel Bruno chirurgo dello scorso secolo, di cui abbiam altrove parlato. Ma ivi appunto abbiam dimostrato che quel Bruno fu calabrese di patria, e che niuna relazione ebbe con Dino. *Questi*, prosiegue il Villani, secondo la traduzione italiana pubblicata dal co. Mazzucchelli (*Vita d'ill. Fior. p.* 46), a cui è conforme l'originale latino dato in luce dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 164), *si dette allo studio in Bologna* (poco innanzi avea detto che ebbe a maestro il famoso Taddeo), *ove nell' arti liberali della filosofia e nella dottrina di medicina tanto valse, che di volontà di tutto l' universale studio fu promosso alla cattedra; e avendo già lungo tempo con famoso nome insegnata la medicina, ingiuriato dalla invidia de' dottori di Bologna, se ne andò a Siena, e quivi lesse; ma richiamato da' Bolognesi non volle tornare.* Questo è ciò che nella Vita di Dino ne racconta il Villani; e noi dobbiam procurare di rinvenirne, se fia possibile, qualche più esatta notizia. L'ab. de Sade afferma, senza recarne pruova di sorte alcuna (*Mém. pour la vie*

de Petr. t. 1, *p.* 48), che Dino era stato qualche tempo in Avignone, e che ivi avea gareggiato con Cecco d'Ascoli. Ma come abbiamo già mostrato che Cecco probabilmente non vide mai Avignone, così lo stesso possiam dire di Dino, di cui non vi ha chi affermi che ponesse il piè fuor d'Italia, se non qualche autore troppo da lui lontano. In qual tempo cominciasse egli a tenere scuola in Bologna, si raccoglie dal titolo da lui premesso al suo Dilucidatorio sopra Avicenna, che altrove abbiam rammentato, in cui dice ch'ei gli diede principio l'anno 1311, ch'era il VI anno di sua lettura: *Quam ego Dinus de Florentia incepi componere cum legi Bononiae anno VI meae lecturae MCCCXI.* « Ma a ben intendere questo passo, convien osservarne un altro, cioè il proemio da lui premesso al suo comento sopra una parte del quarto canone d'Avicenna, in cui egli rende più esatto conto de' primi suoi anni. *Studueramus Bononiae*, dice ivi Dino, *uno anno in scientia Medicinae, deinde propter guerram, quae tunc Boniae erat* (cioè per quella che fece a' Bolognesi, dal 1296 al 1299, il march. Azzo d'Este) *recessimus et adhaesimus patri*, ec. *Reversi sumus ad Studium Bononiae* (cioè circa il 1300); *studuimus continue quattuor annos in scientia Medicinae; in quarto vero anno Dei gratia mihi concedente fuimus doctorati in ista scientia, ac legimus duobus annis. Postmodum vero quam fuit privatum Studium Bononiae, coacti recessimus a Studio illo, et venimus ad Civitatem Senarum, et venimus ibi ad salarium vocati.* Da questo passo veggiamo che Dino, dopo aver

per due anni tenuta scuola in Bologna, ne partì l'anno 1306, a cagione dell'interdetto che contro quella città fu fulminato in quell'anno; e che allora passò a Siena, ove benchè non fosse ancora Studio generale, doveano essere nondimeno alcune scuole. Ei dovette poscia tornare l'anno 1308 a Bologna, e perciò dice che l'anno 1311 era il VI di sua lettura, comprendendo que' due anni ne' quali vi avea insegnato prima di andare a Siena ». Al fine del Dilucidatorio aggiugne che chiamato a riformar lo Studio di Padova, ivi continuò quell'opera, e che quindi per l'infelice stato a cui era condotta quella città, costretto a partirne, tornò a Firenze; e ivi l'anno 1319 le diè compimento. *Deinde vero vocatus ad Studium reparandum a Communi Paduae, ibi legens hoc opus reincepi et processi... et tunc quidem propter malum statum Civitatis Paduae Florentiam redii, et reassumens hoc opus Florentiae... terminavi... et completum est hoc opus a me anno Christi* 1319 *die* 25 *mensis Novembris.* Io credo pertanto che Dino fosse chiamato a Padova l'anno 1313, allor quando morto Arrigo VII, nimico de' Padovani, e che avea interdetto, benchè, come io credo, senza effetto, la loro università, essi probabilmente presero la opportuna occasione per condurla a stato sempre migliore, e chiamaron perciò un uomo di tale fama, che col suo nome le accrescesse non poco lustro.

VI. Sua chiamata a Padova.

VI. Il Villani parla soltanto dell'andata di Dino a Siena, e non fa motto di quella ch'ei fece a Padova, che pure è certissima per testimonianza del medesimo Dino. Questi inoltre

arreca a motivo del suo partir da Bologna l'invito avutone da' Padovani. Il Villani al contrario l'attribuisce all'invidia de' dottori bolognesi. E forse l'uno e l'altro motivo poterono indurre Dino a lasciare Bologna. Ma il Villani stesso nella Vita, che siegue immediatamente a questa, di Torrigiano medico, esso pur celebre a questi tempi, ne porta un'assai diversa ragione. Narra egli adunque (*Vit. d'ill. Fior. p.* 51) che Torrigiano, il quale giunto a vecchiezza renduto erasi religioso, essendo morto, due suoi confratelli, per ordin da lui avutone, presa seco un' opera da lui stesso composta, recaronla a Bologna, perchè in quello Studio si divolgasse; che avendo essi scoperto il lor disegno a Dino, questi li guadagnò con danaro, sicchè, senza far motto ad altri, a lui solo confidasser quel libro; ch' egli giovandosi di esso e spacciando quali sue le maravigliose scoperte di Torrigiano, giunse a tal nome, che le scuole degli altri rimaser deserte; ch' essi venuti in sospetto fecero spiare per modo, che si scoperse l'inganno e l'impostura di Dino; e che questi per vergogna passò a Siena. Io non trovo chi su questo racconto abbia mossa difficoltà. Ma certo esso a me sembra assai poco probabile. Lasciamo stare che un uomo manifestatosi sì solenne impostore non sarebbe stato con sì grandi istanze richiesto da altre università, ed anche richiamato a Bologna, ove da Siena tornò. Lasciamo stare ancora che le opere di Dino sono più celebri e più pregiate che quelle di Torrigiano. Il fatto stesso, qual raccontasi dal Villani, ha tai circostanze che ce ne mostrano la

falsità. Ei dice che nel medesimo tempo che Dino teneva scuola in Bologna, Torrigiano la teneva in Parigi, e che amendue erano stati scolari di Taddeo; e quindi la lettura di Torrigiano in Parigi deesi fissare tra l' anno 1306 e 'l 1313 in circa. Dice ancora il Villani che Torrigiano tenne la cattedra ed esercitò la medicina per lungo tempo, e supponiamo che con queste parole intenda solo lo spazio di otto, o dieci anni; che poscia, essendo *già vecchio e pieno di dì*, cominciò a studiare la teologia; che poi si fece religioso, e vi divenne maestro nella medesima scienza, e che finalmente *essendo già di età decrepita morì*. Or Dino, come abbiam veduto, partì da Bologna l'anno 1313, nè più vi fece ritorno. Come dunque si può asserire che Torrigiano, dopo tutte le cose che di lui ha narrate il Villani, in quell'anno fosse già decrepito e morto? Questa sola riflessione a me sembra bastante perchè si rigetti qual favoloso tutto questo racconto.

VII. Suo ritorno a Firenze: sua morte e sue opere.

VII. Dopo un breve soggiorno in Padova, Dino, mal soddisfatto dello stato di quella città, tornossene in patria, ove era, come abbiam veduto, l'anno 1319. E questo fu appunto l'anno in cui Albertino Mussato inviato da' Padovani a Firenze, e caduto infermo, narra di essere stato da lui visitato. Egli indica chiaramente il suddetto anno.

> Quum deciminoni cultum susceperat anni
> Virgo Dei genitrix elapsis mille trecentis.
>
> *Inter ejus Op. ad calc. vol. 6, par. 2 Thesaur. Antiq. Ital. p. 63.*

Quindi, dopo aver descritta la malattia da cui

fu preso in viaggio, e il riceverlo che fece cortesemente il vescovo di Firenze, prosiegue:

> Adveniunt Medici duo, quorum junior alter
> Dinus forma alacris, vultu quoque amabilis ipso;
> Praetereo laudes.

L'anno seguente fu nuovamente invitato allo Studio di Siena, e abbiam già altrove recato il passo in cui egli racconta che molti degli scolari dell'università di Bologna, che in quell'anno si era disciolta, vennero a udirlo. Ma questo Studio ancora non ebbe lunga durata, e l'anno 1325 Dino era di nuovo ritornato a Firenze; perciocchè egli così conchiude la sua sposizione sul secondo canone d'Avicenna. *Et finita est... anno Christi* 1325 *die* 27 *mensis Octobris, quam ego Dinus de Florentia minimus inter Medicos Doctores incepi cum viguit Studium in Civitate Senarum, et hanc partem Avicennae ibi in cathedra legi. Sed eam complevi, quum Florentiam redii propter illius studii diminutionem et annihilationem.* Il celebre dottor Lami avendo trovato che un Dino Salomoni del Garbo fu prigionier de' Lucchesi nella rotta dell'Altopascio l'anno 1325, ebbe qualche sospetto che questi fosse il medico Dino (*Nov. letter.* 1718, *p.* 250). Ma essendo quella battaglia accaduta a' 23 di settembre (*Gio. Villani, l.* 9, *c.* 304), se il nostro Dino fosse caduto in man de' Lucchesi che per lungo tempo seguirono a guerreggiare co' Fiorentini, egli non avrebbe certamente potuto compire la mentovata sua opera in Firenze a' 27 di ottobre dell'anno stesso. Filippo Villani conchiude dicendo che Dino *già vecchio* morì a

Firenze, e nella chiesa de' Frati Minori fu seppellito in rilevato monumento. Ma della morte di Dino abbiamo più precisa notizia presso Giovanni Villani, il quale ne fa insieme un magnifico elogio, dicendo (*l.* 10, *c.* 40): *Nel detto tempo* (nel 1327) *a dì* 30 *Settembre morì in Firenze Maestro Dino, del Garbo grandissimo Dottore in Fisica et in più scienzie naturali et Filosofiche; il quale al suo tempo fu il migliore e più sovrano Medico, che fosse in Italia; et più nobili libri fece a richiesta, et intitolati per lo Re Roberto; et questo Maestro Dino fu grande cagione della morte del sopraddetto Checco* (d'Ascoli).... *et molti dicono, che 'l fece per invidia.* Dino ci ha lasciate alcune sue opere che sono singolarmente sposizioni su qualche parte de' libri di Avicenna, un Comento sul libro d'Ippocrate della Natura del feto, un' Epistola sulla cena e sul pranzo, un Trattato di Chirurgia, e una dichiarazione della famosa Canzon d'amore di Guido Cavalcanti. Intorno alle quali e ad altre opere, e alle loro edizioni, veggansi il Fabricio (*Bibl. med. ed inf. Latin. t.* 2, *p.* 30) e il co. Mazzucchelli nelle sue note al Villani. Questi ci ha ancor descritto il carattere morale di Dino: *Fu questo uomo, come da quelli che il conobbero, ho udito, di tanta considerazione e di tanto astratta natura, che spesse volte addormentati di fuori i sensi, quasi estatico pareva che si trovasse. Era spesse volte usato sedere in sull' uscio della camera sua, e l' uno ginocchio sopra l' altro ponendo, quasi un giuoco di fanciulli, velocissimamente girare una stella di sprone, intanto che si stimava*

che con l' animo fosse altrove. Fu d' ingegno altissimo e di sottilissimo acume, di vita ornata, culto filosofo, umano, allegro nella visitazione degl' infermi, altrimenti severo cercatore di segreti, e dell' ozio desideroso; nientedimeno a ciascuno caro e accetto. Il qual carattere mi fa dubitare che quel Dino di cui il Petrarca riferisce due ingegnosi e pungenti motti (*Rer. memor. l.* 2, *c.* 3, 4, *Op. t.* 1, *p.* 474, 480), non sia quel desso di cui noi ragioniamo.

VIII. Notizie di Torrigiano fiorentino.

VIII. Più scarse ancora son le notizie che abbiamo di Torrigiano medico fiorentino di questo secol medesimo da noi rammentato poc' anzi. *Questi*, dice Filippo Villani che ne ha scritta la Vita (*Vite d' ill. Fior. p.* 49, ec.), *nacque nella Vigna di S. Procolo, donde anche nacqui io, della casa de' Rustichelli, la quale oggi in Valori e Torrigiani è divisa.* Quindi soggiugne che recatosi agli studi in Bologna, passò poscia a Parigi, e vi tenne per lungo tempo la cattedra di medicina, nel tempo medesimo che Dino teneala in Bologna; e ivi *aiutato dall' alto e acutissimo suo ingegno, del quale era mirabilmente dotato*, scrisse un Comento sull' Arte piccola di Galeno, il quale ebbe l' onore di essere appellato *più che Comento*, e di ottenere al suo autore il nome di *più che Comentatore*. Io non trovo tra gli storici dell' università di Parigi menzione alcuna di questo professore italiano, se pur ei non è quel Pietro da Firenze professor di medicina l' anno 1325, nominato dal du Boulay (*Hist. Univ. Paris. t.* 4, *p.* 982); ma ciò non basta a negare ciò che narra il Villani. Si ha alle stampe l' opera mentovata da

lui composta col gonfio titolo di *plusquam Commentum* (*Mazz. note al Vill.; Fabr. Bibl. med. et inf. Lat. t.* 6, *p.* 277, 278; *t.* 2. *p.* 65), ed a me spiace di non averla potuta vedere, che forse più accertate notizie avrei potuto raccoglierne intorno alla vita dell'autore. Il Villani aggiugne che Torrigiano, giunto a vecchiezza, si rivolse agli studi della teologia; che quindi entrò nell'Ordine de' Predicatori, e vi ebbe il grado onorevole di Maestro, e che in età decrepita si morì. Ma il conte Mazzucchelli ha opportunamente osservato che il Villani ha preso errore, affermando che il Torrigiano entrasse nell'Ordine de' Predicatori; nelle cui memorie non trovasi menzione alcuna di questo medico. Quindi è forse più verisimile ciò che affermano il Volterrano, F. Filippo da Bergamo ed altri scrittori citati dal co. Mazzucchelli e dal Fabricio (*ll. citati*), ch'egli si arrolasse tra' Certosini. In qual anno morisse, non si può stabilire; e ciò che alcuni ne dicono congetturando, non ha alcun fondamento. S'egli tenne scuola nel tempo stesso con Dino, e se morì già decrepito, come il Villani asserisce, pare che gli si debba prolungare la vita fin verso la metà del secolo di cui scriviamo; e perciò abbiam rigettato poc'anzi ciò che degli scritti di lui usurpati da Dino narra lo stesso Villani. Questi rammenta qualche libro medico di Torrigiano, e qualche altro pur ne rammenta, seguendo gli scrittori fiorentini, il Fabricio, senza però indicare se si abbia alle stampe. Il nome di Torrigiano è stato da alcuni stranamente sfigurato, poichè altri il chiaman

Turriano, altri Trusiano, altri Crusiano, o Cruciano, o Cursiano (*a*).

IX. Elogio e notizie di Tommaso del Garbo.

IX. Lo stesso Villani, per ultimo, ci ha data la Vita di Tommaso del Garbo figliuol di Dino (*l. cit. p.* 52); ma più intento a farne l'elogio che ad esporne le azioni, poche notizie ce ne ha lasciate. *Tommaso del Garbo*, dic'egli, *del sopraddetto Dino figliuolo e imitatore, e erede dell'acume paterno, pochi anni dopo lui, fu filosofo grandissimo e famoso in medicina, e essendo il nome suo per tutta l'Italia divulgato, divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel medicare, che i potentissimi Tiranni, dei quali è Italia abbondante, si stimavano di dover morire, se esso Tommaso non li medicava. Questi adunque essendo tenuto dagl'Italiani per un Idolo di medicina, e riputato quasi un Esculapio, pe' grandissimi salarii dati, divenne ricchissimo, e per questo si dette a splendida e delicata vita; intanto che alcune volte era reputato tardo e negligente: e nientedimeno, benchè e d'onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studi.* Veggiamo dunque, quai più esatte notizie se ne possano altronde avere. L'Alidosi l'annovera tra' professori dell'università di Bologna (*Dottori forast.*

(*a*) L'opera di Trusiano o Torrigiano, detta *più che Comento*, fu stampata in Bologna per Ugo Ruggieri l'anno 1489, in fol., e ne ha ora copia l'Estense. Il titolo di essa è come segue: *Trusiani Monaci Cartusiensis plusquam Comentum in librum Galeni, qui Microtechni intitulatur.* Ma essa non ci offre notizia alcuna particolare dell'autore.

p. 77) l'anno 1320. Ma ei prende errore chiamandolo fratel di Dino, mentre certamente gli fu figliuolo, come anche da altri monumenti prova il ch. dottor Lami (*Nov. letter.* 1748, *p.* 283). Ch'ei fosse professore in Bologna, è certo; ma è certo ancora che prima ei fu professore in Perugia. Di amendue questi fatti ci assicura lo stesso Tommaso, il quale, parlando di Francesco de' Zanelli medico bolognese, dice (*Summa Medicin. q.* 90): *Qui tempore, quo incepi Perusii legere Medicinam, ipse ibi legit artes; et demum post mei recessum, cum ivimus ad legendum Bononiae Medicinam, ipse in Medicina studuit et doctoratus est.* Ma parmi difficile ch'ei fosse professore in Bologna, dopo esserlo stato in Perugia fin dall'anno 1320, come afferma l'Alidosi; poichè vedremo ch'ei morì, in età non molto avanzata, l'anno 1370; e in fatti il ch. dottor Monti, nelle notizie trasmessemi su questo argomento, mi assicura che la lettura di Tommaso in Bologna dee fissarsi all'anno 1345, e che forse ei vi tornò su gli ultimi anni di vita, poichè Cristoforo degli Onesti, che prese la laurea nel 1367, narra di averlo avuto a suo maestro in pratica. Se in altre scuole ancora insegnasse Tommaso, non ci è giunto a notizia. Ben sappiamo ch'egli, benchè medico, godette dell'amicizia del Petrarca, e abbiamo una lunga lettera che questi gli scrisse (*Senil. l.* 8, *ep.* 3) in risposta a una quistione che Tommaso gli avea proposta, se maggior forza abbia l'opinione, ovver la fortuna. In essa il Petrarca, benchè secondo il suo costume si mostri sceptico intorno alla scienza

di cui Tommaso facea professione, confessa nondimeno ch'egli era il più celebre medico che allor vivesse: *Tu*, egli dice, *che nell'arte della medicina sei, non dico il maggior di tutti, per non giudicare di cosa a me sconosciuta, ma certo il più famoso*. Ed in pruova del nome in cui era il saper di Tommaso, soggiugne ivi il Petrarca che allora appunto Galeazzo Visconti signor di Milano avealo a sè chiamato, perchè il guarisse dalla podagra che già da più anni recavagli dolori asprissimi. Nella qual occasione, dice altrove di se stesso il Petrarca (*ib. l.* 12, *ep.* 1) che la sua complessione era sembrata a Tommaso la più robusta che mai avesse veduta. L'ab. de Sade pone la venuta di Tommaso alla corte di Galeazzo l'anno 1366 (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 694); ma il Petrarca, in quest'ultima lettera, che certamente fu scritta l'anno 1370, dice che ciò era avvenuto due anni addietro: *anno altero*.

X. Sua morte.

X. In qual anno morisse Tommaso, il Villani nol dice; e il conte Mazzucchelli e il dottor Lami dicono che non si può accertare; ma il primo pruova da un passo di Franco Sacchetti, che ciò avvenne pochi anni prima del 1375, il secondo da un passo di Zenone Zenoni pruova ch'egli morì tra il 1367 e il 1374. E certo nel 1366 egli ancora vivea, poichè Paolo, soprannomato il Geometra, facendo in quell'anno il suo testamento, lasciò in dono a Tommaso i suoi libri di Medicina (*Manni Sigilli*, *t.* 14, *p.* 23). Ma le lettere del Petrarca ci additano precisamente l'anno in cui Tommaso morì. Nella lettera poc'anzi citata, in cui riferisce il parere che

della robusta sua complessione avea dato Tommaso, parla di lui ancor vivo: *testem vivum et fide dignum proferam, illum alterum medicorum modo tecum principem, si quid famae credimus, compatriotam meum Thomam* (*Senil. l.* 12, *ep.* 1). Or questa lettera fu certamente scritta l'anno 1370, poichè il Petrarca, nato l'anno 1304, afferma che allora avea sessantasei anni: *Non hic sexagesimus tertius ... sed sexagesimus sextus* (annus) *est;* ed ella è segnata a' 13 di luglio. Quindi nella lettera susseguente, scritta a' 17 di novembre dello stesso anno al medesimo Giovanni Dondi a cui è scritta la prima, ne rammenta la morte testè accaduta: *Ecce mortuus est ille conterraneus meus, quem nudius tertius viventem, nunc ... ab hac luce digressum prior epistola in testem meae complexionis acciverat, et mortuus adhuc virens, et corpore non praevalidi hominis, sed tauri* (*ib. ep.* 1). È certo dunque che Tommaso morì in età non molto avanzata, l'anno 1370, tra 'l giugno e 'l novembre. Qualche particolar circostanza della sua morte ci ha tramandata Filippo Villani, dicendo ch' egli aveane predetta l'ora; nel che però egli ci permetterà che non gli diam fede sì docilmente; e che su gli estremi *in casa sua fe' rizzare un altare, dove solennemente celebrata la Messa, pregò il sacerdote che consegrasse il corpo di Cristo, il quale divotissimamente ragguardando, quell' ora propria ch' egli avea predetta, spirò; e con Dino suo padre in un medesimo sepolcro fu seppellito.*

XI. Sue opere.

XI. Parecchie opere di Tommaso si hanno alle stampe, e sono principalmente Comenti sul

libro di Galeno intorno la differenza delle febbri, e sul trattato del medesimo autore intorno alla Generazione del feto, un Consiglio sul modo di vivere in tempo di pestilenza, e una Somma di Medicina, che la morte non gli permise di compiere. Delle loro edizioni veggasi il co. Mazzucchelli nelle sue note al Villani. Questi accenna ancora in generale più altre opere da Tommaso composte, e specialmente un comento sul libro *de Anima* di Aristotele, che lasciò imperfetto, e finalmente ci descrive il corpo e l'animo di Tommaso con queste parole: *Fu questo sì degno uomo di statura mediocre, ma grassetta, di corpo largo e alquanto grasso, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fisonomia, sarebbe paruto d'ingegno ottuso e grosso, quantunque l'avesse acutissimo. La voce sua avea un risonare leonino, nientidimeno ritonda e espedita, e da quell' aspetto rusticano in fuori era giocondo, piacevole, e lieto, e della conversazione degli uomini frequentissimamente si dilettava. Fu di studio assiduo e veementissimo, quando esso spacciate le cure, delle quali importunamente era molestato, avea comodità di rendersi.*

XII. Niccolò Falcucci.

XII. A questi tre medici fiorentini, de' quali ci ha lasciata memoria il Villani, aggiugniamone un altro non men famoso, benchè abbia toccati alcuni anni del secol seguente. Questi è Niccolò Falcucci che dal P. Negri e da altri è stato malamente confuso col celebre Niccolò Niccoli (*Scritt. fiorent. p.* 424), di cui parleremo nel sesto tomo. Di questo medico vedesi un magnifico elogio in un codice della Maglia-

becchiana, che è stato pubblicato dal ch. abate Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 29), e ch'io recherò qui colle stesse parole con cui è conceputo, comunque assai rozzo ne sia lo stile. *Il Maestro Niccolò fu un huomo divino, huomo profondo di sapienza in ogni facultà etc. e ancora le sue opere dimostrano, e rinfreschono hogni in die la speranza delle chure degli Infermi per la sua dottrina, la quale e compuose in sua vita, e fè maravigliosi libri, i quali son magnifichi. Chiamasi la Pratica del Maestro Nicchold di Firenze. In tal modo, che in ogni studio ogni Dottore studia in Avicenna et in Galieno o in Ipograso, et molti valenti autori di Medicina, e nella fine istanno allo studio più anni. E dipoi lasciano tutti i libri, e tali autori. Solo si appicchono e portono con loro libri della Pratica del Maestro Niccholò; e che quelli sono alluminati della medicina mostrando perfettamente tutti rimedi.* Ove egli studiasse, e se altrove che in Firenze esercitasse, o insegnasse la medicina, non v'ha chi 'l dica. Solo l'ab. Mehus assai diligentemente ha descritti i codici che in Firenze conservansi di alcune opere del Falcucci, avvertendo, fra le altre cose, che l'Antidotario, che da alcuni gli si attribuisce, è di un altro Niccolò più antico; nel qual errore è caduto anche il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 111). Alcune delle opere del Falcucci si hanno alle stampe, e il Fabricio le annovera. Alcune conservansi manoscritte nella biblioteca del re di Francia (*Cat. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 300, *Cod.* 6982, ec.), ove però in alcuni codici egli è cognominato non

Falcucci, ma Falcone. Ma io non credo, come più volte ho avvertito, di dovermi qui trattenere a recarne distesamente i titoli e l'edizioni, trattandosi singolarmente di tali opere che ora non senza ragione sono interamente dimenticate (a). Mattia Palmieri, che visse nel secolo stesso in cui il Falcucci morì, ne fa onorevol menzione all'anno 1397 (*Lib. de Temporib.*

(a) Nella prima edizione, sull'autorità dell' ab. Mehus, io avea asserito che Niccolò avea scritto un trattato intorno alla pestilenza, da lui dedicato al duca di Milano Filippo Maria Visconti; del qual trattato dicevasi avere avuta copia la libreria del barone di Stosch; ma io avea ancora avvertito che non avendo Filippo Maria avuto il titol di duca che nel 1412 dopo la morte del suo fratello Giammaria, non poteva il Falcucci, morto nel 1411, avergli offerto tal libro. Convien dire di fatto che qualche equivoco abbia preso chi diede all' abate Mehus quella notizia. Perciocchè il Trattato da lui attribuito al Falcucci è di Antonio Guainerio, di cui diremo nel secol seguente. Ed è verissimo ciò che afferma il Mehus, che nella dedica al duca si nomina Antonio Guainerio; ma egli è appunto l'autore che nomina se medesimo: *Ibis itaque, et bono quidem auspicatu, tractatule mi, intrepide ibis, neque desines eo usque procedere, quo ad Principem illum celeberrimum* (cioè a Filippo Maria) *ubicumque fuerit, adieris; cui cum me ejus subditum fidelissimum Antonium de Guaineriis inter artium et Medicinae Doctores pro meo ingenio laborantem commendatissimum feceris, memento hoc ab illo praecipuum impetrare, ut legendum te et excutiendum doctissimis et clarissimis physicae contemplatoribus, Magistro Iohanni Francisco Balbo meo olim dignissimo praeceptori, Petro de Monte Arano, et Stephano de Burgo, quos suae vitae custodes invenies, vel quibus licitum fuerit, offerat.* Egli è dunque evidente che è il Guainerio stesso l'autore del libro.

t. 1, *Script. Rer. ital. Florent.*), *Nicolaus eximii nominis Medicus Florentiae habetur doctissimus.* Quindi all'anno 1411 ne rammenta la morte: *Nicolaus Medicus Florentiae moritur, grande relinquens opus, quod de omni Medicina veterioribus auctoribus exquisitis ediderat.* E nell'anno stesso ne segna la morte Mariano Cecchi, autore contemporaneo, in una Cronaca ms. citata dall'ab. Mehus. Quindi deesi correggere la più recente iscrizione che ne fu posta al sepolcro l'anno 1615, e che è stata pubblicata dal Manni (*Sigilli antichi*, *t.* 11, *p.* 21), in cui egli dicesi morto l'anno 1412, la qual epoca è stata seguíta ancora dall'editore degli Elogi degl'Illustri Toscani (*t.* 4).

XIII. Guglielmo da Varignana.

XIII. Abbiamo nel precedente tomo parlato di Bartolommeo da Varignana medico dell'imperadore Arrigo VII. Egli ebbe un figlio nominato Guglielmo che è nominato in una carta bolognese del 1302, accennata dal ch. P. Sarti (*De Prof. Bon.* *t.* 1, *pars* 1, *p.* 483). Quindi io non so intendere come il Conringio, citato da M. Portal (*Hist. de l'Anat. t.* 1, *p.* 204), abbia potuto scrivere ch'egli era di nazione giudeo (*a*). Pare che il P. Sarti fosse persuaso che Guglielmo tenesse scuola di medicina in Bologna, poichè promette di ragionarne nella continuazione della sua opera. L'Alidosi in fatti

(*a*) Il Conringio non dice che Guglielmo da Varignana fosse di nazione giudeo, come gli fa dire M. Portal, ma che pare che il fosse d'origine: *origine Judaeus quantum apparet* (*De Script. XVI Saeculor. p.* 133).

ne fa menzione (*Dottori bologn. p.* 79), chiamandolo dottore fisico, e afferma ch'ei fu degli anziani e consoli l'anno 1304. Nè io so su qual fondamento affermi M. Portal, ch'egli esercitò in Genova la medicina. Il P. Sarti riflette, che benchè sembri che il figlio non uguagliasse in valore e in fama il padre, le opere nondimeno da lui composte hanno avuta sorte migliore; perciocchè del padre nulla è uscito in luce; il che è avvenuto di qualche libro del figlio. Due gliene attribuisce M. Portal, uno intitolato *De curandis morbis*, l'altro, *Secreta sublimia ad varios curandos morbos*, de' quali cita diverse edizioni. Ma io credo che sian questi due diversi titoli di un' opera sola. In fatti io ho veduto un'opera di Guglielmo intitolata *De curandis aegritudinibus, seu Secretum Secretorum.* Ma io sfido qualunque uom più versato nella geografia de' bassi secoli a spiegare il titolo della lettera dedicatoria da Guglielmo premessavi: *Cunctis virtutibus militaribus accincto, nec minus intellectualium diademate decorato, Magnifico Domino suo semper Domino Meladino Crobachorum, et bosue plebano, generalique Domino totius territorii Chelensis, ejus subiectus animo Guglielmus de Varignana qualis qualis Professor in Artibus et scientia Medicinae, beari.* Io confesso sinceramente che non so in qual parte del mondo trovinsi i paesi qui nominati, che forse sono stati stranamente corrotti nell' edizione da me veduta (*). Di

(*) Il titolo dell' opera di Guglielmo da Varignana, e il nome del personaggio a cui è dedicata, è così

questo autore niuna menzione ha fatta il Fabricio nella sua Biblioteca latina dell' età di mezzo. Figliuoli di Guglielmo furono per avventura quel Pietro e quel Matteo da Varignana, che il Ghirardacci registra tra' professori artisti dell' università di Bologna all' anno 1381 (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 390), amendue collo stipendio di lire 175, un de' maggiori che fosse a' professori assegnato.

XIV. Gentile da Foligno.

XIV. Convien dire che a questo secolo il nome di primo e sommo tra tutti i medici si ottenesse assai di leggieri. Già abbiam veduti onorati di questo titolo e Pietro d'Abano e Dino e Tommaso del Garbo e Niccolò Falcucci. Questo medesimo nome da un medico del secolo XV, cioè da Michele Savonarola, si concede liberalmente a Gentile da Foligno, di cui anzi parla in maniera che sembra che, anche mentr' egli scrivea, godesse della medesima fama: *Divinus ille Gentilis Fulgineus nostrae et suae*

travisato nell' edizione da me vedutane, che non è maraviglia ch' io non abbia saputo trovare i paesi ivi indicati. Un codice di un' opera di Guglielmo, intitolata *Practica Medicinae*, che forse è la stessa che quella sotto altro titolo da me indicata, e che conservasi nella libreria Farsetti in Venezia (*Bibl. MSS. Fars. p.* 43), ci mostra più chiaramente chi fosse il suo mecenate: perciocchè essa è diretta *ad Meladinum Croacorum et Bosnae Bannum*, del qual Meladino più copiose notizie si posson vedere nella grande opera del P. Farlati gesuita, intitolata *Illyricum sacrum.* Qui pure io ho dubitato che Pietro e Matteo da Varignana fosser figliuoli di Guglielmo, e non ne furon veramente che agnati. Ma di questi medici bolognesi più esatte notizie possiamo aspettarci dall' altre volte lodato conte Giovanni Fantuzzi.

aetatis medicorum Princeps (*De Laud. Patav. vol.* 24 *Script. Rer. ital.* 1155). E vedrem presto più altri ambire ugualmente la stessa lode. Tanto era facile in que' tempi di tenebre e d'ignoranza l' esser creduto uom singolare e maraviglioso. Ma di questo divino medico ci son rimaste assai poche notizie. Già si è altrove veduto in quale stima ei mostrasse di aver Pietro d'Abano, quando venuto a Padova entrò nella scuola ove quegli avea insegnato. Egli vi si recò, chiamatovi da Ubertino da Carrara signor di Padova dal 1337 fino al 1345, il quale, essendo infermo, volle avere al suo fianco un medico sì famoso (*Verger. Vit. Princip. Carrariens. vol.* 16 *Script. Rer. ital. p.* 168); e in questa occasione ei consigliò Ubertino, come sopra si è detto, a inviare dodici scelti giovani a Parigi ad apprendervi la medicina. Il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 3, *p.* 32), non so su qual fondamento, il dice primo medico di Giovanni XXII (*a*), e aggiugne ch'ei morì in Perugia nella celebre peste del 1348. In fatti avverte il dottissimo monsig. Mansi (*ib.*) che nella biblioteca Malatesta in Cesena trovasi manoscritto un Consiglio di questo celebre medico sopra la peste che travagliò Perugia in quell'anno; il che ci mostra che almeno fino a quel tempo ei soppravvisse, e che allora vivea nella suddetta città, forse tenendovi scuola di medicina. Anzi il più volte lodato dott. Gaetano

(*a*) Anche il sig. abate Marini non ha trovato alcun documento da cui raccolgasi che Gentile fosse medico pontificio (*Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 56).

Monti mi ha trasmesse le parole che leggonsi al fin di detto trattato, aggiuntevi da Francesco da Foligno discepolo di Gentile, che confermano il sentimento medesimo: *Et postea Gentilis infirmatus est ex nimia requisitione infirmorum, et hoc fuit* 12 *die Junii, et vixit sex diebus, et mortuus est, cujus anima requiescat in pace. Hoc fuit* MCCCXLVIII. *Et ego Franciscus de Fulgineo interfui aegritudini ejus, et numquam dimisi eum usque ad mortem, et sepultus fuit Foligni in loco Eremitarum.* Il qual trasporto del cadavere di Gentile da Perugia a Foligno confermasi ancora dall' autor delle Note al Quadriregio del Frezzi, che afferma mostrarsene tuttora in quella città il sepolcro. L' Alidosi però il dice morto in Bologna in età di 80 anni, e sepolto in S. Domenico (*Dottori forast. p.* 28). Ma nè egli spiega in qual anno morisse, nè reca alcuna pruova della sua asserzione. Il Fabricio medesimo, sulla scorta degli scrittori delle Biblioteche mediche, annovera le opere da Gentile composte, alcune delle quali son venute a luce, ed io lascio che ognun ne vegga presso loro i titoli e l' edizioni.

XV. Jacopo da Forlì.

XV. Io mi son più volte doluto che niuno abbia finora diligentemente illustrata la serie de' professori dell' università di Padova, benchè pur molti n' abbiano scritto. Il Tritemio, parlando di Jacopo da Forlì celebre medico, dice (*De Script. eccles. c.* 772) ch' ei morì l' anno 1430. Gli scrittori padovani, citati dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *sect.* 2, *l.* 3, *c.* 2), riprendon d' errore il Tritemio, ma son tra loro troppo discordi. Il Salomoni ne fissa la morte

all'anno 1412, il Tommasini al 1313. Il Papadopoli si attiene a questa seconda opinione, e ne cita in pruova i catalogi de' professori, ne' quali Jacopo da Forlì comincia ad essere nominato all'anno 1290, e perciò io ne feci un cenno nel quarto tomo di questa Storia (*l.* 2, *c.* 2, *n.* 37). Il Facciolati senza far menzione del Papadopoli, e senza confutar gli argomenti da lui addotti, dice (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 161) che Jacopo dalla Torre, detto comunemente Jacopo da Forlì, che avea già per qualche tempo tenuta scuola in Padova sotto il dominio de' Carraresi, vi fu richiamato l'anno 1407 collo stipendio di 600 ducati; ch' egli morì l'anno 1413; e che negli Atti del Collegio medico di quest'anno se ne vede ancora segnato il nome (*a*). Or fra scrittori che discordan sì stranamente gli uni dagli altri, e che nondimeno arrecano ciascuno per la sua parte i più autentici documenti, a chi dovremo noi dare la preferenza? Sarebbe questa contesa assai

(*a*) Il sig. abate Dorighello, che nuovamente ha esaminati gli Atti di quel collegio, accordasi sostanzialmente col Facciolati, e osserva che Jacopo da Forlì in essi si trova segnato dal 1400 a tutto il 1404; che dovette poi partirne per la guerra de' Carraresi, e che vi fu richiamato a' 13 di settembre nel 1407. L'iscrizione che ne fu posta al sepolcro, conferma l'epoca della morte, cioè nel 1413 a' 12 di febbraio. Ciò non ostante vedesene segnato il nome negli Atti suddetti ancor sotto a' 29 di novembre del 1413, cosa difficile a spiegarsi, se non vogliam dire che l'incisore dell'epitafio seguisse l'uso veneto di cominciar l'anno solo a' 25 di marzo; e che perciò la morte di Jacopo debba veramente fissarsi non al 1413, ma al 1414.

malagevole a diffinire, s' io non avessi trovati due monumenti che non lascian più luogo a dubbio veruno. Michele Savonarola, poc'anzi da noi mentovato, e la cui gioventù cadde appunto negli ultimi anni del secolo XIV e ne' primi del susseguente, parla di Jacopo, e dice di esserne stato discepolo: *Noi daremo*, dic'egli (*l. cit. p.* 1164), *il secondo luogo a Jacopo da Forlì, uomo di divino ingegno, mio glorioso maestro e il primo tra' medici del suo tempo; il quale scrisse Quistioni e Comenti così pregevoli, che anche al presente di essi si valgono le scuole tutte d'Italia nella sposizion degli autori, per tal maniera che le opere di Marsiglio di Santa Sofia e di Jacopo da Forlì occupano tutte le scuole de' nostri tempi. Se ne conservano l'ossa in una magnifica tomba entro la chiesa degli Agostiniani con una effigie, di marmo, di questo celebre professore.* L'altro monumento è l'Orazion funebre recitatagli da Gasparino Barzizza, che l'anno 1412 erasi fissato in Padova, e vi stette per qualche anno. Ella è stampata nell'opere di questo celebre letterato nel secolo XV (*Barz. Op. p.* 23, *edit. rom.* 1723), e in essa si dà a vedere un dolor sì grande nella morte di Jacopo, ch'io non credo che si provasse maggiore quando morì Ippocrate. Egli è dunque indubitabile che Jacopo da Forlì visse sul fine del XIV secolo, e su' principii del XV. In fatti anche l'Alidosi, che lo annovera tra i professori di Bologna, dice ch'egli insegnovvi filosofia, logica, medicina e filosofia naturale e morale dal 1383 sino al 1402

(*Dott. forast. p.* 29). Ma assai più esattamente il diligentissimo dottor Monti ha osservato che nelle Memorie di quella università trovasi un Jacopo da Forlì professore di logica l'anno 1357, poscia di medicina l'anno 1384, e finalmente di filosofia l'anno 1402. Ei crede però, che il Jacopo nominato in quest'anno, sia diverso da quello de' due anni addietro, poichè non v'era costume che dalla cattedra di medicina si facesse passaggio a quella di filosofia. L'elogio, or or riferitone, ci fa vedere qual concetto se ne avesse anche più anni dacchè egli più non vivea. E pruova ancor maggiore ne è un decreto fatto dall'università di Padova, e che si arreca dal cavaliere Giorgio Viviani Marchesi (*Vit. ill. Foroliviens. p.* 190), in cui si ordina che i professori di medicina debban seguire il metodo di Jacopo da Forlì. *Constitutum fuit, ut in lectionibus Doctores Ordinarii Theoricae non dimittant examinationem difficultatum secundum ordinem quaestionum Jacobi Foroliviensis.* Questo autore e il Papadopoli ancora ne riferiscono l'iscrizione che ne fu posta al sepolcro, stesa in assai barbaro stile e piena di que' gonfi elogi che allor profondevansi a larga mano; perciocchè in essa si dice che non ebbe nè l'Italia nè la Grecia uomo più celebre e più dotto di lui; ch'ei fu un altro Aristotele e un altro Ippocrate. *Le Quistioni e i Comenti*, che abbiam veduto attribuirglisi dal Savonarola, sono appunto le opere che di lui abbiamo alle stampe, cioè Sposizioni sull'arte medica di Galeno, sugli Aforismi d'Ippocrate, e qualche altro libro,

di che veggansi gli autori or or mentovati e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 11) (*a*). Ma niun di essi rammenta i Comenti da lui scritti su' libri di Aristotele intorno alla generazione, e intorno agli animali, de' quali nell'Orazione sopraccennata fa menzione il Barzizza.

XVI.
Niccolò da Santa Sofia.

XVI. Il Savonarola, nel passo medesimo sopracitato, unisce a Jacopo da Forlì Marsiglio da Santa Sofia, come i due più celebri medici de' quali rimanesse tuttora viva un'illustre memoria. E Marsiglio visse in fatti al tempo stesso che Jacopo. Ma prima di lui tenne scuola di medicina in Padova, e vi salì a gran nome Niccolò di lui padre. Di questo non fa menzione il Savonarola; ma, premesso un magnifico elogio della famiglia di Santa Sofia, di cui dice (*l. cit. p.* 1163) che è celebre non solo tra' Cristiani, ma tra' Barbari ancora, che ha avuti innumerabili e famosissimi dottori di medicina, e che quanti maschi di essa nascevano, tutti a questa scienza venivano applicati; dopo ciò dico, egli aggiugne che con pace de' vecchi comincierà a ragionare di un de' moderni, cioè di Marsiglio. Noi però non dobbiamo passar del tutto sotto silenzio il suddetto Niccolò. Il Papadopoli (*l. cit.*) e il Facciolati (*l. cit. pars* 1, *p.* 46) dicono ch'ei fu scolaro di Pietro d'Abano, e la serie de' tempi il rende probabile;

(*a*) Osserva inoltre il sig. Malacarne (*De' Med. e Cerus. piemont. t.* 1, *p.* 47) che Antonio Guainerio nelle sue Opere mediche rammenta due altri trattati inediti di Jacopo da Forlì; cioè *de necessitate Medicinarum*, è *de necessitate compositionis medicinarum*.

che cominciò a leggere medicina nell'università di Padova l'anno 1311, e che continuò leggendo sino al 1350 in cui finì di vivere. Il Pignoria, in una sua lettera citata dal Papadopoli, rammenta alcune opere mediche da lui composte, di cui eragli avvenuto di trovar copie scritte a penna, le quali non sono mai state date alla luce.

XVII. Marsiglio di lui figliuolo.

XVII. Marsiglio di lui figliuolo dal Savonarola si appella non sol divino, che forse ciò sembravagli poco, ma divinissimo, creduto a' suoi tempi principe e monarca de' medici, e come tale ancor da' posteri onorato. Quindi racconta ch'egli aggirossi per le università tutte d'Italia, illustrandole colla sua dottrina, e comunicando agli Oltramontani stessi non poco lume; che fu avuto in gran pregio da Giangaleazzo Visconti primo duca di Milano, e che essendoglisi Marsiglio offerto pronto ad andare a Parigi, e a disputare pubblicamente su qualunque punto di medicina o di arti gli fosse proposto, piacque la cosa a Giangaleazzo per modo, ch'egli volea inviarvelo a sue proprie spese; ma la morte del duca impedì l'esecuzione di sì glorioso disegno. Il Papadopoli (*l. cit. c.* 3), citando i catalogi dell'università di Padova, afferma che ivi tenne scuola Marsiglio dall'anno 1370 fino al 1380, che fu carissimo a Giangaleazzo, mentre questi era signor di Padova, e che, poichè questa città tornò l'anno 1390 in mano del Carrarese, Marsiglio ritirossi a Bologna (*a*); che l'anno 1402, chiamato

(*a*) I documenti dell'università di Padova indicatimi

a Marignano, ove era caduto infermo Giangaleazzo, gli prolungò d'alcuni giorni la vita, e che poscia, tornato a Bologna, vi morì circa l'anno 1403. Ma in questo racconto del Papadopoli alcune cose s'incontrano in cui egli ci permetterà di non credergli. Egli è certissimo che dall'anno 1390 fino al 1402 Marsiglio non fu sempre in Bologna. Il Corio lo annovera tra' professori (*Stor. di Mil. par.* 4) che da Giangaleazzo Visconti furon chiamati a Pavia. E ne abbiamo un certissimo monumento

dal sig. abate Francesco Dorighello, sembrano contradire in qualche parte a quelli da me prodotti; perciocchè, secondo essi, non solo Marsiglio era in Padova nel 1387, quando gli morì la prima moglie Catarina del già Giovanni degli Ovetari di Cittadella, dopo la quale prese in seconde nozze Chiara del già Alberto della Lana, ed eravi ancora nel 1392 in cui fu accettato nel collegio de' dottori, e nel 1394 in cui aveva la cattedra ordinaria di medicina; ma era ancora in Padova nel 1399 e nel 1401, ne' quali anni noi abbiam dimostrato ch'egli era in Piacenza. Ma, ciò non ostante, ei potè anche in questi due anni trovarsi per qualche tempo in Padova, ed assistere agli Atti ne' quali è nominato. Ei trovasi ancora in Padova, per l'ultima volta, nell'ufficio di promotore, a' 30 di maggio del 1404, e forse solo dopo quel tempo passò a Bologna. Una Cronaca ms. di Padova, scritta nel secolo XVI, conferma l'epoca della morte di esso, segnata dal Portenari all'anno 1411. Una cosa a Marsiglio sommamente onorevole vedesi ne' documenti Udinesi, ne' quali sotto i 24 di gennaio del 1360 si fa menzione della spesa da quel Pubblico fatta *pro uno cingulo argenteo desuper aurato ponderis triginta unciarum; quod largitum fuit per DD. Capitaneos et homines de Consilio sapienti viro Magistro Marsilio Physico Paduano, quando visitavit personam egregii militis D. Federici de Savorgnano in ejus infirmitate.*

nel catalogo de' professori dell' università di Piacenza del 1399, quando a questa città era stata trasportata l'università di Pavia, perciocchè tra essi troviam Marsiglio; e lo stipendio lautissimo che gli era pagato ogni mese, maggiore assai di qualunque altro, ci mostra l'altissima stima di cui godea: *Magistro Marsilio de Sancta Sophia legenti Physicam ordinariam computata pensione domus L.* 170. 6. 8. (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 940); e da Piacenza, o da Pavia è probabile ch'ei fosse chiamato a curare, o almeno a rendere colla sua presenza più onorata la morte di Giangaleazzo, l'anno 1402, di che ci assicura la Storia de' Gatari (*ib. vol.* 17, *p.* 857), dicendo di Giangaleazzo: *ivi così infermo visse più giorni per gli solenni liquori e cose medicinali fatte per lo famosissimo uomo Messer Marsiglio da Santa Sofia sapientissimo Medico Padovano, riputato in quel tempo il miglior e più sapiente Medico del Mondo.* Egli è adunque probabile, come in fatti affermasi dall'Alidosi (*Dott. forest. p.* 52), che solo dopo la morte di Giangaleazzo passasse Marsiglio all'università di Bologna. Ivi il Savonarola ci narra ch'egli ebbe la lettura ordinaria di medicina alla mattina, cosa che non era stata mai in addietro conceduta ad alcuno straniero, riserbandosi ognor quella cattedra, come la più onorevole, ad alcuno fra' cittadini; e che ivi morto Marsiglio, ne furon chiuse le ossa in onorevol sepolcro presso la chiesa di S. Francesco. S'ei morisse veramente, come il Papadopoli afferma, verso l'anno 1403, o come leggesi negli antichi Annali di Forlì, che però

non son troppo esatti, l'anno 1404 (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 204), o, come dice il Portenari (*Felicità di Pad. l.* 7, *c.* 6), l'anno 1411, io nol so diffinire, per mancanza di più sicuri monumenti. Il Papadopoli e il Portenari citano alcune opere mediche di Marsiglio, ma non ne indicano l'edizioni. Io ho veduto un suo Trattato delle febbri, stampato in Venezia nel 1514, e poscia in Lyon l'anno 1517. Alcune altre se ne trovano manoscritte nella biblioteca del re di Francia (*t.* 4, *codd.* 6860, 6933, 6935, 6941, 6910), e nondimeno il Fabricio nol nomina pure nella sua Biblioteca latina de' secoli bassi. Il Savonarola rammenta solo generalmente le Lettere così ordinarie come straordinarie di medicina, e ne ragiona come delle più sublimi cose che mai si fosser vedute. Noi, che non le abbiamo sott'occhio, non possiam giudicarne.

XVIII. Giovanni fratel di Marsiglio.

XVIII. Ebbe Marsiglio un fratello di nome Giovanni, e, come il Savonarola accenna (*l. cit. p.* 1165), maggiore di età; ed egli a questo ancora dà il nome d'uomo maraviglioso e famosissimo a' suoi tempi; loda lo sporre ch'ei fece le opere d'Ippocrate, di Galeno e d'Avicenna; rammenta singolarmente un libro da lui composto, ed una particella delle opere di quest'ultimo medico, il quale proseguiva ad essere in gran pregio, e dice finalmente ch'ei fu onorevolmente sepolto nella cattedrale di Padova. Il Papadopoli aggiugne (*l. cit.*), non so su qual fondamento, ch'ei superò ancora la fama di suo fratello, e ch'ei morì verso

l'anno 1410 (*a*). Ei ne reca inoltre l'iscrizione sepolcrale, la quale, se non sapessimo quanto facilmente allora si ottenessero le lodi, ci persuaderebbe che medico più dotto al mondo non fosse mai stato:

Artista eximius, Medicinae rite Monarcha,
Atque salus Patavi grandis et alta jacet.
Ecce pater Studii, languentum cura Joannes,
Ortum cui celebris Sancta Sophia dedit.

Quindi, dopo averne rammentate le virtù morali, così prosiegue:

Quicquid Aristoteles, Hypocras tulit, et Galienus,
Hauserat, ac quicquid sacra medela cavet.
Praxis vera fuit, totique salutifer orbi,
Cujus fama nitens permeat omne solum.

Il Papadopoli non parla de' Comenti da lui composti sopra Avicenna, ma sol di un'opera intitolata Pratica di Medicina, divisa in 180 capi, che pur rammentasi dal Portenari (*l. cit.*), il quale con grave errore il dice vissuto verso il 1460. Se dobbiam credere all'Alidosi, egli fu ancor professore di medicina in Bologna l'anno 1388 (*Dott. forest p.* 29). Ma di lui nulla si ha, ch'io sappia, alle stampe; ed egli pure è stato sconosciuto al Fabricio (*b*).

(*a*) Secondo i documenti additatimi dal sig. ab. Dorighello, sembra che Giovanni fosse morto fin dal 1389 almeno.

(*b*) Giovanni di Santa Sofia ebbe un avversario in Albertino da Salso piacentino, di cui nel codice Vaticano 4445 in fol. si trova *Tractatus secundus Magistri*

XIX. Un altro non men celebre medico ebbe questa dotta famiglia, cioè Galeazzo. Il Savonarola non ci dice di chi egli fosse o figliuolo, o fratello; ma poichè afferma di averlo avuto a maestro (*l. cit. p.* 1165), e aggiugne ch'egli essendo già vecchio fu concorrente nell'università di Padova con Jacopo da Forlì, da noi mentovato poc' anzi, sembra certo ch'egli giungesse fino agli ultimi anni di questo secolo, e forse toccasse ancora il seguente; e quindi è probabile che ei fosse fratello di Marsiglio e di Giovanni. L'Alidosi, nondimeno, il dice figliuol di Giovanni, e il fa professor di logica in Bologna nel 1388 (*Dott. forest. p.* 30), nell'anno stesso cioè in cui leggea ivi Giovanni, ch'ei gli dà per padre. Anche Galeazzo è onorato col titolo di famosissimo. Ma ciò che è per lui più onorevole, si è, ch'egli essendo ancor giovane, come narra il medesimo Savonarola, fu chiamato all'università di Vienna nell'Austria, ed ivi ebbe per più anni la cattedra ordinaria di medicina, e fu ancora medico di

XIX. Galeazzo figliuol di Giovanni.

Albertini de Salso de Placentia defensivus opinionis Galeni et plusquam concertatorius de corpore egro simpliciter et reprovativus errorum Magistri Johannis de Sancta Sophia de Padua, et responsivus ad omnia dicta Magistri J. de Sancta Sophia, que ipse scripsit in suo Tractatu: il qual opuscolo è diretto all'università di Padova; e in esso si duole l'autore che Giovanni avesse fatta a un suo primo trattato una risposta piena di villanie e d'ingiurie, delle quali però non è men liberale Albertino verso il suo avversario. Un altro opuscolo se ne ha nella Guarneriana in San Daniello col titolo: *Modus preservandi atque tuendi corpora a peste, quantum Medico est possibile.*

que' duchi che gli assegnarono ampio stipendio. Quindi, venuto a vecchiezza, ritirossi in patria, ed ivi pure ebbe la lettura ordinaria insieme col detto Jacopo da Forlì. Nè il Savonarola nè alcun altro scrittor non ci dicono in qual anno ei morisse. Solo quegli aggiugne che fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani, e che, mentr' egli scriveva, si stava per lui lavorando una magnifica arca di marmo, che dovea essere adorna delle immagini degli uomini illustri di quella famiglia. Egli ancora ne loda un' opera a cui avea dato nome di Ricette sulla prima parte del quarto canone d'Avicenna. Il Portenari nulla dice di questa, e accenna solo un' opera intorno alle febbri, e questa in fatti ho io veduta stampata in Venezia nel 1514, e poi in Hagenau nel 1533 (*a*). Altri uomini celebri in quest' arte medesima ebbe la famiglia di Santa Sofia, de' quali ci riserbiamo a parlare nel secol seguente a cui appartengono.

XX. Baldassare da Padova e Antonio da Lido.

XX. Somiglianti elogi fa il Savonarola di Baldassare da Padova, che pare alquanto più antico, poichè egli dice che vien citato da Jacopo da Forlì, di cui ancora aggiugne che per qualche tempo fu concorrente e rivale. Egli, secondo il Savonarola, fu uomo maraviglioso, egli ancora famosissimo, egli ancora scrisse libri ammirabili, e noi gli crederemo in ciò con quella moderazione medesima con cui gli

(*a*) Galeazzo fu figlio di Giovanni, ed ebbe due altri fratelli, Bartolommeo e Francesco, i quali tutti esercitaron con lode la medicina; ma essi appartengono a secol seguente.

abbiam creduto riguardo agli altri. Le stesse lodi rende il Savonarola ad Antonio da Lido, di cui racconta che, veggendo gli studi venuti meno in Padova, recossi a Parigi, e vi apprese profondamente la medicina, cui poscia, tornato in patria, insegnò pubblicamente. Ei ne parla come di uomo vissuto molto tempo addietro. Il Portenari al contrario non annovera tra' medici di tal famiglia fuorchè un Giannantonio da Lido, che dice vissuto circa il 1460. In tale incertezza e in tanta mancanza di monumenti, che possiam noi diffinire?

XXI. Bertuccio e più altri.

XXI. A questi celebri professori aggiugniamone alcuni altri, de' quali benchè niuno ci abbia fatti que' luminosi elogi che abbiamo uditi sinora, abbiam però quanto basta a conoscere ch'essi pure ottennero fama. Guido Cauliac, celebre scrittor francese di chirurgia in questo secolo, nomina più volte il suo maestro Bertuccio or col proprio nome: *Magister meus Bertucius* (*tract.* 1, *doctor.* 1, *c.* 1); or generalmente chiamandolo il suo maestro bolognese: *Magister meus Bonon.* (*tract.* 4, *doctr.* 1, *c.* 4; *tract.* 5, *doctr.* 1, *c.* 4). E questi debb' esser lo stesso che quel Vertuzzo, la cui morte si rammenta all'anno 1347 nell' antica Cronaca bolognese pubblicata dal Muratori: *Morirono in Bologna per detta moria di molti uomini, tra' quali... Messer Vertuzzo Medico soprano* (*Scrip. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 402). Il che ci pruova che anche uno de' più celebri chirurghi francesi di questa età era venuto a Bologna per formarsi a quest'arte. Abbiamo alle stampe alcune opere da lui date alla luce, e

singolarmente una intitolata *Collectorium Artis Medicae*, delle quali veggasi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1073). In esse ei s' intitola semplicemente Bertuccio o Bertruccio, nè io so su qual fondamento altri gli aggiungano il nome di Niccolò. E questi è quel Bertruccio medesimo di cui qualche opera manoscritta rammentasi dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 245), benchè egli per errore il dica di Lipsia e vissuto circa il 1450. Lo stesso Guido di Cauliac nomina ancora più volte un Alberto da Bologna (*tract.* 2, *doctr.* 1, *c.* 1, ec.), che probabilmente è quell' Alberto Zancari, o quell' Alberto o Albertino di Giovanni dal Ferro de' Marocelli, che dall' Alidosi si dicono professori di medicina in Bologna, il primo dal 1326 fino al 1347, il secondo l' anno 1314 (*Dott. bologn. p.* 2). Io trovo nel Catalogo de' MSS. del re di Francia (*t.* 4, *p.* 305, *cod.* 7030) qualche opera medica di un Alberto da Bologna domenicano, che forse è questo medesimo rammentato dal Cauliac. Di questo lor religioso non fanno menzione i PP. Quetif ed Echard. Nomina parimente Guido di Cauliac, e un Anselmo da Genova (*tract.* 7, *doct.* 1, *c.* 6), di cui rammenta un empiastro da lui offerto al pontefice Bonifacio VIII, e Mercadante e Pellegrino medici e chirurghi in Bologna (*ib*), de' quali pure fa menzione l' Alidosi (*Dott. bologn. p.* 128, 153), e Giovanni de' Crepati chirurgo nella stessa città (*tract.* 7, *doctr.* 2, *c.* 7). Aggiungansi a questi e Pietro Tossignano e Domenico da Ragusa e Michele Bertaglia e Cristoforo Onesti e più

altri (*) che rammentansi dal suddetto Garzoni come professori di medicina in Bologna, e scrittori di opere mediche avute in gran pregio, i quali tutti si annoverano anche dall'Alidosi (*l. cit. p.* 2, 39, 47, 155) (*a*):

XXII. Altri medici nominati dal Petrarca.

XXII. Alcuni altri medici troviam nominati nell'opere del Petrarca, il quale benchè fosse lor giurato nemico, non lasciava però di averne alcuni nel numero de' suoi amici. Tra questi era un certo Albino di Canobio, a cui tra le lettere inedite del Petrarca, rammentate dall'abate de Sade (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 524), ve ne ha una in cui il ringrazia del cortese invito di andarsene a Canobio a villeggiar presso

(*) Di Pietro da Tossignano medico fa un magnifico elogio Benedetto Morando, scrittore da lui non molto lontano, e ci rammenta un fatto ad esso molto glorioso. *Petrum Tausignanum, in quo, ut in Hispania accepi, praeter ejus egregia scripta, tanta fuit medendi ars et doctrina, ut alterum diceres Æsculapium. Hunc Henricus Castellae Rex potentissimus, Henrici, qui nuper obiit, avus, ad se curandum accivis, sanusque factus magno donatum auri pondere in patriam remisit* (*Orat. de Bonon. laudib. p.* 35).

(*a*) A questi medici deesi aggiugner quel Jacopo accennato nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca dell'Università di Torino, ove se ne ha un trattato *de Sanitatis Custodia* (*t.* 1, *p.* 360). Egli era suddito di Jacopo di Savoia principe di Acaia, come egli stesso si dice, dedicando il suo libro al medesimo principe; e da esso raccogliesi ch'egli avea veduti più altri paesi, ed era stato anche in Parigi; e forse ancora fu poscia in Montpellier e in Avignone. Ma di lui ci darà più distinte notizie il ch. sig. Vincenzo Malacarne nella continuazione delle sue Memorie de' Medici e de' Chirurghi piemontesi; e a lui io debbo ancor ciò che ne ho qui accennato.

lui, coll'esibirgli ancora l'aiuto della sua arte (*). Nella qual risposta il Petrarca, forse per mostrarsi grato all'amico, gli concede che per alcuni piccioli mali possa esser utile la medicina. Abbiam pure una sua lettera a Francesco da Siena (*Senil. l.* 15, *ep.* 3), e un'altra a Guglielmo da Ravenna (*ib. l.* 3, *ep.* 8), amendue medici, e in amendue scherza amichevolmente con essi sull'arte loro. Del primo hannosi nella biblioteca del re di Francia (*t.* 4, *p.* 300, *cod.* 6979) due trattati, uno de' bagni, l'altro de' veleni, e questo dicesi pubblicato in Avignone l'anno 1375, e dedicato a Filippo d'Alencon vescovo d'Auch; ed è probabilmente quel Francesco da Siena lettore d'astrologia nel 1394, e poi di medicina pratica di Bologna fino al 1396 (*Dott. forast. p.* 22), citato dall'Alidosi, e che prima era stato reggente dello studio di Perugia, e medico del papa, di cui abbiamo altrove parlato (*l.* 1, *c.* 2, *n.* 32) (*a*). Ei nomina inoltre un certo Marco medico, compatriota di Virgilio (*Variar. ep.* 42), cioè mantovano. Con lode ancor maggiore ei parla di Giovanni canonico di Parma, uomo, com'egli dice (*Senil. l.* 12, *ep.* 2), che *avea*

(*) La lettera al medico di Canobio, qui accennata, è la XVI del codice Morelliano, in cui però egli è detto non Albino, come legge l'ab. de Sade, ma Albertino.

(*a*) Di Francesco Casini da Siena, medico pontificio, nuove e più esatte notizie ci ha date poi l'eruditissimo sig. abate Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 96, ec.), il quale ha ancora parlato di Giovanni di lui fratello, che fu parimente medico pontificio sulla fine del secolo XIV.

gran nome in medicina, non solo nella sua patria, ma anche nella curia romana (di Avignone) *fra que' gran satrapi e fra quella turba di medici.* In fatti egli è nominato da Guido di Cauliac tra' medici che in Avignone avea conosciuto, e il chiama suo compagno: *In Avinione socius meus Joannes de Parma* (*in procem.*). Questi è probabilmente quel Giovanni da Parma, di cui narra il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 554), che mentre era in Brescia professore di medicina col salario di quaranta lire annue, fu da' Bolognesi, l'anno 1311, con solenne ambasciata chiesto a' Bresciani ed ottenuto col salario di cento lire. Prima ancora però di passare a Brescia, egli era stato una volta professore in Bologna, ed avea gran nome, come ha osservato il ch. dott. Monti, fin dall' anno 1298. In una carta del 1308 egli è detto: *Mag. Joannes dictus de Parma Filius quondam Domini Alberti de Fusia.* È verisimile ch' ei passasse poscia dopo l' anno 1311 da Bologna ad Avignone a trovarvi troppo migliore e più lauto stipendio. Alcune sue opere mediche si conservano manoscritte nella biblioteca del re di Francia (*t.* 4, *codd.* 6941, 7131, 8160) (*a*). Nè è maraviglia che un canonico

(*a*) Il sig. abate Marini ha saggiamente avvertito (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 69, ec.) che convien distinguere due Giovanni da Parma medici amendue. Il primo professore in Bologna nel 1298, e detto in una carta del 1308 *filius qu. D. Alberti de Fusia*; il secondo canonico di Parma, proposto di Prato, chirurgo e medico di Clemente VI, d' Innocenzo VI e di Urbano V, e che viveva ancora nel 1363, e che in un documento del Vaticano è detto *Johannes de Gabriel. de Parma.*

esercitasse a que' tempi la medicina; poichè veggiamo che anche a Jacopo da Ferrara, vescovo di Modena, morto l'anno 1311, si attribuisce a gran lode l'essere stato dottissimo medico: *Jacobus Ferrariensis Mutinae Episcopus, qui Medicinae Scientiam profundissime etiam tenuerat, moritur* (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 58, 59).

XXIII. Guido da Bagnolo reggiano, medico del re di Cipro.

XXIII. Amico pur del Petrarca, benchè di sentimenti non troppo a lui uniforme, fu Guido da Bagnolo reggiano (*a*). Abbiam veduto nel precedente capo, ch'egli era un di que' quattro che spesso in Venezia venivano a disputa col Petrarca sulla filosofia di Averroe, di cui essi erano dichiarati sostenitori, e abbiam veduto il carattere che questi ce ne ha fatto, dipingendolo come uomo dottissimo al certo, ma insieme d'idee confuse, e pel suo sapere medesimo vano troppo e superbo. Il co. Niccola Taccoli ne ha pubblicato il testamento da lui fatto l'anno 1362 (*Mem. di Reggio t.* 2, *p.* 251), in cui egli si chiama: *Magister Guido de Bagnolis de Regio Phisicus Serenissimi Principis et DD. Petri Hyerusalem et Cypri Regis.* E che egli non avesse solamente il titolo di medico del re di Cipro, ma che ivi ancora abitasse per qualche tempo, ne è pruova il medesimo testamento che è segnato in Nicosia città di quell'isola, e in cui nomina i beni che in essa possedeva. In essa ei nomina ancora una sua schiava, detta per nome Francesca, dalla quale avea avuta una figlia chiamata Alisia; e questa comanda

(*a*) Di Guido da Bagnolo si è poi ragionato più stesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 1, p. 134).

che sia condotta in Lombardia, ed ivi sia allevata da Franceschino di Gazzata suo zio materno, e da Tommasina monaca sua sorella, e che quando sia giunta all'età di undici anni, sia data in moglie a qualche scolaro reggiano che si trovi agli studi in Bologna. I suoi libri ancora di medicina e di arti comanda che si distribuiscano in limosina a' poveri scolari; ed altri legati ancora egli istituisce a vantaggio di essi. Il co. Taccoli crede che Guido morisse in quell'isola in quest'anno medesimo 1362. Ma se altra pruova non può recarne che il testamento, questo certamente fu fatto da Guido, mentre egli era ancora *sanus mente et corpore*, come in esso egli si appella. E certo il Petrarca nel libro *De suipsius et de multorum ignorantia*, che fu da lui cominciato nel 1367, cioè nell'anno in cui Urbano V tornò a Roma, parla di Guido e degli altri tre Averroisti come d'uomini ch'erano allora in Venezia. E io credo che Guido morisse solo l'anno 1370, poichè in quell'anno gli esecutori da lui nominati nel suo testamento, ne chiesero la conferma; il qual atto è stato pubblicato insieme col medesimo testamento dal suddetto co. Taccoli. E che ei morisse in Venezia, cel persuade ancora la seguente iscrizione sepolcrale che ivi se ne conserva nella chiesa detta de' Frari, ed è stata pubblicata dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 6).

Phisicus hic Regis Cypri Regnique salubre
Consiliumque fuit, solers scruptator Olympi,
Gesta Ducum referens, et sic sermone disertus.
Philosophia triplex queritur sua damna: quis unquam

Par sibi veniens, (*l.* veniens sibi) lustrabit tot laudibus evum?
Hic studiis hausitque cqd (*l.* hausit quicquid) Parnasia rupes
Intus habet; secum virtus humana sepulta est.
Quem de Bagnolo cognomine Guido vocarunt
A patria Regi: saxum tenet ossa: locatur
Mens superis: mundo vivax sua fama sedebit.

Non sappiamo s'egli lasciasse qualche monumento del suo sapere in medicina; ma ben sappiamo che qualche Cronaca egli avea scritta: perciocchè, oltre che ciò si accenna nella riferita iscrizione, ne abbiamo il testimonio del Panciroli che avea sotto l'occhio una parte, ora smarrita, della Cronaca di Reggio, scritta da Pietro Gazzatta, e che, parlando del sacco dato a questa città l'anno 1371, dice di Pietro: *In ea direptione duo Chronicorum Volumina amisit ad eorum exemplum conscripta, quae Guido a Bagnolo ipsius Consobrinus composuerat* (*Ap. Murat. praef. ad Hist. Gazat. vol.* 18 *Script. Rer. ital.*). Ma più glorioso ancora per Guido è ciò che ivi il Panciroli soggiugne, cioè che a lui si dee la fondazione del collegio eretto in Bologna per gli scolari reggiani: *Is est Guido Medicus, qui Collegium studiosorum Regiensium Bononiae instituit.*

XXIV. Altri medici.

XXIV. Nè questi fu il solo medico illustre che avesse Reggio di questi tempi. Abbiam veduto, parlando di Pietro d'Abano, che uno de' più dichiarati nemici ch'egli avesse, fu un medico Pietro da Reggio. E questi è forse quel Pietro da Reggio, di cui rammentasi, nell'ultima edizion fiorentina del Vocabolario della Crusca (*t.* 6, *p.* 52), *un Trattato ovvero ammaestramenti a sanità conservare*, scritto a

penna, se pur ei non è quel Pietro di Bonsignore da Reggio, medico in Bologna l'anno 1363, che si rammenta dall'Alidosi (*Dott. forast. p.* 60). *L'anno* 1391 *viveva*, dice il Ghirardacci, citandone in testimonio gli Atti pubblici della città (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 455), *un certo Bartolomeo di Guglielmo da Reggio Medico, che abitava in Bologna, riputato uomo miracoloso per tutti i mali degli occhi, e per conservare la vista: haveva l'anno di salario dal Senato fiorini venti di camera, ed era in Bologna e fuori molto stimato.* Di lui parla ancor l'Alidosi (*l. cit. p.* 13); e aggiugne che lesse pur gramatica e rettorica per nove anni. Nel Catalogo de' Manoscritti della biblioteca del re di Francia veggiamo un trattato di Jacopo da Reggio intitolato: *Remedium adversus lapidum efformationem in vesicis* (*t.* 4, *p.* 295, *cod.* 6941). Ma non abbiamo indicio a provare ch'egli vivesse in questo anzi che in altro secolo; se non che, dicendosi questo codice scritto nel 1402, è certo ch'egli non può fissarsi ad altro secolo posteriore. Somigliante argomento fu illustrato da un medico milanese, di cui il ch. co. Giulini rammenta un codice ms. (*Contin. delle Mem. di Mil. t.* 2, *p.* 606) che ha per titolo: *Regimen ulceris vesicae;* e al fin di esso: *Explicit consilium super ardorem urinae editum a Magistro Joanne de Capitaneis de Vitoduno anno Domini* MCCCXCXII *die Lune Feb.*

XXV. Ragioni per cui si lascia di parlare di molti altri.

XXV. Io non potrei sì presto giungere al fine di questo capo, se volessi ancora continuare ragionando di tutti quelli de' quali abbiamo notizia che o insegnarono nelle pubbliche

scuole la medicina, o la illustrarono co' loro scritti. Molti n'ebbero le università di Bologna, di Padova, di Pavia, di Pisa, di Perugia; molti scrissero qualche trattato di medicina, de' quali io non ho qui fatto parola, poichè mi son ristretto a que' soli de' quali è rimasto più celebre il nome, perchè di più luminosi encomii sono stati onorati. E nondimeno mi sarà forse avvenuto di tralasciarne alcuni che abbiano uguale, o ancora maggior ragione ad ottener la stima de' posteri, che quelli de' quali ho ragionato. Ma mi si perdonerà, io spero, se nella necessità in cui l'ampiezza dell'argomento mi ha posto di ristringere entro un moderato confine questa mia Storia, non mi è venuto fatto di raccogliere almeno tutto ciò che più importa a sapere. Sarà sempre agevole l'aggiugnere supplementi a ciò che io abbia per inavvertenza ommesso, e io stesso, piacendo a Dio, mi prenderò pensiero di farlo, quando abbia condotta tutta l'opera a compimento. Conchiudiamo frattanto ciò che alla medicina appartiene, col parlare di due scrittori medici milanesi, intorno a' quali ci si offre a esaminar qualche punto non ancor ben deciso.

XXVI. Magnino milanese, se debba dirsi plagiario.

XXVI. E il primo di essi è un certo Magnino. Sotto il nome di lui abbiamo alle stampe un libro intitolato *Regimen Sanitatis*, e alcuni altri opuscoli stampati insieme, le cui edizioni rammentansi dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *par.* 1, *p.* 830). Ma queste opere, e singolarmente la prima, come avverte lo stesso Argelati, da molti si attribuiscono ad Arnaldo

da Villanuova (*a*), fra le cui opere di fatto si trova inserita anche in alcuni codici mss.; e si pretende ch'ei, costretto ad andarsene qua e là fuggiasco, prendesse il nome di Magnino, e

(*a*) Di Arnaldo da Villanuova io non dovea ragionare in quest'opera, perchè ei non fu italiano, ma o francese o spagnuolo. Veggasi l'opera *degli Archiatri pontificii* del ch. abate Marini (*t.* 1, *p.* 43). A lui però dobbiam la notizia di molti medici italiani o nulla o poco finor conosciuti, de' quali ci fa menzione nella sua opera intitolata *Breviarium Medicinae practicae*, stampata colle altre sue in Lione nel 1504, perciocchè in essa egli nomina un Giovanni da Perugia, un Giovanni da Firenze, forse quello che fu poi medico di Clemente VI (*Marini*, *t.* 1, *p.* 64), un Teodorico da Rieti, un maestro Pietro vicentino, un maestro Pietro Marone da Salerno, un maestro Fernello pisano, un Francesco dal Piemonte, e più altri. Dalla stessa opera si raccoglie che lo stesso Arnaldo era stato medico di Alessandro IV, o che almeno avea per lui composto alcune pillole (*p.* 193, 198, ec.). Anzi da alcuni passi di essa si può inferire che la detta opera fosse composta nel monastero di Casanuova in Piemonte. Delle quali osservazioni io mi riconosco debitore alla singolare esattezza ed erudizione del ch. sig. Vincenzo Malacarne. Esaminando però diversi passi di quest'opera, i quali sembra che non possano convenire all'età di un uomo solo, mi nasce qualche dubbio che l'edizione di essa sia stata fatta su qualche codice interpolato, e accresciuto da qualche meno antico medico, come spesso è accaduto. Ma ciò porterebbe una troppo lunga e minuta descrizione. Un altro Arnoldo, medico di Benedetto XI nel 1304, rammentasi dall'abate Marini (*t.* 1, *p.* 42), il quale Arnoldo avea un fratello detto Uberto da Canturio nella diocesi di Milano, ma assai vicino a Como; e sembra perciò che sia quell'Arnoldo comasco indicato dal ch. conte Giovio come autore di alcuni Comenti sulla Scuola salernitana (*Giornale di Mod.* *t.* XXX, *p.* 86).

sotto esso pubblicasse alcuni suoi libri. Altri affermano che vi fosse in Milano in questo secolo un medico di questo nome, e ch' egli avendo trovata la suddetta opera di Arnaldo, la facesse sua. Così si dice nell'edizione dell'opera di Arnaldo fatta in Basilea l'anno 1585, ove questo libro così s' intitola: *Arnaldi de Villanova de regimine sanitatis liber, quem Magninus Mediolanensis sibi appropriavit addendo et immutando nonnulla.* Il delitto di cui si accusa Magnino, nella repubblica delle lettere è capitale; e perciò appunto non basta asserirlo, ma si richieggono gravi argomenti a provarlo; nè io veggo che alcuno se ne adduca. Converrebbe avere più codici antichi, in alcuni de' quali fosse ciò solo che Arnaldo scrisse su questo argomento, in alcuni ciò che Magnino vi aggiunse, o almeno di questa frode di Magnino converrebbe aver testimoni autentici e sicuri. Ma finchè questi non si producano, Magnino è in diritto di esser riconosciuto autore di questo libro che da più codici gli si attribuisce. Ch'ei fosse milanese di patria, egli ce ne assicura nella detta opera, parlando di una pasta formata di miglio e panico, e mista con vino e con sale, di cui dice: *et iste cibus est in patria mea, quae est Civitas Mediolanum* (*De reg. Sanit. c.* 11). Ma chi egli fosse, quando precisamente vivesse, quando morisse, niuno ce ne ha lasciata memoria.

XXVII. Matteo Selvatico.

XXVII. L'altro è Matteo Selvatico, di cui vi ha controversia tra i Mantovani e i Milanesi, a chi di essi appartenga. Comunemente egli è creduto mantovano. Ma l'Argelati, citando

l'autorità di Giovanni Sitone e di Rafaello Faguano, amendue laboriosissimi raccoglitori de' monumenti delle famiglie milanesi, stabilisce, co' documenti da loro addotti (*l. cit. p.* 1454), ch'ei fu figliuolo di Faciolo Selvatico, e marito di Erasmina Lampugnana; che l'anno 1367 egli era in Milano dottor di arti e di medicina, e che l'anno 1388 fu uno de' Dodici che chiamansi di Provvisione. Così egli; nè io recherò in dubbio ciò ch'egli afferma. Ma che questo Matteo Selvatico fosse l'autore dell'opera di cui or parleremo, l'Argelati non troverà sì facilmente chi glielo creda. Essa è intitolata *Opus Pandectarum Medicinae*, che è in somma un dizionario de' semplici, colla spiegazione de' molti usi a cui essi giovano nella medicina; e che è, per testimonianza del Freind (*Hist. Medic. p.* 159), la più diligente e la più esatta opera intorno alla virtù dell'erbe che in que' secoli si vedesse, e di cui si son fatte più edizioni che si rammentano dall'Argelati medesimo. Ma nel titolo si aggiugne: *quod aggregavit eximius artium et Medicinae Doctor Matthaeus Selvaticus ad Serenissimum Siciliae Regem Robertum, qui fuerunt anno mundi* 6516, *anno vero Christi* 1317. Or l'autore di un libro pubblicato nel 1317, che dovea essergli costata la fatica di non pochi anni, poteva egli ancora vivere oltre a settant'anni dopo sino al 1388, e sostenere in quest'anno un pubblico magistrato? Parmi assai più probabile che l'autore di questo libro fosse avolo, o zio, o in altra maniera parente di quello di cui ragiona l'Argelati. Sembra che dal re Roberto ei fosse chiamato a professore

in Salerno; perciocchè egli indica un orto che aveva in detta città: *Et ego ipsam* (culcasiam) *habeo Salerni in viridario meo secus spectabilem fontem* (*Pandect. p.* 64, *ed. Lugd.* 1541). Ma di lui ancora non troviamo più distinte notizie.

XXVIII. La medicina fu più coltivata in Italia che altrove.

XXVIII. I progressi che per mezzo di tali scrittori fece in Italia la medicina, non furon certo così felici, che questa arte si potesse creder condotta a perfezione. Essi nondimeno s'inoltrarono alquanto sopra il loro predecessori, e sparsero nuovo lume su una sì difficile scienza. E inoltre, qualunque fosse il lor sapere, non può negarsi che numero assai maggiore di scrittori ebbe in questo secolo la medicina in Italia, che in tutte insieme le altre provincie d'Europa. Io non veggo altri fra gli stranieri che di questi tempi coltivasser quest'arte co' loro scritti, che Guido di Cauliac, Arnaldo di Villanuova, Arrigo d'Hermondaville, Bernardo Gordon, Gilberto inglese, Giovanni di Gadesden, Bartolommeo Glanville, Giovanni Arderno e Valesco da Taranta, le cui opere non son punto migliori di quelle di tanti Italiani, de' quali per brevità abbiamo ommesso di far menzione. A niuno di questi però si potrebbe dare a ragione l'onorevol titolo di padre, o di ristoratore della medicina. Ma l'anatomia in questo secolo stesso si può dire con verità che sorgesse a nuova vita in Italia per opera del famoso Mondino, di cui perciò dobbiam qui trattare colla maggior esattezza che per noi si possa.

XXIX. Questione intorno al-

XXIX. La patria di Mondino non è quasi men controversa di quella di Omero. Cinque

città pretendono di avergli data la nascita. Gli scrittori fiorentini, citati e seguiti dal P. Negri (*Scritt. fiorent. p* 418) e ancora dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 90), il dicon loro concittadino; ma essi non si compiacciono di darcene alcuna pruova, e perciò debbono soffrire in pace che non seguiamo il lor parere, e molto più che nol veggiam nominato da Filippo Villani tra gli illustri Uomini fiorentini, de' quali egli ha scritte le Vite. Il Freind (*Hist. Medic. p.* 158), M. Portal (*Hist. de l'Anat. t.* 1, *p.* 209) e gli Enciclopedisti (*t.* 1, *art. Anatomie*) gli dan per patria Milano. Ma i Milanesi stessi nol riconoscon per tale; poichè nè 'l Sassi, nè l'Argelati, nè alcun altro de' loro scrittori di Biblioteche gli han dato luogo. Finalmente Bologna, Forlì e il Friuli ancora si fanno innanzi, e pretendono di aver data la nascita a Mondino. E la lite tra queste città non si potrà probabilmente decidere, se non col dividere almeno tra esse la gloria di cui sono gelose. E quanto a Forlì, che fosse natio di questa città un Mondino, non può negarsi. Ne abbiamo la pruova in un documento del pubblico archivio di Bologna, che mi è stato gentilmente comunicato dal sig. co. Giovanni Fantuzzi: *MCCCLIX die V Jul. Matthaeus qu. Stephani Corvolini Merzarius vendidit... Mag. Thomae qu. Benvenuti de Pizano Doctori Medicinae Civi Bonon. de Cap. S. Mame, recipienti nomine Mag. Thomae qu. Magistri Mondini de Forlivio Doctoris Artis Medicinae nunc Civis et abitatoris Venetiarum etc. petiam unam*

La patria di Mondino; uno di questo nome fu forlivese.

terrae in castro S. Petri. Ex Memorial. Philippi de Alberghis. Eccoci dunque un Mondino da Forlì dottore di medicina e padre di un Tommaso che abitava in Venezia, del qual Mondino esistono più altri monumenti in Bologna, ne' quali tutti ei dicesi forlivese. Nel capo precedente parlando di Tommaso da Pizzano, abbiam osservato ch' egli in Bologna si strinse in amicizia con un medico di Forlì, il quale essendo poi passato a Venezia, colà trasse ancora il Pizzano, e gli diede in moglie una sua figlia che fu madre della celebre Cristina da Pizzano. Or da questo monumento in cui veggiamo Tommaso da Pizzano agire in Bologna in nome di Tommaso da Forlì figliuol di Mondino, che abitava in Venezia, si rende chiaro abbastanza che questi fu il dottor forlivese da lui conosciuto in Bologna, e di cui poscia in Venezia ebbe in moglie la figlia. Fu dunque Mondino da Forlì avolo della madre della famosa Pizzani. Ch' ei fosse professore in Bologna, non ve ne ha memoria ne' monumenti di quella città. Se il fosse in Padova, il cercheremo fra poco. Qui basti sol l' avvertire ch' ei non è l' autore dell' opera d' Anatomia di cui singolarmente cerchiamo, perciocchè questi fu certamente bolognese di patria.

XXX. Prime notizie del Bolognese Mondino.

XXX. Fin dall' anno 1270 erano in Bologna Albizzo de' Liuci e Liucio di lui figliuolo, come raccogliesi da un monumento pubblicato dal P. Sarti (*De Prof. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 463). *An.* MCCLXX *Dominus Albizus qu. Domini Raynerii de Liucis, et Mag. Liucius ejus filius promiserunt solvere*

Domino Mag. Bartholo Doctori in Physica hinc ad annum lib. xxxx Bon. quas ei debent ad laborandum in arte speciariae ad quartam partem lucri et damni. Or Albizzo de' Liuci fu avolo, e Liucio zio paterno del nostro Mondino, come ci assicura il medesimo P. Sarti. Essi avean dunque contratta società con Bartolo nell' aprire una bottega di speziale, e questa passò poscia a Mondino, da cui le rimase sì stabilmente il nome, che, come avverte il suddetto co. Fantuzzi nell' erudita ed esatta Vita che di fresco ha pubblicata del celebre Ulisse Aldrovandi (*p.* 28), fino al principio di questo secolo dicevasi la Speziaria di Mondino. Liucio di lui zio l' anno 1306 fu eletto a professore di medicina nell' università di Bologna, come ci narra il Ghirardacci che il chiama *Maestro Leucio Dottore in Fisica* (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 505). L' anno 1316 essendo venuto a Bologna Giovanni figliuolo del re Roberto, e poscia partitone, *Maestro Lucio*,... e *Maestro Mondino Dottori Fisici* (*ib. p.* 591), cioè zio e nipote, furono a lui mandati con altri a chiedergli scusa di un insulto fatto a un agente da lui lasciato in Bologna. Due anni appresso Liucio morì, e fu sepolto in S. Vitale in un sepolcro di marmo che dal nipote Mondino gli fu fatto innalzare, e che ancora vi si conserva. Vedesi in esso scolpito a basso rilievo un maestro assiso in cattedra e attorniato da più scolari, che per errore è stato creduto da alcuni Mondino, a cui ancora si è attribuita da alcuni, e singolarmente dall' Alidosi (*Dott. bologn. di*

Teol., ec. *p.* 137), l'iscrizione che vi si legge e che appartien realmente a Liucio.

> Gloria nature Medica virtute Leuci,
> Cujus erant cure morientes reddere luci,
> Invidia fati recubat jam nomen adeptus
> Compar Hippocrati sublimi marmore septus.
> Annis millenis tercentum bisque novenis
> Dum sol terdenis Augustum torquet habenis.

XXXI. Egli fu veramente il primo ristoratore dell'anatomia.

XXXI. Mondino, nipote di Liucio e figliuolo, come l'Alidosi afferma (*l. cit.*), di Nerino Franzoli de' Luzzi, era professore di medicina nell'università di Bologna, come poc'anzi abbiam osservato, l'anno 1316. Il Ghirardacci lo annovera tra' professori all'anno 1321 (*t.* 2, *p.* 18) e all'anno 1324 (*ib. p.* 56) collo stipendio di cento lire. Secondo l'antica Cronaca italiana di Bologna, pubblicata dal Muratori, ei morì l'anno 1326 (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 340): *In questo anno morì Maestro Mondino, che fu riputato uno de' migliori Medici del mondo, e fu seppellito a San Vitale* (nel sepolcro medesimo di suo zio), *ed ebbe un grandissimo onore dalla maggior parte del popolo.* Sembra però, che in questa Cronaca sia corso errore di un anno; perciocchè il più volte lodato co. Fantuzzi mi ha avvertito che in un libro de' frati di S. Francesco, ove si notavan l'entrate e le spese del convento e della chiesa, all'anno 1325 si legge: *Item Fr. Guido de Spatis etc. pro anima Magistri Mondini l.* 15, *q.* 68. Ed è perciò probabile che questo appunto fosse l'anno della morte di Mondino. Or che questo Mondino, e non quel da Forlì, fosse l'autore del trattato di Anatomia, ne abbiam più pruove che non

ci permettono di dubitarne. Guido di Cauliac, scrittore di chirurgia di questo secolo e che avea studiata la medicina in Bologna, come già si è detto, parlando dell'anatomia, dice (*Chr. tract.* 1, *doctr.* 1, *c.* 1): *secundum quod tractat Mundinus Bonon. qui super hoc scripsit, et ipsam fecit multoties, et Magister meus Bertucius.* Inoltre in un codice della biblioteca regia di Torino: *Anatomia Mondini Bononiensis* (*Cat. Bibl. reg. taur. t.* 2, *p.* 110, *cod.* 477). Finalmente Giovanni Garzoni, nella sua operetta *de Dignitate Urbis Bononiae*, scritta al fine del secolo XV, ne fa questo elogio: *Mondinum Bononiensem nobilissimum ac praestantissimum fuisse Medicum affirmem necesse est, cum ejus extent scripta sententiis referta, quae cum legimus, maxima nos voluptate afficiunt. Totam hominis fabricationem, omnemque humanae naturae figuram atque perfectionem litteris mandavit, quae res quanti facienda sit, nullis possum verbis consequi* (*Script Rer. ital. vol.* 21, *p.* 1162). In fatti Mondino fu il primo dopo gli antichi che ci desse un intero trattato d'Anatomia; e questo fu allora così pregiato, che anche nell'università di Padova se ne leggea qualche passo come testo autentico, cui poscia il maestro spiegava più ampiamente (*Facciol. Fast. pars* 1, *p.* 48). E M. Portal produce una legge della stessa università, con cui si ordina che gli anatomici seguano la spiegazione del testo di Mondino, la qual legge, egli dice ch'era in vigore ducent'anni ancora dopo la morte di Mondino (*Hist. l'Anat. t.* 1, *p.* 209). Questo stesso autore confessa che Mondino fu

il ristoratore dell' anatomia in Italia, poichè prima di lui niuno avea scritto di questo argomento. Anche il Freind confessa che molte osservazioni e scoperte nuove fece Mondino, e le inserì nella sua opera (*Hist. Medic. p.* 158). Di essa abbiam molte edizioni che si rammentano da M. Portal, dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 90) e dagli autori delle Biblioteche mediche.

XXXII. Decsi probabilmente ammettere un terzo Mondino del Friuli.

XXXII. Il Facciolati pensa (*l. cit. p.* 45) che il Mondino anatomico fosse quel medesimo che fu professore in Padova l'anno 1307, e che questi fosse natio del Friuli. Ei reca a provarlo gli atti dell'esame di Aimerico polacco de' 28 di aprile dal 1307, in cui si nomina come promotore *Magister Mundinus de Civitate Austriae Physices et Medicinae Doctor, et actu regens in Studio Paduano*. Ma lo scrittore d'Anatomia certamente fu bolognese, come si è detto. Ei dunque non può essere il professore qui mentovato. Sarà egli forse il Mondino da Forlì, nominato poc' anzi? Se le testimonianze di sopra addotte non fossero così uniformi a dirlo forlivese, io sospetterei di qualche errore, e crederei che invece di *Forolivio* dovesse leggersi *Forojulio*. Ma poichè chi ha esaminati que' monumenti ci assicura che vi si legge chiaramente e costantemente *Forolivio*, non pare che possa temersi di errore. Per altra parte non solo negli Atti sopracitati, ma anche in un codice della real biblioteca di Torino, in cui si contiene un compendio de' Sinonimi medici di Simone da Genova, così al fine si legge: *Hic finit Mundinus de Forojulio Austria Civitate dicta*

Aquileja in studio Paduae: Synonima breviata cum additionibus quibusdam anno MCCCXXI *die* XI *Augusti* (*Cat. Bibl. reg. taurin. t.* 2, *p.* 114, *cod.* 499). E in un altro della biblioteca del re di Francia: *Mundini Forojuliensis Synonima Medica* (*Cat. Bibl. reg. paris. t.* 4, *p.* 309, *cod.* 7057). E in un altro citato da monsignor Mansi nelle sue giunte al Fabricio (*l. cit.*): *Synonima Magistri de Janua cum additionibus Magistri Mundini de Forojulio* (*a*). Convien dunque necessariamente confessare che o gli scrittori degli atti e de' codici, or or mentovati, han preso errore, credendo che friulano fosse Mondino e non forlivese, e scrivendo perciò *Forojuliensis*, e aggiungendo per tal persuasione quelle parole *de Austria Civitate*, ec.; o, quando ciò sembri difficile ad

(*a*) La stessa opera delle aggiunte a' Sinonimi di Simone da Genova, fatte da questo Mondino, trovasi in un codice della Biblioteca Vaticano-Urbinate citato da Monsig. Fontanini nel tomo undecimo de' suoi MSS. presso la famiglia del medesimo, e in esso ancora chiaramente si legge: *Ego Mundinus de Forojulii Civitate in Studio Paduano*; e al fine: *expliciunt Synonima M. Simonis de Janua cum additionibus M. Mundini de Foro Julii.* Par dunque indubitabile che del Friuli fosse natío il Mondino autor di quest' opera. Anzi il vedere che ad essa in questo codice stesso si aggiugne l'Anatomia di Mondino, senza indicarne la patria, potrebbe farci sospettare che fosse un solo l'autore di amendue le opere. Ma troppo forti sembrano gli argomenti de' Bolognesi per annoverare tra loro questo scrittore, e perciò pare più verisimile che tre Mondini circa il tempo medesimo si debbano ammettere. Veggasi ora, intorno al Mondino, il tomo sesto, pag. 41 degli *Scrittori bolognesi* del detto conte Fantuzzi.

accordarsi, che oltre il Mondino da Bologna scrittore d'anatomia, ed oltre il Mondino da Forlì avolo della madre di Cristina da Pizzano, vi ebbe a questi tempi un Mondino dal Friuli autore dell' opera poc' anzi accennata.

XXXIII. Niccolò da Reggio traduttore dell' opere di Galeno.

XXXIII. Chiudiam questo capo col ragionar brevemente di uno, che se non fu medico di professione, col tradurre però molte opere di Galeno di greco in latino più felicemente che non erasi fatto in addietro, recò alla medicina non poco vantaggio. Ei fu Niccolò da Reggio di Calabria. Abbiam altrove parlato di un Niccolò autore di un'opera chiamata *Antidotario*, il qual certamente visse prima del secolo XIII, poichè veggiamo ch' essa fu comentata da Matteo Plateario vissuto nel secolo XII. Quegli di cui ora trattiamo, vivea a questo secolo; e ne abbiamo un certissimo testimonio in Guido di Cauliac che ne parla come d'uomo suo contemporaneo, e rammenta e loda molto le traduzioni di Galeno, che avea mandate alla corte del pontefice in Avignone: *In hoc tempore* (*in procem.*), dic' egli, *in Calabria Magister Nicolaus de Regio in lingua Graeca et Latina perfectissimus libros Galeni translatavit, et eos in Curia nobis transmisit, qui altioris et perfectioris styli videntur, quam translatati de Arabica lingua.* Veggiamo in fatti nel Catalogo de' Manoscritti della Biblioteca del re di Francia molte opere di Galeno da Niccolò recate di greco in latino (*t.* 4, *p.* 286, *cod.* 6865; *p.* 287, *cod.* 6867), il che sempre più chiaramente scuopre la falsità di ciò che alcuni hanno asserito, e che altrove abbiam combattuto, cioè

che solo nel xv secolo si cominciassero a vedere in Italia gli originali greci, e a lavorarsi sopra essi le versioni latine (*).

Capo IV.

Giurisprudenza civile.

I. Carattere de' giureconsulti di questo secolo.

I. Gli onori che ne' due secoli precedenti furono a larga mano profusi sopra i giureconsulti, e le ricchezze per mezzo del lor sapere da molti di essi ammassate, avean conciliata autorità e stima sì grande alla giurisprudenza, ch'ella regnava in certo modo nelle pubbliche scuole, e non vi era scienza a cui non pretendesse di precedere e di soprastare. Quindi era infinito il numero di coloro che mettevansi per questa via; e collo studio della giurisprudenza si addestravano o a professarla nelle università, o ad esercitarla ne' tribunali. Essa, a dir vero, andavasi

(*) Moltissime traduzioni di diversi opuscoli di Galeno, fatte da Niccolò da Reggio tra 'l 1317 e 'l 1345, veggonsi ne' primi due tomi dell' edizione latina delle Opere di esso fatte in tre tomi da Pierantonio Rustico piacentino professore dell' università di Pavia, e stampata nella stessa città, parte nel 1515 e parte nel 1516. E tra essi è degna di riflessione la dedica di Niccolò al re Roberto di Napoli del libro di Galeno, intitolato *De passione uniuscujusque particulae corporis*, nella quale dice che l' imperador de' Greci Andronico avendo udito per fama il gran saper di Roberto, e il desiderio ch' egli avea di posseder certe opere di Galeno, che non erano state ancora recate in latino, alcune gliene avea tosto mandate.

insalvatichendo ogni giorno più; e ne son pruova gli scritti medesimi di questi tempi, che sempre maggiormente scostandosi dalla precisione e dalla chiarezza degli antichi giureconsulti, oltre uno stil barbaro e rozzo, e oltre la mancanza di critica, ci offrono comunemente un'ignuda e continuata serie di citazioni, tra le quali va naufrago quel qualunque raziocinio o discorso che sotto vi sta nascosto (*a*). Questo nondimeno fu il secolo a cui fiorirono i Baldi, i Bartoli e tanti altri chiarissimi lumi della giurisprudenza, che furono a' lor tempi avuti in conto non men che di Dei, e i cui nomi anche al presente non si pronunciano senza venerazione. E certo nelle lor opere essi danno a vedere e l'acuto ingegno di cui eran

(*a*) Poco onorevole testimonianza non solo al sapere, ma anche all' onestà de' giureconsulti dell' età sua, rende il Petrarca in una sua lettera a un cotal Marco da Genova. In essa, dopo aver lungamente parlato degli antichi giureconsulti, *quod idcirco diligentius feci*, dice egli, *quia pars magna legistarum nostri temporis de origine juris et conditoribus legum nihil aut parum curat, didicisse contenta, quid de contractibus deque judiciis ac testamentis jure sit cautum, ut quae studii sui finem lucrum fecerit.* Quindi dopo aver fatto un lungo confronto tra gli antichi e i moderni giureconsulti, lo conchiude dicendo: *Quid pluribus morer? Quisquis horum*, cioè de' moderni, *promptius reluctantem et invitam legem ad libidinem suam traxit, is et jurisconsulti munus implevit, et docti viri meruit nomen. Si quis autem rarus procul ab his artibus rectum nudae callem veritatis arripiat, praeter quam quod lucri et gratiae expers est, rudis insuper et insulsi hominis sit subiturus infamiam* (*Epist. ed. Genev.* 1601, *l.* 11, *ep.* 4).

forniti, e l'immenso studio che avean fatto; e perciò le lor decisioni, benchè non siano oracoli cui non sia lecito contraddire, si rispettano nondimeno e si rimiran da' gravi giureconsulti come cosa venerabile e sacra. Ma il metodo di cui essi usano, la loro soverchia lunghezza, la durezza e barbarie del loro stile, appena permettono di sostenerne per qualche tempo la troppo spiacevol lettura. Convien però qui ripetere la riflessione che più altre volte abbiam fatta. Gli errori e i difetti di questi grand'uomini sono in gran parte difetti del secolo in cui viveano. La scarsezza de' libri, la scorrezione de' codici, la perdita de' monumenti e la mancanza de' lumi alla critica necessarii rendeva inevitabili i falli; e taluni che ora si fanno beffe de' nostri buoni antichi, sallo Iddio, quanto più barbari di essi sarebbero stati, se fosser vissuti a' lor tempi; e quelli al contrario, che noi or disprezziamo, se vivessero ora, fra la sì gran copia de' mezzi che a noi è conceduta, forse ci farebbon non poche volte arrossire della nostra ignoranza. Rechiamoci dunque col pensiero a que' secoli de' quali ora scriviamo, e col ponderarne le circostanze, apprenderemo ad avere in qualche maggiore stima que' che allora ottennero la fama e il nome di dotti giureconsulti. Di questi dobbiamo or ragionare; ma il numero n'è sì grande, che qui più che altrove ci fa bisogno il ristringerci, e il trasceglier que' soli che o per l'opere pubblicate, o per cariche sostenute, o per altro riguardo divenner più illustri. Nel tomo precedente ne abbiam ragionato secondo le università

a cui essi appartennero. Ma in questo secolo pochi furono que' professori che avessero stabil sede; e molti inoltre, celebri pe' loro scritti legali, non tennero mai in alcun luogo scuola di legge. Noi perciò seguiremo a un di presso l'ordin de' tempi tenuto comunemente dal Panciroli, cominciando da quelli che sul principio del secolo furono rinomati.

II. Onorevoli ambasciate ed impieghi sostenuti da Rolando Piazzola giureconsulto.

II. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. l.* 3, *sect.* 1, *c.* 1) e il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars.* 1, *p.* 33, ec.) nominano tra' più antichi professori di legge nell'università di Padova Jacopo d'Arena, di cui abbiam parlato nel quarto tomo, e Rolando Placiola ossia Piazzola, di cui, perchè in questo secolo si rendette più celebre, abbiam differito a questo luogo il ragionare; e tanto più volentieri, quanto più scarse son le notizie che ce ne ha date il Facciolati, e più gravi gli errori con cui ne ha scritto il Papadopoli seguendo gli altri scrittori padovani. Ch'ei fosse professor di leggi in Padova, provasi dal Facciolati colla Matricola de' dottori, in cui dice ch'egli è segnato in secondo luogo; e se cotal matricola è antica, ella ne toglie ogni dubbio. Aggiugne che l'anno 1303 ei presiedeva al collegio de' giudici, e che di ciò si trova memoria negli Atti del collegio medesimo. Ma assai più che per queste cariche fu illustre Rolando per le ambasciate onorevoli che sostenne, e pe' pubblici affari che gli furono confidati, e ne abbiamo il racconto presso due gravissimi storici contemporanei, Albertino Mussato e Guglielmo Cortusio (*De gestis Henr. VII*, *c.* 1, *Script. Rer. ital. vol.* 10).

Rolando Piazzola fu uno de' quattro ambasciadori inviati da' Padovani, sul finire dell'anno 1311, ad Arrigo VII che allor trovavasi in Genova. Essi vi furono ricevuti con cortesi maniere, e parve che Arrigo non richiedesse dai Padovani che patti assai discreti. Ma essi vennero a risapere che l'imperador già avea risoluto di dare il governo di Padova a Can della Scala dichiarato loro nimico. Tornati perciò in patria, e sparsa tal nuova, tutta la città fu costernata; e, radunato il senato, si disputò lungamente a qual partito convenisse appigliarsi. Il Mussato ci ha tramandato tutto il patetico ed eloquente discorso che fece Rolando per esortare i Padovani a scuotere il giogo di Arrigo, e insieme quello che tenne egli stesso, che pure era stato uno degli ambasciadori per indurgli a più miti risoluzioni (*De gest. Henr. VII*, *l.* 6, *rubr.* 1, *Script. Rer. ital. vol.* 10) (*). Ma confessa egli medesimo che l'eloquenza di Rolando fu più della sua efficace. Abbiamo ancora un'elegia dello stesso Mussato a Rolando, in cui rammenta questa contesa che allora ebbero insieme, e dal titolo di essa raccogliamo quali dignità avessero allora amendue nella lor patria: *Ad Rolandum Judicem de Placiola amicum suum sibi conciliandum de contentione inter se habita de rebus publicis, altero existente Judice Antianorum, altero priore Gastaldionum*

(*) Un' altra pruova dell' eloquenza di Rolando abbiamo nella Storia di Ferreto vicentino, ov' egli riferisce il breve ma forte ragionamento ch' ei fece al Comune della sua patria, per indurlo a conferirne il dominio a Jacopo da Carrara (*Script. Rer. ital. vol.* 9, *p.* 1175).

(*ep.* 3 *ad calc.* *t.* 6, *pars* 2 *Thes. Antiq. Ital.*). Ciò avvenne, come dice il Cortusio (*Hist. l.* 1, *c.* 14, *vol.* 12 *Script. Rer. ital.*), nel febbraio del 1312. Sul finire dell'anno stesso ei fu uno degl'inviati da' Padovani al co. Niccolò di Lozzo (*Muss. l.* 10, *rubr.* 2) da cui temevasi il tradimento, che poscia si palesò, contro di loro, affine di renderselo amico e di spiare insieme in quale stato fosser le cose. Quindi nella guerra che ardeva tra Can della Scala e i Padovani, essendo le truppe nimiche venute a battaglia a' 16 di settembre del 1314, ed essendo stati sconfitti i Padovani, fu tra' prigioni lo stesso Rolando (*id. de Gestis italic. l.* 6, *rubr.* 2; *Cortus. l.* 1, *c.* 24); ma poscia conchiusa nell'ottobre dell'anno stesso la pace, e renduti per l'una parte e per l'altra i prigionieri (*Muss. ib. rubr.* 10), Rolando ancora riebbe la libertà. La pace tra' Padovani e Can della Scala non fu molto durevole; e venuti presto di nuovo all'armi, i Padovani furon la seconda volta costretti a implorare la pace l'anno 1318, e un de' deputati a trattarla, che dal Cortusio si chiamano i maggiori tra' cittadini di Padova (*l.* 2, *c.* 25), fu il nostro Rolando. Ma rotta di nuovo la pace nel seguente anno 1319, Rolando con alcuni altri de' più ragguardevoli Padovani fu inviato nel gennaio del 1320 a Bolzano, ove dovea trovarsi Federigo duca d'Austria, per concertar con lui la più sicura maniera con cui abbattere un sì potente e implacabil nemico (*ib. c.* 36); ma nè Federigo vi si potè ritrovare, e gli ordini da lui inviati a Cane ricevuti furono con disprezzo. Finalmente

il veggiamo inviato pel medesimo fine in Carinzia, l'anno 1323 (*ib. l.* 3, *c.* 2), a trattar con quel duca per la sicurezza della sua patria contro le continue molestie di Cane.

III. Altre notizie intorno al medesimo.

III. Questo è ciò che della vita di Rolando da Piazzola ne narrano gli antichi storici padovani che soli son degni di fede. Ma i moderni, e il Papadopoli singolarmente (*l. cit.*), lasciate in disparte le vere azioni di questo celebre giureconsulto, ci narrano invece le favolose. Dicono adunque che dappoichè Rolando fu ritornato dall'ambasciata fatta ad Arrigo, venne da' Padovani inviato al pontefice Clemente V per implorarne l'aiuto contro l'imperadore; e ch'egli colla sua destrezza ed eloquenza seppe per tal maniera acquistarne la stima e l'amore, che avendo chiesto al pontefice un beneficio per un suo fratello, questi due gliene propose, acciocchè scegliesse tra essi, e che avendo egli scelto il men pingue, e chiestogliene il perchè dal pontefice, Perchè, disse, mio fratello non vale punto di più. Cotai racconti sono opportuni a intertenere un ozioso lettore. Ma nè il Papadopoli, nè il Panciroli che prima di lui l'ha adottato (*De cl. Leg. Interpr. l.* 2, *c.* 51), non ci potrebbon additare su qual fondamento questo si appoggi. Anzi il silenzio del Mussato e del Cortusio, scrittori esattissimi e minutissimi, intorno a questa ambasciata, basta, s'io non erro, a mostrarcene la falsità. Il Facciolati aggiugne che Rolando fu in Bologna assessore di Niccolò da Carrara, che eravi podestà. In fatti troviamo Niccolò ornato di questa carica l'anno 1322 (*Cron. di Bol. Script. Rer. ital. vol.* 18,

p. 335); e non è perciò improbabile ch'egli da Padova conducesse seco Rolando. In qual anno ei morisse, non trovo chi ce ne abbia lasciata memoria; nè veggo farsi menzione di lui nelle antiche storie di Padova dopo l'anno 1323. Il Panciroli, sull'autorità dell'Alvarotto giureconsulto del secolo xv, il fa autore di un libro sui Feudi, e di un'operetta in cui trattava dei Re; e avverte insieme che la Somma dell'Arte de' Notai, che alcuni per errore gli hanno attribuita, è opera di Rolandino Passaggieri bolognese.

IV. Alberto da Gandino.

IV. Più scarse e non meno incerte son le notizie che abbiamo di Alberto da Gandino: e appena sapremmo chi egli fosse, s'egli stesso non ce n'avesse lasciata qualche memoria nella sua opera intitolata *de Maleficiis*, che è in somma un trattato di giurisprudenza criminale. Il Panciroli dice (*De cl. Leg. Interpr l.* 2, *c.* 47) ch'ei fu aretino di patria, ovvero, com'egli afferma di aver letto in certi monumenti, bergamasco. Se i monumenti dal Panciroli veduti sono autentici, non vi ha luogo a dubbio. Ma quando nol siano, si potrebbe sospettare per avventura che Alberto traesse il cognome da Gandino ragguardevol terra del Bergamasco. Non sappiamo ch'egli tenesse mai scuola; nè nella citata sua opera, che è l'unica ch'ei ci abbia lasciata, ce ne dà indicio alcuno. Ei fu occupato comunemente ne' tribunali nel carico di assessore, di uditore, o di giudice, come dicevasi, delle appellazioni. Così egli ci dice (*De Malf. c. de filio familias*) che fu presidente in Bologna all'Ufficio de' maleficii, e che ivi consultò una

volta Dino dal Mugello che tenne ivi la cattedra dall'anno 1284 fino alla fine di quel secolo; e altrove dice di aver ivi consultato Rolandino dé' Romanzi (*c. Utrum procurat.*) che morì l'anno 1284. E veramente nelle notizie tratte dalle carte bolognesi, e cortesemente trasmessemi dal dottissimo sig. dottor Monti, trovasi ch' ei fu ivi assessore e giudice l'anno 1284 sotto i podestà Giovanni Pallastrelli piacentino e Tebaldo Brusati bresciano; l'anno 1289 sotto Antonino Fissiraga da Lodi, e l'anno 1295 sotto Milletto de' Griffi bresciano capitano del popolo. Somiglianti impieghi egli ebbe, com' egli stesso ci narra, e in Perugia (*in procem*) e in Lucca (*c. de Bann. pro Malef.*) e in Siena (*ib.*) e in Firenze (*c. de Homicidiariis et c. de aliq. Quaest.*). Egli afferma ancora di aver avuto a suo maestro del diritto canonico Giovanni Anguissola da Cesena (*c. de Homic.*), professore in Padova, e deesi quindi correggere l' errore del Facciolati, secondo il quale (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 33) Giovanni vi tenne scuola al principio del secolo XIV; perciocchè, se Alberto fin dall'anno 1284 almeno avea in Bologna l'onorevole impiego che abbiam veduto, convien dire che alcuni anni prima egli avesse compiti i suoi studi. E deesi parimente correggere il Panciroli che afferma aver Alberto composto il suo libro in Bologna; perciocchè ei ci assicura (*in Procem.*) di averlo scritto in Perugia: *Cum assiderem Perusii, jam est diu, ego Albertus de Gandino composui illum libellum parvum, qui quaedam de Ordine maleficiorum*, ec. In qual anno ei finisse di vivere, nol

sappiamo; ma è probabile che ciò accadesse dopo i primi anni di questo secolo.

V. Oldrado da Ponte.

V. Al tempo stesso vivea il celebre Oldrado da Ponte, di patria lodigiano, scolaro, come afferma il Panciroli (*l. cit. c.* 52) sull' autorità di Baldo, del celebre Dino. Egli, secondo il medesimo autore, tenne prima scuola in Bologna e poscia in Padova; ov' egli era circa l'anno 1310; come confermasi ancora dal Facciolati (*l. cit. p.* 35), e qui è probabile che avesse a suo scolaro Jacopo da Pastrengo che ne fa menzione: *Audivi Oldradum de Laude Praeceptorem meum dicentem*, ec. (*De Orig. Rer. p.* 44). In Bologna inoltre, come mi ha avvertito il ch. dottor Monti, ei fu assessore del capitano del popolo Arnolfo Fissirago bresciano sul fine dell' anno 1302 e sul principio del seguente; e con onore non solito concedersi agli stranieri fu deputato ad assistere col suo consiglio ad alcuni destinati a formare certi pubblici provvedimenti. Aggiugne il Panciroli ch' ei passò quindi a tenere scuola in Roma, e che vi fu fatto avvocato concistoriale. Ma penso ch' egli abbia qui nominata Roma in vece di Avignone, ove allora era la sede romana; e che l' equivoco abbia avuto origine dal titolo stesso de' Consigli di Oldrado, ove così si legge: *Consilia et quaestiones celeberrimi utriusque juris Monarchae domini Oldradi de Ponte, qui suo tempore fuit Advocatus Consistorialis in Romana Curia peritissimus.* In fatti il Panciroli medesimo poco appresso afferma ch' ei sostenne questa onorevol carica in Avignone, e che ivi presso Giovanni XXII trattò con somma

lode molte celebri cause, le quali diedergli occasione di scrivere que' Consulti che ora abbiamo alle stampe. Ma questo scrittore si è qui mostrato assai poco coerente a se medesimo. Perciocchè narra dapprima che Oldrado, più celebre per sapere che per probità, si lasciava talvolta corrompere a tradire i clienti, e che venuta all'orecchio del pontefice Giovanni XXII sì rea perfidia, egli ne sgridò aspramente Oldrado in un pubblico concistoro, e che questi, infermatosi per dolore, ne morì verso l'anno 1320. Quindi, poche linee appresso, soggiugne ch'ei morì l'anno 1335, e ne reca in pruova l'iscrizion sepolcrale che ancor se ne vede in Avignone. E veramente che Oldrado vivesse almeno fino al principio del pontificato di Benedetto XII, eletto gli ultimi giorni del 1334, ne è testimonio uno de' suoi consulti (*Consil.* 266) in cui parla della rivocazione che questo pontefice avea fatta di tutti i privilegi da Giovanni suo predecessor conceduti. E il fatto ingiurioso alla memoria di Oldrado, poc'anzi accennato, non si appoggia dal Panciroli che all'autorità di Paolo da Castro vissuto cent'anni dopo; e possiamo perciò riporlo a buona ragione tra' favolosi. Di Oldrado fa onorevol menzione anche il Petrarca (*Famil. l.* 4, *ep.* 10) che il chiama giureconsulto chiarissimo de' suoi tempi: *cum Oldrado Laudensi Jureconsulto nostra aetate clarissimo;* e accenna che più assalti avea da lui sostenuti, co' quali Oldrado adoperavasi, ma inutilmente, a persuaderlo che, abbandonata la poesia, si volgesse alle leggi. L'ab. de Sade aggiugne (*Mém. pour la vie de*

Petr. t. 1, *p.* 74) che egli in Avignone teneva scuola di leggi. Ma io non veggo qual pruova egli ne arrechi, e parmi impossibile che il suo impiego di avvocato concistoriale gli permettesse ancora il salir sulla cattedra. I mentovati Consulti sono l'unico monumento del sapere d'Oldrado, che a noi sia pervenuto.

VI. Andrea da Ciaffo e Francesco di Tigrino.

VI. Il Panciroli annovera poscia (*c.* 53) due professori della università di Pisa, Andrea di Ciaffo, o di Zaffo, e Francesco di Tigrino. Del primo niuna notizia ci dà nell'erudita sua Storia di quella università il dott. Fabrucci, e ne parla solo sull'autorità del Panciroli (*ap. Cologerà Racc. d'Opusc. t.* 21). Nè altro io posso aggiugnere intorno a lui, se non ch'ei fece i suoi studi in Bologna; perciocchè il ch. dottor Monti mi ha avvertito di averne trovato in una carta indicato il nome, come di scolaro in quella università. Ma del secondo parla il Fabrucci colla consueta sua diligenza (*ib. t.* 23), e noi accennerem qui in compendio ciò ch'ei ne dice più stesamente, provando ogni cosa con autorevoli monumenti. Francesco figliuol di Tigrino da Pisa circa il 1340 era nella sua patria onorato delle ragguardevoli cariche di giudice e d'anziano, e vi rendette sì illustre non meno per l'integrità de' costumi che per l'ampiezza del suo sapere. Chiamato perciò a Perugia a insegnarvi la giurisprudenza, ebbe l'onore di avervi a suo scolaro il celebre Baldo, e a suo collega il non men celebre Bartolo. E il primo gli si mostrò grato, come dovea, facendone nelle sue opere onorevol menzione. Ma il secondo viene da alcuni ripreso, che benchè Francesco

gli porgesse talvolta aiuto nel richiamargli alla memoria alcune leggi men note, pure si facesse bello delle fatiche di lui, senza mai nominarlo. L'anno 1356 ei fu chiamato a tenere scuola di legge in Pisa sua patria; e il Fabrucci ha pubblicato il decreto che fu perciò fatto da quel Comune, coll'assegnargli 200 fiorini d'oro di annuale stipedio. Ma tre soli anni appresso, essendosi quella università quasi interamente disciolta, Francesco ancor fu congedato. E poichè di lui non si trova più alcuna menzione, sembra ch'egli poco oltre sopravvivesse. Di lui non ci è rimasto alcun libro, nè trovo chi affermi aver lui scritta qualche opera di giurisprudenza.

VII. Riccardo Malombra.

VII. Nulla abbiam parimente di Riccardo Malombra cremonese di patria, benchè pure alcuni faccian menzione di opere da lui scritte (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 82). Ma gli elogi con cui ne parlano gli scrittori a lui più vicini, e gl'impieghi da lui sostenuti, ci mostrano in quale stima egli fosse. Alberico da Rosciate, che l'avea avuto a maestro, non teme di affermare (*procem. in* 1 *Dig. Vet. part.*) ch'egli pensa che da molti secoli addietro non fosse vissuto alcuno che nella scienza legale gli si potesse paragonare, e aggiugne ch'ei soleva deridere alcuni professori de' suoi tempi, i quali nello spiegare le leggi avean introdotto un cotal sofistico modo d'argomentare, ch'era stato recato in Italia dagli Oltramontani, e ch'erasi introdotto ancora fra i teologi e fra' predicatori. Egli spiegava le leggi in Padova, e il Facciolati afferma (*l. cit. p.* 33) che negli

Atti di quella cattedrale egli è nominato, all' anno 1302 e al 1304, come attual professore. Ivi, se crediamo al Panciroli (*c.* 54), per invidia degli emuli accusato qual uomo di men sana dottrina, per ordine di Clemente V fu rilegato a Bologna, ove allora tenevano scuola Jacopo da Belviso, Jacopo Butrigario e Ranieri da Forlì. Tutti i giureconsulti dell' università di Bologna interposero le loro preghiere presso il legato del papa in favor di Riccardo. Ma in vece di ottener ciò che bramavano, furono acremente ripresi perchè avessero preso a difendere un uom malvagio (*a*). Finalmente Riccardo, richiamato a Padova, fu renduto alla sua cattedra verso il 1309. Così il Panciroli. E che il Malombra fosse rilegato in Bologna, ne abbiamo la testimonianza di Bartolo, il quale, nominando un' opinione da lui in quella città sostenuta, dice (*in lege* 11 *Dig. de Testam. tut.*): *Richardus de Malumbra, qui erat ibi tunc relegatus.* È certo ancora che in Bologna ei fu accusato d'eresia, e che il collegio de' dottori fu dal legato ripreso perchè erasi fatto a difenderlo. Così ci assicura Jacopo Butrigari che era

(1) Nel 1307 Riccardo Malombra o non era ancora stato rilegato a Bologna, o già era tornato a Padova, perciocchè a' 9 di marzo del 1307 Goffredo da Lodi, canonico vicentino e vicario del vescovo di Padova, in una controversia tra il vescovo stesso e il clero padovano da una parte, e il monastero e i preti di San Pietro dall' altra, ordinò al Malombra di stender un suo consulto, il quale fu ancor pubblicato. Questo documento mi è stato indicato dal più volte lodato sig. abate Dorighello.

allora in Bologna: *Et ideo Collegium Doctorum fuit graviter reprehensum a domino Legato; dum Doctores supplicabant pro domino Richardo Malumbra, qui erat damnandus de hœresi* (*in leg.* 14 *de Episc. et Cler.*). E il Ghirardacci aggiugne che Jacopo Butrigari e Baldo furon quelli che gli dieder la taccia d'eretico (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 535); benchè poi nè egli, nè altri non dica se di ciò si facesse processo, e qual sentenza si pronunciasse (*). Ma quanto a Baldo, ei non potè aver parte in tal fatto, poichè, come vedremo, egli non era probabilmente ancor nato. Ciò che è certo, si è che Riccardo passò poscia a Venezia, ove, come da monumenti autentici si ricava, egli era consultore l'anno 1314 e il 1318. L'eruditissimo Foscarini (*Stor. della Letter. venez. p.* 41, *nota* 103; *degli Agostini Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 7) afferma di aver veduta una carta piena di espressioni onorevoli per Riccardo, in cui l'anno 1320 gli vien confermata la medesima carica. Egli ebbevi ancora i titoli di conte palatino e di cavaliere; e benchè non sia vero, come il succennato scrittor dimostra (*p.* 17, *e nota* 33), ciò che altri hanno scritto, cioè ch'ei fosse chiamato a Venezia per compilar le leggi di quella repubblica, è probabil però, che qualche parte egli vi avesse. Appena merita d'essere qui riferito l'errore di alcuni scrittori

(*) Intorno all'accusa d'eresia data a Riccardo Malombra si può leggere la Continuazione degli Annali del Baronio fatta dal Rinaldi all'anno 1326, ove se ne ritrovan alcune più esatte notizie.

citati e seguíti dall'Arisi (*Cremon. litter. t.* 1, *p.* 154), che han posto in capo a Riccardo il cappello di cardinale. Egli morì l'anno 1334, e se ne vede ancor l'iscrizion sepolcrale riferita dal Panciroli e da altri nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia.

VIII. Jacopo da Belviso: documento per lui onorevolissimo.

VIII. Jacopo da Belviso, da noi poc'anzi accennato, dal Panciroli (*c.* 55) e da tutti comunemente gli scrittori si dice natío di Acqui. Ma un passo della Cronaca di Bologna scritta da Matteo Griffoni, e pubblicata dal Muratori, troppo chiaramente, s'io non m'inganno, conferma il sentimento di alcuni altri che il fan bolognese, perciocchè egli ivi è detto: *Dominus Jacobus de Belvixo de Bononia* (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 154); e nomina poscia, come più sotto vedremo, altri di questa famiglia, che erano da Bologna; e avverte che benchè questa famiglia fosse per lo più gibellina, Jacopo nondimeno avea costantemente seguíta la parte guelfa. E vuolsi riflettere che una figlia di Jacopo era maritata in Matteo Griffoni avolo, o zio dello storico, che perciò dovea essere ben informato di questa famiglia. Alcuni il dicono scolaro del celebre Azzo; ma l'età a cui vissero l'uno e l'altro, basta a convincerli di errore. Fin dall'anno 1297 egli era professore straordinario in Bologna col titolo di baccelliere, come afferma il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 345). Convien poi dire ch'ei passasse a leggere in Padova, perciocchè lo stesso scrittor racconta (*ivi, p.* 504) che l'anno 1307 ei fu chiamato da Padova a Bologna, essendo ben persuaso il Consiglio che ciò vi avrebbe fatto

concorrere gran numero di scolari (*a*). Ciò ci dimostra quanto grand'uomo egli fosse, e qual conto se ne facesse in tutta l'Italia. Ma ciò meglio ancor si raccoglie da un onorevolissimo memoriale presentato dall'università di Bologna al Consiglio della città l'anno 1321, che è stato pubblicato dal Ghirardacci (*ivi*, *t.* 2, *p.* 10) e ch'io recherò qui in parte tradotto in italiano, anche perchè ci scuopre più altre notizie intorno a questo celebre giureconsulto, di cui poco esattamente ha parlato il Panciroli: *Essendo*

(*a*) Assai più esatte notizie ci ha date di questo illustre giureconsulto il sig. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2. *p.* 44), colle quali ciò che qui ne abbiam detto, si può correggere e migliorare. Il Belviso portossi alla corte del re Carlo II verso la fine dello stesso anno 1297 in Aix, ove allora ei trovavasi, e ivi a' 9 di novembre ricevette la laurea; e indi passò poscia con lui a Napoli, ove, come ha osservato anche l'Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 169), egli spiegò il Diritto civile e gli Usi feudali, coll'annuo salario di 300 fiorini; fu anche dal re nominato suo consigliere e giudice delle appellazioni criminali, accrescendogli di dieci once d'oro l'annuale stipendio. Tornò a Bologna nel 1304, e non senza gravi difficoltà ottenne di ricevere ivi ancora l'onor della laurea. I tumulti della città costrinsero il Belviso a nuovamente partirne nel 1306, e allora andossene a Padova, donde poi fu richiamato a Bologna nel 1307. Ma ei non volle tornarvi; e crede il conte Fantuzzi che allora ei passasse a Siena, e per qualche anno vi occupasse la cattedra di giurisprudenza. Tentarono nuovamente i Bolognesi di riavere il Belviso nel 1311, ma anche allor senza effetto; e pare che allora ei tornasse alla corte di Napoli e vi stesse fino circa al 1316, nel qual tempo ei passò a Perugia, e di là poscia nel 1331 a Bologna, nel modo che si è detto.

stato da gravissime turbolenze sconvolto lo Studio di Bologna, e avendolo abbandonato i professori che soleano tenervi scuola, per andarsene ad altri Studi, i quali per allettar gli scolari procuran sempre di avere i più famosi dottori, perciò noi Rettori e Consiglieri per utile di questa nostra Università, e perchè ella non resti vinta al confronto dagli altri Studi, ma anzi li superi, abbiam pensato quai mezzi si possano usare perchè in essa si rinnovino e si perfezionin le scienze, e l'altrui malizia non giunga ad ottener la nostra rovina. Abbiam perciò stabilito che se Jacopo di Belviso esimio Professor di Leggi, pel cui credito e senno tutta si regge l'Università di Perugia, fosse richiamato a leggere in Bologna, dietro a lui ne verrebbono tutti gli scolari, che or sono in Perugia, e molti altri ancora. Quindi noi porgiam supplica a voi, Capitano, Anziani, e Sapienti... acciocchè si faccia decreto, che il detto Jacopo col suo figliuolo possano e debban venire a tenere scuola in Bologna senza pericol suo e del figlio e de' lor discendenti; e che, s'egli ricuserà di venire, contro di lui si proceda ad arbitrio de' Rettori. E conoscendo noi i vantaggi di cui in altre città egli gode, nol vogliam danneggiare, ma richiediamo che in compenso gli si accordino più privilegi; cioè, ch'egli e il figlio e i lor discendenti si considerino come appartenenti alla parte della Chiesa e de' Geremiesi, e che siano come tali in ogni cosa trattati.... Noi sappiamo che il detto Jacopo è stato per lungo tempo Consigliere del Re Carlo (secondo di Napoli) *di felice memoria,*

che sempre è vissuto in città di parte Guelfa e non in altre, e da persone degne di fede abbiamo inteso che Filippo Principe di Taranto fratello del Re Roberto, mentre era in Firenze, per la sperienza che in Napoli alla Corte di suo fratello avea fatta della fedeltà di Jacopo, richiese di queste medesime cose per suoi messi e per sue lettere particolari il Comun di Bologna, benchè per le turbolenze de' tempi nol potesse allora ottenere, ec. Questo decreto ci mostra che Jacopo dopo avere tenuta scuola in Bologna, cacciatone per le civili fazioni, era prima stato alla corte del re Carlo II, non già professore, come il Panciroli scrive, ma consigliere di quel sovrano: che poscia era stato, per quanto sembra, in Firenze insieme col principe di Taranto, e che l'anno 1321 era professore in Perugia. E parmi ancora che da questo decreto medesimo si confermi ch'ei fosse bolognese di patria, sì perchè vi si parla come di una famiglia stabilita in Bologna, sì perchè gli si minacciano pene, ove non venga, il che non credo che con uno straniero sarebbesi fatto.

IX. Suo soggiorno in Bologna: sua morte e sue opere.

IX. Venne adunque Jacopo da Perugia a Bologna, come poscia narra il medesimo Ghirardacci (*p.* 18), aggiugnendo che perciò volle il *Consiglio de' Quattromila, che Francesco il figliuolo, Guido e Martino nipoti e figliuoli di Maestro Benvenuto e Giovanni di Benvenuto Belvisio fossero cancellati dal libro de' Banditi, e tenuti e trattati come veri cittadini di Bologna.* D'allora in poi Jacopo probabilmente non partì più da Bologna. Veggiamo in fatti

che l'anno 1326, essendo insorte alcune contese fra i Veneziani e i Bolognesi, questi mandarono due ambasciadori a Venezia per acchetarle, come riuscì loro felicemente; ed un di essi fu Jacopo, per testimonianza del Ghirardacci (*ib. p.* 73). Egli morì l'anno 1335, come abbiam nella Cronaca di Matteo Griffoni (*l. cit. p.* 154), il qual narra ch'ei fu sepolto nella chiesa di S. Stefano presso il sepolcro di nostro Signore; che Francesco di lui figliuolo gli fece solenni esequie, e che prese il lutto egli con tutti gli altri della famiglia e co' lor servidori; che il funerale ne fu onorato da quasi tutto il clero di quella città, dal podestà, dal capitano del popolo e da tutti gli altri magistrati; perciocchè egli era uomo assai amato da tutti, e che benchè i Belvisi fossero comunemente gibellini, ei nondimeno erasi stretto con giuramento alla parte guelfa, e aveala costantemente seguíta. Queste sono le sicure notizie che intorno a Jacopo da Belviso io ho potuto raccogliere da sicuri monumenti. Più altre se ne posson vedere, prodotte da altri scrittori, presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 722, ec.); alcune però delle quali non sono abbastanza provate, altre co' documenti da me addotti si trovan false. Più opere egli scrisse su varie parti del Diritto civile, e se ne loda singolarmente quella de' Feudi; intorno a' quai libri e alle loro edizioni veggasi il soprallodato conte Mazzucchelli.

X. Jacopo Bottrigari.

X. Collega di Jacopo da Belviso, nella cattedra di giurisprudenza, fu per più anni Jacopo

Bottrigari, bolognese di patria e figliuol di Salvetto, come raccogliesi da un catalogo de' cittadini bolognesi privilegiati dell'anno 1310, pubblicato dal Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 1, *p.* 537). Fin dall'anno 1307 ei fu nominato professore in quella università insieme col suddetto Jacopo e con altri (*ivi*, *p.* 504); e pare che ei non fosse soggetto a quelle vicende a cui abbiamo veduto che fu esposto il Belviso. Perciocchè l'anno seguente troviam ch'ei lesse l'Inforziato, e che ottenne che gli fosse accresciuto l'annuale stipendio (*ivi*, *p.* 524). L'anno 1313 ei fu un de' compresi nella citazione che Arrigo VII pubblicò contro de' Bolognesi (*ivi*, *p.* 564); ma la morte da cui fu questi sorpreso non molto dopo, liberò Jacopo dal pericolo che perciò potea soprastargli. L'anno 1316 ei fu adoperato nell'acchetare il tumulto eccitato da' professori del Diritto civile e canonico, che si erano ritirati ad Argenta, come altrove si è detto; ed egli ottenne felicemente di ricondurre le cose all'antica quiete (*ivi*, *p.* 587); e in somigliante maniera il veggiamo prescelto a trattare di pace nelle turbolenze di nuovo destatesi l'anno 1321 (*ivi*, *t.* 2, *p.* 5), nel quale troviamo che per la sua cattedra avea lo stipendio di 100 lire (*ivi*, *p.* 18). In essa egli continuò probabilmente fino all'anno 1338, nel quale avendo udito Benedetto XII che i Bolognesi aveano scelto a lor signore Taddeo Pepoli, sdegnato contro di essi, pubblicò un monitorio in cui fu nominatamente compreso anche Jacopo (*ivi*, *p.* 136). Questi a tal

occasione fu consultato dal nuncio spedito dal papa a maneggiar quest' affare (*ivi*, *p.* 144), e scrisse un' allegazione a favore di Taddeo, che è stata pubblicata dal Ghirardacci (*ivi*, *p.* 147). Conchiuso poscia un amichevol trattato di riunione tra 'l pontefice e i Bolognesi, Jacopo fu tra quelli che intervennero al Consiglio generale di quella Comunità (*ivi*, *p.* 156), in cui fu giurata al papa fedeltà e ubbidienza. Da questo anno in poi non troviamo altra menzione di Jacopo fino all'anno 1347, in cui l'antica Cronaca italiana di Bologna afferma ch'egli morì (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 402), il che pure narrasi dal Ghirardacci (*l. cit. p.* 173). Assai scarse notizie ci ha date il Panciroli (*c.* 56) di questo celebre giureconsulto, il quale, com' egli pruova, fu maestro di Bartolo. Lo scherzo ch' ei ne racconta, cioè che Jacopo per ispiegare come intender si debba la legge del dividere per metà il denaro comune a due, recatosi alla pubblica piazza, e comperata da una vecchiarella la metà di un canestro di fichi, fingesse di volergli tutti tagliar per metà; e gridando la vecchia che nol facesse, ma si prendesse la metà de' fichi interi, egli allora dicesse che così deesi ancora intendere la detta legge; questo scherzo, io dico, è probabilmente una di quelle favole che sì francamente si narran da alcuni; e vi ha in fatti, come il Panciroli stesso riflette, chi l'attribuisce a Bartolomeo Soccino. Più opere legali egli scrisse, cioè comenti e chiose, alcune delle quali si hanno alle stampe, che diligentemente si

annoverano dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1911) (*a*).

XI. Scarse parimente son le notizie che ci dà il Panciroli di Lambertino e di Francesco Ramponi bolognesi (*c.* 57); perciocchè del primo null'altro ci dice, se non che ei fu per più anni professore in Bologna; che scrisse alcune opere che or son perite; che trattò con molto applauso le cause nel foro; e che fu assai stimato da Cino che gli era stato scolaro: del secondo narra soltanto che fu professore in Padova, in Pisa, in Bologna, e che a Padova fu chiamato l'anno 1400. Ma il primo appartiene al secolo precedente, e noi allora ne abbiam brevemente parlato, rimettendo chi ne brama più copiose notizie all'esattissimo P. Sarti. Del secondo dobbiam qui ragionare, ed ei fu uomo di sì gran fama a' suoi tempi, che merita che con diligenza ne ricerchiamo. L'Alidosi il fa professore in Bologna nel 1350 (*Dott. bologn. di Legge, p.* 77), e il dice figliuolo di Raimondo; nel che consente il Ghirardacci che lo annovera tra gli anziani del 1359 (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 237) e tra i professori della università negli anni 1365, 1384 (in cui aggiugne che avea 300 fiorini di stipendio), 1390 e 1400 (*ivi, p.* 289, 450, 514). Nel 1376 il veggiam nominato tra' cinquecento che formano il Consiglio della città (*ivi, p.* 352); presente nel 1378 alla laurea con grande solennità conferita a'

XI. Impieghi onorevoli sostenuti da Francesco Ramponi.

(*a*) Altre più copiose notizie del Bottrigaro si posson vedere presso il ch. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 330, ec.).

primi due alunni del collegio Gregoriano (*ivi*, *p.* 368); e nel 1387 uno dei seicento consiglieri del Comune (*ivi*, *p.* 412). Egli ebbe l'onore l'anno 1361 di essere scelto e mandato dal cardinale Egidio Albornoz, che era legato in Bologna, *Rettore e Governatore d'Imola per la Santa Chiesa* (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 463), nella qual carica ei fu confermato l'anno 1363 (*ib. p.* 468). L'anno seguente il veggiamo accompagnare Gomes, rettor di Bologna e nipote del suddetto cardinal Albornoz, in un viaggio ch'ei fece ad Ancona a ritrovarvi il zio (*ib. p.* 472); e questo viaggio diede probabilmente occasione all'offerta della podesteria d'Ancona, che il cardinal medesimo fece a Francesco per Rodolfo di lui cugino l'anno 1365 (*ib. p.* 479), offerta però, che fu da lui rigettata. Nulla meno ei fu caro al cardinal Anglico fratello di Urbano V e legato di Bologna, il quale andato a Roma l'anno 1369 a trovare il pontefice suo fratello, seco condusse Francesco con pochi altri de' più ragguardevoli cittadini (*ib. p.* 488). L'anno 1376 il veggiamo per la prima volta incaricato di un'ambasciata in nome de' suoi cittadini a Barnabò Visconti (*ib. p.* 502); nel qual anno pure essendo stato da' Bolognesi rilegato a Siena Ubaldino de' Malavolti, e resistendo questi a un tal ordine, *sarebbegli stata tagliata la testa*, *se non fosse stato l'aiuto di Messer Francesco de' Ramponi Genero del detto Ubaldino*, *che era molto amato dal popolo*, come abbiamo nell'antica Cronaca bolognese (*ib. p.* 509). Ei fu parimente uno degli ambasciadori

mandati da' Bolognesi l'anno 1388 a condolersi col marchese Alberto d'Este della morte del march. Niccolò II (*ib. p.* 530), e in quest'anno medesimo colla sua intercessione salvò dalla morte, che gli era dovuta, Gasparo Calderini celebre canonista, reo di avere scritto più lettere a Urbano VI in danno del Comun di Bologna (*ib. p.* 532). Un' altra ambasciata sostenne l'anno 1389 insieme con Giovanni de' Fantuzzi a Giangaleazzo Visconti (*ib.*).

XII. Suo esilio, suo ritorno a Bologna e sua morte.

XII. Fin qui Francesco avea senza alcuna contraddizione goduto in Bologna di potere e d'autorità non ordinaria. Ne' popolari tumulti che si eccitarono in Bologna l'anno 1395, egli, benchè malconcio dalla podagra, ebbe ciò non ostante non poca parte. *Così gottoso,* dice la già mentovata Cronaca (*ib. p.* 559) *e perduto della persona, come era il detto Messer Francesco Ramponi, che era famosissimo Dottore, faceva sul suo letto grandissimi fatti, e molto saviamente, e con gran credito e con poca malevolenza.* Ma sulla fine del 1398 essendosi renduto potente e superiore agli altri il partito de' Zambeccari, Francesco, che era lor nemico, fu per loro comando confinato a Padova; e perchè, come racconta il Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 499), Francesco travagliato dalla podagra a' 20 di gennaio del 1399 non era ancor partito, Carlo Zambeccari mandogli a casa alle sei ore di notte la famiglia del vicepretore, che a mano armata il levaron di letto, e il portaron fuori della Porta, ove posto in una lettica passò a Imola e poscia a Padova. Queste circostanze non si esprimono nelle Cronache bolognesi, ma sembra

che a ciò si alluda, dicendo (*l. cit. p.* 564): *Ma furono savi a confinare Messer Francesco di notte: che se di giorno l'avessero fatto, non sarebbe stato loro comportato dal popolo minuto, dal quale Messer Francesco era di molto amato. Fecero finalmente il bene di Messer Francesco, che stette a' confini solamente quanto durò la moria in Bologna, e alla fine di quella ritornò a salvamento con tutta la sua famiglia, che avea una bella brigata di nipoti figliuoli di Radolfo Ramponi suo primo cugino, che erano diciassette tra maschi e femmine, che forse sarebbono tutti morti a Bologna; come fecero degli altri assai che per certo qui fu troppo grande moría.* In fatti morto in quell' anno medesimo Carlo Zambeccari, e atterrato il partito contrario a Francesco, questi a' 29 di ottobre fu richiamato a Bologna (*ib. p.* 566), ove l'anno seguente leggeva nell' università, come abbiamo veduto. Finalmente dalla stessa Cronaca ricaviamo ch' ei morì nel 1401. *Morì Messer Francesco suddetto, e fu seppellito con grande onore a San Francesco dei Frati Minori nell' antica sepoltura de' Ramponi. Iddio gli perdoni* (*ib. p.* 567). Degno ancora d'essere qui riferito è ciò che della morte di questo celebre giureconsulto narra l'Alidosi (*l. cit.*). *Racconta Don Pietro di Matthiòli Fabro nel suo Diario, che dell' anno 1410 a' 15 di Settembre a ore 17 e mezza morì in sua presenza l'eccelso e famosissimo Dottor di Legge M. Francesco di Raimondo Ramponi, ed il giorno seguente all' ora di Terza fu sepolto in San Francesco in abito di Frate Minore, essendo accompagnato da*

M. Giovanni eletto Arcivescovo di Ravenna, dal Rettore de' Scolari, dal Podestà, e da tutti i Cavalieri, e Dottori, e da molte compagnie delle Arti, ed avanti la sua casa fu fatta una bellissima Orazione per Maestro Giovanni di Giorgio dei Cortellini dell'Ordine de' Minori Maestro di Sacra Teologia. Era esso M. Francesco uomo molto divoto e da bene; aveva portato una infermità di gotte di più di 35 anni.

XIII. Ove tenesse scuola: sue opere.

XIII. Tutta questa serie di fatti che noi siam venuti sponendo sulla scorta delle antiche memorie di Bologna, ci mostra chiaramente che Francesco Ramponi non potè al certo essere professore in tutte le università mentovate dal Panciroli, se non forse per assai poco spazio di tempo in ciascheduna. E per riguardo a Ferrara, benchè il Borsetti non abbia di lui fatta menzione, è certo però, che l'anno 1393 ei vi era professore, come raccogliesi da un monumento dal Fabbrucci dato alla luce (*Calogerà Racc. di Opusc. t.* 25). In Padova ei potè forse tenere scuola in que' mesi in cui vi fu confinato, non nel 1400, come scrive il Panciroli, ma nel 1399. Il Papadopoli non l'ha annoverato tra' professori di quella università; ma il Facciolati ne ha fatto un cenno (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 39). In Pisa, confessa il citato Fabbrucci, che non vi ha monumento che provi lui avervi tenuta scuola, e nondimeno egli il crede probabile, e pensa che ciò avvenisse tra 'l 1393 e 'l 1399. Ma poichè abbiamo veduto che nel 1395 egli era in Bologna, e vi era ancora nel 1398, egli è evidente, che se Francesco fu professore in Pisa, ciò

non potè essere che per assai breve tempo. L'Alidosi afferma che di lui si hanno alle stampe alcuni Consigli e i Comenti sul secondo, sul terzo e sul quinto libro del Codice, oltre alcune altre opere che si conservano manoscritte. Vuolsi avvertire, per ultimo, che vivea a' tempi medesimi un altro Francesso Ramponi di cui si parla nelle storie di Bologna; ma che non vedesi mai nominato col titolo di dottore; e forse alcune delle cose che si attribuiscono al giureconsulto, appartengono all' altro. Nella maggior parte però de' fatti da me narrati, Francesco vien chiamato dottor di legge, e perciò non può riguardo ad essi muoversi alcun dubbio.

XIV. Cino da Pistoia, ove ricevesse la laurea e ove tenesse scuola.

XIV. Chi avrebbe creduto che tra i severi e pensanti giureconsulti di questo secolo dovesse annoverarsi anche un leggiadro poeta? E tal fu nondimeno Cino de' Singibuldi, o, come altri leggono, de' Sinibaldi, che dalla sua patria vien detto comunemente Cino da Pistoia (a). Il Panciroli (c. 58), allegando più passi dello stesso Cino, dimostra ch' ei fu scolaro, in Bologna, di Francesco d'Accorso, di Dino dal Mugello e di Lambertino Ramponi. E da essi pure raccogliesi ch' egli fece ivi i suoi studi negli ultimi anni del secolo XIII. Ma il Papadopoli aggiugne (*Hist. Gymn. pat. t.* 2, *p.* 8) che, prima di recarsi a Bologna, avea egli studiato in Padova, e che essendosi esposto

(a) Il Vasari lo dice Cino d' Angibolgi; ma monsignor Bottari ci assicura che ei fu veramente de' Singibuldi (*Vas. Vite de' Pitt. t.* 1, *p.* 369, *ed. Livorn.* 1767).

alle consuete pruove per ricever la laurea, queste gli riusciron sì male, che ne fu vergognosamente escluso; ch' egli perciò, venuto a Bologna, ivi ripigliò con più felice successo lo studio, e ottenne il sospirato onore; e che o per amor di vendetta, o per sentimento di vergogna non fece mai menzione alcuna nelle sue opere de' maestri che in Padova aveva avuti. Questo scrittor ci assicura di aver veduto il nome di Cino negli antichi catalogi degli scolari di quella università, e noi non gliel possiam contrastare. Ma ei ci permetterà di non creder sì presto ciò ch' ei racconta delle vicende di Cino, di cui non credo ch' ei ci possa additare vestigio nè negli antichi catalogi, nè in alcun antico scrittore. Ei fu prima assessore in Roma di Lodovico da Savoia, quando questi eravi senatore, come pruova il Panciroli, la qual dignità ebbe Lodovico l' anno 1310 (V. *Raynald. Ann. eccl. ad h. an.*). Quindi, se crediamo al Panciroli, fu professore a Bologna (*), e vi scrisse il suo voluminoso Comento,

(*) Che Cino da Pistoia ricevesse l' onor della laurea in Bologna, e che ciò avvenisse nel 1314, è cosa di cui non è più lecito il dubitare; poichè se ne ha alle stampe il diploma segnato ivi a' 9 decembre del detto anno (*Osserv. sopra il Diritto feud. Livorno* 1764, *p.* 63), se non che ove leggesi *de mandato Venerabilis Viri Domini Guidonis de Ligis*, dee leggersi *Domini Guidonis de Guisis*, come raccogliesi da altri monumenti bolognesi, e singolarmente dalla Storia inedita del Diplovatacio. Convien dunque dire che Cino scrivesse i suoi Comenti sul Codice, mentre era ancora scolaro, e mentre trovavasi a qualche università diversa dalla bolognese, come il passo da me nella

che abbiamo alle stampe, sui primi nove libri del Codice, non già circa l'anno 1300, come scrivono il Panciroli e il Papadopoli, ma verso il 1312, perciocchè egli il conchiude con queste parole: *Hic sit finis non solum hujus legis, sed et totius operis lecturae hujus libri, quod ego Cynus de Sigisbuldis de Pistorio... faciendum cum auxilio Dei assumpsi, et quasi continuo prosequendo infra biennium terminavi currentibus a Nativitate Domini Nostri Jesu Christi anno* MCCCXIV *die* XI *mensis Junii.* Egli proseguì ancora più anni, secondo il parere

Storia allegato dimostra. E potrebbesi anche credere che avesse allora Cino il grado di baccelliere, che solea di alcuni anni precedere quel di dottore. Egli è vero però che Cino molti anni prima, mentre ancora vivea Lambertino Ramponi, suo maestro, morto nel 1304, si presentò per ricevere quell' onore, come si raccoglie da un passo citato dal P. abate Sarti (*De cl. Prof. Archigymn. Bon. t.* 1, *pars* 1, *p.* 225). Ma bisogna credere che allora soffrisse quella poco onorevol ripulsa che dal Papadopoli si narra aver Cino sofferta in Padova, e ch' egli, di ciò vergognatosi, si accingesse a studiare con maggior impegno, andasse frequentando diverse università, e quella ancor di Tolosa (come mi assicura di aver già letto il dottissimo e da me tante volte lodato sig. dottor Gaetano Monti, benchè or non sapesse precisamente indicarmene il monumento), e che scrivesse ancora il suo Comento sul Codice, per mostrarsi degno di quell' onore. E forse da ciò ebbe origine il favoloso detto *Bartolus ter reprobatus adsum*, attribuendosi al discepolo ciò che una volta era accaduto al maestro. Deesi anche aggiugnere che tra le cattedre sostenute da Cino, fu quella dello Studio pubblico di Trevigi, ove i monumenti da noi altrove accennati ci mostrano ch' ei teneva scuola nel 1318, ed era ivi fissato per lo spazio di tre anni.

dell'abate de Sade (*Mém. pour le vie de Petr. t.* 1, *p.* 37), nel medesimo impiego, perciocchè egli era in Bologna, quando il Petrarca vi fu inviato dal padre a studiare le leggi l'anno 1322. In fatti Anton Francesco Doni ha pubblicata una lettera (*Prose antiche di Dante*, ec. *p.* 76) da Cino scritta da Bologna al Petrarca a' 20 di febbraio del 1329, in cui amaramente si duole che egli abbia abbandonata interamente la giurisprudenza per la poesia; gli rammenta l'amore che avea per lui avuto, quando lo istruiva in Bologna nelle leggi, la grande espettazione che avea in tutti destato co' progressi sì rapidi in quella scienza; che sapeva a mente il corpo intero delle Leggi civili non altrimente che un altro saprebbe i romanzi di Lancellotto e di Ginevra; si sforza di fargli conoscere quanto questo studio superi in dignità e in merito la poesia; e assai eloquentemente perora per indurlo a ripigliare la dimenticata giurisprudenza. Ma comunque i più accreditati scrittori concordemente ci attestino che Cino fu professore di leggi in Bologna, io nondimeno sono costretto ad allontanarmi dal lor sentimento. E quanto alle parole soprarrecate con cui conchiude il suo Comento sul Codice, che dal Panciroli si afferma essere stato da lui composto in Bologna, a me pare che questo passo medesimo ci mostri chiaramente il contrario; perciocchè Cino soggiugne ch' egli avea intrapresa questa fatica perchè non sembrasse che senza frutto ei fosse stato tante volte in Bologna; *ne putarer in vacuum totiens lustrasse Bononiam.* Le quali parole non solo non

provano che Cino fosse professore in Bologna, ma anzi ci mostrano chiaramente ch' egli soltanto vi si era più volte recato; perciocchè se egli vi avesse tenuta scuola, ne avrebbe certamente fatto cenno a questa occasione. Più ancora. Nello stesso Comento sul Codice, parlando Cino de' privilegi da Federico I conceduti a' giovani studiosi, chiaramente ci dice ch'ei non leggeva allora in Bologna (*in Autent. Ne filius pro patre*): *Secundo loco quaero juxta hoc: nunquid hodie locum habeat haec autentica. Dicit glossa, quod Bononiae pro parte renunciaverunt Scolares isti privilegio in criminalibus. Sed certe istud nihil ad nos, quia per renunciationem ipsorum non potest nobis aliquod praejudicium generari, cum res inter alios acta aliis non praejudicet.* Se dunque la rinuncia fatta dall' università di Bologna di un privilegio non privava del diritto di goderne gli scolari a cui Cino insegnava, egli è troppo evidente che Cino non leggeva in Bologna, quando egli scrisse il suo Comento sul Codice.

XV. Si mostra l' impostura d' una lettera sotto il nome di lui pubblicata.

XV. Ma che direm noi della lettera al Petrarca scritta da Cino, e pubblicata dal Doni, che l' ab. de Sade ha giudicata degna di entrare nelle sue Memorie (*l. cit. p.* 138)? Io mi stupisco che questo scrittor francese, il quale tanti falli ha scoperto negl' Italiani, non abbia avvertito ciò che alcuni Italiani da lui ben conosciuti avean già osservato, cioè che questa lettera ha i più certi caratteri di supposizione e d'impostura. Perciocchè e Apostolo Zeno (*Diss. vossiane*, *t.* 1, *p.* 11) e il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *prof. p.* 19) e il co. Mazzucchelli

(*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1320, *nota.* 37) han dimostrato che quella cotal Raccolta di prose antiche, onde questa lettera è tratta, è pressochè tutta tessuta di follie e di sogni del medesimo Doni, il che lo Zeno ha singolarmente avvertito di questa lettera. Anzi lo stesso abate de Sade altrove confessa che la Raccolta del Doni contiene molte cose apocrife (*t.* 3, *p.* 170). Perchè dunque non ne ha egli ancor sospettato parlando di questa lettera? E dovea pur egli stesso dubitarne per più ragioni. Cino in essa rammenta al Petrarca l'impegno e l'ardore con cui si applicava allora allo studio delle leggi. E nondimeno l'ab. de Sade avea già scritto (*t.* 1, *p.* 38), e provato col testimonio medesimo del Petrarca, che questi non avea mai potuto prender genio ed amore per un tale studio. Cino rimprovera al Petrarca che, poichè avea cominciato a frequentar le corti de' principi, avea abbandonate le leggi. E nondimeno l'ab. de Sade sapea bene che il Petrarca non avea l'anno 1329 veduta ancora alcuna corte. Cino lo rimprovera perchè gittava il tempo facendo de' versi alla corte del vescovo di Lombes. E nondimeno l'ab. de Sade pruova, non molto dopo (*ib. p.* 149), che il Petrarca andossene a Lombes solo nel 1330, cioè un anno dopo la data di questa lettera. Finalmente Cino parla in questa lettera con disprezzo della poesia e de' poeti. E nondimeno l'ab. de Sade sapeva che Cino era ancora poeta, anzi avea affermato (*ib. p.* 46), ma senza recarne pruova, ch'egli era stato anche in questo studio guida e maestro al Petrarca. Come dunque ha potuto

l'ab. de Sade riconoscere come legittima una tal lettera? Aggiungasi che Cino era certamente professore in Perugia verso l'anno 1326, nel qual tempo ei vi ebbe a scolaro il celebre Bartolo, come fra poco vedremo, cioè circa quel tempo medesimo in cui si suppone ch'ei fosse in Bologna. Finalmente l'eruditissimo ed esattissimo dottor Gaetano Monti, che con sì gran diligenza tutti ha ricercati i monumenti e le memorie bolognesi, mi ha assicurato che niun indicio gli è mai avvenuto di ritrovare, onde si possa trarre per congettura che Cino fosse professore in Bologna. E io credo perciò, che l'unico Studio da lui colle sue lezioni illustrato fosse quel di Perugia, e che ivi egli scrivesse il suo Comento sul Codice, e che quindi non avesse mai a suo scolaro il Petrarca.

XVI. Si rigetta tra le favole un racconto del Panciroli.

XVI. Quindi si può giudicare qual fede debbasi a un leggiadro avvenimento che il Panciroli ci narra, senza però indicarci onde abbialo tratto. Cino, secondo lui, fu grande amico del Petrarca, del Boccaccio e di Guido Cavalcanti. Or avvenne che tutti quattro insieme viaggiarono a Udine, ove dal patriarca di Aquileia furono onorevolmente accolti e trattati. Egli, per mostrare in quale stima gli avesse, volle fargli effigiare al vivo nella cappella di S. Niccolò di quella sua chiesa; e il pittore, che allor la stava adornando, volendo dipingere un miracolo che dicesi da quel Santo operato a confusion di un Ebreo che innanzi al giudice affermava con giuramento di aver renduto il denaro prestatogli da un contadino, dipinse nel giudice Cino da Pistoia, nel notaio il

Petrarca, nel contadino il Boccaccio, nell'Ebreo il Cavalcanti; e il Panciroli afferma che cotal pittura vedeasi ancora a' suoi giorni. Io non so s'ella ancor vi si vegga; ma qualunque essa sia, il fatto non potè certamente avvenire qual narrasi dal Panciroli. Il Cavalcanti era morto poco dopo il 1300, prima che il Petrarca e il Boccaccio nascessero; e questi due probabilmente non ebber mai ferma dimora in luogo alcuno con Cino, come da ciò che del Petrarca si è detto, e da ciò che direm del Boccaccio, può essere manifesto. Come potè dunque viaggiare con essi a Udine? Aggiungasi che il Petrarca, il quale non ci ha forse nelle sue opere taciuta circostanza alcuna della sua vita, che fosse alquanto memorabile, di questo suo viaggio e di questa avventura non ci ha detta parola. E io la credo perciò una di quelle tradizion popolari, delle quali si trovano sì frequenti esempi, nate dal capriccio di alcuni, e confermate dalla credulità di altri scrittori.

XVII. Sua morte: sue opere.

XVII. Dopo avere più anni sostenuta la cattedra delle leggi in Perugia, è probabile che Cino si ritirasse a riposo in Pistoia sua patria, e che ivi morisse. Il Salvi, storico pistoiese, racconta che due anni innanzi alla sua morte ei fu confaloniere in Pistoia (*Storie di Pist. t.* 2, *p.* 29). Alcuni sull'autorità di Bartolo affermano ch'ei morì in Bologna. Ma nel passo da essi allegato, io non ho potuto rinvenire cotal notizia, e in quella città non trovasene alcun vestigio. Per altra parte in Pistoia se ne mostra il sepolcro vagamente scolpito dal celebre Andrea

pisano coll' iscrizione riportata dal Panciroli, dall' abate Zaccaria (*Bibl. Pistor. p.* 211) e da altri, i quali autori perciò sostengono, e a ragione, che Cino morisse in Pistoia. Da questa iscrizione raccogliesi ch' ei morì l' anno 1336, e Apostolo Zeno e l' ab. Zaccaria con ottimi argomenti difendono la sincerità e l' autorità di questa lapida. Nondimeno una riflessione ad essi sfuggita, e ch' io debbo all' incomparabile diligenza del poc' anzi lodato dottor Gaetano Monti, mi sforza a dubitarne. Il Petrarca pianse la morte di Cino con un suo sonetto, che è il 71 della prima parte, secondo l' edizione ultima di Firenze. Or le poesie del Petrarca sono comunemente disposte coll' ordine stesso de' tempi in cui ei le compose; e appena si potrà trovare un sonetto di cui si possa accertare che sia fuor di luogo. Ciò presupposto, si osservi che questo sonetto è preceduto e seguito non molto da lungi da due altri, cioè dal 59 e dall' 80, ne' quali il Petrarca nomina il XIV anno del suo amore con Laura, che è il 1341. Dunque sembra probabile che in quell' anno medesimo fosse composto il sonetto nella morte di Cino, e che in quell' anno questi morisse. Ma che direm noi dell' iscrizione? Al dottor Monti ella sembra, e parmi con ragione, troppo moderna. Ma forse ancora, chi sa che ove si è letto MCCCXXXVI, non debba leggersi MCCCXXXXI? Ognun vede quanto facile sia a commettersi un tale errore, o egli sia dell' incisore, o di chi ha copiata l' iscrizione dal sasso. Il suddetto Salvi ci ha inoltre descritta la funebre pompa con

cui ne furono ivi onorate l'esequie (*l. cit. p.* 43) (*).
Di Cino abbiamo il già mentovato voluminoso Comento su' primi nove libri del Codice, stampato in Francfort nel 1578, oltre qualche altro più breve trattato che si rammenta dall'ab. Zaccaria. La testimonianza onorevole che agli scritti di Cino rendeva il celebre Bartolo, il quale per testimonianza di Baldo, citato dal Panciroli, soleva dire di averne profittato non poco, basta a farci conoscere quanto essi fosser pregiati. Guglielmo da Pastrengo, scrittore di questo secolo, chiama i suoi Comenti sul Codice opera utilissima a' professori (*De Orig. Rer. p.* 22, *ed. Ven.* 1547). Alcuni canonisti però, citati dal Panciroli, ne han favellato con biasimo e con disprezzo; ma ciò dee attribuirsi, come riflette il medesimo autore, alle ingiuriose espressioni con cui di essi e della loro scienza egli era solito a ragionare. Di lui dovrem di nuovo parlare più brevemente, ove tratteremo de' poeti italiani di questa età, tra' quali pure, come già abbiamo accennato, ei non ha l'ultimo luogo (*a*).

(*) Ortwino Grazio, in un suo opuscolo da noi altrove rammentato (*t.* 6, *par.* 1), afferma che Cino morì in Germania. Ma ei ci permetterà di non crederglielo, finchè non ne rechi le pruove.

(*a*) Un altro Cino, giureconsulto egli pure, non pistoiese ma di Castiglione Aretino, visse poco dopo i tempi del celebre Cino. Egli è nominato in un documento del 1352, prodotto dal dottissimo P. de Rubeis (*Monum. Eccl. Aquil. col.* 915), come consigliere del patriarca d'Aquileia, e in un altro de' 26 di ottobre del 1356, prodotto di fresco nella Causa della Chiesa

XVIII. Niccolò Mattarelli.

XVIII. Ebbe anche Modena di questi tempi un famoso giureconsulto, cioè Niccolò Mattarelli, che al principio di questo secolo era professore in Padova. In questa città ei certamente era professore l'anno 1307, quando il Comun di Modena spedì onorevole ambasciata all'università di Padova, perchè le concedesse pel mese d'aprile il Mattarelli che era stato eletto difensore ossia avvocato del popolo. Il Muratori ha dato alla luce il decreto perciò formato (*Antiq. Ital. t.* 3, *p.* 908): *Item si placet Consilio, quod unus Ambaxator expensis Communis et ad Salarium contentum in Statutis Communis Mutinae mittatur ad Civitatem Paduae et Universitatem Scholarium, et prout aliter fuerit necessarium ex parte Communis Mutinae, quod eis placeat precibus et amore Communis Mutinae dare et concedere licentiam sapienti viro Domino Niccolao de Mattarellis Professori Legum standi Mutinae per totum Mensem Aprilis ad complendum officium Defensoris Populi Mutinensis, in quo fuit electus.* Ch' egli tenesse ancora in Modena scuola di legge, benchè dal Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 35) e dal Vedriani (*Dott. moden. p.* 42) si affermi, non parmi però provato con alcun autorevole documento. Questi scrittori medesimi narrano ch' ei fu chiamato ancor professore a Bologna e a Pisa. Ma per riguardo a Bologna, non trovo, tra gli storici

Udinese per la Pieve di Codroipo: *presentibus .... D. Cyno de Castilione Aretino Jurisperito Referendario D. Roman. Imperatoris*, ec. (*t.* 2, *pag.* 40).

di quella città, chi faccia di lui menzione; e convien dire che ancora ne' monumenti di quella di Pisa non ne abbia trovato indicio alcuno il Fabbrucci, poichè egli non ne parla che coll'autorità del Panciroli (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 21). Essi aggiungono finalmente ch'egli, andato podestà a Lucca, ivi finisse i suoi giorni. Ma anche di ciò non producesi alcun monumento, e altri pensano ch'ei morisse in Modena. Ciò però, che il Vedriani soggiugne, cioè di aver veduta lettera scritta da Lucca l'anno 1552 in cui il dott. Lodovico Bianchi scrive di aver ivi avute sott'occhio le opere manoscritte di Niccolò, ci rende non improbabile ch'egli morendo in quella città, vi lasciasse ancora i suoi libri. Alcuni aveane egli scritti, e Guglielmo da Pastrengo, scrittore contemporaneo che lo chiama celebre per sapere, ma rozzo nello stile, dice (*l. c. p.* 52) ch'egli avea ridotti in compendio, togliendone le cose inutili, i Comenti di Odofredo sul Codice e su' Digesti, la qual opera egli intitolò *Decisa;* e che scrisse inoltre molte buone ed utili quistioni e ripetizioni di varie leggi. Alcuni altri trattati se ne rammentano da altri scrittori, ma niuno c'indica che alcun se n'abbia alle stampe. Ciò forse ha data ad alcuni occasione di accusar Bartolo d'aver usurpati gli scritti di Niccolò, e divolgatili come suoi; accusa, come ben avverte il Facciolati, che si suol dare a molti, ma che di pochi si pruova. Il Papadopoli congettura ch'egli morisse l'anno 1339 (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 197); ma non ci dice a qual fondamento si appoggi questa sua

opinione. Di Niccolò si fa onorevol menzione anche nelle antiche Cronache modenesi, pubblicate dal Muratori, all'anno 1334. *Hoc tempore floruit Nicolaus Mattarellus Jurisconsultissimus Mutinensis, qui composuit multa, et maxime super Digestis et Codice, quamvis pauca reperiantur* (*Script. Rer. ital. vol.* 11, *p.* 81) (*a*).

XIX. Rainieri degli Arsendi.

XIX. Il glorioso titolo di monarca delle leggi, dato già ad alcuni giureconsulti de' quali abbiam ragionato, toccò in sorte non meno a Ranieri degli Arsendi di Forlì, che fu veramente un de' più celebri professori di questo secolo. Io non so onde abbia tratte il cav. Giorgio Viviani Marchesi le notizie ch' egli ci dà de' primi anni di Rainieri, narrando (*Vit. ill. Foroliviens. p.* 168) le grandi pruove d' ingegno ch' ei soleva dar disputando, quand' era scolaro; e aggiugnendo ch' ei fu quindi chiamato a Roma auditore del palazzo apostolico, il che pure è stato scritto dal Panciroli (*c.* 62) e da più altri scrittori, ma senza recarne pruove. A me sembra difficile che Rainieri, se in età giovanile ebbe quell' onorevole impiego, passasse poi a insegnar la giurisprudenza nelle pubbliche scuole; benchè l' esempio da noi poc' anzi arrecato di Cino da Pistoia, ch' era stato prima assessore del senator di Roma, possa renderlo meno improbabile. Tra le università, la prima che ebbelo a suo professore, fu quella di Bologna. Egli vi era, come afferma il Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 16),

(*a*) Più distinte notizie del Mattarelli si posson vedere nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 185).

citandone in pruova i pubblici monumenti, e come mi vien confermato dall'eruditissimo sig. dott. Monti da me mentovato più volte, fin dall'anno 1324, e vi leggeva il Digesto nuovo col salario di 100 lire. Ivi pure egli era negli anni seguenti fino al 1338, poichè più volte ei vedesi nominato nelle carte di que' tempi. Anzi nel suddetto anno ei fu uno de' deputati a trasportare lo Studio a Castel S. Pietro, all'occasione dell' interdetto che il papa Benedetto XII avea fulminato contro Bologna, come abbiamo nell' antica Cronaca di Matteo Griffoni (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 163). Ma Rainieri non andò veramente a Castel S. Pietro; o se andovvi, ne partì presto per passare all'università di Pisa, perciocchè egli stesso afferma di essersi colà recato all' occasione di un tale interdetto; e insieme accenna che gli fu dato successore in Bologna chi gli era stato finallora scolaro, cioè il celebre Bartolo, di cui parla con assai poca stima. Eccone le parole citate dal ch. dottor Fabbrucci (*Calog. racc. d' Opus. t.* 23): *Dum ego recessi de Studio Bononiensi per Papam Benedictum tunc temporis interdicto, et transtuli me ad legendum in Jure Civili ad felicem et triumphalem Civitatem Pisanam, qui tunc temporis erat meus discipulus, nec multum excellens, fuit assumptus ad meam sedem;* del qual passo diremo di nuovo trattando di Bartolo. In fatti lo stesso dottor Fabbrucci ha trovata memoria nell' archivio del Comune di Pisa, del pagamento da esso fatto al convento de' Domenicani di S. Caterina in quella città, per la casa

in cui Rainieri abitava (*ib. t.* 21). Da Pisa passò Rainieri a Padova, il che, come avverte il medesimo autore, avvenne tra 'l 1340 e 'l 1345. Ma noi possiamo indicarne più precisamente il tempo, cioè il settembre del 1344, coll' autorità della Cronaca de' Cortusi, ove ciò si afferma con un elogio assai onorevole di Rainieri: *Eodem anno et mense* (*sept.* 1344) *Dominus Ubertinus habuit ad salarium* ᴅᴄ *florenorum Raynerium de Forlivio Doctorem Legum egregium, qui vere studium fama et opere decoravit* (*Script. Rer. ital. vol.* 12, *p.* 913). Il Panciroli, seguito da altri, aggiugne ch' ei fu ancor consigliere dell' imperador Carlo IV; ma non veggo a qual fondamento si appoggi una tale asserzione. Molto più difficilmente m' induco a credere ciò ch' egli dice, cioè che Rainieri abitò lungamente in Ravenna, e vi acquistò molti beni. Par certo che egli non mai partisse da Padova, ove morì, come credesi, l' anno 1358, benchè negli Annali di Forlì, pubblicati dal Muratori, si dica ch' egli era in fiore nel 1371. *His temporibus floruit Raynerius de Arisendis de Forlivio clarus et famosissimus Legum Doctor* (*ib. vol.* 22, *p.* 188). Il Panciroli e più altri scrittori riportano l' iscrizion sepolcrale di cui fu onorato, scritta con quegli ampollosi ed esagerati elogi che allora si usavano, fino ad asserire che con Rainieri erano perite tutte le leggi. Abbiamo alle stampe alcune opere legali di questo illustre giureconsulto, che si rammentano dal cav. Marchesi, il quale, con alcuni passi di esse, dimostra ch' egli era uomo alquanto collerico e

risentito, e che tale ei mostrossi singolarmente contro due suoi scolari, Bartolo e Signorolo degli Omodei. Alcune altre sue opere si conservano manoscritte nel collegio di Spagna in Bologna, intorno a che veggasi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1139, ec.).

XX. Signorolo o Signorino degli Omodei.

XX. Quel Signorolo, detto da altri Signorino, degli Omodei milanese di patria, che abbiamo or nominato, fu egli pur di gran nome nella numerosa schiera de' giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli (*c.* 64) il fa professor in Vercelli l'anno 1340; quindi in Bologna, in Padova, in Parma, in Pavia, in Torino, poi di nuovo in Vercelli, e in questa città morto dopo l'anno 1362. E quanto alla scuola da lui tenuta in Vercelli l'anno 1340, se ciò veramente da lui medesimo si asserisce, come il Panciroli afferma in uno de' suoi Consigli ch'io non ho potuto vedere, la cosa si dee ammetter per certa. In fatti essendo egli stato scolaro, in Bologna, di Rainieri da Forlì, come si raccoglie dalla disputa tra loro avuta, narrata dal cav. Marchesi e da noi poc' anzi accennata, ei poteva esser giunto fin dall' anno 1340 all' onore di professore. Ch' ei fosse pure professore in Bologna, affermasi da Alberico da Rosciate scrittore contemporaneo; *laudabili viro domino Signorolo de Homodeis de Mediolano actu legente Bononiae* (*in l.* 1, *c. de Verbor. Oblig.*). Il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 200) e il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars.* 1, *p.* 37) lo annoverano tra i professori della loro università verso la metà di questo secolo, e il primo aggiugne ch' ei vi

fu sollevato all' onore di cavaliere e di conte palatino. Quanto all' università di Parma, nel ruolo de' cui professori ci assicura il Panciroli di aver veduto Signorolo, ciò non potè avvenire che nel 1412, nel qual anno quell' università fu fondata, come altrove vedremo. Quindi, prima che in Parma, doveasi nominare la lettura di Signorolo in Piacenza, ove certamente ei fu professore. Abbiamo più altre volte rammentato il catalogo de' professori di quella università nell' anno 1399, quando fu colà trasportata quella di Pavia. In essa veggiam di fatti nominato anche Signorolo o Signorino collo stipendio di 40 lire al mese: *Domino Signorino de Homodeis legente Infortiatum l.* 40. (*Script. rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). E quindi possiamo congetturare ch' ei fosse prima professore in Pavia. In fatti il Corio lo annovera tra quegli uomini dotti che da Giangaleazzo Visconti chiamati furono a render sempre più illustre quella università (*Stor. di Mil. ad anno* 1402), e prima l' avea ei nominato tra quelli che da Giovanni Visconti arcivescovo e signor di Milano furono adoperati l' anno 1351 a riformar gli Statuti di quella città (*ib. ad anno* 1351). Finalmente per ciò che appartiene all' università di Torino, se Signorolo vi fu professore, come è indubitabile, poichè ciò si afferma da Cristoforo Castiglione (*Consil.* 4), giureconsulto del XV secolo, che stese un consulto perchè agli eredi di Signorolo si passassero gli stipendi che a lui eran dovuti, ciò non potè avvenire prima del 1405 in cui quell' università ebbe principio, come a suo tempo vedremo.

Quindi converrà differire di oltre a 50 anni, dopo il 1362, la morte di Signorolo, se è vero ciò che il Panciroli afferma ch' ei tenne scuola anche in Parma, cioè nel 1412 al più presto, e che passò di nuovo a Vercelli, ed ivi per più anni ancor tenne scuola. Or che un uomo che fin dal 1340 era pubblico professore, il fosse ancora più anni dopo il 1412, come potrem noi crederlo? Parmi perciò che a ragione l'Argelati, seguendo il sentimento di Giovanni Sitone, abbia distinti due Omodei (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 721, ec.), amendue del nome di Signorolo, o Signorino, l'uno avolo vissuto a' tempi di Jacopo da Forlì, e professore in Vercelli e in Bologna, e morto l'anno 1362; l'altro nipote e professore in Pavia, in Piacenza, in Torino, e poi forse in Vercelli, e morto dopo l'anno 1412. Ma converrebbe aver lumi ancora più chiari per distinguere l'uno dall'altro (*). Quanto all'opere che sotto il nome di Signorolo abbiamo alle stampe, e che si annoverano dall'Argelati, i Consigli son certamente del vecchio, perchè

(*) Il ch. sig. D. Jacopo Morelli mi ha avvertito che ne' Consigli di Signorolo Omodei egli ha letto a pagina 10 (ma non avea notata l'edizione) le seguenti parole: *Questio disputata per me Signorolum de Homodeis Legum Doctorem* 1340 *de Mense Madii tunc temporis Vercellis in lectura ordinaria eminentem;* e che dalla pagina 100 de' medesimi Consigli si trae ch' ei vivea ancora nel 1370. Quindi egli ancor crede certo ciò che io pure ho sospettato, che Signorolo debba distinguersi da Signorino Omodei, e che questi fiorisse più tardi.

in essi vedesi la contesa da lui avuta con Rainieri. Le altre difficilmente si può diffinire a chi appartengano. Solo una lettera, che dall'Argelati si accenna, e che conservasi nella Riccardiana in Firenze, scritta a Filippo Maria Visconti duca di Milano, debb' esser del giovane, poichè non prima dell' anno 1412 cominciò quel principe a regger lo Stato. Ma io non so intendere che voglia dir l'Argelati, quando scrive ch' ei non pubblica questa lettera, perchè già è stata pubblicata da Gasparino Barzizza, il quale essendo morto innanzi l' invenzion della stampa, non potea certo con essa renderla pubblica.

XXI. Alberico da Rosciate.

XXI. Tra gli alunni dell' università di Padova, di cui a ragione essa maggiormente si gloria, uno de' più ragguardevoli è Alberico da Rosciate, così detto da una terra di questo nome nel territorio di Bergamo, ove egli nacque. Ei fu scolaro in Padova di Riccardo Malombra e di Oldrado da Ponte, com' egli stesso confessa (*Comm. in Cod. et in Dig. vet. sub. init.*). Compiuti i suoi studi, e presa la laurea, esercitò l' impiego di avvocato nella curia romana e altrove, impiego, com' egli dice (*in praef. Comm. in Cod.*), laborioso, noioso e pericoloso, ma ch' eragli riuscito insieme di onore e di vantaggio non piccolo. Pare che in Bergamo singolarmente esercitasse un tale impiego; perciocchè egli afferma (*in l.* 1 *Cod. de novo Cod. comp.*) di essere stato adoperato a riformar gli Statuti di quella città. Ei rammenta ancora (*in l.* 14, *c. de Sacros. Eccl.*, ec.) l' onorevol ambasciata di cui fu incaricato da

Giovanni e da Luchino Visconti; da' quali l' anno 1340 venne inviato al pontefice Benedetto XII in Avignone, per conchiuder con esso la pace; nella qual occasione ei trovossi presente ancora al concistoro solenne in cui i Bolognesi riconobbero il pontefice a lor signore, e a una disputa che il pontefice ivi ebbe non già con Lodovico il Bavaro, come scrive il Panciroli (*c.* 66), ma cogli ambasciadori da lui inviatigli. L' anno 1350 colla moglie e con tre suoi figliuoli andossene a Roma pel giubbileo, di che egli stesso ci ha lasciata memoria (*in Dict. voc. Jubil.*). Finalmente morì in Bergamo l' anno 1354, come pruovasi dall' iscrizion sepolcrale postagli nella chiesa di S. Niccolò nel sobborgo di S. Catarina, in cui fu sepolto. Ella è riferita dal Panciroli e dal P. Calvi (*Scena letter. di Scritt. bergam. p.* 14); e il primo accenna ancora gli elogi di cui è stato onorato da' posteriori giureconsulti, e singolarmente da Giason dal Maino. Di lui abbiamo alle stampe molti volumi sul Codice e sui Digesti, oltre altre opere legali da me non vedute, che si rammentano da' due suddetti scrittori, e dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 38), e dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 310); fra le quali è da osservarsi un Vocabolario delle formole dell' uno e dell' altro Diritto, stampato in Bologna nel 1481. Nè furono i soli studi legali di cui compiacquesi Alberico. Egli coltivò ancora le belle lettere, e ne è pruova la traduzione latina da lui fatta del Comento di Jacopo della Lana sulla Commedia di Dante, di cui conservasi copia

manoscritta nell'Ambrosiana di Milano (*Saxii Hist. Typogr. p.* 133). Anzi il Quadrio aggiugne (*Stor. della Poes. t.* 6, *p.* 253) che Alberico rifece in gran parte cotal Comento, e vi aggiugne alcune riflessioni su questa stessa fatica (*a*). Il Papadopoli e il Calvi gli attribuiscono

(*a*) Più pregevole è un altro codice in pergamena della traduzion latina del comento di Jacopo della Lana fatta da Alberico da Rosciate, il qual conservasi in Bergamo presso i signori conti Pedrocca Grumelli; perciocchè dove il codice Ambrosiano non contiene che il comento sull'Inferno e sul Purgatorio, questo ed è più copioso ed abbraccia ancora il Paradiso. Al fine si leggono queste parole, le quali ci mostrano che Alberico avea studiate le leggi più che l'eleganza dello scrivere latino: *Explicit comentus Comediae Dantis Alligherii de Florentia compositus per Magistrum Jacobum de la lana .... Hunc comentum totius hujus Comedie composuit quidam Dominus Jacobus de la lana Bononiensis licentiatus in Artibus et Teologia, qui fuit filius Fratris Filipi de la lana Ordinis Gaudentium, et fecit in sermone vulgari tusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia, transtuli de vulgari Tusco in gramaticali scientia litterarum ego Albericus de Roxiata dictus, et utroque jure peritus Pergamensis. Et si quis defectus foret in translatione maxime in astrologicis, teologicis, et allegorismo, veniam peto, et aliqualiter excusset defectus exempli, et ignorantia dictarum sententiarum.* Qui non v'ha cenno di giunte e di cambiamenti fatti da Alberico, come il Quadrio afferma. Il codice fu scritto nel 1401 e nel 1402, parte da Pietro de' Berardi e parte da Pietro da Vibiallo comasco. Di queste notizie io son debitore singolarmente al sig. abate Carlo Foresti bergamasco, di cui altra volta ancora dovrò fare onorevol menzione. Quanto ai trattati dell'Ortografia o dell'Accento, essi sono stampati al fine del Dizionario di Alberico poc'anzi nominato.

ancora alcuni trattati sull' Ortografia, sull' Accento e sull' Arte oratoria; anzi anche una Somma pe' Confessori. Ma io non so su qual fondamento ciò si asserisca, fuor dell' autorità del Tritemio, che non è grandissima.

XXII. Elogi del celebre Bartolo: suoi principii e suoi studi.

XXII. Ed eccoci giunti, seguendo l'ordine del Panciroli (*c.* 67), al gran Bartolo, a cui credo che per poco non rendessero i nostri padri onori divini, mentre al contrario i lor discendenti ne abbandonano alla polvere e alle tignuole gl'immensi volumi. Luce e stella de' giureconsulti, maestro di verità, lucerna del diritto, guida de' ciechi, questi e più altri somiglianti sono gli elogi de' quali egli è stato onorato (V. *Pope Blount Censura celebr. Auct. p.* 435). Se noi non vogliamo essergliene liberali ugualmente, non possiam però negargli a ragione quel primato sopra i giureconsulti della sua età, che la fama gli ha conceduto; e quindi con non minor ragione possiamo inferirne, che se vivesse a dì nostri e in mezzo alla luce di cui noi godiamo, forse supererebbe i suoi coetanei nello stesso modo che li superò a' suoi tempi. Due Vite abbiamo di questo celebre giureconsulto, scritte l'una dal Diplovataccio che vivea nel secolo XV, l'altra dal Lancellotto che fiorì nel secol seguente, delle quali singolarmente si è servito il co. Mazzucchelli nel diligente ed esatto articolo che ci ha dato intorno a Bartolo (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 460). Noi quindi ne accenneremo in breve le cose più certe, e ci tratterremo solo a esaminare ove ci si offra qualche punto non ancor ben

rischiarato. Bartolo, nato l'anno 1313 a Sassoferrato nella Marca d'Ancona, detto anticamente *Sentinum*, è stato da alcuni creduto d'illegittima nascita. L'unico fondamento di tal opinione si è ciò che narra egli stesso della sua educazione, in cui non pare che parte alcuna avessero i suoi genitori. Ma ciò non basta a provarlo. Discordan però tra loro il Panciroli e il co. Mazzucchelli nell'indicarne la famiglia; perciocchè il primo dice di avere ricavato da un codice antico, ch'egli era della famiglia de' Severi, che ancor sussisteva in Sassoferrato, e gloriavasi di aver prodotto Bartolo. Il co. Mazzucchelli al contrario, citando l'autorità del Crispolti, dice che la famiglia di Bartolo fu poi detta degli Alfani; se pur non debbonsi tali contraddizioni accordare dicendo col ch. dottore Fabbrucci, che la famiglia Severi fu la paterna di Bartolo, la materna quella degli Alfani (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 23). Ciò ch'è certo, si è ch'ei nacque di Francesco di Buonaccorso, come egli stesso afferma nel suo testamento pubblicato dal Lancellotto. Come e da chi ei fosse allevato, egli medesimo cel racconta, dicendo ch'egli ebbe un maestro da cui fu istruito ne' primi elementi, detto F. Pietro d'Assisi dell'Ordine de' Minori, il quale avendo poi fondato in Venezia un luogo pio a ricovero de' fanciulli esposti, detto la Casa della Pietà, ne era quindi stato chiamato Pietro della Pietà; che questo buon religioso, uomo prudente, sincero e di ammirabile santità, avealo sì bene ammaestrato, che nel XIV anno di sua età, cioè

nel 1327 (in qualche edizione si leggi nel XII) avea potuto recarsi a Perugia e studiarvi le leggi sotto Cino da Pistoia; e quindi passato a Bologna, dopo avere in età di vent'anni sostenute pubbliche dispute, l'anno seguente, cioè nel 1334, vi ebbe il solenne onor della laurea; e conchiude dicendo che di questo ottimo religioso ei non poteva ricordarsi senza un dolce sentimento di tenerezza (*In l. Quidam cum fil. Dig. de Verbor. Oblig.*). Intorno alle quali cose si possono vedere più altre circostanze e più altre pruove presso il co. Mazzucchelli. Questo scrittore afferma che Bartolo ebbe a maestri in Bologna Jacopo Botrigari, Ranieri da Forlì, Francesco Tigrino e Oldrado da Lodi. E quanto a' due primi, essi erano appunto di questi tempi professori in Bologna. Ma le cose che dette abbiamo de' due secondi, sembrano persuaderci ch'essi non poterono aver Bartolo a loro scolaro. E nondimeno è certo che Bartolo, ne' luoghi dal Diplovataccio allegati, gli appella amendue col titolo di *Doctor meus*. Ma non potremmo noi sospettare che questo fosse un semplice titolo di rispetto, con cui egli volesse onorarli?

XXIII. Impieghi e cattedre a lui conferite.

XXIII. Poichè ebbe ricevuta la laurea l'anno 1334, Bartolo ebbe il carico d' assessore prima in Todi e poi in Pisa, come affermasi anche da Baldo (*in l. Prius, c. de iis qui accusare non possunt*). Il co. Mazzucchelli vi aggiugne che sostenne l'impiego medesimo in Cagli, e ne reca in pruova una carta del 1340, in cui si nomina Bartolo da Sassoferrato assessore di messer Giovanni di Francesco Baglione

podestà di Cagli. Ma poichè è certo che Bartolo l'anno 1339 cominciò ad essere professore a Pisa, come ora vedremo, e che ivi si trattenne più anni, e poichè Baldo fa bensì menzione di Todi e di Pisa, ma non di Cagli: *fuit Assessor primo Tuderti, deinde Pisis, et ibi palam legere incoepit, et deinde venit ad civitatem Perusii* (*ib.*); perciò, se è autentica la mentovata carta, converrà dire che accidentalmente ei si trovasse in Cagli per breve tempo, e vi sostenesse il carico d'assessore. Ciò che alcuni narran di lui, che avendo in una delle suddette città, o, come altri scrivono, in Bologna condennato uno per leggier fallo all'estremo supplizio, si rendesse così odioso, che gli convenisse ritirarsi a una villa presso Bologna, detta S. Vittore, ha tutta l'aria di favoloso racconto. L'anno 1339 apertasi l'università di Pisa, come a suo luogo si è detto, egli vi fu scelto a professore di legge collo stipendio di 150 fiorini; e il Fabbrucci ha dato alla luce il decreto del Comune di Pisa, in cui si ordina che gli si paghi la metà di esso stipendio, che gli era dovuta dall' ottobre del 1340 fino all' aprile del 1341. Doveva questo essere il secondo anno della lettura di Bartolo, sì perchè è probabile ch'ei vi fosse chiamato tosto che quello Studio fu aperto, sì perchè egli stesso afferma che cominciò a tenervi scuola in età di 26 anni (*in l. Si iis qui pro Emptore;* 15 *Dig. de Usucap.*); che coincide appunto coll'anno 1339. E nondimeno il passo di Ranieri da Forlì, da noi di sopra recato, in cui dice che quando l'anno 1338 ei partì da Bologna, ebbe Bartolo

a suo successor nella cattedra, sembra persuaderci che ivi dapprima ei leggesse per qualche tempo. Ma per altra parte, il testimonio di Baldo che ci assicura aver lui cominciato a tenere scuola in Pisa, sembra esso pure troppo autorevole; nè io saprei come conciliare insieme sì contrarie testimonianze, se non dicendo che Bartolo fosse bensì destinato a succedere a Ranieri, ma che o ciò poscia non avvenisse, o solo per pochissimo tempo. E certo, come mi ha avvertito il ch. dott. Monti, ne' monumenti bolognesi di questi tempi non trovasi menzione alcuna di scuola ivi tenuta da Bartolo. Il Diplovataccio e il Lancellotto, seguiti ancor dal Fabbrucci, scrivono che undici anni si stette Bartolo in Pisa, e ne recano in pruova alcuni passi delle sue opere, ne' quali egli afferma di essere stato in Pisa gli anni 1342, 1345, 1346, 1347, 1350. Al contrario il co. Mazzucchelli, riflettendo al privilegio di cittadinanza che i Perugini concederono a Bartolo l'anno 1348, in cui si afferma ch'egli già da più anni si trovava in Perugia, crede che ne' mentovati passi sia corso qualche errore o negli anni, o nel nome della città, e che Bartolo pochi anni soggiornasse in Pisa. A me sembra difficile che in tutti gli accennati passi si debba ammettere errore. Ma, a dir vero, le opere degli antichi giureconsulti hanno comunemente avute sì guaste e sì alterate edizioni, che la loro autorità, in ciò che appartiene ad epoche, non si può recare senza qualche timore di andare errato. Oltre i falli proprii de' copiatori, è avvenuto più volte che le abbreviature, di cui i loro

scritti son pieni, non sono state intese felicemente, e si è citato un autore, una città, un anno in vece di un altro. Spesso ancora si son fatte l'edizioni di tali opere sui quaderni scritti da qualche scolaro; e come questi aggiungon talvolta qualche cosa di lor capriccio, si è creduto detto autorevole del professore, ciò che non era che un'immaginazione dello scolaro. Quindi è che trovansi spesso cose contraddittorie, e che per mancanza di altri monumenti ci lasciano incerti a qual parere dobbiamo appigliarci. E tale è la quistione che or trattiamo, in cui è difficile a diffinire qual sia la più sicura sentenza.

XXIV. Suo soggiorno in Perugia: sua morte e sue opere.

XXIV. Ma qualunque fosse il numero degli anni che Bartolo passò in Pisa, è certo che da Pisa passò a Perugia, ed ivi per più anni tenne pubblica scuola, e vi ebbe fra gli altri a scolaro il famoso Baldo. I Perugini l'onorarono col privilegio della cittadinanza l'anno 1348; e perchè eravi legge che niun lor cittadino potesse essere professore in quello Studio, con singolar distinzione Bartolo ne fu dispensato. Questo privilegio è stato pubblicato dal Lancellotto, la cui Vita di Bartolo io non ho potuto vedere. Quando l'anno 1355 l'imperador Carlo IV calato in Italia sen venne a Pisa, Bartolo fu dalla sua università inviato a complimentarlo, ed egli seppe provveder destramente a' vantaggi del suo Corpo non meno che a' suoi; perciocchè ottenne al tempo stesso da Carlo e per l'università di Perugia tutti que' privilegi che alle altre si solean concedere, e per se stesso l'onorevole titolo di consigliere e domestico

commensale di Cesare, il privilegio di usare dell'armi gentilizie de' re di Boemia, e più altre distinzioni che si posson vedere espresse nel diploma medesimo in data de' 19 di maggio, pubblicato dal Lancellotto, e accennate anche dal co. Mazzucchelli, il quale riflette che il medesimo Bartolo ha fatta menzione nelle sue opere di questi onori dall'imperador ricevuti. L'ab. de Sade pensa ch'essi fosser mercede della Bolla d'oro che da Carlo fu pubblicata l'anno seguente, e che quest'autor congettura che fosse concertata in Pisa, e distesa da Bartolo (*Mém. pour la vie de Petr. t.* 3, *p.* 400). La cosa non è improbabile, ma non so se sia provata abbastanza. In tal modo onorato da Cesare, ritornò Bartolo a Perugia, ove sembra che passasse gli altri pochi anni che sopravvisse. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 199) e il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 38) ci dicono che per alcuni anni ei tenne ancora scuola in Padova. Questi due scrittori citano continuamente gli Atti di quella loro università; ma appena è mai che ne rechino i monumenti quali vi si conservano; e non possiam perciò a meno di non aver qualche dubbio che altri Atti essi non abbiano consultato, che gli scrittori padovani, troppo moderni, perchè la loro autorità equivalga a quella de' monumenti. Ma il Diplovataccio, che è il più antico scrittore della Vita di Bartolo, non fa menzione alcuna di Padova. Non è ancora ben certo in qual anno ei morisse, e discordano in ciò non poco gli autori. Ma finchè non producasi monumento certo in contrario, dee a tutti antiporsi il

Diplovataccio che lo afferma morto nel 1359, in età di soli quarantasei anni. Egli è vero però, che Mattia Palmieri, più antico del Diplovataccio, ne fissa la morte all'anno 1355, e gli dà cinquantasei anni di età (*Script. Rer. ital. ed. Flor. t.* 1). Ma, ciò non ostante, par che debba antiporsi l'autorità del Diplovataccio, di cui giova il credere che volendo scriver le Vite de' giureconsulti, ne esaminasse con più attenzione l'epoche principali; e ciò che è più, il testamento di Bartolo fatto nel 1356 convince d'errore il Palmieri. Il breve corso di vita ch'egli ebbe, ci rende ancor più degno di maraviglia l'ingegno e il sapere di Bartolo che in sì pochi anni tanto imparò e tanto scrisse. Nè egli si stette racchiuso entro i soli studi legali, ma sul finir della vita si volse ancora allo studio della geometria, e perfino della lingua ebraica, come pruovano il Panciroli e il co. Mazzucchelli. Della moglie e de' figli che Bartolo ebbe, del testamento da lui fatto l'anno 1356, di alcune accuse a lui date senza bastevole fondamento, de' contrassegni di stima da lui avuti ancor dopo morte, veggasi il soprallodato co. Mazzucchelli, che ci ha data ancora una diligentissima relazione di tutte le opere di questo sì celebre giureconsulto.

XXV. Niccolò Spinelli: qual parte avesse nel grande scisma d'Occidente.

XXV. Il regno di Napoli non fu privo a questi tempi di illustri giureconsulti, e alcuni ne rammenta co' dovuti elogi il Giannone (*l.* 22, *c.* 7). Due singolarmente si renderon famosi non solo pel lor sapere nelle leggi, ma anche pel maneggio de' pubblici affari. Il primo di essi è Niccolò Spinelli napoletano, di cui il

Panciroli ci dice (*c.* 69) che tenne prima scuola di leggi in patria, e poscia in Padova circa l'anno 1355. Ma non c'indica su qual autorità egli ciò stabilisca, e il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 201) afferma solo che negli ultimi due anni di sua vita, cioè verso il 1380, ei fu professore in questa università. Ma niuno ha avvertito ciò che il ch. dottor Monti ha osservato ne' monumenti di Bologna, e che colla consueta sua gentilezza mi ha cortesemente comunicato, cioè ch'ei fu ancora molto prima professor di leggi in Bologna dal 1353 fino al 1360, e che ivi avea la sua propria scuola, la qual poscia l'anno 1363 fu acquistata da Giovanni di Legnano, di cui parleremo nel capo seguente. Sappiamo ch'egli compose comenti sul corpo delle Leggi romane, benchè gli autori discordin tra loro nel diffinir su quai libri; perciocchè il Panciroli ne accenna i comenti su dodici libri del Codice, sulle Istituzioni e sull'Inforziato; Marco Mantova al contrario ne rammenta solo (*Epit. Vir. Illustr. nota* 191) i comenti su tre libri del Codice e sulle Istituzioni; e noi che niuna di quest'opere abbiam veduta, non possiamo conoscere chi abbia colpito nel vero. Troviam solo che il Fabricio accenna i comenti sul Codice di Niccolò da Napoli stampati in Pavia nel 1491 (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 119), che sono probabilmente dello Spinelli. Il celebre Rafaello Fulgosio, che gli era stato scolaro e che avea cominciato a leggere, mentre Niccolò ancora vivea, dice che questi solea sgridarlo, perchè in un anno spiegava soli dieci libri delle Pandette,

mentre egli era solito a spiegarne ventiquattro (*procem. in Dig. n.* 15). Convien dire che il merito di Niccolò giugnesse all'orecchie di Galeazzo Visconti, perciocchè Baldo racconta (*Consil.* 147) che questi lo ebbe a suo consigliero, e che gli commise più cause di non lieve momento. Ma Giovanna regina di Napoli il volle alla sua corte, e dichiarollo cancelliere del regno e conte di Gioia, come afferma il medesimo Baldo. E di fatto il veggiam nominato col primo di questi titoli da Benvenuto da Sangiorgio, come procuratore di Secondotto marchese di Monferrato per le sue nozze con Violanta figlia di Galeazzo Visconti l'anno 1377. *Niccolò Spinelli Dottore e Cavaliere, Cancelliere dei Regni di Gerusalemme e di Sicilia* (*Hist. Montisf. Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 593). Questa esaltazione di Niccolò fu troppo fatale alla Chiesa, poichè, se crediamo al Panciroli, o piuttosto al Collenuccio da lui citato (*Stor. di Nap. l.* 5, *p.* 130, *ed. Ven.* 1541), ei fu il principale autore del funestissimo scisma d'Occidente. Essendo stato eletto a pontefice, l'anno 1378, Bartolommeo da Prignano arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI, la regina Giovanna mandò suoi ambasciadori a prestargli omaggio; e fra essi fu Niccolò che avea già per l'innanzi avuta qualche contesa con Urbano. Questi, invitati a mensa gli ambasciadori, poichè si furono assisi, comandò a Niccolò che sorgesse dall'onorevole luogo che avea preso, e si ponesse più basso. Egli ubbidì, ma tornato a Napoli, persuase la regina a concorrere all'elezione di un nuovo papa, e a permetter perciò a'

cardinali disposti a farla, di ritirarsi a Fondi. Così il Collenuccio. Nel qual racconto vi ha forse più cose che non si possono ammetter per vere; e quella singolarmente che il principal motivo dell' elezione dall' antipapa fosse l' affronto da Urbano fatto a Niccolò; mentre tutti gli storici contemporanei ne arrecano per ragione l' asprezza da Urbano usata inverso de' cardinali. Ma che Niccolò avesse gran parte nell' elezione dell' antipapa Clemente VII, ne abbiam pruove meno dubbiose. Ne' Giornali napoletani, pubblicati dal Muratori, ne troviamo un distinto ragguaglio, il quale, benchè vi si trovino alcuni errori nelle date e ne' nomi, sembra nondimeno veridico ed esatto (*Script. Rer. ital. vol.* 21, *p.* 1039). *Alli* 23 *di Maggio* 1379 (1378) *Messer Niccola Spinello di Giovenazzo, detto Niccola di Napole, Dottor di Legge, convitò la Regina alla casa sua a Nido, e quel giorno fu fatto lo consiglio di fare un altro Papa ... e lo detto Messer Niccola con uno Galeone et una Galera andoe per lo Conte di Fundi. Alli* 23 *di Giugno venne lo Conte di Fundi in Napoli con Messer Niccola, e si concertò farsi lo Papa a Fundi, e per questo effetto mandorno Messer Niccola e lo Conte di Caserta per condurre lo Cardinale di Ginevra, e otto altri Cardinali, quali si erano fuggiti da Roma, subito che videro queste discordie, et erano andati ad Avignone* (dee leggersi *Anagni*). Nè questo è il solo monumento della parte avuta da Niccolò nell' elezione di Clemente VII. Andrea Gataro, scrittore contemporaneo, racconta (*ib. vol.* 17, *p.* 262)

che quando Urbano mandò a citare i cardinali ritiratisi a Fondi, questi *vista la lettera del Papa restarono molto ammirativi, e sopra ciò ogni giorno faceano grandissime dispute e consigli. Mandarono per Messer Niccolò da Napoli famosissimo Dottore, e con esso consultarono il caso con grandissime dispute, il quale mostrò con ragioni ai Cardinali, che essendo il Papa fatto con condizione, come diceva, non poteva scomunicare, nè comandare a' Cardinali, se prima non osservava la fede del suo giuramento in mano del Collegio de' Cardinali.* È dunque certo che Niccolò ebbe non piccola parte nella formazion dello scisma; ed egli sarebbe assai più degno di fede, se avesse fatto miglior uso del suo sapere. Il Panciroli aggiugne che l'anno stesso 1378 ei passò a legger di nuovo in Padova, e che ivi dopo due anni morì; ma di ciò ei non reca pruova di sorte alcuna, e il Papadopoli non ne adduce egli pure altro monumento che l'autorità del Panciroli, il quale nomina ancora i due figliuoli ch' egli ebbe, Luca e Belforte vescovo di Catania, da cui l'anno 1439 fu fondato in Padova il collegio, che ancor vi sussiste, detto degli Spinelli.

XXVI. Andrea Rampini d'Isernia.

XXVI. L'altro famoso giureconsulto del regno di Napoli fu Andrea Rampini, che dalla sua patria si suole comunemente dire Andrea d'Isernia. Di lui parla lungamente il Giannone (*l. cit.*), e rammenta le onorevoli cariche a cui fu sollevato dalla regina Giovanna, e narra, ma sol sulla fede di autori alquanto da lui lontani, che da un barone tedesco, contro cui avea Andrea

decisa una lite, fu ucciso nel 1353, mentre di nottetempo usciva di casa. Il Panciroli ha raccolti (*l. cit.*) i magnifici elogi con cui ne parlano i giureconsulti napoletani, e singolarmente Matteo d'Afflitto, il quale afferma che le parole di Andrea non debbonsi scorrere in fretta, ma ponderare maturamente; e ciò per riguardo a' comenti da lui scritti, che ancora ci rimangono, sulle Leggi feudali e sulle Costituzioni del regno di Sicilia (*). Il Muratori al contrario ne ha parlato con non poco disprezzo (*praef. ad. Leg. Langob. t.* 1, *pars* 2 *Script. Rer. ital. p.* 5), pel biasimar ch' egli ha fatto ne' comenti le leggi de' Longobardi. Forse Andrea ne ha esagerati troppo i difetti; ma credo ancora che altri le abbian lodate oltre il dovere. Di questo giureconsulto niuna menzione ha fatto il Fabricio.

XXVII. Baldo; suoi primi studi, e suoi maestri.

XXVII. Siegue ora l'altro oracolo della civile giurisprudenza di questo secolo, scolaro prima e poscia rivale di Bartolo, a cui si dice che fosse superiore in ingegno, ma non in maturità e in senno; dico il celebre Baldo. Di lui, oltre più altri scrittori, parla lungamente il Panciroli (*c.* 70), e più lungamente non meno che più esattamente il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 146). Quindi, secondo il nostro costume, noi direm brevemente di ciò che da essi è stato chiaramente provato; e farem

(*) Il sig. Origlia ha confutato il racconto che ci fa il Panciroli dell' infelice morte di Andrea Rampini da Isernia; e ha mostrato ch' egli era già morto nel 1316 (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 169, ec.).

solamente ricerca di quelle cose che ancor sono dubbiose. E queste sono assai più che non sembrerebbe probabile, attesa la celebrità di quest' uomo; ma ciò deesi attribuire, come già abbiamo osservato, a' gravissimi errori di cui piene sono l' edizioni dell' opere degli antichi giureconsulti. Baldo nacque in Perugia di Francesco degli Ubaldi dottor di medicina, la qual famiglia fu detta poi de' Baldeschi. Ma intorno all' anno in cui nascesse, cominciamo a ritrovare incertezza; perciocchè altri fissano l' anno 1324, altri il 1319, e questa seconda epoca a me sembra la più probabile, perchè fondata su ciò che trovasi scritto al fine del suo trattato *de Pactis*, ove così si legge: *Actum sub anno Domini* 1340 *vigesimo primo anno quo* (l. *ex quo*) *natus fuit Baldus*, il qual passo, quando non sia guasto, chiaramente ci mostra ch' egli era nato l' anno 1319. Egli ebbe, oltre alcuni altri, a suo maestro il gran Bartolo; e si narra comunemente, e il racconto è stato adottato anche dal co. Mazzucchelli, che in età di quindici anni seppe sì ingegnosamente combattere un' opinione del suo maestro, che questi prese tempo a rispondergli. Ma si rifletta. Bartolo non cominciò a tenere scuola di legge, come si è detto, che l' anno 1339. Se dunque Baldo era nato nel 1319, non poteva in età di quindici anni, cioè l' anno 1334 essere scolaro di Bartolo. Questa riflessione potrebbe forse rendere più probabile l' opinione che ne fissa la nascita all' anno 1324. Ma un fatto che non è raccontato che da scrittor posteriori, basta egli a farci abbandonare un

parere fondato sull' arrecato testo di Baldo? Nè men favoloso dee credersi ciò ch' altri narrano, cioè che Baldo solo in età di quarant' anni s' applicasse alle leggi, e che entrando egli a tal fine nella scuola di Bartolo, questi dicessegli: *Tarde venisti, Balde;* e che Baldo gli rispondesse: *citius recedam;* racconti puerili troppo facilmente adottati dagli scrittori che vennero dopo, ma non mai provati con alcun autorevole documento. Dal medesimo Bartolo ebbe Baldo il solenne onor della laurea, non già l'anno 1388, come si legge in un passo corrotto di Baldo (*in lege Si quis, c. si in quacumque praeditus potestate*), ma, come par più probabile, verso il 1340. Io non mi tratterrò a confutare un' altra favola che di lui si racconta, cioè che essendo nata contesa tra Baldo e Bartolo sulla lezione di un testo delle Pandette, e consultando perciò il famoso lor codice che conservavasi in Pisa, si venisse quindi a scoprire che tutti gli altri esemplari erano stati guasti e corrotti da Baldo, e che questi perciò sdegnato, abbandonasse la patria, predicendole che non sarebbe stata degna d'aver le sue ossa. Veggasi intorno a ciò l' apologia di Baldo scritta da Gianpaolo Lancellotto, che suole andare unita alle opere dello stesso Baldo, e ciò che eruditamente ne dice il co. Mazzucchelli Questi due scrittori hanno ancora cercato di difendere Baldo dalla taccia, che gli si appone, di aver ne' suoi scritti parlato di Bartolo con disprezzo, mostrandosi per tal maniera non troppo grato al suo maestro. A

me pare però, che le ragioni loro su questo punto sian più ingegnose che forti, e che qualche passo di Baldo sia troppo ingiurioso alla memoria di Bartolo. Ma di ciò non giova il disputar lungamente.

XXVIII. Diverse cattedre da lui sostenute.

XXVIII. Il co. Mazzucchelli afferma che Baldo passò professore a Bologna l'anno 1344, e che prima avea tenuta scuola in Siena; e ne cita in pruova una disputa da Baldo avuta in Bologna con Bartolo sopra un punto su cui egli stesso dice che avea prima disputato in Siena. Ma come abbiamo veduto che lo Studio, aperto in questa città l'anno 1320, era tosto venuto meno, e che non fu rinnovato che l'anno 1357, così mi sembra improbabile che Baldo vi fosse professore circa quattordici anni prima. E se verso quel tempo ei fu veramente in Siena e vi disputò, ei vi si dovette trovare o come assessore, o per altra occasione. È certo però, che più volte ei venne a contesa con Bartolo, come da più passi delle sue opere provano il Panciroli e il co. Mazzucchelli. Che l'anno 1344 andasse professore in Bologna, e vi si trattenesse fino al 1355, si afferma da alcuni scrittori citati dal co. Mazzucchelli. Ma, come mi ha avvertito l'eruditissimo dottor Monti, di lui non trovasi alcuna menzione ne' monumenti di quella città, onde non posso a meno di non rimirarla come cosa dubbiosa. Ben è certo che l'anno 1358 egli era professore in Pisa, e il sig. Fabbrucci ne ha pubblicato un autentico documento tratto dagli archivi di quel Comune, in cui si ordina il pagamento dello stipendio

a lui dovuto: *Id. Apr. xi Ind. Baldo de Perusio Legum Doctori hic actu legenti Ordinariam florenos trigintaquinque de auro, quos habere debet a Communi Pisano pro lectura Digesti veteris praesentis anni, et qui debuerunt sibi solvi in Paschate Resurrectionis Domini proxime praeterito secundum formam suae electionis* (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 23). Ma assai poco egli vi si trattenne; perciocchè l'anno seguente, 1359, egli più non vi era, come dimostra lo stesso Fabbrucci. È dunque falso che Baldo fosse in Padova professore dall'anno 1354 fino al 1378, o 79, come scrivono il Papadopoli (*Hist. Gym. pat. t.* 1, *p.* 202) e il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 38). Se ci potessimo fidare abbastanza dell' edizioni dell' opere antiche legali, dovremmo credere che al fine dello stesso anno 1358 in cui lesse in Pisa, Baldo si trovasse in Firenze, perciocchè in un passo leggiamo: *Repetita Florentiae anno Domini* 1358 *Mense Novembris* (*ad l.* 1, *c. de sacros. Eccl.*). Ma chi può assicurarci che ivi ancora non sia corso errore? L'anno 1359 egli era in Perugia, e nell'anno stesso gli nacquero due gemelli, come dalle stesse opere di Baldo pruova il Panciroli. Ed è probabile che allora si trattenesse più anni leggendo in patria. Se però è vero ciò che narra il Platina (*in Vita Greg. XI*), che Clemente VI mandasse il suo nipote Pietro Belforte (che fu poi papa col nome di Gregorio XI) a Perugia, perchè si formasse sotto il magistero di Baldo, ciò non potè avvenire di questi tempi, come ha creduto il co. Mazzucchelli; perciocchè Clemente VI già

era morto l'anno 1352. Quanto tempo ei si trattenesse in Perugia, non si può stabilire. Pare ch' ei fosse chiamato a Padova da Francesco da Carrara, e che ivi si trovasse l'anno 1380, perciocchè al principio d'una sua Ripetizione si legge: *Repetitio in Studio Patavino per eumdem Dominum Baldum facta anno Domini* 1380 (*ad l. Edita, c. de Edendo*). Ma è insieme certo che l'anno 1383 egli era in Perugia, perciocchè abbiamo ancora una lettera scritta in quell' anno da Coluccio Salutato in nome della Repubblica fiorentina a' Perugini, perchè permettano, e, ove faccia duopo, costringano Baldo a recarsi a tenere scuola in Firenze (*Coluc. Salut. Epist. t.* 2, *ep.* 18). Se il disegno de' Fiorentini avesse felice riuscimento, non trovo chi l'affermi. Solo da un passo di Baldo, citato dal co. Mazzucchelli, veggiamo che l'anno 1389 egli era di nuovo in Padova; e che nell'anno stesso dovette far ritorno alla patria, chiamatovi da' Perugini.

XXIX. Suo soggiorno in Pavia, sua morte e sue opere.

XXIX. Sembra quasi impossibile che tanta incertezza e oscurità si ritrovi nella storia d'uomini sì famosi; colpa in gran parte degli scrittori delle lor Vite, che invece di ricercare i più sicuri e autentici monumenti, altro non hanno fatto comunemente che trascrivere ciò che altri avean detto prima di loro. Se, in vece di ciò, si fossero con maggior diligenza ricercati gli archivi, come ha fatto l'incomparabile P. Sarti per l'università di Bologna, quanti errori altrui si sarebbono emendati, quante belle notizie si sarebbon raccolte! Possiamo noi sperare che venga un giorno in cui usciam dalle

tenebre, fra le quali siam ora costretti a ravvolgerci? Ma ritorniamo a Baldo, di cui quanto è più illustre il nome, tanto più incerta è la serie delle azioni. Ch'ei fosse chiamato da Giangaleazzo Visconti all'università di Pavia, è indubitabile; e sembra che ciò accadesse verso il 1391. Ei certamente par che vi fosse nel 1395, poichè nel titolo di un suo comento sul v e vii libro del Codice, stampato in Milano l'anno 1476, si legge: *compilata in felici studio Papiae* MCCCLXXXXV (*Sax. Hist. Tipogr. mediol. p.* 564). Ivi egli ebbe a suoi competitori e colleghi Filippo Cassoli e Cristoforo Castiglione; e alcuni posteriori scrittori citati dal Panciroli e dal conte Mazzucchelli ci narrano cose grandi dell'emulazione che tra essi ardeva nel procacciarsi maggior numero di scolari, e nello sfidarsi a vicenda a chi desse più belle pruove d'ingegno. Io lascio che cotali aneddoti si leggano, da chi ne è avido, presso i detti autori, anche perchè è probabile che alcuni di essi non sian fondati che su qualche popolar tradizione. Essi ancora rapportano e alcuni ingegnosi motti che attribuiscon a Baldo, e le testimonianze di stima ch'egli ebbe da quella università, e dal duca Giangaleazzo, e dal pontefice Urbano VI, di cui si dice che gli desse la signoria d'un castello e d'alcuni beni per l'allegazione da esso fatta in suo favore contro l'antipapa Clemente; e più altre cose appartenenti alla vita, al carattere, agli studi, alle ricchezze di Baldo; intorno alle quali è inutile ch'io mi trattenga a ripetere ciò ch'essi han

detto. Quando l'università di Pavia fu trasportata a Piacenza, tra' professori di essa era ancor Baldo, come si vede dall' altre volte rammentato catalogo del 1399, in cui ancor si specifica il lauto stipendio che gli si pagava ogni mese: *D. Baldo de Perusio legenti Codicem Ordinarium l.* 164. (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). L'anno seguente fu l'ultimo della vita di Baldo, che morì, se dobbiam credere al Mattioli (*in l.* 6 *Dioscor. c.* 36), morsicato da un suo fedel cagnolino improvvisamente fatto rabbioso. Intorno all' anno della morte di Baldo veggasi il co. Mazzucchelli che ha riferite e confutate le altrui opinioni, e ha provato ch' ei morì a' 28 di aprile del 1400, singolarmente col testimonio dell' iscrizion sepolcrale postagli in Pavia nella chiesa di S. Francesco, del cui abito ei volle allora essere rivestito. Ma questo esatto scrittore non ha posto mente a una difficoltà che contro quest'epoca ha prodotta monsignore Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 166). Ei cita un codice della cattedrale di Lucca, in cui si legge una Ripetizione di Baldo sul giuramento con questa nota: *Repetita fuit haec lectio per Baldum de Perusio Civem Perusinum J. U. D. in felici Civitate Florentiae . . . Actum* 1413 *hic in dicta Civitate;* ed egli perciò dubita che l'iscrizione sepolcrale di Baldo sia di troppo recente data; e che, più che ad essa, si debba aver fede al suo codice. Ma per una parte l'iscrizione è appunto in quel barbaro stile che allor si usava, e che non molto dopo cominciò a cambiarsi

in meglio, e per l'altra non v'ha chi non sappia quanto facilmente la negligenza de' copiatori intruda ne' codici gravissimi falli, singolarmente ne' numeri. Quindi a me pare che, finchè altro argomento non si produca in contrario, l'autorità del codice mentovato debba cedere a quella dell'iscrizione. Io non aggiugnerò nulla, intorno alle opere di Baldo, a ciò che con somma esattezza ne ha scritto il co. Mazzucchelli; ma conchiuderò riflettendo che se esse non ci sembrano ora corrispondenti al gran nome di Baldo, se ne vogliono incolpare, come più volte ho detto, gl'infelici tempi a cui visse, e il difetto di tanti mezzi a meglio illustrare la giurisprudenza, de' quali ora siamo doviziosamente forniti.

XXX. Angelo e Pietro di lui fratelli.

XXX. Baldo ebbe due fratelli, uno de' quali detto Angelo degli Ubaldi, che se non andogli del pari in sapere e in fama, il seguì nondimeno non molto da lungi. Il Panciroli (*c.* 71), da alcuni passi dell'opere legali da lui composte, raccoglie ch'egli ebbe i maestri medesimi che 'l suo fratello; che in età di 24 anni, avendo già ricevuta la laurea, cominciò a tenere scuola in Perugia sua patria; che di là passò a Roma a' tempi di Urbano VI, il quale gli diede non ordinarie pruove di stima; che da Roma passò poscia a Firenze; e quindi l'anno 1386 a Padova. Ma se nell'indicare quest'anno non è corso errore di stampa, il Panciroli a questo luogo si contraddice; perciocchè, dopo aver detto che Angelo recossi a Padova l'anno 1386, soggiugne che ivi tenne scuola per circa 17 anni, e che tornato poscia a Firenze, vi morì nello stesso

anno che Baldo, cioè nel 1400, quattordici anni soli dacchè era andato a Padova. Gli scrittori padovani nulla ci dicono di più preciso intorno a ciò, e non fanno che copiare il Panciroli. E noi perciò qui ancora, privi di monumenti, non possiamo diffinir nulla. « Certo egli era in Padova nel 1386, come raccogliesi da una carta del 1 di marzo del detto anno, indicatami dal sig. abate Dorighello, in cui egli è detto abitante di Padova nella contrada di S. Caterina, e sapientissimo dottor delle Leggi e de' Decreti ». Ed era ancor vivo l'anno 1398, perciocchè a quest'anno ne fa menzione Benvenuto di S. Giorgio (*Hist. Montisf. Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 657), rammentando un Consiglio da lui disteso in una controversia tra Teodoro marchese di Monferrato e Amedeo di Savoia principe d'Acaia. Io aggiugnerò ancora, fondato sulle notizie trasmessemi dal celebre dottor Gaetano Monti, ch'egli era stato, sin dall'anno 1363, assessore in Bologna del podestà Zappo de' Zappi. Di altre cose a lui attenenti, dell'opere da lui scritte, e di più altri della stessa famiglia, che celebri furono nello studio legale, veggasi il medesimo Panciroli. « Celebre ancora fu l'altro fratel di Baldo, detto per nome Pietro, professore in Perugia, poscia avvocato concistoriale in Roma, morto nel 1420, e autore egli pure di alcune opere legali. Di lui, e così pure di Angelo e di altri di questa stessa famiglia, che fu detta ancor de' Baldeschi, e delle opere loro, più copiose notizie si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 110, ec., 104, ec.),

e presso gli autori da lui citati, e presso il ch. sig. Annibale Mariotti che con somma esattezza di essi ha trattato nella sua bell'opera degli Uditori di Rota Perugini, stampata in Perugia nel 1787 ».

XXXI. Filippo Cassoli.

XXXI. Parlando di Baldo, abbiam veduto ch' egli ebbe a suo rivale in Pavia Filippo Cassoli (*a*). Era questi reggiano di patria, come tutti concordemente il dicono gli antichi e i moderni scrittori, contro de' quali troppo debole è l' autorità di Alberto da Ripalta che in una sua orazione lo annovera tra' celebri Piacentini (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 934). Ove egli facesse i primi suoi studi, non ne troviamo contezza. Ei fu uno de' primi che da Galeazzo Visconti furon chiamati a leggere nell' università di Pavia, da lui fondata, come il Panciroli pruova (*c.* 73) colla testimonianza di Baldo. Egli aggiugne che dopo alcuni anni passò a Padova, e quindi fe' ritorno a Pavia, ov' egli ebbe a suo rivale lo stesso Baldo. In quali anni tai cose accadessero, nol possiamo accertare per mancanza di monumenti. Sappiamo solo che l' anno 1374 egli era professore in Pavia, come abbiamo nell' antica Cronaca di Reggio, ove si narra che in detto anno, rottosi il ponte sul Tesino, vi perirono con molte altre persone due fratelli di Filippo, che ivi studiavano, mentre egli vi teneva scuola (*Script. Rer. ital. v.* 18, *p.* 83), e che l' anno 1377 egli era procuratore di Galeazzo Visconti per le nozze di Violanta

(*a*) Più distinte notizie intorno a Filippo Cassoli si posson leggere nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 285, ec.).

sua figlia col marchese di Monferrato, come appare dal documento inserito nella sua Storia, da Benvenuto da San Giorgio: *per egregium Legum Doctorem D. Philippum de Cassolis de Regio* (*l. cit. p.* 594). Nell' anno 1379 ei fu adoperato nello stabilire una tregua fra Giangaleazzo Visconti e il suddetto marchese di Monferrato, nel cui documento, accennato dal chiarissimo co. Giulini (*Contin. delle Mem. di Mil. t.* 2, *p.* 317), egli è detto consigliero della Camera apostolica; e di nuovo l'anno 1380 nell' alleanza stretta fra Giangaleazzo e la Repubblica veneta (*ivi*, *p.* 322). Il Portenari fissa all' anno 1382 (*Felicità di Pad. p.* 228) la cattedra da lui tenuta nell' università di Padova; ma non so quanto convenga fidarsi a ciò ch' egli afferma senza recarne pruova. Più certe sono le cose che di lui ne racconta Paolo da Castro, citato dal Panciroli; poichè egli avealo conosciuto in Pavia. Ei dice adunque che per la fama a cui era salito Filippo, era comunemente chiamato dottor de' dottori; ma che avendo egli ardito di sfidar Baldo, questi interrogatolo di una legge di cui Filippo non seppe dar conto, il fe' ammutire. Baldo ciò non ostante il chiama dottor famosissimo (*consil.* 105). Egli ebbe ancora il titolo di consigliere di Giangaleazzo Visconti, come pruova il Panciroli. Asdrubale Bombaci nella Genealogia della nobil famiglia Cassoli, ch' io ho veduta manoscritta, dice ch' ei fu ancora consigliere di Stato di Venceslao imperadore, e vicario generale del sacro Impero in Lombardia; la qual seconda dignità sembra strano che si concedesse ad un

privato, e nondimeno convien ammetterla, se è vero, com' egli afferma, che se ne trovi il diploma nella pubblica cancelleria di Piacenza. Lo stesso Bombaci, e prima di lui il Panciroli affermano ch' ei morì in Pavia l'anno 1391, che, secondo l'ordine da lui dato a' suoi eredi, ne fu trasportato il corpo a Piacenza, e sepolto nella cappella di S. Tommaso, che egli avea fabbricata nella chiesa de' Predicatori detta di S. Giovanni del Canale; che non avendo avuto nè dalla prima sua moglie, che era della famiglia Sangiorgi bolognese, nè dalla seconda, che fu Caterina Anguissola, alcun figlio, lasciò eredi i suoi fratelli Taddeo e Maffeo, con ordine che col frutto di 3000 fiorini, ch' egli avea in Venezia, si mantenessero agli studi della legge tre giovani reggiani, ma che quest' ordine non si potè condurre ad effetto, perciocchè avendo Otto ossia Ottobuono Terzi occupata Parma e Reggio, e fatto prigione Maffeo, questi dovette con quel denaro e colla vendita di altri suoi beni liberarsi dalla prigionia. Di Filippo abbiam un trattato de' Testamenti e delle Successioni, e alcuni Consigli sparsi tra que' di Baldo.

XXXII. Gio. Lodovico Lambertacci.

XXXII. Lo stesso anno 1400 che era stato fatale a Baldo e ad Angelo, il fu non meno a Gian-Lodovico Lambertacci. Questi dal Panciroli (*c.* 74), e da tutti gli altri scrittori è detto di patria padovano. Ma è probabile ch' ei traesse l' origine da' Lambertacci bolognesi sì celebri per le fazioni da essi formate in quella città, e tante volte da essa cacciati. E in questo mio sospetto mi conferma ancora il vedere che il Ghirardacci ne ha inserita menzione nelle sue

Storie (*t.* 2, *p.* 515). Nel catalogo de' professori di Padova, citato dal Panciroli, ei si dice creato dottore l'anno 1384, e sollevato all'onore della primaria cattedra di giurisprudenza; e se è vero ciò che il Papadopoli afferma (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 204), ch'egli illustrasse con note il mentovato catalogo de' professori che l'aveano preceduto, pubblicato poscia dal Porcellino, questo monumento dee certo considerarsi come autentico e sicuro. A lui inoltre si attribuisce la lode di aver corrette, accresciute ed ordinate le Leggi del Collegio de' Giureconsulti di Padova. Anzi se crediamo all'iscrizion sepolcrale riportata dal Panciroli e dal Papadopoli, non solo ei fu un valoroso legista, ma fu inoltre un maraviglioso oratore e un nuovo Tullio. Ma noi siamo avvezzi a non lasciarci sì facilmente sedurre da tali elogi. Il Papadopoli aggiugne di aver vedute alcune orazioni funebri da lui composte, verbose, è vero, ed incolte, ma che hanno alquanto dello stil del Petrarca, di cui credono alcuni che fosse discepolo e che ne formasse il sepolcrale epitafio. Dicesi ancora ch'ei si dilettasse de' versi leonini, e si rammentano finalmente alcune opere legali da lui composte.

XXXIII. Lodovico Sardi e Giampietro Ferrari.

XXXIII. Il Panciroli due altri giureconsulti rammenta a questo luogo (*c.* 75), Lodovico Sardi ferrarese, professore in Bologna e autore di un libro intorno a' figli naturali e alla lor legittimazione e successione ne' beni, e Giampietro Ferrari pavese, autore di una Pratica legale, che volgarmente suol dirsi la Pratica Pavese. Ma il primo appartiene con più ragione

al secol seguente, perciocchè il Borsetti (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 2, *p.* 15) ne ha pubblicata l'iscrizion sepolcrale postagli nella chiesa de' Conventuali in Ferrara, da cui si ricava ch'egli morì l'anno 1445. In essa egli è lodato non meno pel sapere nelle leggi, che per gli studi poetici; e infatti lo stesso Borsetti afferma di averne vedute alcune elegie manoscritte. Questo scrittor medesimo crede, e a ragione, probabile che Lodovico, come in Bologna, così in Ferrara ancora tenesse scuola di legge. Il Ferrari scrisse il sopraccitato libro, come il Panciroli dimostra, l'anno 1400. Ma ei potè vivere ancora più anni dopo, benchè non abbiamo monumento che cel dimostri, giacchè di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia.

XXXIV. Riccardo da Saliceto.

XXXIV. Alberto da Ripalta, nell'orazione da noi poc'anzi citata, tra' Piacentini celebri per sapere, nomina ancora (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 934) Riccardo e Bartolommeo da Saliceto, illustri giureconsulti di questo secolo, tratto forse in errore dall'esser vissuto nel secolo precedente Guglielmo da Saliceto famoso medico piacentino, di cui abbiamo a suo luogo parlato. Ma questi due certamente furono bolognesi, e noi lo mostreremo più chiaramente, parlando di Bartolommeo che da altri è stato detto reggiano. Or cominciamo a dir di Riccardo. La prima volta che di lui si trova menzione nelle Storie bolognesi, è all'anno 1335, nel quale ei fu uno degli ambasciadori destinati dal Comun di Bologna ad andare al pontefice Benedetto XII in Avignone per iscusarsi della ribellion sollevata contro il cardinal Bertrando legato della

santa sede (*Griffon. Memor. Hist. Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 154). Poscia il veggiam di nuovo all'anno 1340 in cui egli è nominato tra que' che formarono il Consiglio general di Bologna (*Ghirard. t.* 2, *p.* 155). Se crediamo all'Alidosi, ei fu professor di legge nella stessa città l'anno 1346 (*Dott. bologn. p.* 204); e non pare che debba ammettersi l'opinione del Panciroli (*c.* 76) che ne differisce la lettura all'anno 1360, se pure in quel passo non è corso, come io sospetto, qualche errore di stampa. L'anno 1347 il veggiamo tra' sapienti del Comun di Bologna (*Ghirard. ib. p.* 178). Quindi allorchè Giovanni Pepoli, l'anno 1350, trattò segretamente con Giovanni Visconti arcivescovo di Milano la vendita di Bologna, che fu poi in quell'anno stesso conchiusa ed eseguita, per occultare i suoi disegni mandò solenne ambasciata a' Fiorentini, chiedendo loro soccorso. Matteo Villani ce la descrive (*Stor. l.* 1, *c.* 67), e narra che *il dicitore fu Messer Riccardo da Saliceto famoso Dottore di Legge, e la sua proposta fue:* Ad Dominum cum tribularer clamavi etc.; *e con nobile ed eccellente Orazione, con efficaci ragioni, e induttivi argomenti conchiuse la sua domanda a inducere il Comune di Firenze a prendere la guardia della Città e de' Cittadini di Bologna.* Ma mentre il trattato era vicino a conchiudersi, sopraggiunse la nuova della vendita di Bologna fatta al Visconti, per cui del tutto si sciolse. Poichè ei fu tornato alla patria, l'anno seguente fu uno degli ambasciadori nominati da Giovanni Visconti ad andare in suo nome a chiedere al

pontefice l'investitura della città di Bologna; ma poichè fu giunto insiem co' compagni a Milano, Giovanni cambiò parere, e rimandolli alle lor case (*Cron. di Bol. Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 421; *Ghirard. t.* 2, *p.* 209). Un'altra ambasciata sostenne egli in nome de' Bolognesi, l'anno 1353, all'arcivescovo Giovanni, affin di esporgli i disordini a' quali nella lor città facea d'uopo d'opportuno e pronto riparo (*Ghirard. p.* 213). Da quest'anno fino 1371 non troviamo alcuna menzion di Riccardo, e questo perciò probabilmente fu il tempo in cui egli andò professore a Padova. E giustamente perciò il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 206) fissa questa lettura all'anno 1365. Questi aggiugne ciò che il Panciroli ancora accenna, ma con minore certezza, che Riccardo tenesse scuola anche in Vercelli. Ritornato quindi a Bologna l'anno 1371, fu da' suoi cittadini onorato nuovamente di un'ambasciata d'ubbidienza al sommo pontefice Gregorio XI, allora eletto (*Griffon. Memor. et Cron. di Bol. Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 182, 490). Ma nell'antica Cronaca di Bologna si dice ch' egli e i suoi colleghi *poca grazia ebbero* presso il pontefice. L'anno 1376 il vediamo avvolto nella sedizione che eccitossi in Bologna contro il cardinal Guglielmo legato del papa, che fu costretto a fuggirsene, e a lasciar la città in mano del popolo (*Griffon. ib. p.* 186); e poco appresso ei fu nominato tra gli anziani scelti pel buon governo (*ib.*); mandato quindi, ma inutilmente, a placare Giovanni Aucud che con soldatesche inglesi combattea pel legato (*Ghirard. l. cit. p.* 343); e

finalmente nell'anno stesso scelto tra 'l numero de' 500 che componevano il Consiglio della Comunità (*ib. p.* 356), e insieme professore di legge nella università (*ib. p.* 359). Ma l'anno appresso in una sedizione popolare che destossi in Bologna, poco mancò ch'ei non vedesse la sua casa data furiosamente alle fiamme (*Griffon. l. cit. p.* 189). D'allora in poi a me non è avvenuto di ritrovare altra memoria di Riccardo nelle Storie bolognesi, ed è probabile che non molto sopravvivesse. Il Panciroli dice ch'ei morì in Piacenza, mentre tornava da un'ambasciata fatta a Milano. Ma ei non accenna ove abbia trovata cotal notizia. Ei pure aggiugne che delle opere da Riccardo scritte nulla ci è rimasto. L'Alidosi, al contrario, (*l. cit.*) afferma che se ne hanno alle stampe le Letture sopra il Codice e il Digesto vecchio e i Consigli. Io non trovo alcuno che espressamente ne indichi l'edizioni; e solo ho veduto un Consiglio di Riccardo stampato tra quelli di Alberto Bruno, ove però è certamente corso errore nella data del 1397, perciocchè in quell'anno dovea Riccardo esser morto, e certamente era morto fin da presso a cinquant'anni Giovanni d'Andrea che pur vi si sottoscrive.

XXXV. Roberto di lui figliuolo.

XXXV. Riccardo ebbe un figlio per nome Roberto, che fu egli pure professore di legge in Bologna l'anno 1365 (*Ghitard. t. 2, p.* 285); ed ebbe non men che il padre non piccola parte nelle vicende a cui fu esposta Bologna di questi tempi; anzi a lui più che ad ogni altro si attribuisce il sollevamento per cui Bologna l'anno 1376, cacciato il legato, riebbe

la libertà (*ib. p.* 340), come sopra si è detto. Egli pure fu avvolto nella sedizion mentovata, dell' anno 1377, insiem con Riccardo suo padre; e in essa Roberto fu fatto prigione, e, come sembra, ancor rilegato; perciocchè nell' antica Cronaca di Bologna troviamo (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 531) che l' anno 1388 egli con altri confinati fe' ritorno a Bologna. Ma in quest' anno medesimo egli ebbe un troppo onorevol compenso del sofferto esilio; perciocchè, come racconta il Ghirardacci citando i libri delle pubbliche Riformagioni (*l. cit. p.* 424), *giunsero in Bologna gli Oratori Veneziani mandati da quella Repubblica per ottenere dal Senato grazia, che lor fosse concesso Roberto Saliceti, Cittadino Bolognese, Cavaliere ed Eccellentissimo Dottore di Legge, e grandissimo amatore della libertà della sua patria, che benignamente fu loro concesso con questa condizione, che come difensore della patria e dello stato e libertà possa ad ogni suo volere ritornare, stare, abitare nella Città di Bologna, suo Contado e distretto.* Questo sol passo ci mostra in quale stima egli fosse; ed io perciò non ho voluto passarlo sotto silenzio, benchè il Panciroli non ci abbia di lui favellato. L'Alidosi dice (*Dott. bologn. p.* 205) ch' ei fu sepolto in Bologna nella chiesa di S. Martino maggiore. Ma l' iscrizion sepolcrale da lui prodotta pruova soltanto che ivi fu sepolto Carlo di lui nipote.

XXXVI. Bartolommeo nipote di Riccardo; sua patria.

XXXVI. Il più celebre però di questa famiglia fu Bartolommeo da Saliceto, nipote del sopraddetto Riccardo. Che ei fosse bolognese

di patria, è abbastanza palese al riflettere a ciò che abbiam detto del suo padre Riccardo, e del suo cugino Roberto. Ciò non ostante, il Borsetti, citando l' autorità d' alcuni scrittori reggiani, vuole ch' ei fosse natio di Reggio (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 2, *p.* 4, ec.). Ma con quai pruove? Lasciamo star la Matricola dei Dottori di Reggio, in cui egli è registrato; perciocchè rimane a cercare di qual antichità essa sia, e se tutti quelli che in essa son registrati, sian reggiani di patria; e lasciamo stare non meno la tradizione ch' ei dice esservene in Reggio, tradizione però, di cui non ebbe notizia il Panciroli, benchè reggiano, che sulla patria di Bartolommeo non muove alcun dubbio (*c.* 78). L' unico argomento che sembra aver forza a conchiudere in favor de' Reggiani, sono alcune parole che si trovano ne' Comenti di Bartolommeo sull' ottavo libro del Codice; ed ecco quali esse sono: *Et scias quia hic non potui interesse ad scribendum, quia fui ad videndum quosdam libros, quos magnificus Dominus Otto de Tertiis, Tizani, ac Castronovi Tertiorum Comes, et Rheginae Civitatis patriae meae Dominus etc. fecit portare in duabus castellatis, quos lucratus fuerat in familia sua in stipendiis suis viriliter, de quibus nullum emi:* 1406 *die* 16 *Junii, in quo Eclipsis solis fuit ab hora nona usque ad duodecimam et ultra* (*in l. Sancimus, c. de Donat. in fin.*). Se queste parole fossero veramente di Bartolommeo, la quistione sarebbe decisa a favor de' Reggiani. Ma a chi mai può cadere in mente ch' ei le scrivesse? Che hanno a fare cotai

parole colle Leggi de' donativi, che egli ivi comenta? E che senso posson mai esse avere in bocca dell' autore? Vuol egli forse renderci conto che a questo passo egli ha interrotto per qualche ora di scrivere i suoi Comenti? Ma in primo luogo ei non avrebbe scritto: *hic non potui interesse ad scribendum*; e inoltre perchè ci dà egli conto di questo solo interrompimento, e non di tanti altri che egli avrà pur dovuti fare ogni giorno? A me sembra evidentissimo che queste sono parole di uno scolaro che andava alle lezioni di Bartolommeo, e che avendo un dì fuggita la scuola per andare a vedere i mentovati libri, e lasciato perciò qualche vano ne' suoi quinterni, volle lasciar in essi memoria ond' era ciò avvenuto. I quai quinterni avendo poscia servito di originale alla stampa, le riferite parole sono state credute di Bartolommeo, e inserite ne' suoi Comenti. In fatti il Panciroli, che non muove alcun dubbio sulla patria di Bartolommeo, come si è detto, avverte che le opere di lui sono state stampate, quali aveale scritte un suo scolaro reggiano, e ne cita in pruova questo passo medesimo. E che così esso debba intendersi, si ricava ancora da più passi dell' opere stesse, ne' quali Bartolommeo chiama Bologna sua patria. Il Borsetti per moltiplicar gli argomenti a favor de' Reggiani, dopo aver riferite le mentovate parole, aggiugne che ciò provasi ancora da un passo de' suoi Comenti sul Codice. Ma questo passo è quello appunto in cui contengonsi le parole medesime; e i due argomenti perciò si riducono a un solo, e questo ancor troppo

debole, perchè possa combattere un' opinione fondata su troppo autentici documenti.

XXXVII. Sua cattedra e impieghi da lui sostenuti.

XXXVII. Era egli, secondo l'Alidosi (*Dott. bologn. p.* 45), professor di legge in Bologna l' anno 1363, e noi il troviamo ancora nel Catalogo de' professori del 1365, pubblicato dal Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 289), e probabilmente ei tenne ancor negli anni seguenti la cattedra fino al 1370, in cui il card. Anglico vescovo d'Albano, fratello del pontefice Urbano V e legato in Bologna, ne lo privò sotto pretesto di dar luogo a' professori inferiori di salire a luogo più degno. Ed ecco, com' egli stesso ne parla nel proemio de' suoi Comenti sul libro IX del Codice, che fu il primo, come altrove dice egli stesso, da lui illustrato: *Hic patriae, in qua bona sunt omnia, unde est nuncupata Bononia* (nuovo argomento invincibile a provarlo di patria bolognese) .... *hic in patria disciplinatus, sub patruo, cui nomen Richardus, ille inter Legum Doctores in orbe notissimus .... hic cunctis in Lectura gratus, aemulorum studio anno* 1370, *regnante Urbano quinto Pontifice summo, per ejus Germanum exstiti a lectura remotus, sumpta causa, ut inferioribus daretur ascendendi locus. Tunc hic patriam egressus cum suspirio supremo in Patavii florido Studio ad lecturam vocatus, in quo quatuor annis continuis praelegendo rexi*, ec. Passò dunque Bartolommeo da Bologna a Padova l' anno 1370, ed ivi per quattro anni stette insegnando; e, come egli stesso afferma e al principio del primo libro de' suoi Comenti sul Codice, e al fin dell' ottavo, scrisse il sopraccennato

Comento sul IX libro; ove è ad avvertire che nel secondo de' citati due passi ove dice: *sequentem librum* (cioè il Comento sul IX libro) *scripsimus Patavii in studio* 1383, deesi leggere 1373, o alcun altro degli anni che corsero tra 'l 1370 e 'l 1374, in cui egli fu richiamato a Bologna. Veggiamo in fatti che o nel 1376, come si ha nella Cronaca latina del Griffoni (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 185), o nel precedente, come raccontasi in quella italiana di F. Bartolommeo della Pugliola (*ib. p.* 497), ei fu mandato in Avignone, ambasciadore a Gregorio XI, dal card. Guglielmo legato. E nel 1376 il troviamo annoverato nel Consiglio de' Cinquecento (*Ghirard. t.* 2, *p.* 355). Egli avea ripigliata la cattedra, e fu uno de' professori che intervennero nel 1378 alla solenne laurea de' primi due alunni del Collegio Gregoriano (*ib. p.* 378); e nell' anno stesso essendo stato eletto a pontefice Urbano VI, ei fu uno degli ambasciadori da' Bolognesi mandati a complimentarlo (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 190, 516). Intanto applicossi a proseguire i suoi Comenti sul Codice, cominciando dal primo libro, poichè in Padova avea illustrato soltanto il nono. Egli stesso, nel proemio del primo libro, rammenta lo scisma onde allora era travagliata la Chiesa, e dice che a questa fatica si accinse a' 20 del mese di maggio del 1382: *ad gloriam omnipotentis Dei et exaltationem patriae et totius Studii Bononiensis.* L' anno 1388, essendo morto il march. Niccolò II d' Este, il Comun di Bologna mandò ad assisterne in suo nome all' esequie, e a

condolersi col march. Alberto di lui fratello e successore, *Messer Francesco de' Ramponi e Messer Bartolommeo da Saliceto amendue famosissimi Dottori di Legge*, come si legge nella sopraccitata Cronaca italiana (*p.* 530). Nella Cronaca latina però (*p.* 198) in vece di Bartolommeo si nomina Nanne Gozzadini, e così ancora racconta il Ghirardacci (*p.* 424). Ma questo autore in vece di questa ambasciata, un' altra ne fa in quest' anno sostenere a Bartolommeo, cioè ad Urbano VI, e narra (*p.* 425, ec.) come egli insiem co' colleghi fu svaligiato e lasciato in camicia presso Imola. Come però di questo fatto ei non reca altro monumento che l' autorità di F. Leandro Alberti, e nulla se ne ha nelle antiche Cronache bolognesi, possiam con ragione considerarlo come non troppo accertato.

XXXVIII. Vicende degli ultimi anni della sua vita.

XXXVIII. La gloria con cui Bartolommeo, dopo il suo ritorno da Padova, era vissuto in Bologna, fu alquanto offuscata l' anno 1389, in cui fu scoperto ch' egli avea parte in un trattato, che occultamente ordivasi, di dar Bologna a Giangaleazzo Visconti (*Script. Rer. ital. l. c. p.* 199). Alcuni di que' che n' erano gli autori, furono decapitati, altri furono rilegati. *Messer Bartolommeo da Saliceto*, dice l' autor della Cronaca italiana (*ib. p.* 536), *fu lasciato, nè gli fu fatto alcun dispiacere nella persona per amore dello studio; e andò la sera a cena co' Signori Anziani; e loro contò tutto questo fatto, come ho scritto di sopra, e fu lasciato. Ma perchè egli ben vide che non era per avere mai più grande onore, andossene un*

dì segretamente al Marchese di Ferrara. Vedendo questo i Signori Anziani, fecero subito mettere tutti i suoi beni in Comune. Anche ebbe egli bando della testa; pure io credo ch' e' facesse bene, perchè poco onore ne avrebbe avuto. L' andata di Bartolommeo a Ferrara fu a lui sorgente di nuova gloria; perciocchè avendo il marchese Alberto istituita ivi, l'anno 1391, l' università, Bartolommeo fu trascelto ad esservi professore di legge. Ma questa università ebbe allora breve durata, e l' anno 1394 fu sciolta, come a suo luogo si è detto. È certo però, che Bartolommeo si trattenne ancora in Ferrara fino all' anno 1398 in cui fu richiamato a Bologna (*ib. p.* 205, 563), come narra Jacopo di Delaito (*ib. p.* 931). Ma assai poco tempo ei potè godere del suo ritorno; perciocchè l' anno seguente in una sedizion popolare ne fu di nuovo cacciato (*ib. p.* 207, 566). Tornò egli allora a Padova, ove però non sappiamo s' ei ripigliasse l' esercizio della scuola; ma solo veggiamo ch' ei vi compiè la sua opera sopra il Codice; perciocchè al fine dell' VIII libro, ricapitolando in breve tutte le sue vicende da noi finora descritte, così dice: *Et hic sit finis hujus nostrae lecturae. Nam sequentem librum scripsimus Patavii in studio in* 1383 (dee leggersi, come si è detto, 1373) *a nativitate Salvatoris nostri; et postea primum librum inchoavi in Bononia in millesimo ibi in exordio scripto* (cioè nel 1382) *et usque ad titulum ad legem Aqui. ibi scripsi; et propter discordias patriae in* 1380 (così per errore di stampa invece di 1389) *inde discessi, et*

Ferrariae me contuli, et ibi in lectura processi usque ad tit. Qui potiores in pignore habeantur; et ad patriam reversus parum scripsi. Postea propter novas dissensiones ortas in patria ad Civitatem Patavii me contuli, et in Conventu Fratrum Praedicatorum quiescens hoc opus perfeci in 1400 *die ultima Maii.* Quando ei ritornasse a Bologna, le Cronache bolognesi nol dicono espressamente; ma il ch. sig. co. Giovanni Fantuzzi, già da me nominato con lode, mi ha avvertito che da altri monumenti raccogliesi ciò che anche si narra dal Ghirardacci (*t.* 2, *p.* 545), ch' ei fu richiamato l' anno 1403, all' occasione della pace stabilita fra la duchessa di Milano e il pontefice Bonifacio IX, e ch' egli fece ivi il suo testamento a' 3 di marzo del 1411. In questo frattempo è probabile ch' ei ripigliasse la sua lettura; e che avesse fra' suoi scolari, l' anno 1406, quel Reggiano che agli scritti del suo maestro aggiunse le già recate parole, dalle quali non ben intese hanno alcuni raccolto che Bartolommeo fosse reggiano. Ei morì finalmente l' anno 1412, e fu sepolto a' 29 di decembre col solenne onore che racconta Matteo Griffoni nella sua Cronaca: *In die S. Thomae de Conturbia sepultus fuit Dominus Bartholomaeus de Saliceto famosissimus Legum Doctor ad Sanctum Dominicum cum magno honore, et habuit lectum in strata publica cum baldachino superius, prout sibi conveniebat, et multi fuerunt vestiti de panno nigro* (*l. cit. p.* 219). Oltre il Comento sui nove libri del Codice da noi mentovato, altre sue opere legali ancora si hanno

alle stampe, che rammentansi dal diligentissimo monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 143). L' onorevole iscrizion sepolcrale che gli fu posta, si può vedere presso l'Alidosi, il Papadopoli, il Borsetti e più altri scrittori (*).

XXXIX. Benedetto Capra e Benedetto Barzi.

XXXIX. Di mezzo a Riccardo e a Bartolommeo da Saliceto il Panciroli ripone (*c.* 77) Benedetto Capra e Benedetto Barzi da Piombino. Del primo dice che fu perugino di patria, che fiorì verso il 1400, che tenne scuola nella stessa città, e che ivi fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S. Agostino; e ne rammenta i Consigli da lui pubblicati. Egli però a miglior ragione dovrebbe aver luogo tra' canonisti, perciocchè di lui si hanno Comenti sul VI libro delle Decretali e sulle Clementine, oltre qualche altra opera che dal Fabricio e da monsig. Mansi si annovera (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 205). Benedetto Barzi, detto ancora Pisano, perchè Piombino apparteneva una volta a quella città, fu da' Pisani adoperato in commissioni e ambasciate onorevoli, circa il 1380, ora al Comun di Firenze, ora alla Repubblica di Genova. Fu ancor giudice della curia de' pupilli, e a tutto ciò congiunse l' interpretare in quella università le leggi; delle quali cose si accennano dal Fabbrucci le pruove ne' documenti che si conservano in Pisa (*Calog.*

(*) Un Consulto legale ms. di Bartolommeo da Saliceto in favore di Urbano VI, scritto in occasione del celebre scisma, si conserva nella libreria del Capitolo della metropolitana di Lucca, e nella libreria Nani in Venezia (*Cod. MSS. Bibl. Nan. p.* 24).

Racc. d' Opusc. t. 25). Questo scrittor medesimo pruova, con autentici monumenti, che Benedetto fu figliuolo d'Arrigo (*ib. t.* 29); e che perciò quel Benedetto d'Arrigo Barzi, che il Panciroli vorrebbe da lui distinto, non fu veramente che un medesimo personaggio col nostro Benedetto. Il Panciroli, e dopo lui il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 205) dicono ch' ei fu professore non solo in Pisa, ma ancora in Siena, in Firenze, in Pavia, in Perugia, in Bologna e in Padova. In fatti nella iscrizion sepolcrale che da essi si riferisce, si dice, fra l' altre lodi di Benedetto:

Omnibus Italiae Studiis tua lectio fulsit.

In quali anni precisamente tenesse scuola Benedetto nelle mentovate città, non si può stabilire. Certo egli era in Pisa l' anno 1407, come il Fabbrucci ha provato (*l. cit. t.* 29), e morì in Padova a' 14 di marzo del 1410, come dall' iscrizion medesima si raccoglie, che ivi gli fu posta nella chiesa degli Agostiniani. Che se anche in Pisa se ne vede il sepolcro, esso probabilmente dovette da lui ordinarsi, mentre ancora vivea, come osserva il Fabbrucci; ma essendo poi morto in Padova, ivi ne rimaser le ceneri. Di alcune operette legali che di lui ci sono rimaste, veggasi singolarmente il citato Fabbrucci (*ib. t.* 25).

XL. Lodovico Cortusio.

XL. Chiuda la serie de' giureconsulti di questo secolo, nominati dal Panciroli, Lodovico Cortusio padovano, di cui egli narra (*c.* 79) che fu professore in patria circa il 1380, e che, oltre i Comenti sulle Leggi, scrisse sopra

esse un Indice ossia repertorio, ch' ei dice di aver veduto. Alcuni scrittori, da lui citati, raccontano che Lodovico nel suo testamento ordinò che il suo funerale fosse accompagnato da 50 musici, da altrettanti sonatori e da 15 cetre, a ciaschedun de' quali si desse mezzo scudo d' oro; che in quel dì s' imbandisse lauto banchetto, e la sua moglie vestisse a rosso, che dodici vergini a più colori vestite ne portassero il feretro cantando, e che a ciascheduna di loro si desse dote. Ma il Panciroli aggiugne che ha letto egli stesso il testamento di questo dottore; e che in esso si ordina solo che 100 musici ne accompagnin l' esequie, e che i suoi servidori vestan di lutto. Ei morì a' 17 di luglio del 1418, e il Panciroli e il Papadopoli (*l. cit. p.* 209) ne riportan l' iscrizion sepolcrale. Avea egli ordinato che di parte de' suoi beni si fondasse un collegio pel mantenimento di 8 giovani che studiassero in legge. Ma ciò non fu condotto ad effetto.

XLI. Più altri giureconsulti.

XLI. Io son venuto finora seguendo comunemente l' ordine dal Panciroli tenuto nel favellare de' celebri giureconsulti di questo secolo. E nondimeno molti ne ho tralasciati, di alcuni de' quali ei fa menzione sol di passaggio, di altri non dice motto, o perchè non ottenner gran nome, o perchè non n' ebbe notizia. Tra' primi si contano Ugolino Fontana parmigiano (*Pancir. loc. cit. c.* 50), citato da Cino; Fabio Massimo da S. Urbano padovano (*c.* 51), di cui nell' iscrizion sepolcrale si loda il saper legale non meno che l' eloquenza; Giovanni Perleone da Rimini che credesi il primo professor

di leggi nell' università di Ferrara (*c.* 57) e passato poscia a Padova, e che è probabilmente quel Giovanni da Rimini, che dal Facciolati (*Fasti pars* 1, *p.* 31) si dice rettore de' Cisalpini in Padova l' anno 1401 (*); Tommaso de' Formaglini bolognese (*Pancir. c.* 59, 65) che dall'Alidosi si annovera tra' professori dell' università di Bologna all' anno 1317, e autore di alcune opere legali (*Dott. bologn. p.* 216), e di cui nell' antica Cronaca di Bologna leggiamo che l' anno 1331 fu inviato ambasciadore al pontefice Giovanni XXII in Avignone (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 354); Bartolommeo da Novara, di cui il Panciroli (*c.* 61) cita un Comento sulle Istituzioni di Giustiniano; Carlino Mandalberto di patria cremonese e professore in Padova (*id. c.* 62); Taddeo Pepoli (*c.* 63) famoso non tanto per lo studio della giurisprudenza, tra' cui professori però è annoverato dall'Alidosi (*l. cit. p.* 215) all' anno 1310, quanto pel valore e pel senno con cui giunse ad ottenere la signoria di Bologna; Bartolommeo Gloria professore in Padova (*Panc. c.* 64); Mattagnano, o, come dicono il Ghirardacci e l'Alidosi, Maccagnano degli Azzoguidi genero del suddetto Taddeo, che andò ambasciadore a Benedetto XII in Avignone l' anno 1338 (*Ghirard. t.* 2, *p.* 138), fatto cavaliere nel 1346 (*ib. p.* 171), e morto

(*) Il Borsetti nol nomina tra' professori dell' università di Ferrara; e s' ei vi fu, non potè da essa passare ad esser rettore in quella di Padova, la qual dignità era allor propria di uno scolaro.

poscia di peste nell' anno medesimo (*ib. p.* 173) in età, come dice l'Alidosi (*l. cit. p.* 167), di soli 25 anni, lasciando alcune opere legali che da' giureconsulti antichi si allegano; Gabriele Oseletto modenese, di cui il Panciroli cita due versi (*c.* 65), e di cui alcune altre notizie veder si possono presso i Vedriani (*Dott. modon. p.* 53) (*a*); Giambatista Alfani perugino marito di Nella figlia di Bartolo, e autor di un' opera sopra gli Arbitri (*Panc. c.* 67); Egidio Cavitelli cremonese che dal Borsetti, dopo altri scrittori, si annovera (*Hist. Gymn. ferrar. t.* 2, *p.* 6) tra' primi professori dell' università di Ferrara; Jacopo Pagliarense professore in Siena e in Perugia, e maestro di Baldo (*Panc. c.* 68); Francesco Albergotti scolaro di Baldo (*id. c.* 70), di cui pure fa menzione Matteo Villani, dicendo che in una controversia tra i Fiorentini e i Bolognesi, i primi mandarono a Bologna *Messer Francesco di Messer Bico degli Albergotti d'Arezzo, Cittadino di Firenze eccellentissimo, e famoso Dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze* (*l.* 8, *c.* 94), e di cui più lungamente parla il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 287); Guideloccio da Perugia collega in Padova e rivale di Angelo Ubaldi (*Panc. c.* 71); Antonio da S. Angelo padovano (*id. c.* 74; *Facciol. Fasti par.* 1, *p.* 37); Benedetto

(*a*) Del modenese giureconsulto Oseletto, che fu anche eletto canonico della cattedrale di Modena nel 1331, si è detto più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 362).

Petrucci e Michel Riprando di Marostica professori pure in Padova (*Panc. c.* 78). Aggiungansi a questi e que' che dall' Alidosi si annoverano nella sua serie de' professori bolognesi, e que' che si nominan dal Papadopoli e dal Facciolati, e da altri storici della università di Padova, e que' che insegnarono in quella di Pisa, rammentati dal Fabbrucci, e i nominati nell' ampio Catalogo de' Professori dell' Università di Piacenza dell' anno 1399, da noi indicato più volte, in cui i professori di giurisprudenza civile giungono al numero di 27; e quelli di cui ragiona il Borsetti nella sua Storia dell' Università di Ferrara, e altri moltissimi finalmente che col titolo di dottori vengono indicati nelle Cronache antiche, e in quella di Bologna singolarmente, de' quali tutti io potrei qui formare un disteso catalogo, se mi piacesse stendermi ancor più a lungo su questo argomento. Così pure io potrei qui ragionare di alcuni che interpretaron le leggi della lor patria, fra i quali deesi distinto luogo a Jacopo Bertaldo prete e notaio veneziano, e poscia l' anno 1314 fatto vescovo di Veglia nella Liburnia, di cui e della cui opera intorno alle Consuetudini Venete, che conservasi manoscritta nella imperial biblioteca di Vienna, veggasi l'erudito P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 515). Ma io temo che i miei lettori sian forse già annoiati da ciò che finora io ne ho detto, e che, come è appena possibile il sostener la lettura dell' opere de' giureconsulti di questa età, così sia quasi ugualmente molesto il ragionare della lor vita. Basti dunque il detto di essi fin qui

a dare una qualunque idea del gran numero de' giureconsulti italiani di questo secolo, del favore con cui questo studio si coltivava, della gara delle università italiane nell' invitare i più celebri professori, degli onori che loro in ogni parte si concedevano, e de' luminosi impieghi che venivano lor confidati.

XLII. Celebrità delle scuole italiane di giurisprudenza.

XLII. Una sola riflessione mi si permetta a questo luogo di fare, a gloria sempre maggiore della nostra Italia. Il Panciroli ci ha date le notizie non solo de' giureconsulti italiani, ma degli stranieri ancora. Or mentre de' primi egli ci schiera innanzi un sì ampio catalogo, assai pochi ci nomina de' secondi. Perciocchè di questi altri io non trovo che Pietro da Bellapertica (*c.* 46), Bertrando da Monte Faentino (*c.* 60) e Giovanni Fabri (*c.* 61). E ancorchè io voglia concedere che il Panciroli non abbia avuta notizia di tutti, ognun vede però qual differenza passi fra 'l numero che n' ebbe l' Italia, e quello di cui si possono gloriar gli stranieri. In fatti continuava anche in questo secolo l' affollato concorso de' forastieri alle università italiane, singolarmente a cagione della giurisprudenza, di cui benchè vi avessero scuole anche in altri paesi, non giugneano però alla celebrità e al nome delle italiane. Io non trovo parimente alcun Italiano che in questo tempo andasse in provincie straniere a professare la legge. Il Panciroli afferma (*c.* 60) che Guglielmo da Cunio (luogo della Romagna ora distrutto) fu professore in Tolosa e rivale di Bertrando di Monte Faentino, ossia di Montfavez, nella diocesi di Cahors, che fu poi fatto

cardinale. Ma nel passo di Bartolo, ch' ei reca in pruova, io trovo bensì ch' ei dice essere stato Guglielmo concorrente ed emulo di Bertrando; ma ove ciò fosse, ei nol dice; e benchè il sapersi che Bertrando tenne scuola in Tolosa, ci renda probabile che ivi fosse ancora Guglielmo, ciò però non si può affermar con certezza, poichè Bertrando potè ancora per qualche tempo soggiornare in Italia. Le scuole italiane erano più celebri insieme e più utili a' professori; nè è maraviglia ch' essi non si curassero di abbandonare l' Italia, ove poteano sperare, quanto bramar ne sapessero, onore e vantaggio.

FINE DELLA PARTE I DEL TOMO V.